3 1761 04572424 2

ETTORE MANDELLI

BIBLIOTECA RARA

OPERE

di **FRANCESCO BERNI** nuovamente rivedute e illustrate.

PARTE PRIMA.

Prefazione e vita dell'autore: Dialogo de' poeti: Rime: Comento al capitolo della Primiera di **PIETRO PAULO DA SAN CHIRICO**: Note alle rime.

212119
11:5:27

DEL PROTESTANTISMO del Berni per **PIETRO PAOLO VERGERIO.**

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLIV.

OPERE DI FRANC. BERNI

PARTE PRIMA

TIP. GUGLIELMINI.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

OPERE

DI

FRANCESCO BERNI

NUOVAMENTE

RIVEDUTE E ILLUSTRATE.

I.

MILANO
G. Daelli e C. Editori

M DCCC LXIV.

PREFAZIONE

Francesco Berni è uno di quei nomi che suonano come un riso simpatico e comunicativo. Certo questo suono, propagandosi pei secoli, si è affievolito di molto, e noi non sentiamo dei versi del compatriota di Masetto quel piacere che provarono i suoi primi uditori; egli non è più il Masetto mutolo, ma il Masetto castaldo. I vizj del nostro secolo non saranno minori di numero che quelli del secolo decimosesto; ma per ventura sono diversi; sono i vizj di una società laica, non di una società ecclesiastica, vale a dire di

una società contro natura. Società ecclesiastica vuol dire in religione formalismo superstizioso ed inquisitoriale, ora frivolo, ed ora atroce; in filosofia formalismo scolastico; in amore, perversione e vergogna. Or da queste fonti trasse il Berni gran parte delle sue arguzie, salvate a pena al suo tempo dalla verità e dal coraggio di bandirla; salvate appena adesso da uno stile meraviglioso.

Non è improbabile, dice il Roscoe, che queste facili composizioni abbiano aperto la strada ad una simile licenza di stile in altri paesi, ed in verità può concepirsi l'idea più caratteristica degli scritti del Berni e dei compagni e seguaci di lui, col considerare esser quelli in versi facili e vivaci la stessa cosa che sono le opere in prosa di Rabelais, di Cervantes e di Sterne.

I precipui elementi dello stile del Berni, dice argutamente il Panizzi, sono: l'ingegno con che trova somiglianze tra oggetti distanti, e la rapidità onde subitamente connette le idee più remote; il modo solenne onde allude ad eventi ridicoli e profferisce un'assurdità; l'aria d'innocenza o d'ingenuità con che presenta osservazioni piene di accorgimento e conoscenza del mondo, la pe-

culiar bonarietà con che sembra risguardare con indulgenza, e allo stesso tempo con istomaco gli errori e le malvagità umane; la sottile ironia ch' egli adopera con tanta apparenza di semplicità ed avversione all' acerbezza; la singolare unità di cuore con che pare desioso di scusare uomini ed opere nello stesso momento che è tutto inteso a farne strazio: i precipui lineamenti del suo stile sono, la elevatezza del verso che fa contrasto alla fievolezza dell' argomento, i più gravi concetti esposti nella forma più casalinga; l' uso opportuno di strane metafore e di similitudini talora sublimi, e per tal ragione più risibili, ove si considerino rispetto al subietto che intendono ad illustrare; « quella facilità, direbbe Shakespeare, di sciogliere il nodo gordiano, come si scioglierebbe un legaccio di calza o il nodo di una cravatta. »

Agostino Coltellini in una sua graziosa *Cicalata* rilevò l' ironia del Berni, esponendo con serietà comica come un elogio serio, il sonetto:

Chiome d'argento fine, irte ed attorte,

e l'esposizione è ben riassunta così:

« Oh veramente modello delle cose belle! Ora comincio a capire, con quant'ordine tu fosti fatta, e resto quasi attonito nel considerare quel bellissimo viso d'oro, e quella chioma d'argento fine senza arte lascivamente scherzargli intorno: quei bellissimi occhi risplendenti a guisa di due orientali perle, torti, e ritrosi di rivoltarsi in quella parte, che a loro fusse men che convenevole; quelle bellissime ciglia, che appunto parevano due fiocchi di candida neve, quelle manine delicate dolcemente grosse e corte; quelle chiarissime labbra; quella magnifica ed ampla bocca celeste; e quei bellissimi denti d'ebano, non bruttamente l'un sopra all'altro inculcati, ma sì bene rari, e con regolatissima simmetria disposti. »

Quanto fosse ricca la vena del Berni si vede nel capitolo ch'egli fece nell'elezione di Papa Adriano, tanto detestata dai Romani, che quando i cardinali, aperto il conclave, tornarono a casa, furono per tutto svillaneggiati, e ad alcuni passando dal Ponte Sant'Angelo fino agli artigiani e ai fanciulli con occhi minacciosi, con voce e con mano batteron dietro, come a quelli che avevan privato Italia e Roma dell'onore del papato, e gli

cvillaneggiati eran così mal sicuri della loro soscienza, che Gismondo Gonzaga cardinale con volto allegro gli ringraziò molto che fossero contenti delle villanie sole contro loro che avevano meritato tutti gli estremi supplicj, e non vendicassero la pubblica ingiuria con sassi. Veramente Adriano VI si abbattè, come egli stesso dicea a sua scusa, a tempi infelici per guerre, per peste, fame e altri danni; gran contrasto alla felicità del regno di Leone; ma egli era veramente duro e rintuzzato, come nota il Giovio, ed antipatico alla lieta e liberale indole degl' Italiani. Egli dava il tutto in mano a' suoi fiamminghi, a quell' Hincfort, ch' ei fece cardinale, e che il Vasari ora chiama Hincfort, ora Nincofort, e il Berni facetamente Trincheforte; a quel Teodorico Ezio, che avrebbe fatto cardinale se dalla morte non gli fosse stato impedito. Egli crebbe la peste sprezzandola, come solevano i Tedeschi, e levando le cautele, che dovè poi rimettere; egli non seppe soccorrer Rodi, che si perdè nel suo pontificato, e in quel giorno che gli eroici cavalieri cristiani furono costretti a renderlo, ebbe a rimaner oppresso sotto l' architrave della porta della cappella in palazzo, caduto appena egli era passato per entrare a celebrar

la messa nella solenne festa della Natività di Cristo; egli era avarissimo e voleva far rendere ai beneficati di Leone i doni, spesso meritati con gli studj e l'opere, come Galba ai beneficati di Nerone rivomitare i già pappati regali; egli odiava le arti e volgeva gli occhi dal Laocoonte, come da simulacro pagano; egli che s'era tirato dietro un buffone di Spagna, il Toccino, per rallegrarsi con goffaggini degne di lui, odiava il genio di Pasquino, e voleva gettarlo in Tevere o farne calcina, se non era Lodovico, duca di Sessa che gli mostrava che Pasquino era immortale; egli voleva mozzare ogni libertà di parola; egli era infine oltramontano, *idest nemico del nome italiano*, onde non istette male, alla sua morte, ornar con frondi d'allegrezza le porte a Giovanni Antracino, suo medico, con un titolo scritto a lettere cubitali: LIBERATORI PATRIÆ, S. P. Q. R. Quest'odio popolare si versò tutto nell'invettiva del Berni, che mostrò nella satira politica un valore, ch'egli poco saviamente si scusò di aver sempre per innanzi sciupato nelle lodi dell'*Anguille* e dell'*Orinale*.

Questa potente ironia del Berni, che al Boccalini parve meno strepitosa ma più effi-

cace che quella di Giovenale fece proscrivere dai preti cresciuti di vizj e scemati di sapienza que' versi ch'eran piaciuti ai preti letterati e viziosi; e il Berni non si lesse più che mutilo e stroppiato.

A dare un'idea della stoltezza della censura italiana al principio del secolo XVII noteremo alcune variazioni fatte al primo capitolo del Berni, diretto al Fracastoro, nell'edizione veneziana di Francesco Baba, 1627. Nel verso:

Con un branco di bestie e di persone,

a *branco* è sostituito *mondo;* nel verso:

Il prete della villa, un ser saccente,

un ricco scambia *prete;* anzi questo vocabolo è scancellato da per tutto, e lo scambia *uomo, padrone;* ed anche il *don* è scambiato dal *sere,* nonostante il *ser da Varlungo* del Boccaccio. Anche la voce *santo* è proscritta. *San Giuliano* si converte in *un cert'uomo; San Giob* in *un franciosato! Sant'Anton* in *qualch'altro. Il venerabil Beda* nel *travagliato Ameda! Dio* è rimosso per ogni dove. *In fè di Dio* cede il posto a *In fè buona; Quando Dio volse* a *Quando il ciel volse; Che*

non era Dio grazia ammattonata a *La qual non era punto ammattonata. Dio il dica per me* a *Altri il dica.* Il *bicchiere cresimato* si muta in *risciacquato* e il verso:

E come fece con le man Tommaso,

nel ridicolo:

E poi mi feci delle mani un vaso!

Divisando ristampare le cose del Berni, avevamo cominciato a raccoglierle; quando ci venne innanzi la nitida ed elegante edizione del Barbera (Firenze 1863). Ci parve abbreviata la fatica; e la seguimmo da principio, massime nelle *Rime,* forse più che non ci saria bisognato. Se non che nel corso della stampa ci dipartimmo da lei, e di tutto anderemo distintamente dando ragione.

Il *Dialogo contro i Poeti* è una satira arguta della loro famosa importunità. Al Rolli non parve così: « Gli scherzi sono inetti, egli dice, e la maledicenza comune ed insipida. Basta insomma cominciarlo a leggere per non finirlo, non che per non giudicarlo del Berni. » Il nuovo editore, signor Carlo

Gargiolli, lo crede invece *scrittura del Berni,* e il Gamba lo dice piacevolissimo. Lo stesso Gamba ne citò tre edizioni, *tutte rarissime,* aggiunge il Gargiolli; Ferrara, Scipione e Fratelli, 1537, in-8; Modena, 1540, in-8; e senza luogo e nome di stampatore, 1542, in-8. Alla sua ristampa il Gargiolli si servì *di quella del* 42, *giovandosi ad un tempo di una copia manoscritta nella fine del secolo XVI, che si conserva nella Magliabechiana.* Noi per la nostra riproduzione ci valemmo del testo del Gargiolli, riformandone l'interpunzione a nostro modo, e correggendone qualche errore come il *mappello,* che non ci parve poter passare per *nappello* (Pag. 17).

Nella ristampa delle *Rime,* il signor Carlo Gargiolli dice aver seguito l'edizione che ne fece il Lasca in Firenze presso i Giunta nel 1548, tenendo a riscontro anche l'altra di Londra e Firenze (Napoli 1723) procurata dall'avvocato Dr. Giuseppe di Lecce. Se non che non pare ch'egli abbia posto mente all'*Errata-Corrige* che il Bottari fece a questa edizione, e stampò in fondo al terzo volume. Così non tenne conto dell'edizione procurata a Londra da P. Antinoo Rullo, per Giovanni Pickard, 1721-24. Noi, nei

nostri dubbj, ricorremmo al Bottari ed al Rolli, e ne traemmo le *Varianti,* talora vere e necessarie emendazioni, che inserimmo al fine della *Seconda Parte* della nostra edizione. Non sappiamo se si troveranno mai le correzioni fatte dall'autore a' suoi versi; dicendo il Rolli che il Magliabechi attestava che in mano sua era venuto, per regalo fattogli da Andrea Torti Pievano di Castel Fiorentino, un MS. di mano del Berni, nel quale erano alcune cancellature e correzioni, ed averlo egli mandato a Raffaello Dufresne per farlo stampare in Parigi; il che non seguì, soggiunge il Rolli, per la morte di quel letterato. Notiamo con questa occasione una particolarità sulla vera data della terza parte dell'*Opere burlesche* del Berni, citata come del 1723. Il Biscioni al Cantare VII, St. 77 del *Malmantile,* toccando de' sonetti di Alfonso dei Pazzi, inseriti in quel volume, dice: « Quel (terzo) libro apparisce stampato in Firenze, 1723, in-8, ed è come un' aggiunta agli altri due libri di dette opere burlesche, che portano in fronte l'edizione di Londra; ma però tutti e tre sono impressi in una città d'Italia, e l'ultimo è uscito fuori l' anno 1729, e non prima come vuole il frontispizio. » Ci parve bene far tesoro della lettera premessa dal

Lasca alla sua edizione, siccome quella che caratterizza assai bene il genio del Berni; e la poniamo a suggello della nostra Prefazione.

Dall' edizione del Rolli traemmo le note alle *Rime,* e rare volte le ritoccammo. È noto che il *Nivalsi* o il Salvini v'ebbe mano, e non sono da spregiare; ma il Berni aspetta ancora un annotatore, che spiegandone le allusioni, ne faccia rivivere tante bellezze ed arguzie perdute.

Notiamo che i capitoli XXXI e XXXII (*In lode del caldo del letto, Del Pescare*) son dubbj; e dubbia è la risposta di Fra Bastiano (cap. VII). Il Vasari però nella vita di questo pittore dice: « Fu ancora grandissimo suo amico M. Francesco Berni Fiorentino, che gli scrisse un capitolo al quale rispose Fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi. » Il sonetto XXXVI (*Io ho sentito, Giovan Mariani*) fu pubblicato per la prima volta dal Trucchi sopra una copia di mano del Magliabechi; il XXXVII (*Nè navi nè cavalli*), il Gargiolli l'ha tratto pure dalle schede Ma-

gliabechi, e risponde con le stesse rime, a quanto egli dice, ad un sonetto di Annibal Caro, che incomincia: *Mentre navi*, ecc.

La canzone sopra la morte della sua civetta si attribuisce generalmente al Firenzuola e tra le sue rime fu stampata dal valente Brunone Bianchi (Firenze Le Monnier 1848). Ess' è anche, sotto il nome del Firenzuola nell' edizione citata del Pickard 1721-24, e non scorretta e guasta come l'ha, con singolar abbaglio, data il Gargiolli. Noi tuttavia lo seguimmo in alcune lezioni, e sotto ponemmo quelle dell' allegata edizione Le Monnier, contrassegnando le varianti con la lettera B. Il Madrigale (*Vero inferno è il mio petto*) fu altresì tratto dalle schede del Magliabechi per cura del Gargiolli.

Alla ristampa del Comento di messer Pietropaulo da San Chirico al Capitolo del Giuoco della Primiera, non potemmo giovarci della prima edizione, Roma per F. Minutio Calvo, 1526, in-4; sibbene della riproduzione veneta del 1534 (per *Bernardinum de Bindonis*, dell'isola de Lago Maggiore), assai scorretta, e da non poterne sempre uscire ad onore. Alcuno più felice od ingegnoso sanerà agevolmente i passi, che noi tenemmo per dispe-

rati. Anche il valore di questo Comento, confessiamo non essere grande; ed il Fiacchi sentenziò ch' è il primo saggio non troppo felice di *comenti piacevoli a poesie burlesche,* ed il Gamba aggiunse che mosse il Caro a vincerlo col suo arguto trapunto al *Capitolo dei Fichi* del Molza. A noi pare tuttavia che il comentatore del Berni (e secondo alcuni è egli stesso) non mirasse tanto alla piacevolezza, quanto alla spiegazione del *Giuoco;* e questa dottrina, esposta con proprietà ed efficacia di stile, c' indusse, più che altra causa, a fregiare di questo singolare componimento la nostra edizione.

Al fine della seconda parte ponemmo un opuscolo del Vergerio sul *Protestantismo* del Berni, traendolo dalla ristampa fattane dal Panizzi nel suo *Boiardo.*

I versi latini furon tratti dal libro *Carmina quinque hetruscorum poetarum* (Firenze, Giunta, 1562). È merito del signor Gargiolli l'averli dissotterrati, e noi li raccogliemmo nella nostra edizione, non tanto pel pregio poetico, quanto pei cenni autobiografici, che ci sono sparsi per entro. Più corretti tuttavia si leggono in parte nel tomo II dei

Carmina illustrium Poetarum italorum, Firenze, 1719.

Per la *Catrina* e il *Mogliazzo* il signor Gargiolli seguì l'edizione del Rigoli (Firenze Ronchi, 1825), e quella senza luogo e anno (Napoli) a cura di L. Ciccarelli, pur giovandosi per la *Catrina* dell' altra di Firenze (Panizzi, 1567). Non tenne conto, nè fa motto della ristampa milanese a cura del Dr. Giulio Ferrario (nelle *Poesie drammatiche rusticali, Classici Italiani*, 1812) che noi tuttavia riscontrammo, e ne traemmo qualche buona variante, e le note, non di gran pregio, ma non prive affatto di utilità ai nuovi della lingua. Le ritoccammo in pochi luoghi, ma senza intento o meglio senza possibilità di ridurle ad oro o d'illustrar pienamente que' componimenti, che richiederebbero la venusta erudizione del Salvini.

Il signor Gargiolli riprodusse le *Lettere* sull'edizione datane dal Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1833), sono a numero XXV; e non tanto sicure di lezione da quietare al tutto l'editor fiorentino, che si allegra di aver potuto correggere la XIII, la XIV e la XV sul miglior testo che ne pubblicò Alessandro

Mortara nella sua raccolta: *Alcune lettere di celebri scrittori* (Prato Alberghetti, 1862). Ma il signor Gargiolli sprezzò la lezione delle tredici lettere impresse nel volume delle *Opere burlesche del Berni* (in Milano, tipografia *de' Classici Italiani,* 1806). Se le avesse riscontrate avrebbe veduto lo strazio fattone nell'edizione d'Alvisopoli, e rimediatovi. Noi poniamo in fine le Varianti dell'edizion milanese, della veneziana di Altobello Salicato del 1601 ed altre, e dal confronto appariranno facilmente i miglioramenti fatti e in parte anche quelli che restano a fare.

Tra le venticinque lettere è compresa la dedica del *Comento del Capitolo della Primiera,* che noi riponemmo innanzi ad esso Comento, ed avvertiamo che alla pag. 203 ove noi non volemmo supplire all' evidente mancanza l' edizione d' Alvisopoli invece di *avuto* legge *avevano.*

Più che del *Comento* si dubitò della genuinità o autenticità della *Vita dell'Aretino,* che i migliori giudizj attribuiscono a Niccolò Franco. Si dubitò anche della prima edizione perugina, e il Brunet dubita ancora. Ecco quanto si legge nella sua pregevolissima

opera: *Manuel du Libraire,* 5ª edizione. Parigi 1860 e segg.

Vita di Pietro Aretino del Berni, 1531, pet. in-8, de 3 ff. e 45 pp. avec un portr. de l'Aretin. [30731]

Édition faite à *Londres,* vers 1811, d'après une prétendue édition originale de Pérouse, *per Bianchini del Leon,* 1537, qui serait devenue fort rare. S'il fallait s'en rapporter à un avis imprimé au verso du f. qui suit le titre de ce petit volume, il n'aurait été tiré qu'à 28 exempl. sur pap. et à 2 sur VÉLIN. (1 liv. 10 sh. *mar. bleu,* Libri.) Le prix de chaque exempl. était 28 sh. (21 fr. De Bure). Il est fort douteux que cette vie soit du Berni, et même qu'il existe une édit. de 1537. Nous remarquons que l'exempl. impr. sur VÉLIN, qui a été vendu 1 liv. 10 sh. chez Hanrott, est annoncé dans le catal. de ce bibliophile, 3 partie, n. 44, sous le nom de Singer.

Il Gamba è più sicuro e ne dà la seguente notizia ne' suoi *Testi di lingua* (Venezia, 1839).

1259. *G-A.* — VITA DI PIETRO ARETINO. Perugia, Bianchin dal Leon, 1538, in-8. *Rarissima.*

Carte 20 *non numerate compreso il frontispizio. È in carattere rotondo, e la data in fine è:* Stampato in Perusia per Bianchin dal Leon in la contrata di car-

mini, a dì XVII d'agosto M. D. XXXVIII. *Seguono due carte bianche.*

Si legge al principio una lettera in data di *Roma il* XX *di settembre* 1538, il che ha fatto forse sospettare al ch. Vermiglioli che siavi altra edizione di Roma; ma egli non è facile che di sì osceno componimento siasi fatta così presto, e in Roma, una ristampa. S'è bensì ristampato de' nostri giorni (nel 1829) colla data di *Perugia,* 1837, e *con Ritratto dell'Autore, in*-8, *in Londra,* in soli 28 esemplari, e 2 IN PERGAMENA. Io sono con altri di avviso, che non del Berni, ma che quest'infame componimento sia piuttosto o di *Nicolò Franco,* o d'altri di tal calibro.

Ma più distintamente ne parla Giuseppe Montani nel seguente articolo dell'Antologia, Giornale di scienze, lettere e arti (vol. XLIV della Collezione, Firenze, Vieusseux, tip. Pezzati, 1831; pag. 42 e 43.

Vita di Pietro Aretino del Berni. Perugia, 1537 (Londra 1829 o 1830), in-8.

Il Mazzuchelli, scrivendo egli pure, o piuttosto scrivendo egli primo la vita dell'Aretino, disse d'aver veduto quest'altra vita, o piuttosto questa satira in dialogo attribuita al Berni, manoscritta presso Apostolo Zeno, e benchè infine vi leggesse *Stampato in Perugia, per Bianchin del Leon in contrada*

dei carmeni 1537, dubitò che la stampa fosse mai stata eseguita. Ma la stampa fu pur veduta dal Tiraboschi presso il suo amico Tommaso Farsetti, che dovea tenerla come cosa carissima e da molti sicuramente invidiata. Ora una specie di *facsimile* di questa stampa è uscita pocanzi a Londra in piccolissimo numero di esemplari, per cura d'una società editrice de' libri più rari. Probabilmente di quella che s'intitola *Roxbourge-Club,* la qual nacque (v. il Dibdin, se ben mi rammento, nel 3 vol. del *Bibliographical Decameron*) in occasione che fu venduto un Boccaccio più centinaia di sterline, e pubblicò, fra le prime sue cose, quella novella del Da Porto, di cui questi ultimi anni abbiamo avute più edizioni italiane, fra cui la superbissima colle miniature del Gigola. L'edizion novella della vita o della satira attribuita al Berni, non differisce dalla perugina che per la scelta della carta, la nitidezza de' caratteri, e alcuni ornamenti del frontispizio, che ci presenta il rovescio di quella medaglia che l'Aretino si fece fare appunto nel 1537 col *Divus Petrus Aretinus Flagellum Principum* dall'una parte, e il *Veritas odium parit* dall'altra; ed ha a riscontro il ritratto inciso (sic) da Tifino e inciso dallo Swaine. Quanto all'autore della vita o della satira, già il Rolli, che pur la vide manoscritta, aveva osservato ch'ella non poteva essere del Berni, il quale scriveva con troppa maggior proprietà ed eleganza. Al Mazzuchelli parve di poterla attribuire con certa verisimiglianza a Niccolò Franco. Ma essa potrebbe anche attribuirsi al Fortunio, che vi è lodato più del Franco, massime alla fine, in una supposta lettera del Berni all'Aretino.

Piacendoci di ristampare questo Dialogo per le notizie curiose che dà intorno all'Aretino, ne levammo tutto quello che meritò al libro il titolo d'*infame,* servendo così alla curiosità, e non offendendo il senso morale, che veramente non è troppo riguardato neppur nelle *Rime;* ma almeno il poeta vela quello che il prosatore sverta con facchinesca licenza. Rispetto alla lezione seguimmo il testo di Londra, se ne levi alcuni luoghi che potemmo francamente correggere, perchè accennavano a nomi o frasi della *Cortigiana* commedia e delle *Lettere* dell'Aretino. A maggiore illustrazione del *Dialogo,* gli ponemmo a riscontro il *Terremoto* del Doni contro lo stesso Aretino, e per questo seguimmo il testo pubblicato a Lucca, presso Bartolomeo Canovetti, 1861, in-8.

Aggiungemmo la vita dell' autore scritta dal Mazzuchelli, resecando le annotazioni che ci parevano meno utili.

Noi non ci pregiamo d'esser buoni cavalcatori; ma la stampa ai nostri dì è veramente la *mula di Florimonte.* Fa nascere i sassi dal centro dell' inferno.

Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento
E portar nelle bolge il Sacramento.

Peggio quando si stampano di questi libri scomunicati. Morir nel bacio del Signore è impossibile. È più facile morire nel morso di Zoilo.

Il Sança.

VITA DELL'AUTORE

SCRITTA

DA

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

Berni, *detto anche* Berna, e Bernia *(Francesco) chiarissimo poeta volgare, massimamente nello stile piacevole, nacque verso la fine del secolo XV* (1). *Le più belle notizie intorno alla sua vita ci sono state lasciate da lui medesimo nel suo poema dell'* Orlando Innamorato. *Quivi dunque ci narra d'essere nato di famiglia nobile ma povera, d'origine fiorentina; che suo padre (il quale altronde sappiamo che chiamossi Niccolò di Anton Francesco di Niccolò)* (2) *era stato nutrito, e lungo tempo abitato aveva in Casen-*

tino, paese situato venti miglia ad Oriente di Firenze confinante col Territorio d'Arezzo, e che poscia si era accasato in Bibbiena, Castello nobile e molto ameno sopra Arno sul detto Casentino; che di questo egli, cioè il nostro Francesco, era nato in Lamporecchio, Terra pur della Toscana in Val di Nievole, donde fu condotto giovinetto a Firenze; e che quivi visse in istato povero sino all'età di XIX anni; che di là trasferitosi a Roma si accomodò presso a un cardinale suo parente, il quale non gli fece nè bene nè male; e che morto questo, stette con un nipote di detto cardinale, che lo trattò come il zio; ond'egli, trovandosi defraudato delle sue speranze, si pose al servigio in grado di Segretario del Datario del Pontefice.

Il Berni veramente quivi non aggiugne come si chiamassero i detti personaggi, cui egli servì; ma noi abbiamo fondamento di credere che il cardinale, presso cui alla prima si pose in Roma, fosse il cardinale Bernardo Divizio, detto comunemente il cardinal di Bibbiena (3), *e che il nipote, presso al quale di poi passò, fosse Angelo Divizio da Bibbiena protonotario apostolico, il quale si vuole appunto che fosse nipote di detto cardinale. Certo è che il Berni fin da' suoi più teneri*

anni servì il detto Angelo, e che godette della sua grazia e confidenza, sebbene poscia dovette prender bando dalla sua corte per colpa d' un violentissimo amore, per cui, dopo esserne stato lungo tempo lontano, pentito gliene chiese mille perdoni.

Il datario poi del Pontefice, al cui servigio appresso si pose il nostro Berni, fu il celebre Giammatteo Giberti vescovo di Verona, ch' era appunto datario del pontefice Leone X, e cui il Berni, il quale aveva già vestito abito ecclesiastico, servì nel grado di segretario per sette anni, parte in Roma e parte anche in Verona (4). *Ma egli è certo che il Berni si trovò sempre mai non solamente poco inclinato a un tale impiego, come quegli ch' era nemico della fatica e molto più della soggezione, ma eziandio poco sodisfatto del frutto e della retribuzione che gliene veniva* (5), *sebbene ciò non ostante studiasse di sollevarne l' animo e col comporre e recitare agli amici facete poesie, e col godere frequentemente della conversazione di questi, un gran numero de' quali seppe conciliarsi in quella corte colla sincerità del suo animo e colla vivacità del suo ingegno* (6). *Egli fu uno de' principali poeti ed accademici che formavano in Roma insieme col Mauro, con*

Monsig. della Casa, con Lelio Capilupi, col Firenzuola, col Bini, e con altri l'accademia detta de' Vignajuoli, ch'era solita raunarsi colà in casa Uberto Strozzi gentiluomo mantovano.

Fiorì in Roma principalmente circa il 1526, *nel qual anno si trovò presente al sacco, a cui allora soggiacque quella città; ed egli pure ne sentì gran danno, restando spogliato d'ogni cosa che aveva* (7).

Non poche pur sono le notizie che da altri suoi componimenti si possono trarre intorno alla sua persona. Da essi apprendiamo che servì XVI anni in corte e sempre con affanno, e che gli unici prelati, di cui si trovò contento, furono il cardinal Niccolò Ridolfi, e Monsig. Giberti; che da quest'ultimo fu mandato nell'Abruzzo al governo d'una sua Abbazia, di che molto si dolse, come di carico a cui aveva l'animo assai avverso; che col Giberti pur fece alcuni viaggi, e fu con esso lungo tempo in Verona, ove pur si trovava negli anni 1529 *e* 1530 (8); *poi andò a Venezia ed a Padova; che fece moltissimi altri viaggi per l'Italia, e con molta celerità; ch'era egualmente facile ad innamorarsi che a lagnarsi del suo stato, e dello stesso suo benefattore Giberti, non che ad aguzzare la*

penna contro vari letterati, e a sparlare per sino con eccesso di libertà del pontefice Adriano VI allorchè questi fu eletto, ed anche del suo successore Clemente VII, che pur l'amò (9), *come che il Berni si vantasse di non dir mai male di alcuno; che soggiacque a mortale pestifera infermità, da cui libero restò per voto fatto alla beata Vergine, che nel* 1533 *doveva trasferirsi a Nizza per servigio di Monsig. Giberti coll' occasione dell' andata di Papa Clemente a Marsiglia, ma che per affari di sua casa, e molto più per una lite sopraggiuntagli, dovette trattenersi a Firenze, ov'era anche nell'aprile del* 1534; *e per quanto appare, al servigio di detto Monsig. di Verona; e che finalmente ebbe due zie ed un zio, che per essere vissuti insieme con sua madre sino a decrepita età furono da lui facetamente descritti come le maggiori anticaglie del suo tempo. Egli lasciò altresì la descrizione di sè medesimo, che non è niente meno vivace* (10). *Ebbe eziandio un fratello per nome Tommaso, che fu poi suo erede* (11), *e soggiacque a gravissima infermità nel* 1533, *nel qual anno erano ancor vivi sua madre ed il zio.*

Stanco finalmente di servire in corte, si determinò di fissare la sua stanza a Firenze,

godendo d'un canonicato già conferitogli in quella cattedrale. Quivi si trovò assai ben veduto, non solamente dal cardinal Ippolito de' Medici, ma anche da quel duca Alessandro come allievo della corte di Papa Clemente VII suo zio, e si diede a godere d'una vita assai quieta e tranquilla, la quale poi non sappiamo se veramente fosse sì sregolata nel costume come ci viene descritta da Alessandro Zilioli (12). *Bensì fa d'uopo credere che restasse poscia molto disgustato di esso duca, quando almeno sia vero, come alcuno vuole, che contro di questo fosse da lui composto quel rabbiosissimo sonetto che principia:*

Empio Signor, che de la roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del sudore:
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso a i regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella città (13) ti fe' signore,
E s'egli è altri che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.

Ma s'egli è vero che ad un eccesso di tanto sfogo giugnesse il Berni contro al duca Alessandro, non è inverisimile che il cardinale Ippolito de' Medici, il quale pensava al modo

di avvelenare quel duca già suo nemico per gelosie di Stato, prendesse motivo da un tal disgusto del Berni per ricercare a questo l'opera sua in sì fatto disegno, giacchè v' ha chi afferma che il detto cardinale al Berni appunto raccomandasse un tale attentato, e il modo pure quegli gli additasse per ridurlo ad effetto. Altri tuttavia scrive che il duca fosse quegli che tentasse di valersi del Berni suo confidente per avvelenare il detto cardinale. Comunque ciò sia si aggiugne dall'una e dall' altra parte che il Berni non volesse eseguire un sì reo disegno, e che perciò quel duca o quel cardinale, o per non essere scoperti, o per isfogare la rabbia loro contro al medesimo Berni, facessero poi avvelenare esso Berni (14), *la cui morte vien posta a'* 26 *di luglio del* 1536. *Ma sebbene una tal data sembri soggetta a qualche grave difficoltà, per la quale appare essere vissuto il Berni sino al* 1543, *ci sembra tuttavia che questa difficoltà non sussista, come che per altro sia chiaro che non poteva essere fatto avvelenare dal detto cardinale, mentre questi era morto sin dall'agosto del* 1535 *avvelenato, come allor fu creduto, per ordine di detto duca. Nè da altro canto è verisimile che il duca facesse avvelenare il Berni per non aver egli voluto*

avvelenare il detto cardinale, perciocchè il cardinale era già morto un anno incirca prima del Berni.

Esso Berni fece il suo testamento, il quale ancora esiste manoscritto, lasciando erede Tommaso suo fratello; e si vuole che il Berni medesimo componesse per sè il seguente Epitaffio:

POSTQUAM SEMEL BIBIENA IN LUCEM HUNC EXTULIT,
QUEM NOMINAVIT ÆTAS ACTA BERNIUM,
JACTATUS INDE ET SEMPER TRUSUS UNDIQUE
VIXIT DIU QUAM VIXIT ÆGRE AC DURITER,
FUNCTUS QUIETIS HOC DEMUM VIX ATTIGIT.

Egli si dilettò assai di comporre in istile faceto, nel che sì felicemente riuscì, che comunemente viene considerato il miglior poeta che s'abbia in cotal genere di poesia. Molti lo hanno pur voluto riconoscere per inventore di esso, ma altri, e non senza fondamento, sono stati di contrario parere.

Certo è tuttavia che d'accordo se gli dà la gloria d'averla ridotta al maggior grado di perfezione (15). *In fatti la facilità della rima congiunta alla naturalezza dell'espressioni, e la vivacità de' pensieri e degli scherzi uniti a singolare coltura nello stile, sono in lui sì maravigliose, che viene egli considerato*

come il capo di sì fatta poesia, la quale perciò ha presa da lui la denominazione, e suol chiamarsi Bernesca. *E sebbene alcuno n'abbia favellato con poca stima, la piena tuttavia degli scrittori è concorsa a fargli distinti elogj. Falso è per altro che a lui un tal modo di comporre costasse, come sembra all'apparenza, poca fatica: mentre all'incontro si è saputo dal suo testo a penna originale, che ogni verso era da lui più e più volte in varie maniere rifatto* (16). *Il gran male, che vi si trova, è la copia degli equivoci allusivi a oscenità, sopra di che sovente si aggirano gli argomenti da lui trattati, così che non sapremmo a chicchessia consigliarne la lettura! nè a sua difesa si potrebbe, al parer nostro, altro addurre che il suo pensiero, che fossero tenute secrete, ed appena si comunicassero a' suoi più intrinseci amici; ed in fatti non furono raccolte e pubblicate che alcuni anni dopo la sua morte, se almeno è vero che questa seguisse nel* 1536; *e alcune di esse non si posero allora insieme che coll'aiuto della memoria di chi le aveva sentite a recitare dal Berni* (17); *il quale pare che non fosse nemmeno solito a tenere scritte le cose sue. Di qualche scusa potrebbe anche servirgli la gran licenza e libertà del suo*

tempo, in cui si avevano per grazie e per sali le maggiori laidezze, come pur si vede da simili componimenti fatti da altri poeti di quel tempo, che pur erano, non men del Berni, del carattere ecclesiastico decorati. E quello stesso dir si vuole del suo rifacimento dell' Orlando Innamorato *del Bojardo, che quanto è colto per la lingua, tanto in più luoghi è libero nel costume... Anche nella satira per altro fu molto eccellente, nella quale scrive il Crescimbeni che fu* di gran lunga superiore a tutti gli altri Toscani, salvo Dante e l'Ariosto; e se non si fosse curato di toccare alle volte l'eccesso della maldicenza spesso anche unita all'empietà, certamente avrebbe potuto andare ancor del pari co' suddetti maestri. *Nè diverso giudizio ne ha recato Giuseppe Bianchini dicendo che il Berni* per la sua varia erudizione e dottrina, e per l'ingegno suo non meno piacevole e pronto che giudizioso, condusse a tal segno la giocosa satira italiana, che più oltre ella non può trapassare; *e poco appresso aggiugne che il Berni* essendo stato quegli che perfezionò la giocosa e piacevole satira italiana, sarà altresì quegli che dovrà essere preso per modello di ben comporre in questa spezie di satira *ecc. ov'è per altro da avvertire che il*

Bianchini intende quivi di comprendere sotto il nome di satira giocosa *tutte le rime facete del Berni. Nè qui a proposito delle satire del Berni, si vuol tacere come Traiano Boccalini in uno de' suoi* ragguagli di Parnaso *volle fingere che Giovenale rifiutasse la disfida fattagli dal nostro Berni di cimentarsi seco nella satirica poesia; del qual rifiuto per altro intese Giovenale di giustificarsi avanti ad Apollo col dire che come i poeti satirici compariscono e si distinguono a misura che si fanno grandi i vizj de' tempi loro, così non essendo l'età sua, cioè di Giovenale, da paragonarsi con quella del Berni* tanto peggiorata, infurbita, intristita, *egli non poteva cimentarsi in un arringo contro al Berni sopra vizj ignoti all'età sua. Ebbe pur un ottimo gusto nella poesia latina come si può vedere da' suoi componimenti in questa che si hanno alla stampa, e seppe altresì di lingua greca come alcuna delle sue lettere ce ne fa fede.*

NOTE

ALLA VITA DELL' AUTORE

(1) *Che nascesse circa il terminare del secolo XV si ricava dal contesto delle cose che si diranno appresso, e massimamente dall'essersi egli trasferito a Roma in età di XIX anni, e quivi postosi al servigio del cardinale di Bibbiena verso gli ultimi anni della vita di questo cardinale, il quale morì nel* 1526.

(2) *Testamento del Berni nell' Archivio dell'Arcivescovado di Firenze.*

(3) *Che il cardinal di Bibbiena fosse suo parente, lo affermano Giuseppe Mannucci e il P. Negri: e dietro questi l'autore (che si crede l'abbate Antonmaria Salvini) delle Annotazioni sopra le già riferite Stanze del Berni, impresse in fronte alle Rime di questo dell'edizione di Londra del* 1721; *ed è ciò assai verisimile sì per essere amendue da Bibbiena e non trovarsi qual altro cardinale potesse essere a lui congiunto di parentela, come perchè appunto il detto cardinale fioriva in Roma sul principio del secolo XVI, e vi morì in età di* 50 *anni nel* 1520, *dal che si viene pure in chiaro circa qual tempo il Berni si trovasse al servigio di lui.*

(4) *In Verona compose il Berni il detto suo poema, o almeno buona parte di esso, come si apprende dalle sue Stanze che sono in principio del* Lib. II, Cant. I, St. 5, 6 e 8, *ove indirizza il suo discorso al fiume Adige che passa per mezzo a quella città.*

Egli era ancora in Verona nel 1529 *e* 1530. *Anche il marchese Maffei afferma nella parte II della sua* Verona illustrata a c. 314, *che il Berni compose colà molte delle sue facete e giocose poesie.*

(5) *Si ascolti il Berni stesso, che di sè parla in tal guisa nell'*Orlando innamorato *al Lib. III, Canto VII, St.* 39, *e segg.*

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio.
Quanto peggio facea, più avea da fare,
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva e stillavasi il cervello.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco,
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il Diavol l'entrate gli ritiene,
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

E poco appresso così segue a descrivere il proprio naturale:

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nemico di costui;
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre, che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè non comandato,
Com'un gli comandava, era spacciato.

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere;
Chè modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in jacere,
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto,
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier, che si facesse,
Il letto era una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse: *

---

* Nota il Bossi che Sancho disse, forse ricordandosi del Berni, « che il sonno avvolge l'uomo interamente come un mantello. » Ed.

Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

(6) *Così al Berni piacque di descrivere sè medesimo nell'*Orlando innamorato, *al Lib. III, C. VII. St.* 41 *e* 42

Contuttociò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava,
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto e Capitoli a mente
D'Orinali e d'Anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso:
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.

(7) Il Berna a lui vicino *(cioè all' Alcionio)* rimase netto, ed oltre alla roba volevano *(i nemici)* portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga; ma sentendo non so chi gridar *Chiesa, Chiesa*, le lasciarono ecc. *Così scrisse allora da Roma, cioè ai* 24 *d'ottobre del* 1526, *Girolamo Negro con lettera inserita nel Vol. I. delle* Lettere di principi *a car.* 235.

(8) *Sue lettere scritte da Verona nel* 1530 *a Vincislao Boiano esistenti a penna presso al P. Bernardo Maria de Rubeis.*

(9) *Bianchini,* Gran Duchi di Toscana, *nel Proemio pag. XXIII.*

(10) *Si trova nel suo* Orlando innamorato, *al Lib. III, Cant. VII, Stanza* 43, *e dice così:*

» *Di persona era grande, magro e schietto,*
» *Lunghe e sottil le gambe forte aveva,*
» *E 'l naso grande, e il viso largo, e stretto*
» *Lo spazio che le ciglie divideva,*
» *Concavo l'occhio aveva azzurro e netto;*
» *La barba folta quasi il nascondeva*
» *Se l' avesse portata, ma il padrone*
» *Aveva con le barbe aspra quistione.*

Di lui fece pure il ritratto Giorgio Vasari nei suoi Ragionamenti *a cart.* 136. *La sua effigie si trova altresì dipinta fra quelle dei più chiari Poeti Fiorentini in una delle volte della real Galleria di Toscana, come si vede dalla Tav. VII di essa* Galleria *che si ha alla stampa.*

(11) *Ciò si vede da un atto legale esistente nell'Archivio dell' Arcivescovado di Firenze, con cui andò al possesso della sua eredità, siccome troviamo notato in alcune memorie a penna del Magliabechi mandateci da Firenze dal gentilissimo signor canonico Bandini.*

(12) *L'opera del Zilioli intitolata* Storia dei Poeti Italiani, *non essendo mai stata pubblicata, merita che il suo passo, ove del costume del Berni favella, qui si riferisca intero tale quale si trova nel Codice a penna che presso di noi se ne conserva a car.* 218, *qualunque*

siasi la fede che se gli debba prestare. Scrive dunque quivi il Zilioli che il Berni morì in Firenze, dove poco tempo innanzi s'era ritirato, stanco di seguire le Corti, contentandosi del canonicato che possedeva in quella città, con le rendite del quale trapassava la vita sua allegrissima con le onorate conversazioni de'Letterati, che ambiziosamente cercavano di avere la sua pratica, e con la fedele e semplice servitù della sua celebrata fantesca, e di un solo ragazzo, di dove forse ebbe origine quella poca onesta fama, che gli emuli suoi e in vita e dopo morte gli addossarono, d'avere esercitato scandalosamente di continuo il vizio contro natura; benchè negli ultimi anni avesse dato segno d'essere alieno da quelle disonestà, e di avere pensieri, se non più casti, almeno più modesti, e lo disse pentendosi del passato:

» *Tu m'imbarcasti prima con colui,*
» *Or vorresti imbarcarmi con colei,*
» *Io vo' che venga il morbo e a lei e a lui.*

Vi aggiunsero anco la calunnia di goloso, di beone e di giuocatore, siccome quello che con più libertà di quello si conveniva ad un prete interessandosi nelle pratiche de'giovani, cadesse molte volte guidato dalla vivezza e dall'allegria de'suoi spiriti nei disordini e nelle leggerezze, ecc.

(13) *Forse componendo il Berni quel Sonetto in Firenze, si dee leggere:* Che di questa città ti fe' Signore, *ma vi si è sostituito:* Che di quella città, ecc., *per coprire il soggetto contro cui fu composto.*

(14) *Magliabechi, loc. cit. Un cenno ne fa anche il Quadrio nel Vol. II della* Stor. e Rag. d'ogni poesia

a car. 557, *ove questi scrive che il Berni* fu tolto sgraziatamente di vita non per altro motivo, che per non aver voluto aderire all'altrui malvagie intenzioni. *Questo passo del Quadrio si può render chiaro con altro del signor canonico Bandini nel Vol. I del suo* Specimen Literat. Florent. *ove a car.* 22 scrive che il Berni, obiit veneno, ut ferunt, a Card. Hippolyto Mediceo illi propinato; *ma quanto ciò sia falso, si dirà appresso.*

(15) *Gli Autori che hanno esaltato il valore e la felicità del nostro Berni nella Poesia giocosa, sono moltissimi, e troppo lunga impresa sarebbe il volerne riferire le testimonianze. Fra queste tuttavia non si vuole omettere quella che ci ha lasciata Giammatteo Toscano nel* Peplus Italiae *al Cap.* 135, *ne' seguenti versi:*

» *Cedite Romanique sales, et cedite Graji*
» *Urbano et quisquis tincta lepore canit.*
» *Bernius est, cui sola Venus se pandit, ab ipso*
» *Cui se detexit vertice nuda Charis.*
» *Mira fides: ars nulla linit quae carmina fuco*
» *His facile exprimere est arte polita magis.*
» *Foelix quem nullo decorat laus parta labore*
» *Quae vigili studio saepe petita fugit.*

Ai quali versi così ha soggiunto, come per ispiegazione, il medesimo Toscano. Biblena Etruriae oppidum Bernium protulit Jocosi carminis auctorem, quem multa praeclara ingenia sunt aemulata non irrito conatu, nullum tamen nativa illa urbanitate nulla arte quaesita superavit.

(16) *Il detto Codice originale era presso al Magliabechi, e da questo fu donato a Raffaello Du-Fresne che aveva in animo di farlo ristampare in Parigi: ma*

le occupazioni del Du-Fresne nella stamperia Regia impedirono a questo l'esecuzione d'un tal disegno, e poi succedette la sua morte; nè si sa a qual destino sia soggiaciuto quel manoscritto. Tutto ciò si racconta da Giuseppe Mannucci nella Giunta alle Glorie del Clusentino *a car.* 116, *e si riferisce pur dal Cinelli nella* Scanzia I *della* Bib. Volante *a car.* 30, *e quindi dal Crescimbeni nel Tom. IV della* Storia della Volg. Poes. *a car.* 26. *Qui si può a tal proposito avvertire, come tuttavia altri Codici a penna, sebbene non originali, contenenti Rime del Berni si conservano in Firenze nella Libreria Magliabechiana, come altresì nella Riccardiana alla Scanzia S. I. numero* 3 *in foglio, nella Gaddiana al Cod.* 896, *e in quella de' PP. Serviti della SS. Nunziata al Cod.* 233.

(17) *Una bella testimonianza si ha sopra di ciò in una delle* Lettere d'Annibal Caro *nel Tom. I a car.* 77, *ove il Caro, rispondendo nel* 1539 *al Cinami suo amico, che gli aveva ricercato il Capitolo del Berni* in lode dell'Ago, *ch' è appunto uno dei più licenziosi per gli equivoci che vi si contengono, così gli dice:* L'Ago del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da monsignor Ardinghello, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualche altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero ecc.

LETTERA

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

A MESSER LORENZO SCALA

Veramente che l'opere di M. Francesco Berni, *che a mio giudizio è stato uno dei più begl'ingegni, dei più rari spiriti, e dei più capricciosi cervelli che siano stati mai nella nostra città di Firenze, hanno, magnanimo e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un' tempo torto grandissimo: sendo uscite fuori, e state tanto nelle mani degli uomini così guaste, malconce, lacere e smembrate, per difetto solamente e per colpa degli stampatori: la qual cosa senza dubbio alcuno è passata con poc'onore, e non senza qualche carico di questa città, e*

particolarmente dell'Accademia nostra degli Umidi, la quale principalmente fa professione, sendovi tutte persone dentro allegre e spensierate, dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così buon compagno, il quale tanto giova, piace, diletta e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da uomini nobili e da signori: avendo le petrarcherie, le squisitezze e le bemberie, anzi che no, mezzo ristucco e 'nfastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripiena di

Fior, frond', erbe, ombr', antr', onde, aure soavi.

Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo e in un fondo tale, che a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca: e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli arbori. Ma tu, o BERNI *da bene, o* BERNI *gentile, o* BERNI *divino, non c' inzampogni, non c' infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne: ma con parole non istitiche o forestiere, ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri, ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate o aspre, ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Ge-*

latina, la bellezza della Primiera, l'utilità delle Pesche, la dolcezza dell'Anguille, e i segreti e la profondità di mille altre cose belle e buone, che nell'opere tue, come tu stesso dicesti, qui e qua si trovano sparse e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica e diligenza raccolte e ritrovate, e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefizio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico alle stampe: acciocchè poi, corrette e emendate, si manifestino al mondo, la qual cosa confess' io apertamente, che nè tanto bene, nè sì felicemente succedere mi poteva senza lo aiuto e l'accuratezza d'alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del poema, e per l'affezione che portavano ad esso Autore, non si sono sdegnate d'affaticarsi in cercar l'opere sue, in riscontrarle, in rivederle e in ricorreggerle: in guisa tale che, se da esso M. FRANCESCO *riscontrate, rivedute e ricorrette state fussero poco o niente sarebbero migliorate di quel ch'elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo Poeta, e desiderosi del burlesco stile; perciocchè non solamente le rime Bernesche, ma tutte l'altre ancora rivedute*

e emendate vi diamo di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, *e di tutti gli altri ingegnosi componitori, che giudicato avemo non indegni d'esser da voi veduti e letti: ma voi, generoso e gentile Scala mio, a cui e per volontà di* Bernardo di Giunta, *e per mia elezione, sono indiritte con tutto questo libro insieme l'opere miracolose del* BERNI: *come a colui che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogn'altro, e molto più per la riverenza incredibile che avete, e per l'affezione incomparabile che portate e a loro e a chi le compose: l'uno e l'altre difendendo, onorando, e a vostro potere alzando perinsino al cielo. Vivete lieto sempre e ricordevole di loro e di me, il quale spero, non come ora dell'altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima Parte, com'elle siano, delle mie Rime in sulla burla; delle quali ho già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo libro, che avemo tra le mani dell'opere burlesche da vari e diversi Autori composte: il quale, se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori. Voi intanto amatemi all'usanza, e attendete a darvi buon tempo al solito.*

Di Firenze alli X luglio MDXLVIII.

IL LASCA.

DIALOGO CONTRA I POETI

INTERLOCUTORI.

—

SANGA.

BERNI.

MARCO.

GIOVANNI DI MODENA.

DIALOGO CONTRA I POETI

Sanga. O Berni, io sto male; Dio mi aiuti.

Berni. Che cosa ci è? Sanga, che avete?

Sanga. Che ho? guardatemi un poco in viso, se e' vi pare ch'io stia fresco.

Berni. Per Dio sì; che voi avete un cattivo viso: dite, di grazia, che vi sentite.

Sanga. Male.

Berni. Che male? dolvi niente sotto il braccio o nella coscia? guardate che questi son tempi sospetti, come voi sapete.

Sanga. Ci è peggio.

Berni. Come peggio? che può essere peggio di questo? guardate, che non sia il mal francese, che sapete ve l'ho pronosticato cento volte.

Sanga. Peggio.

Berni. Dio ci aiuti; che può esser questo?

Sanga. O Dio, io vel dirò. Un poeta traditore mi ha assassinato.

Berni. Che vi ha fatto?

Sanga. Mi ha morto.

Berni. E come?

Sanga. Io stavo adesso in camera scrivendo; chè sapete quanto piacevole esercizio mi sia; stavo stracco, fastidito; e quando fui presso al fine sperando con qualche sfogameuto, o d'andarmi a sollazzo, o di compagnia, o di qualche altro passatempo ristorarmi del fastidio preso, ed eccoti alla porta battere uno quanto più poteva: il garzone apre per vedere chi è, e trova un poeta maladetto, che prosuntuosamente urta senza pur dire quel che vuole. Viensene a me come un porco ferito, e alla bella prima mi squaderna forse sei fogli di carta scritti di lettera minutissima. Io cercai prima scappare in qualche modo: trovai non so che scuse; niente mi valse: bisognò star forte ad udir quella maladizione, fin che durò.

Berni. E che cosa era?

Sanga. O Dio che cosa era! era il malan che Dio li dia, così com'egli ha dato a me. E mi venne da prima tanta stizza, e di poi, trovandomi in quel termine, tanto affanno, ch'io non so pur come stessi vivo, non che io ponessi cura a che cosa quella si era.

Berni. Per certo non si può vivere; noi siamo spacciati: e mi maraviglio come le leggi e la giustizia non provvedono alla salute e securità delli uomini contra questa peste, come alli altri inconvenienti. Or che più belli assassini, che omicidi di questi? Il bargello piglierà qualche poveretto, che averà roba-

to sei pagnotte per necessità; o uno che defendendosi, o per qualche altra disgrazia arà ammazzato un altro: questi traditori, nimici della quiete del mondo e della vita delli uomini, vanno liberi e securissimi per tutto, mostrando versi a questo e quello, col seno e con le mani piene di cartuccie, e talvolta di volumi che sono tante ghiandusse; e non è chi dica lor niente. Anzi sono così prosuntuosi, che par loro fare un gran giovamento alla generazione umana, e dover essere accarezzati e adorati dalla gente, come se egli avessino racquistato Terra Santa, e menato il Turco in prigione; e dicono che son divini, e che Iddio soffia loro nel cervello, fàlli cantare come fa la suppa le putte. O Platone, perchè non vivesti tu tanto che ti venisse fatto quel che andavi disegnando nella tua republica? O perchè non avesti le forze conformi a l'animo, sì ch'io potessi dire adesso: *Benedette ti siano le mani?*

Sanga. Berni, io ti dirò il vero; se non ch'io li scuso per pazzi, perchè essi medesimi si battezzano così, ed hanno piacere di esser chiamati pazzi, dicendo che son furiosi, e che hanno il furor divino, e volano sopra le stelle, e cotali altre sciocchezze, io ti giuro a Dio che credo che li scannerei. Diavolo! se la natura consente, anzi comanda, e le leggi parimente, che l'uomo difenda la vita sua contra qualunche cosa fin alla morte, perchè non è lecito a noi fare il simile contra questa maladizione? e che crudeltà è questa?

Berni. Sapete com' è, Sanga? io dirò quel che ho sentito più volte dire a voi in questo proposito: la ruina d'una setta comincia, e non ci è rimedio che totalmente non segua, quando alcuni di essa comin-

ciano a ribellarsi. Ancora io sono stato qualche volta nel numero di queste bestie; da putto ho fatto qualche verso; ora ne son guarito, e ben ne ringrazio messer Domenedio, e ne ho tanta allegrezza come se fussi guarito dello spiritato. Dove vogliate tenermi il saldo, e aiutarmi, io vi prometto che Annibale non fu così ostinato e crudel nimico del nome romano, come sarò io di quel de' Poeti. Vi prego dunque, non mi mancate.

Sanga. Ch'io vi manchi? In fè di Dio, quando ben mi mancaste voi a me, e non si trovasse altri al mondo che volesse esser meco, io son risolutissimo solo solo fare aperta professione di nimico de' poeti, cominciando da ora a dirlo a chi lo vuol sapere: come diavol ch'io vi manchi?

Berni. Oh bene abbiate voi; de' pari vostri ci fossero assai!

Sanga. E forse che l'uomo non ha causa di far questo? Di grazia discorriamo un poco ragionando, e vediamo che sorta d'uomini sono e' poeti. Lasciamo andare che siano pazzi, perchè questo essi lo tengono per niente, anzi hanno piacere d'esser detti così. Vedesti voi mai la più inutil gente, e non solamente inutile ma dannosa, con tutti e' peccati mortali e in ispirito santo che si possono avere? Cominciamo prima dalla religione nostra. Essi son cristiani, o hanno il carattere di cristiano, se il battesimo lo dà loro come agli altri: or conosceste voi mai poeta, che non pizzicasse un poco dello eretico; anzi, che dico dello eretico? del non credere in niente. Vedansi le opere loro secondo il detto dello evangelio. Essi chiamano nostro signor Jesù Cristo quando Giove, quando Nettunno, quando il Tonante,

quando il Padre delli Idii, quando il malanno che Dio dia loro: la nostra Donna Iunone, Diana, Cerere, Astrea, e cotali altre ribalderie e spurcizie: li Santi, Mercurio, Marte, Ercole, Bacco, le più mostruose cose, le più nefande che mai si udissero. Procediamo poi di mano in mano all'altre cose che si appartengono a fare ad uomo cristiano. Vediamo li dieci comandamenti; i quali lasciamo che si sdegnano d'imparare, tenendole cose basse e indegne del loro ingegno; pure sendo così conformi alla natura come sono, bisogna che ne abbino ingenite la più parte: se non che poi per malignità e operosità le negano e abominano. Del primo, che è onorare Dio, e degli altri che appartengono alla religione avemo detto e mostro quanto ne servano; chè non pur non fanno quel che la Chiesa comanda espressamente di santificar le feste udendo la messa e li altri offici divini; ma lo disprezzano e se ne ridono; e che è peggio, se pure accade in qualche lor cosa nominare li sacrifizj e riti nostri, si vergognano dire il nome loro proprio, ma li vanno circonscrivendo poeticamente, e quasi burlandosene, e dileggiandoli li chiamano giochi e feste, come fece verbigrazia l'Alcionio e, che è peggio, in una orazione dello Spirito Santo: che se pure l'avesse fatto in verso, n'andava con li altri pazzi, ma volse mostrare d'essere singolare. Del confessarsi e comunicarsi non bisogna parlare, chè se pure il fanno, Dio sa con che animo; e che più? per parer cristiani, e non esser cacciati di chiesa, nella quale stanno volentieri solo per far male e per nuocere. O perversità del mondo! e non ci si provvede. Quel luogo, che le leggi han dato per sicurezza di qualunque malfattore fino all'omicidio (chè

chi fugge in chiesa è salvo, e la corte non li può dir niente), essi con la loro audacia hanno profanato, e non è più sicuro alcuno dalle mani loro stando in chiesa; che in su il più bello della messa ardiscono, come i malvagi uomini fariano d'una spada contra l'inimico, così essi sfoderare, addosso alle persone pie e religiose, epigrammi e versi che sono peggio che pugnali avvelenati: nè fanno ciò a caso, e senza altissimo fondamento di malignità, perchè come essi non sono, così non vorriano che gli altri fossero cristiani. Anzi per farsi da buon capo ad impugnare la fede nostra, e levarle l'autorità, quelli che furno il principio di essa, cioè li Profeti e' buoni autori della Scrittura Sacra e del Testamento Vecchio, dicono che furno poeti e che feciono versi. Delle altre cose minori, come dire onorare il padre e la madre, voi potete pensare che se si fanno beffe di Dio e lo stimano poco, che manco stimeranno gli uomini. Vedete quel che dice Ovidio, in non so che luogo delle opere sue, della obedienzia che aveva a suo padre; chè quel buon uomo, come savio, voleva che egli attendesse ad altro che a muse e a pazzie, e studiasse in legge, o in qualche altra professione più utile, e onorevole; e lui, albanese messere, fece disperare quel poveretto, chè dove arìa potuto essere un buon procuratore, o medico, o far qualche arte da guadagnare, si empiè el corpo di vento, e andò a comporre Elegie, e Metamorfosi, e Fasti, e frasche di che avea composto il cervello. E vedete ben che Dio lo gastigò del peccato suo, che li fece dar bando come ad un ribaldo che era, e lo mandò in Moscovia a morirsi di freddo. Gli altri se non hanno fatto cose simili alli lor pa-

dri e madri, forse perchè non hanno potuto, o non gli è accaduto. Almeno quel nome che dopo Dio ci è onorabile sopra ogni cosa, ed è la seconda pietà che possiamo mostrare, hanno vituperato e infamato disonestissimamente, scrivendo le cantafavole di Mirra e di Cinira, di Edipo e di Iocasta, e di mille altre ribalderie da far scurare il sole: hanno fatto che Giove cacci del regno Saturno, ed esso castri il Cielo suo padre; che Tieste si mangi i figliuoli; Oreste ammazzi Clitennestra; poi di mano in mano i fratelli amino le sorelle, ed e converso poi che si ammazzino, come dire Eteocle e Polinice: e procedono anche più oltre con la empietà a dire di Dio, mostri crudelissimi, e farlo ora diventare aquila per portar via un putto, ora toro per una donna, ora cigno per un'altra, or che s'imbriaca, ora che egli è legato dagli altri dii, ora fa alle pugna con loro, li priva della divinità, e quelle altre bestialità che riprende M. Tullio, come voi sapete, e Luciano se ne ride. Poi dicono che fingono, e qual di loro va fantasticando più orrende ed esorbitanti cose, quel dicon aver più bella invenzione: or vedete che figuli son questi e che maestri di porcellana.

Berni. Voi mi avete con quel nome di *figuli* fatto venir voglia di ridere, ricordandomi d'un pensiero che ho avuto e ho del continuo sopra questa generazione, se mai fussi tale da poterlo mandare ad effetto; sappiate che è regio e conforme a quel d'Alessandro Magno, quando a quel buon balestriero che per mostrare la valenteria sua li fece vedere che a colpo per colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubbio di ceci, acciocchè avesse a che tirare il tempo della vita sua. Volete che vi dica quel

che farei dei poeti? Giacchè si usurpano questa denominazione di figuli, e vogliono che si dica che fingono, io li metterei a fare de' mattoni tutti quanti ne potessi trovare, e darei loro da fingere tanto, che se ne caveriano la voglia; e vi so dire che delle opere loro si faria altra opera, che la *Sansonide*, o la *Veneziade*, o lo *Essasferio*. In fè di Dio io vorrei aver finito San Pietro, e le Loggie di Belvedere, e quante opere cominciò papa Iulio, in tre dì; tanti mattoni farei far loro.

Sanga. O bel pensiero, se Dio m'aiuti: ad ogni modo io credo che 'l primo esercizio de' poeti fusse il murare; ma poi, come soglion fare questi garzoni, che hanno poco il capo a far bene, e come anche fanno ai dì nostri i medici (verbi grazia maestro Giovanni da Macerata, che di medico, benchè assai tristo, è diventato poeta), così queste bestie si sviassero, e lasciata stare quell'arte, che arìa loro messo qualche conto più che la poesia, si dessero a far versi e baie perdendo il tempo, e rompendo altrui la testa. Che credete che vogli dire quel misurare i versi a piedi che fanno? se non che come prima sendo muratori misuravano i loro lavori con quella misura, che gli antichi chiamavano *decempeda*, perchè era divisa in x piedi, oggi i nostri chiamano canna, così avendo poi mutato esercizio, e volendo misurare anche le opere loro come se fussero cose da mettere in considerazione, nè sapendo come farsi altrimenti, adoperarno il medesimo instrumento che avevano prima, e andando drieto alla loro ordinaria pazzia non si fermorno ad una certa legge di tanto numero di piedi per verso, ma indifferentemente e senza regula, ne fecero di tanti quanti venne lor bene. Ve-

dete che chi ne ha fatti di dieci, chi d'otto, chi di sei, secondo che erano più o meno poltroni; fin ad un gaglioffo che per estrema poltroneria andò a farne di due.

Berni. È vero per Dio; vedete Apollo che fu lor capo maestro, e servì Laomedonte a credenza più di due anni a rifar le mura di Troia; poi, per isdegno che non fu pagato, andò a disfarle.

Sanga. Sì; e Anfione che fece le mura di Tebe, e a questi di un altro che mi presentò certe mele appie con un epigrammetto di sopra, che ho trovato poi che è muratore, e sta con Giulian Leno, non vi par che sia argomento manifestissimo, che questa fu da principio l'arte loro? Voi troverete, Berni, che tutti i poeti alla fin sono o muratori, o manovali. Oh che inspirazione divina che vi è venuta a dargli così conveniente ricapito, che è quasi meglio che quello che aveva pensato io talvolta da me che darei loro se fussi signore!

Berni. E quale?

Sanga. Voi sapete che il fatto loro non è se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, traslazioni, colori, bagattelle che non hanno sustanzia, nè solidità; e perchè ci durano pur fatica, ed ogni fatica vuol premio, io li pagherei con moneta equivalente, e darei loro come dire un mazzo di fiori, o un uccellino che cantassi, o un testo di bassilico, quando una di queste penne lavorate di seta; se mi estendessi qualche volta a donarli un par di guanti, saria ben gran cosa. Se venissero per desinar meco, come fanno quasi tutti prosuntuosamente, non mi acchiapperesti ad invitarli; ma così in fine del mangiare li darei una ciocca di finocchio, o uno spicchio di pera,

e bere un tratto, e va' cantando. Questi mi pareriano premj convenientissimi a poeti.

Berni. Per Dio ho detto de' mattoni, e dirò più oltre, Sanga; e' son così fastidiosi e maledetti, che credo li farei mettere in galea a provare se è così dolce cosa a sentir cantar le sirene; come fingono di Ulisse che per non sentire s'impegolò le orecchie; e a vedere il delfino che portò Arione, e quelli sopra che fuggì Venere il mostro marino, e se Scilla ha cani o gatte attaccate alle cosce, e se Proteo dà beccare ai cefali, o mena a pascere li storioni; perchè lo fingono pecoraio de' pesci. Io vorrei una volta che egli uscissino di finzioni, e dicessero il vero *de visu;* che sì che usciria la voglia di esser poeta, e di rompere altrui la testa con gli scartabelli!

Sanga. Vedeste voi mai gente più inetta, e che abbi alle mani più impertinente esercizio di questa? Lasciamo andare, che tutti quanti gli altri studj sian migliori di quello, che e' chiamano umanità; anzi per dir meglio, sieno buoni, e questo solo sia tristo; pure anche essa umanità ha in sè qualche parte, che è buona a qualche cosa. Chi si dà alla prosa, e facci qualche profitto nello stile, può ad un bisogno fare una orazione in cappella; piacere, se per disgrazia gli verrà detta qualche cosa buona, ed acquistare la grazia de' signori, e tal volta diventare vescovo: può, quando muore un Cardinale, laudarlo e beccarsi su fino a quindici o venti ducati di carlini, e tal volta più, secondo la liberalità di lor signorie reverendissime. Un altro (benchè non consiglierei a farlo se non a chi volessi male, perchè è forse peggio che far versi), avendo stile ed esercitazione, può darsi alla segreteria, e servire qualche

signore; che pure alla fine, dopo che avrà un pezzo tirato la carretta, acquisterà qualche cosa, e così non perderà in tutto il tempo. Si troveranno di quelli, che sapendo parlare per lettera, serviranno ad un bisogno per interpreti a qualche imbasciatore polacco o inglese che vadi a torno. Chi sarà condotto ad Orvieto o a Velletri per maestro di scuola; chi un poco più onorevolmente otterrà un luogo nello Studio di Roma a leggere a due pedanti, e a tre banche; finalmente non sarà in tutto perso lo studio nè la fatica. Questi furfanti da poco, vero è che non sapriano fare una di queste cose; ma non si degnerieno nè anche, con dire, che ad un poeta, il quale è più che uomo, perchè ha lo spirito divino, non conviene fare cose da uomo; e così standosi su la riputazione, se 'l furor viene, faranno qualche pazzia; se no, si terranno le mani a cintola, e che è, che è, non faranno pane in casa, e poi, buona notte.

Berni. Furfanti veramente! Non vidi mai, Sanga, i più convenienti epiteti che dare loro. Chi vuol più bella furfanteria e adulazione, che quando se ne vengono in petto e in persona con un tetrastico, e ti faranno prima un proemio o di scuse magre, o pure tel vorranno dichiarare impudentissimamente, dicendo, che è in lauda vostra? e lì se voi uscite a qualche cosa, bene è; se no, con la medesima impudenza vi affronteranno fin d'un par di calze vecchie promettendovi in pagamento di mettervi nell' opera loro, e farvi immortale; e talvolta saranno così maligni, che se voi state sodo al macchione, vi minacceranno di scrivere contro, e darvi il licambeo veleno, e cotali altre loro inezie.

Sanga. Come mi danno il mio resto, quelle altre sciocchezze, quando questa canaglia sta appostando, poi che ha un pezzo cicalato alle orecchie del Principe, chi è la più favorita e propinqua persona che abbi. Verbigrazia quando è fatto un Papa, chi è Datario, o altri che abbi gli orecchi suoi; e lasciamo andare che non solo non lo conoschino, ma li abbino voluto mal prima, e allora gliene voglino più che mai, per fare il fatto loro non si curano del resto, e sfacciatamente si mettono in laude sua a fare distichi, tetrastichi, endecassillabi, selve, boschi; metton poi ogni cosa insieme e te ne fanno un libretto in quarto foglio di forse dodici carte, messo ad oro coperto di taffettà bertino o turchino, o verde che significa speranza, con fettuccie alla divisa, eccetera: dentro fanno la prefazione in lettere maiuscole in triangulo, pongono i cognomi, pronomi e agnomi loro, che si hanno mendicati dagli antichi per parer dotti e persone rare. Anzi quelli che il battesimo ha dati loro, per rinnegarlo bene e parere in ogni modo che possono di non esser cristiani, vanno mutando e stroppiando; e si chiameranno, verbigrazia, se uno arà nome Giovanni Iano, se Domenico Domizio, se Luca Lucio, se Pietro Pierio o Petreo, se Tommaso Tamira o Tamisio. Al signore a chi scrivono diranno Mecenate, o Varro, e così gli faranno un presente del quale non crederanno avere ricompensa, se si desse loro tutti i Vescovadi del mondo. Alcuni saranno che una qualche loro operetta fatta mille anni innanzi a diversissimo fine, o vero *mutatis mutandis,* volteranno a questo, o vero lasceranno pure star così, e faranno scrivere in lettera formata con le maiuscolette d'oro, o di azzurro

oltramarino, e con una pistoletta dinanzi tutta pulita e da bene la intitoleranno, come ha fatto l'Alcionio; che quella sua operaccia di *Esilio* ha intitolato a sette o otto persone ad un tratto. E in fin di essa diranno a quel tale: *o et praesidium et dulce decus meum;* con adulazioni per dentro impudentissime, da metterli issofatto sopra una schiavina. Ma che diremo della boria del fare stampare? Può essere maggior vanità al mondo di questa? Non ha prima uno messo insieme cinquanta sillabe, che si consuma d'andare, come costoro dicono, in verga, ed esser portato per Roma o per le scale di Palazzo, quando è cappella o concistorio, in cima d'un bastone, allegando il detto di quella bestia pazza di Persio arciduca de' pedanti; che è bella cosa esser mostro a dito, e che si dica: il tale è ito in istampa; credendosi così dovere essere immortali.

Berni. Voi mi fate ridere, Sanga; chè e' pare che vi siate fermo sopra la vanità e leggerezza loro sola, e avete lasciato e' peccati capitali e le ribalderie, che vi eravate prima messo a contare.

Sanga. Non dubitate: questa è stata un poco di evagazione per imitar loro, quando saltano di palo in frasca, sendo in su il più bello di raccontare una cosa, e il tempo non ci fugge. Dove eravamo noi?

Berni. Circa alle cose della religione nostra, a provare che non ne servano straccio; ed avevamo detto dell'onorare il padre e la madre.

Sanga. Bene sta; dopo quello ne viene che non si ammazzi, ove in verità per ora non mi soccorre esempio di omicidio attuale di alcun poeta. Ma voi sapete, che le cose della sacra Scrittura hanno più sensi, e alcuni de' nostri dottori, esponendo questo precetto,

particolarmente intendono la morte degli uomini in due modi, l'uno per quella del corpo secondo il senso litterale; l'altro per quella dell'anima secondo lo allegorico. Onde par che quel detto evangelico: *nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt interficere*: intendesse di queste due morti, e dicesse che quelli sono terribili ammazzatori e assassini che ammazzano l'anima solamente, e da questi sia massime da guardarsi: e chi dirà che e' non volessi intendere de' poeti? Che se e' non ammazzano e cavano altrui l' anima, non ne voglio un quattrino. Avete visto di sopra abbondantissimamente questo essersi provato per lo esempio mio, della cui disposizione il viso vi ha fatto testimonio, e voi ancora, sendo della opinione che sete contra di loro, so che non senza ragione ed esperienza delle malignità loro dovete volerli male.

Berni. Pensate che non glie ne voglio a credenza: vi so dire che e' son persone graziose ed attrattive da far l'amor con loro.

Sanga. Dio grazia, in confirmazione di questo, se ogni altra cosa ci mancasse, essi medesimi non mi lasceranno mentire. Voi vi ricordate bene in quanti luoghi Catullo, che è un di loro Satrapi, te li ritrova come asini, chiamandoli ora *saecli incommoda;* ora dolendosi d'uno amico, che li avea dato a leggere non so che libro d' un poeta, il quale dice d'esser pieno di veleno, e di pestilenzia. Orazio ancora, che fa la poetica, e par che li piaccia tanto, fa una satira intera contra uno di questi traditori, che una volta se li messe attorno a recitare versi; e alla fine si vendica con dire che passando per corte Savella Dio l'aiutò, chè uscirno fuori non so che sbirri e

messero colui in prigione: che così fosse fatto a tutto il resto, come fu presso che per intervenire ad uno a questi dì che poi per compassione che li fu avuta, rimenò cinque cavalli a casa!

Berni. La intesi quella cosa e piacquemi mirabilmente: così l'avessero messo nella secreta, e datoli dieci tratti di corda, che forse li meritava assai più che quelli altri meschini innocenti. Egli, chi potesse vedere, ha fatto morir d'affanno a' suoi dì cinquanta persone, recitando versi. Ma che più bella prova della lor malignità? Non dicono eglino che e' versi possono tirar la luna dal cielo, cavar li spiriti delle sepulture, tramutare un campo di biada ad un altro, e far mille ribalderie, sino a far crepar le serpi? che sorta di veleno ci bisogna? Per Dio io credo che nè l'arsenico, nè il nappello, nè le cantarelle, nè la polvere del diamante, nè l'argento vivo, nè il menstruo delle donne sia di tanta malignità, quanto sono i versi, che fanno fin seccare gli alberi. Vedete quel povero melo che si iustifica là nella Priapeia con quel vignaiuolo, il quale si lamentava perchè si era secco, dicendo che uno epigramma traditore, che gli era stato attaccato, l'avea fatto seccare.

Sanga. Io per me l'ho detto sempre, e lo ridico; s'io son mai signore, dove gli altri sogliono per quiete e mantenimento del buon vivere mandar bandi e proibizioni che non si porti arme sulla terra, io voglio mandarli non si mostrino versi: e sopracciò costituire un bargello particulare, che non attenda ad altro dì e notte, che andar per la terra cercando le maniche e il seno a' poeti per li versi come si fa delle arme: e tutti, quanti ne trova in fallo, tanti ne meni in prigione, dia la corda, e l'impicchi ancora.

E se pur non uscirò così al primo a far questo per non parere al vulgo (che non sa quante giuste cause arei di farlo) troppo crudele, almeno metterò gride e farò leggi, che come i Giudei per esser segnalati dai cristiani come gente infame e odiosa, portano le berrette gialle o il pannetto rosso, così e' poeti portino la berretta verde, e per segno d'infamia e perchè la gente possi meglio guardarsi da loro, e non se li lasciare accostare.

Berni. Io dico la banda bianca, come gli ammorbati; e più credo che farci una inquisizione particulare sopra i poeti, come si fa degli eretici, o de' marrani in Spagna: e sappiate che saría necessario, perchè l'uomo non sa oramai più da chi aversi a guardare. I ribaldi, per poter meglio ingannare e assassinare altrui, hanno cominciato andare in maschera, e dove prima solevano portare abiti da pedanti e da filosofi con le maniche lunghe, e con la berretta da una piega, o da prete, adesso vanno vestiti da uomo, e hanno cappe alla Spagnuola bigherate di velluto, e frappate, e mille gentilezze. Voi credete talvolta abbattervi a qualche buon compagno e galante: e darete in un poeta che vi ammazzerà. Or dell'omicidio de' poeti avemo detto, benchè non abbastanza: pur basti che si sappi che sono ammazzatori d'uomini. Che siano anche ladri, non ne voglio altro testimonio che da loro stessi. Essi si tengono a gloria il rubare, e lo portano per impresa, dicendo che chi non ruba non può essere buon poeta. Non mica che rubino cappe, nè altre robe (il che credo però che sia non per coscienza, ma perchè son da poco e poltroni, e sanno che se fussero un tratto acchiappati sariano carichi di ba-

stonate), ma rubano i bei tratti e le invenzioni l'uno all'altro. Comincisi da Virgilio, e si troverà delle sette cose che dice le sei non son sue, ma o d'Omero, o di Lucrezio, o d'Ennio, o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessero da altri, perchè e' dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima. Venghisi poi ai nostri dolcissimi; che per Dio grazia, ciò che scrivono, o sono (come essi chiamano) centoni, cioè cose d'altri rappezzate e cucite insieme, o se pur sono di lor testa, son cose che non ne mangerebbono i cani; acciocchè sappiate che li poeti de'tempi nostri son qualche cosa peggio che non furono gli antichi. Ecco adunque che i poeti son ladri. *Quid vobis videtur?*

Sanga. Fussi io così lor giudice, come sono accusatore, vi so dire che non sariamo adesso in questa disputa, nè mi domandereste il parer mio: che vi arei già risposto con gli effetti.

Marco. Olà, compar Berni!

Berni. Che diavol sarà? qualche poeta?

Marco. Olà.

Sanga. Giovanni; o Giovanni, Giovanni!

Giovanni. Oh oh, chi chiama?

Sanga. Tu dormi balordo, che ti possi dormire gli occhi; mai fa' altro che dormire. Vedi chi batte alla porta: tu non odi?

Giovanni. Eh vo, signore. Chi è quello?

Marco. Apri, diavolo: dove è il Berni?

Berni. Che sarà, compare?

Marco. O compare, buon dì; tò, dice monsignore che vi dia queste lettere, e li parliate poi stasera.

Berni. Tò su quest'altra maladizione. O Dio, dammi pazienzia! Or non vi par, Sanga, che questi sieno

fratelli carnali de' poeti? Tò qua; vedi se manca lor faccenda che vengono a turbar la quiete mia, scrivendo al Datario senza proposito per intrattenimento. È uno che si scusa e pregalo che gli perdoni, se non gli ha scritto da otto dì in qua, che è stato occupato; e promette di ristorar per l'avvenire. Si trova pure alcuna sorta d'uomini, che potevan fare senza essere, anzi ariano fatto molto bene a non essere, perchè son molesti a sè e ad altri: certi fastidiosi scioperati, che credono acquistar ben della grazia de' Signori quanto più li molestano e fastidiscono con quelle cortigianerie magre; una seconda specie di quelli che vengono a fare il *coram vobis,* e bella la stanza con le lor presenzie pontificali, credendo fare un gran piacere altrui, e che si abbia a restar loro obbligato; come quando si cavalca ancora, che si ficcono altrui dietro per accompagnare, e bisogna fare quistione con loro per ispiccarseli dalle spalle; e se alcuna volta mancano, fanno anche la scusa di non vi essere stati molesti, sì che e' non è possibile usar la libertà che Dio ne ha data: e molti sono che a tuo dispetto vogliono che tu li conosca, e ti salutano, e si mettono a ragionar teco per forza.

Sanga. Grande infelicità certo della vita umana è che simili animali si trovino al mondo. Ci parerà poi gran fatto che la natura abbi produtto le mosche, e le pulci, e le cimici, e le bisce; quasi questi non siano molto più fastidiosi e dispettosi di quelle.

Berni. Sappiate che anche monsignore ha poca faccenda, e credo che il facci per fare rinnegare la fede a noi altri: chè se se gli togliesse dagli orecchi, spacciandoli per il generale come meritano e non

gli invitando coi buoni visi e con le risposte a far peggio, piglieriano partito ben presto. Ma ben sapete che, sendo prosontuosi, naturalmente la prosunzione si mette volontieri ove trova buona stanza.

Marco. Orsù, compare, a Dio.

Berni. Vatti con Dio a tua posta, chè tu mi hai dato il mio resto.

Marco. Ma che colpa ci ho io, compare?

Berni. Nessuna: non mi tor la testa anche tu, chè mi faresti far qualche pazzia.

Marco. Ah, compar, tu hai il torto.

Sanga. Compare, non te ne andare ancora; sta' un poco da noi.

Giovanni. Orsù, messer Francesco, *el sereve sta pez, sal fus sta un poieta.*

Berni. Per Dio non so; ancora non ne son risoluto.

Giovanni. Commo, un poieta? ah maidè.

Sanga. Vien qua, Giovanni; che ti pare di questi poeti? Che pensi tu che siano?

Giovanni. Che soje mi; e ve ne ho oldi dir tant mal, cha pens chi sien qualch nagirmante, o smarrivuo, o ladre.

Sanga. Perchè ladri?

Giovanni. Perchè vu m' havi vedà cha man guard com dal foghe de lassarie intrar in camara.

Sanga. E che credi tu che cerchino?

Giovanni. A crez mi chi vagan fazand dal mal e roband, de sort, signor, cha ve zure a De cha me i arei tant messe in desgrazia, cha crez cha romprò un zorne el co' a un per amor vostre.

Sanga. Tu non mi potresti fare il maggior piacere al mondo.

Berni. Ammazzane uno, e págati.

Giovanni. Mo lagà pur far a mi; volì altra vu, cha ve servirò? E savì, che l' ammazarò con un schioppet, cha son anc mi sta scoppettier del cont Guì in campe.

Marco. Oimè, compari, che è questo che avete contra i poeti, che li volete far ammazzare? Or non sono eglino persone dotte? Non fanno que' bei versi divini? Come? Che cosa è questa?

Berni. Sono, e fanno il malanno, che Dio dia loro, e presso che non dissi a te ancora. Tu vai cercando stasera di capitar male.

Marco. Dio mi aiuti! perchè capiterò io male?

Berni. Perchè tu vuoi difendere e' poeti.

Marco. Io voglio difendere la verità. Or non sapete voi quante laudi sono date loro da tutto il mondo?

Sanga. Contamene un che glie le dia.

Marco. I poeti medesimi; che so io? non mi soccorrono per ora autori particolari.

Sanga. Tu fusti sempre una bestia, e sempre sarai.

Berni. Lasciate, che egli ha allegato il testimonio di san Gennaro; dice che i poeti medesimi si lodano.

Marco. Sì: non avete letto Ovidio, massime in quella elegia che fa della morte di Tibullo, ed esso Tibullo?

Sanga. Sì; quando e' vuole intrare in grazia delle donne, che dice, che le Muse e Apollo son d' oro e di seta; sciagurato, che si doveria vergognare!

Berni. Io aspettavo che egli allegasse il *Donatello*, perchè comincia l'opera sua da *Poeta, quæ pars est?*

Marco. Non ci è altri che laudi la poetica che i poeti? Non avete voi letto M. Tullio *pro Archia poeta*, che difende così gagliardamente quell'uomo da bene, laudando l'arte sua, e dicendone tante belle cose?

Sanga. Si par ben che tu non la debbi aver letta quella orazione, poichè non ti accorgi del procedere di M. Tullio, e che la prima cosa ch'ei fa, si scusa d'avere a dir contra la opinione sua in laude della poetica; pure che per uno amico convien far cosi. Poi è ben da crederli cosa che dica, come se quelli che fanno orazioni fussero evangelisti, e non dicessero mille bugie per fare il fatto loro: e che esso M. Tullio non si vanta in molti luoghi d'aver messo il cervello a partito ai giudici con le paroline sue, e datoli ad intendere una cosa per un'altra? Vedi quel che e' dice poi a sangue freddo, e quando sta in cervello, di questa canaglia; se in moltissimi luoghi non li dileggia come bestie, chiamando lo studio loro leggerissimo e vano? e non so dove adduce il testimonio di quell'uomo da bene, M. Catone, che buttò in occhio e riprese, come di cosa malissimo fatta, un M. Fulvio che aveva menato seco in Etolia un poeta; e chi? forse che fu un qualche guattero, come saria il Siculo o un altro deserto? Fu Ennio, che, per quanto patisce quella maladetta professione, era assai comportabile poeta. Vedi poi in quello *de divinatione* che a provar la vanità di questo studio dice, che Apollo quando ebbe fatto un pezzo versi, poi che si apersero gli occhi alli uomini, e crebbe il giudicio, per lo meglio lasciò stare di farne. Ma quando tutte queste ragioni gli mancassero, non si trovano infiniti matti e privi di giudicio al mondo? e che cicalano come gli spiritati? e tu non credi essere uno di quelli? non è possibile che la verità dopo essere stata un pezzo occulta venga in luce e si ritrovi?

Marco. Sì, che è possibile.

Sanga. Or questo è il tempo, ancor che molto prima sia stato; e domandane Platone. Ma tu che se' una bestia, e non sai che cosa sia poesia, te ne vai preso alle grida, e credi che sia una gran cosa mettere insieme cinquanta sillabe che stordischino altrui gli orecchi: e sappi che non è niente.

Marco. Or io v'intendo; voi volete parer cima d'uomini con questa nuova invenzione, mostrando di sentire altrimenti di quel che sente tutto il mondo, e far il grande. Chi dicesse a voi che i versi, e la poetica vi son stati buon mezzi a farvi conoscere, e acquistar quel loco che avete, e se non fusse stato questo, stareste freschi, che risponderesti voi?

Sanga. In fè di Dio, s'io credessi averlo acquistato per questa via, mi parería di esserne tenuto a restituzione, più che se avessi prestato ad usura. Tu mostri ben d'aver il padrone, e gli altri uomini da bene che ci amano, di poco iudicio, a credere che la grazia che avemo con loro proceda da questo. Ma saría gran fatto che come Dinocrate, poi che ebbe un pezzo stracco le porte d'Alessandro Magno per aver audienza, e pregato li camerieri e scudieri, e quanta famiglia avea, che gli facessero l'imbasciata, senza poter mai impetrarlo, alla fine finse d'esser pazzo, e vestitosi da Ercule con la pelle del leone, e con la clava, si fece far largo, e con quella ragia penetrò sino in camera, ed ebbe quel che volse, così avessimo fatto noi ancora. Non sai tu che queste tue medesime bestie confessano, che *stultitiam simulare loco prudentia summa est?*

Berni. Deh scempio, egli è peccato a parlar teco! Acciò che tu veda che non si cicala a caso come fai tu, vien qua: provami, non dico che i poeti non abbino

fatto infinite cose triste, e scelerate (che questo si sa, e se tu fussi venuto un poco prima, ne aresti sentito contare qualcuna), ma che ne facessero mai una buona.

Marco. Come? Non si dice che Anfione col suon della sua lira senza opera umana edificò le mura di Tebe?

Sanga. Ah! ah! vedi se 'l furor divino lavora. Compare, tu debbi anche tu esser mezzo poeta, o vero tu hai bevuto un poco. Come ti se' abbattuto a ricordare Anfione, che poco fa l'abbiamo concio per le feste. Or sappi che Anfione non fu poeta, ed è vero che fece le mura di Tebe, perchè fu muratore.

Marco. E voi siete baioni.

Sanga. E quel ti dico.

Berni. Egli edificò il malanno che Dio li dia. Trista Tebe se non fussero stati i maestri e manovali!

Sanga. Ben sapete, Berni, che se si presuppongono e fannosi lor buoni i trovati e favole che e' fingono, che da uno inconveniente ne seguitano molti. Ma levateli le prosopopeie e la nebbia, con che adoprano e corrompono le cose, e cercate la verità; vedrete che resteranno bestie.

Marco. Oh! Orfeo, che fu poeta teologo, non si dice che con la dolcezza de' suoi versi cavò la moglie dell'inferno, mosse le fiere, e i monti, e i fiumi, e i sassi? che costoro vogliono che per allegoria significhi, che la poesia ha tanta forza che muove a meraviglia gli uomini grossi, e li fa disciplinabili e colti.

Berni. Madesì; di qui nasce che alli balordi e castroni solamente piaceno li poeti: gli uomini da bene, che hanno ingegno, non li possono patir di vedere.

Sanga. Per mia fè, se non fusse per non parere poeta, idest pazzo come loro, e' mi fanno venir talor tanta stizza ch'io sto per farli vedere se i sassi si possano tirare con altro che con le viole e coi liuti, e forse che si tireria altro che sassi. Ha trovato costui che Orfeo tirava a sè i sassi, e che era teologo: credi che la teologia stessi fresca nelle mani sue? che ti dovresti vergognare; fece bene un fine quella bestia, da prosumere che fusse teologo, se vero è, secondo la fede nostra, che chi ben vive ben muore.

Marco. E che fin fece?

Sanga. Va' cercalo: così lo facesse tutto il resto di loro.

Marco. Ma che cosa fu?

Sanga. Fu sbranato e squartato dalle donne: e quanta ragion n'ebbero, chè il traditore trovò quella bella invenzione che voi sapete.

Berni. Sì, questo ci restò a dire dei poeti, quando costui venne, che avevamo a punto finito di dire del sesto peccato, e eravamo per entrare al settimo ove si proibisce l'adulterio.

Sanga. Non di questo io vi assecuro: e invero non sono così loro inimico che la passione non mi lasci dire la verità. Così lasciassero essi stare i figliuoli come lasciano star le donne d'altri: ci hanno ben provvisto, vi so dire.

Berni. Voi avete, Sanga, tocco il bel punto adesso con provar le ribalderie di colui dal tristo fin che fece. Sappiate ch'io tengo per certissimo, che e' fusse così trattato, perchè era poeta.

Sanga. Ci mancano forse esempj simili di questa canaglia? Vi giuro a Dio che credo, che pochissimi siano morti sul letto loro, massime quei greci ri-

baldi, che erano ancora più impii e scellerati che li altri. Cominciamo un poco da Omero, che fu il primo ad aprir la via a quest'altre bestie. Lasciamo stare che fusse cieco il tempo della vita sua, e mendicasse il pane cantando in banca, come il conte Ottavio, se voleva vivere: alla fine morì disperato e crepò per non aver potuto solvere lo enigma de' pidocchi. A Lino, che anche lui fu maestro in teologia, venne un tratto capriccio di cantare in banca come quest'altro, e invitò Ercole ad odire; e o che egli avesse stizza d'altro, o che colui non avesse buona voce, o che si fusse, ad Ercole montò la mosca, e prese la ribeca con che ei cantava, e ne gli fece una scuffia così piacevole, che con essa lo mandò a dormire, di sorta che non si svegliò mai più. A Esiodo, che vide le Muse in carne e in ossa, una volta per mutar cibo venne voglia de' fichi fiori: e dove gli altri poeti sogliono guardarsene come dal fuoco, non so che fantasia se gli toccò di una certa donna, con la quale, come poco pratico, seppe sì ben governarsi che la sdegnò; e fece sì che contra il costume delle donne non solo non volse mai consentire, ma lo disse ai fratelli e parenti suoi, e fecelo ammazzare una sera. A quella bestiaccia d'Empedocle, che andava in zoccoli per l'asciutto, venne un altro capriccio di diventar Dio: prese una ricetta di gettarsi in Mongibello, e gettòvisi; e così in luogo di santo fu canonizzato per pazzo. Euripide si sa, che fu magnato dai cani. Anacreonte forse che morì in un fatto d'arme, o in qualche gloriosa impresa? Magnando dell' uva passa, un acino se gli attraversò giù per la gola e lo strangulò. Eschilo sciagurato, poi che fu stato tutto il tempo della vita

sua sotto campane e pagliari, perche li era stato detto dall'oraculo, che si guardasse da una cosa che gli doveva cadere in testa, e per questo non voleva abitare in case murate, alla fine un dì che andava passeggiando per un prato, e forse componeva versi, una aquila che portava una tartaruga per aere la lasciò cascare, e abbattessi a darli in su la testa, e glie la fracassò di sorte che non fece mai più nè versi nè altro. Eupolis, un altro ghiotto che attendeva a dir male di questo e di quello, come suol fare la più parte di questa canaglia quando si muor di fame e non si sa aiutare altrimenti, un dì fu imbavagliato da Alcibiade e buttato in mare: che benedette gli sian le mani! Un altro sgraziato che mangiava in tinello d'Alessandro Magno, e chiamavasi Cherilo, per parer che quel pane non fusse in tutto perduto, fece non so che Veneziade in laude sua; e un giorno, recitandogliela a suo dispetto giù per un fiume, Alessandro stomacato per la disonestà delle bugie che ci erano dentro, prima gli strappò il libro di mano e lo gittò in acqua, poi caricò lui di pugna e ce lo mandò drieto a capo di sotto. Quel Gallo, compar di Virgilio, per quello amorazzo che scrive nell'ultima egloga, perse il cervello e li venne appetito di diventar Bruto: fece non so che coniurazione contra il principe, onde capitò male. Lucrezio per le sue buone opere, che fece contro alla religione, prima impazzò, poi si ammazzò da sè stesso. Lucano, sapete che Nerone li dette la stretta, che non fece mai altra buona opera a' dì suoi; e beati noi, se come segò le vene a Seneca vecchio, così avesse segata la gola anche al nipote, a Silio Italico, a Marziale, e a quell'altra canaglia, che empiè

poi il mondo di veleno. Di Ovidio dicemmo di sopra che morì di freddo in quel paese. Quell'altra pecora favorita de'pedanti di Iuvenale, anch'egli ebbe bando del capo, e fece una morte simile. Di quelli che son stati ai dì nostri ci ha anche da dir qualche cosa. Il Marullo, che faceva aperta professione di non credere in Cristo, annegò come un ribaldo; che era in un fiume che è in quel di Pisa, chiamato Cecina. Il Muzzarello per li suoi buon portamenti fu buttato in un pozzo insieme con la sua mula e il garzone, nè mai più si vide. Messer Marco Cavallo è poco più d'uno anno che contraffece Catone Uticense, perchè aveva il cognome suo, e chiarì il mondo del cervello che si ritrovano i poeti. Dire, che il Postumo ammonito lungo tempo dalla febbre quartana che faceva male a far versi, e alla fine come miscredente fu ammazzato da essa, è impertinente. E lungo saria raccontare l'infelice fine della maggior parte di loro: basta che conosciate per questi esempj, in che grazia siano appresso Dio gli uomini di questa professione. Or va adesso, compare, e difendi e' poeti; va, impara a far versi.

Marco. Voi m'avete mezzo sbigottito: oh è possibile che siate così inimici di tutti generalmente?

Sanga. Di tutti.

Marco. Di tutti?

Sanga. Messer sì, di tutti.

Marco. Non ve ne dispiace men uno che un altro?

Sanga. Compare, sai com'ella è? nessuno me ne piace: pur per far piacere a te, se vuoi ch'io dica quel che ne sento, il dirò. E' poeti mi paiono quella sorte d'animali che disse il Piovano Arlotto nella sua predica, che non erano buoni se non morti, e

questi erano i porci. I poeti sono come i porci; se pur mi piaceno, non mi piaceno se non morti: però vorrei che fussino tutti morti.

Marco. Oh che leggerezza e incostanza è la vostra, o compari, che io vi ho già sentito dire mille beni del Pontano, del Vida, del Sannazzaro, del Bembo, del Navaiero, del Molza e degli altri dell'Academia, e ora ne dite tanto male?

Sanga. Non ti ho io detto che tu fosti sempre una bestia, e sempre sarai? Or se' tu così matto, che tu pensi ch'io chiami poeta chiunque fa versi? e ch'io metta questi uomini da bene, che hai raccontato, e molti altri amici miei in conto e in dozzina di poeti? Io non chiamo poeta, e non danno, se non chi fa versi solamente e tristi, e non è buono ad altro. Questi di sopra si sa chi sono, e se sanno far altro che versi, quando e' vogliono. Essi non fanno profession di poeta; e se pur han fatto qualche cosa ai suoi dì, è stato per mostrare al mondo che oltre alle opere virtuose, che appartiene a far ad uomo, non è impertinente con qualche cosa, che abbi men del grave, recrearsi un poco; e che sanno anche far delle bagattelle per passar tempo. Anzi dirò che quelli pochi versi che han fatto, han fatto per mostrare a questi animali che sono asini e ignoranti, e che quando vogliono sanno far meglio coi piedi quello, che essi stentano e sudono e si mordono le mani facendo.

Gio. Mo, messer Marche, non disirè ben di poiete, cha crezerò cha siat poieta anca vuie, e si va vorrò mal.

Marco. Tò su quest'altro; e che t'han fatto i poeti a te?

Sanga. Compare, la verità è troppo potente: credi, che non senza causa ha messo a costui nell'animo questa impressione.

Marco. E tu, compar Berni, che hai fatto le *Anguille* e le *Pesche* e la *Primiera*, non sei poeta?

Berni. Il dissi prima che tu venissi, compare, e confessai che era stato poeta, rendendomene in colpa come dolente e pentito, e proponendo a essere altrettanto ostinato contrario; così il ridico adesso, e confermo che mi spoeto. E se quelle baie che tu di' (nelle quali non credere che abbi durata una fatica al mondo, perchè mi son venute fatte) si debbono chiamare poesia, da ora io le rinunzio; ma non le tengo per tali, perchè con esse non ho fatto quel che soglion far i poeti coi lor versi, d'acquistarsi nemico ognuno. Anzi più tosto credo esser voluto mal da qualcuno che arà voluto, verbigrazia, che gli dia le pesche; che sapete piacciono a molti, e non glie l'arò potuto dare così presto, e va' discorrendo. Pure se anche per questo debbo esser detto poeta, io rinunzio al nome; e se da mo innanzi, compare, tu trovi ch'io faccia mai più versi (se non comandato da chi può sforzarmi), di' ch'io sia un can traditore.

Sanga. Altrettanto ho detto e ridico io.

Marco. Compari miei, io ho paura che se i poeti risanno queste cose che voi dite di loro, sendo tanti e sì maladetti, vi si metteranno attorno con li versi e vi faranno una schiavina.

Berni. Eh, compare, semo stati poeti ancora noi: sapemo quel che sanno, e possono fare e' poeti: *Ne tantos mihi finge metus.*

Sanga. Oh volessi Dio darmi tanta allegrezza! chè, benchè la maggior difesa, che potessi fare contra di loro, saria far tanto conto di loro versi, come se tanti asini mi gridassero drieto; non di meno per

trattarli da asini a bastonate, già che chiamano dar bastonate il dir male, e la maggior vendetta che usino è questa, vi do la fede mia, che se gli è tanta la lor disgrazia che egli aprino la bocca, ne darò lor tante che gli pesterò, e farò lor conoscere se quando voglio ancor io son poeta, e armato delle medesime armi che essi minacciono.

Berni. Egli è vero che e' son maligni e traditori; non di meno sono anche poltroni e da poco, come dicemmo di sopra; e non credo che saranno così pazzi, che intendendo per quante vive ragioni questa opinione della tristizia e dappocaggine lor sia cominciata a svegliarsi negli uomini, e debbi durarci, si mettino sfacciatamente ad impugnare la verità, chè ben sanno dopo le parole si viene ai fatti, e come si castigano i discredenti. Nondimeno, se e' non fussero ancora ben chiari, tu, compare, che sai se ancor io mi trovo la mia parte della lingua quando ci metto mano, guadàgnati un par di calze; va', di' loro da parte nostra, che venghino via, chè noi stiamo paratissimi soli, senza altro aiuto, a difendere la verità, e mantenerli quel che si è detto qui: che li poeti sono la più inetta, la più maligna, la più trista, la più sciagurata gente che viva.

Marco. Questa senseria non voglio far io, compare, che non ho bisogno di rilevare, o dall' una parte o dall'altra, qualche bastonata. Più tosto voglio esser con voi a dirne male, e averli per inimici, chè ad ogni modo mi pare abbiate mille ragioni, e dichiate più che 'l vero, che e' sono una canaglia. A Dio, compari.

Giov. A messer Marche, e re roie ben: mo sappiù che sti poiete son mala zente.

Sanga. Ora ci resteria a finire i comandamenti: e lasciate stare i dui ultimi, perchè si contengono quasi in quelli di sopra; dite del falso testimonio; il quale peccato è così spesso ne' poeti, che si può dire sieno la falsità medesima, e quante volte aprono la bocca, tante mentino per la gola. E se quelli che ministrano la giustizia facessero il debito loro, che è che è, voi trovereste in ponte un poeta immitriato; un altro scopato; un altro suggellato; chi col naso mozzo; chi senza orecchi, tutti per testimoni falsi. Poi seguiteriano li sette peccati mortali, i cinque sentimenti del corpo, le sette opere della misericordia. Ma ci bisogneria una notte più lunga, che non fu quella della concezione d'Ercole, secondo le lor bugie. E perchè monsignor deve voler cenare, è meglio che andiamo: poi dopo cena, se non ci sarà qualche lettera traditora da rispondere, finiremo di dire il resto. Buona notte.

RIME

—

IL LASCA

IN LODE

DI MESSER FRANCESCO BERNI

—

O voi, ch'avete non già rozzo o vile,
Ma delicato e generoso il core,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme colla penna e col cervello,
Che invidiar si può, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saria proprio come comparare
Caron Demonio all'Agnol Gabriello.
Leggete, questo è 'l bello,
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti e dotti;

E tra sentenze e motti,
Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia spalla.
Chi non ha di farfalla,
Ovver d'oca il cervello, o d'assiuolo,
Vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

IL LASCA

A CHI LEGGE

—

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci che 'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino;
Udite ne la fin quel ch'io ragiono:
Quanti mai fur Poeti al mondo e sono
Volete in Greco, in Ebreo o in Latino,
A petto a lui non vagliono un lupino,
Tant'è dotto, faceto, bello e buono.
E con un stil senz'arte, puro e piano,
Apre i concetti suoi sì gentilmente,
Che ve li par toccar proprio con mano.
Non offende gli orecchi de la gente
Colle lascivie del parlar Toscano,
Unquanco, guari, mai sempre e sovente.
Che più? da lui si sente,
Anzi s'impara con gioia infinita
Come viver si debbe in questa vita.

IL BERNI

IN NOME

DI M. PRINZIVALLE DA PONTREMOLI

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui ch'ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha dirieto la riputazione.
L'aveva fatta a sua soddisfazione,
Non come questi Autor di versi e prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Voglion andar in stampa a processione:
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu me 'l presta;
E se gliel dava, mai non lo rendeva.
Ond'ei, che s'avvedeva
Ch'alfin n'arebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse stampami questo in la mal ora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso a la bottega.

IL LASCA

IN NOME DEL BERNI

—

Chi brama di fuggir malinconia,
Fastidio affanno dispetto e dolore;
Chi vuol cacciar da sè la gelosia,
O, come diciam noi, martel d'amore;
Legga di grazia quest'opera mia,
Che gli empirà d'ogni dolcezza il core;
Perchè qui dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch'a mio dispetto mi volean venire;
E s'allor non gli avessi svaporati,
Mi conveniva impazzare e stordire:
Dunque stien cheti e sien contenti i Frati
Non mi scomunicare o interdire,
Perchè gli avrien cinquanta mila torti;
Poi non si fanno queste cose a i morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa sì per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol viver allegro in ogni stato,
Senza imparare o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le rime mie.

Voi sentirete infra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
È più utile e sana, che 'l vin vecchio,
Anguille, cardi, ghiozzi e pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio;
Ma da tenerle più care che l'oro:
Orsù leggete intanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

CAPITOLI

I.

A MESSER IERONIMO FRACASTORO VERONESE

DITE, Fracastoro, un caso strano,
Degno di riso e di compassione,
Che l'altr'ier mi 'ntervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona, mio Padrone,
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'agosto, idest di state,
E non bastavon tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente;
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.

I' ho un vin, che fa vergogna al greco,
Con esso vi darò frutte e confetti
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone arete quattro letti
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi, se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos'io, messer, parlerem poi:
Non fate qui per or questo fracasso;
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo, ed io, di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabbasso.
Tutto Vergilio, e Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Sanazzaro:
Nella bilancia tutti a due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son bene in arte metrica erudito;
E io dicevo, basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non arebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilïan ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Fin ch'a Adamo, e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.

Era discosto più d'un grosso miglio
  L'abitazion di questo prete pazzo,
  Contr'al qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
  Murato di diamanti e di turchine,
  Avendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio volse, vi giugnemmo alfine,
  Entrammo in una porta da soccorso
  Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
  E salir su per una certa scala,
  Dove aria rotto il collo ogni destr'orso.
Salita quella, ci trovammo in sala,
  Che non era, Dio grazia, ammattonata,
  Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom, che pensa e guata
  Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
  Poichè gli è stata data una canata.
Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene,
  Questa è la casa, dicev'io, dell'Orco:
  Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
  Mi vien veduto attraverso a un desco
  Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco:
  Voglion certi dottor dir ch'ella fusse
  Coperta già d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse,
  Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
  Finch'a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era
  Da parar mosche a tavola e far vento,
  Di quelle da taverna viva e vera.

È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana;
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere, io ve 'l farò sentire.
Io gli vo dietro; il buon prete mi mostra
La stanza ch'egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennaio,
Quivi era la ricolta, e la semenza,
E 'l grano, e l'orzo, e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza:
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene; e le scodelle
Teneva in ordinanza in sull'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cipolle e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse: in questo letto dormirete;
Starete tutt'a due da un capezzale.
E io a lui, voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere;
Datemi ber ch'io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s'era cresimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere:

Pareva il vino una minestra mora;
Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all'anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile;
E dissi: quivi appoggerò l'orecchie.
Il prete grazïoso, almo e gentile
Le lenzuola fe tôr dall'altro letto:
Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil, misero e stretto,
Pure a coprirlo tutto, due famigli
Sudaron tre camicie ed un farsetto;
E v'adopraron le zanne e gli artigli,
Tanto tirâr que' poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due paioli,
Smaltati di marzocchi alla divisa:
Parevon cotti in broda di fagioli.
La lor sottilità resta indecisa;
Fra loro e la descritta già carpita
Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui, che a perder va la vita,
Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo;
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua, chè cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi.

Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso, che s'aperse,
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse;
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia,
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
Io non so in qual del secondo elegia.
Altro che la tua Cintia avev'io quivi,
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche mi avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.
Io non poteva valermi degli occhi,
Perch'era al buio, ma usava il naso
A conoscer le spade dagli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormii mai:
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.

Notate qui ch' io metto quest'esempio
  Levato dall' Eneïda di peso,
  E non vorrei però parere un scempio:
Perchè mi han detto che Vergilio ha preso
  Un granciporro in quel verso di Omero,
  Il qual non ha, con riverenza, inteso:
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
  Che di due dizïoni una facesse;
  Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
  Sopra la testa mia fra trave e trave,
  Onde calcina parea che cadesse:
Aresti detto che le fussin fave,
  Che rovinando in sul palco di sotto,
  Facevano una musica söave;
Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto,
  Onde il fumo che quivi si stillava
  Passando agli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
  E una donna vecchia che tossiva,
  E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
  E a far la mattinata una civetta,
  La festa mia del tutto si forniva;
Della quale io non credo avervi detta
  La millesima parte, e poi ci è quella
  Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta.
Faretevela dir, poich'ella è bella:
  Mi è stato detto ch'ei ve n'ha già scritto,
  O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto
  Io diventava il venerabil Beda,
  Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.

Mi levai ch'io pareva una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena:
E chi non me 'l vuol creder non me 'l creda.
Di buchi aveva la persona piena:
Era di macchie rosse tutto tinto;
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir di un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto;
O un san Giob in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno,
O sant'Anton battuto dal nemico;
Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate e ferite,
Quei veramente diavoli d'Inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite:
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

II.

DELLA PESTE

—

A MAESTRO PIERO BUFFETTO CUOCO

I.

Non ti maravigliar, maestro Piero,
S'io non volevo l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la natura sappia fare;
Perchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra;
Copron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il cielo e gli elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori,
Che i frati, allora usciti de' conventi,
Ai capitoli lor vadino a schiera
Non più a due a due, ma a dieci, a venti:
Fanno che il pover asin si dispera
Ragliando dietro alle sue innamorate:
E così circonscrivon primavera.

Altri hanno detto, che gli è me' la state,
Perchè più s'avvicina la certezza,
Ond'abbino a sfamarsi le brigate:
Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti, che si veggono indolcire,
Dell'uva, che comincia a farsi ghezza,
Che non si può così per poco dire;
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.
Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda;
Chi non ha sonno, faccenda o pensieri,
Per non peccare in ozio, va a merenda:
O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatoio di bicchieri.
Sono altri, ch'hanno detto, che più importa
Averla inanzi cotta, che vedere
Le cose insieme, onde si fa la torta:
E però la stagion che dà da bere,
Che apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,
Che l'opera, il disegno, il fiore, e 'l frutto:
Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
Paia de' versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, avere in pugno.
Non in aria l'uccel, ch'è più sicuro;
Però lodan l'ottobre più che 'l giugno.
Più che 'l maggio il settembre: e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni:
Che allor è dolce cosa star nel letto;

Che tutti gli animali allor son buoni
Infino a' porci, e fansi le salsiccie,
Cervellate, ventresche e salsiccioni;
Escono in Lombardia fuor le pelliccie,
Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
E fassi il Giorgio colle seccaticcie.
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti; stassi a veglia
Fino a quattr'ore, e cinque, e sei, e sette.
Adoprasi in quel tempo più la teglia
A far torte, e migliacci, ed erbolati,
Che la scopetta a Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio, e piacer vario;
Come vedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati, dico, in su 'l tuo breviario
Mentre che di' l'ufizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue,
Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com' ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinïoni, e tien, che tutto è baia,
A paragon del tempo della peste.
Nè vo' che strano il mio parlar ti paia,
Nè ch'io favelli, anzi cicali a caso,
Come s'io fussi un merlo o una ghiandaia.
Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso
Dell'intelletto, anzi colmar lo staio,
E che tu facci come san Tommaso.

Dico che sia settembre, o sia gennaio,
O altro, appetto a quel della moria,
Non è bel tempo, che vaglia un danaio.
E perchè vegghi ch'io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
Come si fa dell'oche l'Ognissanti.
E fa gran bene a cavargli di stento:
In chiesa non è più chi t'urti o pesti
In su 'l più bel levar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti, o presti:
Accatta, e fa pur debito se sai,
Chè non è creditor, che ti molesti.
Se pur ne vien qualcun, di' che tu hai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio:
Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo, e fatto onore,
Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti,
Ti pigli spasso dell'altrui timore.
Vivesi allor con nuove leggi e patti,
Tutti i piaceri onesti son concessi,
Quasi è lecito agli uomini esser matti.
Buoni arrosti si mangiano e buon lessi;
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie e bandi espressi;
Sopra tutto si fugge la fatica:
Ond'io son schiavo alla peste in catena,
Chè l'una e l'altra è mia mortal nemica.

Vita scelta si fa, chiara, e serena;
  Il tempo si dispensa allegramente,
  Tutto fra 'l desinare e fra la cena.
S' hai qualche vecchio ricco tuo parente,
  Puoi disegnar di rimanergli erede,
  Purchè gli muoia in casa un solamente.
Ma questo par che sia contro alla fede,
  Però sia detto per un verbigrazia,
  Che non si dica poi: costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
  Perchè 'n quel tempo si serran le scuole,
  Ch' a' putti esser non può la maggior grazia.
Fa ognun finalmente quel ch' e' vuole:
  Dell'alma libertà quell' è stagione,
  Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole.
E salvo allor l'avere e le persone;
  Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
  Trova ognun le sue cose ove le pone.
La peste par ch'altrui la mente tocchi,
  E la rivolti a Dio: vedi le mura
  Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
  Quest' è quel secol d'oro, e quel celeste
  Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
  Se le tocchi con man, se le ti vanno,
  Conchiudi, e di', che 'l tempo della peste
È 'l più bel tempo, che sia in tutto l'anno.

III.

DELLA PESTE

II.

Ancor non ho io detto della peste
  Quel ch'io poteva dir, maestro Piero,
  Nè l'ho vestita dal dì delle feste;
Ed ho mezza paura, a dirti il vero,
  Ch'ella non si lamenti, come quella,
  Che non ha avuto il suo dovere intiero.
Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:
  Sai tutte quante che natura ell'hanno,
  Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai l'altr'anno,
  E com'ho detto, le tagliai la vesta
  Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch'a dir resta,
  Coll'aiuto di Dio, si dirà ora;
  Non vo', ch'ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d'un vaso di Pandora,
  Che v'eran dentro il canchero e la febbre,
  E mille morbi, che n'usciron fuora.
Costei le genti, che 'l dolor fa ebbre,
  Saetterebbon veramente a segno,
  Le mandano ogni dì trecento lebbre.
Perchè par loro aver con essa sdegno:
  Dicon: Se non s'apriva quel cotale,
  Non bisognava a noi pigliare il legno.

Infin, quest'amor proprio ha del bestiale;
E l'ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra vuol dir tutt' i doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte opinïoni,
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel, che già messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto;
Leggi, maestro Pier, quella operetta,
Che tu arai quel mal, se non l'hai avuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l'ha fatte tutt'a due,
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l'aratol, ella il bue,
Ella il lupo, l'agnel, la lepre e 'l cane,
E dette a tutti le qualità sue;
Ella fece gli orecchi, e le campane,
Creò l'assenzio amaro, e dolce il mêle,
E l'erbe virtuose, e le mal sane;
Ell'ha trovato il buio e le candele,
E finalmente la morte e la vita,
E par benigna a un tratto e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita;
Vedi ben tu, che da lei non si cava
Altro che ben, perchè è bontà infinita.
Trovò la Peste, perchè bisognava;
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi e buon, s'ella non si trovava;

Tanto multiplicavano i furfanti:
Sai che nell'altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collera, e flemma, e altri mali umori
Per mangiar, per dormir, per istar desto;
E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori
Con riverenza, e tenersi rimondo,
Com'un pozzo, che sia di più Signori;
Così a questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura, che si sente piena,
Piglia una medicina di moria,
Come di reubarbaro o di sena:
E purga i mali umor per quella via:
Quel che' medici nostri chiaman crisi
Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
Come si dice la peste è 'n paese;
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi;
Che doveremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla com'un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese.
Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante e mendico
È allor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'agosto è beccafico.

Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa morte.
Almanco intorno non arai notai
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del *Come stai;*
Che non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento;
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
Che quando ell'è di quella d'oro in oro,
Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedesi allor s'è uom di sua parola,
Quel che dicea: madonna, i' spasmo, i' moro.
Chè s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si serra in conclave con lei,
Si vede ch'ei mentiva per la gola.
Bisogna che le metta de' cristei,
Sia spedalingo, e facci la taverna,
E son poi grazie date dagli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna;
Non si fa troppo spesa in frati o preti,
Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei, che copron le mutande,
O sotto il mento, o ver sotto le braccia,
Perch' ell'è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol che l'uom di lei la mostra faccia:
Guarda san Rocco com'egli è dipinto,
Che per mostrar la Peste si sdilaccia.

O sia che questo male ha per istinto
  Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
  Ed è da loro in quelle parti spinto;
O veramente la carne del cuore,
  Il fegato, e 'l cervel gli de' piacere,
  Perch' ell' è forse di razza d'Astore:
Questo problema debbi tu sapere,
  Che sei maestro, e 'ntenditi di carne,
  Più che cuoco del mondo, al mio parere.
E però lascio a te sentenzia darne:
  So che tu sai, che la peste ha giudizio,
  E cognosci li storni dalle starne.
Or le sue laude sono un edifizio,
  Che chi lo vuol tirare infino al tetto,
  Arà faccenda più, ch'a dir l'ufizio
Non hanno i frati di san Benedetto:
  Però qui di murar finirò io,
  Lasciando il resto a miglior architetto.
E lascioti ir, maestro Piero mio,
  Con questo salutifero ricordo,
  Che la Peste è un mal che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.

IV.

IN LODE DELLE PESCHE

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
  Come dir mele rose, appie e francesche,
  Pere, susine, ciriege e poponi.

Son buone a chi le piaccion, secche e fresche:
Ma, s'io avessi a esser giudic' io,
Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio;
Sasselo ognun, ch' i' ho sempre mai detto,
Che l' ha fatte messer Domeneddio.
O frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo e dietro pasto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio e Teofrasto
Non hanno scritto delle pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto;
Ma chi ha gusto fermamente tiene,
Ch' elle sien le reine delle frutte,
Come de' pesci i ragni e le murene.
Se non ne fece menzïon Margutte,
Fu perch' egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena e a desinare,
Si può dir che sia pazzo affatto affatto,
E ch' alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna a gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.
Le Pesche eran già cibo da prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le Pesche infino ai frati,
Che fanno l'astinenzie e l'orazioni:
Così è intervenuto ancor dei Cardi,
Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s' è mutata poi l'opinione,
E non è più nessun, che se ne guardi.

Chi vuol saper se le Pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiesene a detto dell' altre persone,
C'hanno più tempo, e tengon meglio a mente:
E vedrà ben, che queste Pesche tali
Piaccion ai vecchi, più ch' all' altra gente.
Son le pesche apritive e cordiali,
Saporite, gentil, ristorative,
Come le cose ch' hanno gli speziali.
E s' alcun dice ch' elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa se s' è morto e se si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto,
Son fatte proprio a benefizio umano;
Hanno sotto di sè misterio ascosto,
Com' hanno i beccafichi, e gli ortolani,
E gli altri uccci che comincian d'agosto.
Ma non s'insegna a tutti i grossolani:
Pur chi volesse uscir di questo affanno,
Trovi qualche dottor, che glielo spiani;
Che ce n'è pure assai, che 'nsegneranno
Questo segreto, e un' altra ricetta
Per aver delle Pesche tutto l' anno.
O frutta sopra all'altre egregia, eletta,
Utile dalla scorza infino all'osso,
L'alma e la carne tua sia benedetta.
Vorrei lodarti, e veggio ch' io non posso,
Se non quant'è dalle stelle concesso
A un, ch'abbia il cervel come me grosso.
O beato colui, che l'usa spesso,
E che l' usarle molto non gli costa,
Se non quanto bisogna averle appresso;

E beato colui che a sua posta
Ha sempremai qualcun che gliele dia,
E trova la materia ben disposta.
Ma i' ho sempre avuto fantasia,
Per quanto puossi un indovino apporre,
Che sopra gli altri avventurato sia
Colui, che può le pesche dare e tôrre.

V.

IN LODE DE' GHIOZZI

O sacri, eccelsi e gloriosi Ghiozzi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto,
Quanto degli altri più grossi e più rozzi,
Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto.
Voi siete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa via.
Benedetto sia il fiume, che vi mena:
O chiaro ameno e piacevol Vergigno,
In te non venga mai tosco nè piena,
Poichè tu siei sì grato e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino,
Che quel, che mena solo erba e macigno.

Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diegli ciò che vuole,
Cacio, gran, carne secca, ed olio, e vino;
E facciagli le doti alle figliuole:
Acciò ch'altro non facci, che pigliarvi
Col bucinetto o colle vangaiole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non so s'io m'arò tanto cervello,
Ch'io possa degnamente sodisfarvi.
Quand'io veggio Nardin con quel piattello
Venire a casa, e colla sua balestra,
Io grido com'un pazzo, vèllo, vèllo.
Accenno verso lui colla man destra,
Tant'allegrezza mi s'avventa al cuore,
Ch'io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore,
Correndo sempre e sempremai gridando,
Come si fa d'intorno a chi si muore.
Poi ch'io v'ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le stelle astrolagando.
Certo natura in voi pose grand'arte,
Per fare un animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra e 'l primo segno,
Ch'io trovo, è quel, ch'avendo voi gran testa
È forza, che vo' abbiate un grande ingegno;
La cagion per l'effetto è manifesta:
Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grand'orinale una gran vesta.
Segue da questa un'altra disciplina,
Ch'avendo ingegno e del cervello a iosa,
Bisogna voi abbiate gran dottrina.

A me pare un miracolo, una cosa,
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda e sì maravigliosa.
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior, quanto più grossi.
Se così fussin fatte le balene,
O ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso ed a contanti;
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa, chi non v' ha provati,
Come voi siete in ogni modo buoni
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

VI.

LETTERA AD UN AMICO

Questa per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch'io.
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la fantasia mi vi si rizza.

E mi risolvo meco finalmente,
Che posso e debbo anch'io capocchio andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici e il puzzo
Mi hanno la curatella a sgangherare;
Perch'io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
Non ha il mondo il più ladro stomacuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico,
Messivi 'l capo, e l'una e l'altra spalla,
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane e non me l'affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza;
E disse: pigliati un dei miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra e con gli ucchiegli.
Io che son più caduco ch'una pesca,
Più tenero di schiena assai ch'un gallo,
Son del fuoco d'amor stoppino ed esca,
Risposi a lui: sonate pur ch'io ballo;
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri sollazzi
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza ch'a Nizza si sguazzi.

Voi conoscete gli asini da' buoi,
  Sete lo moncugino e monsignore.
  E converrà che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che il vostro favore
  Mi fa in gran parte piacer questa gita,
  Perchè già fuste in Francia imbasciadore.
Un' altra cosa ancor forte m' invita,
  Ch' io ho sentito dir che v'è la peste,
  E questa è quella che mi dà la vita.
Io vi voglio ir, s'io dovess' irvi in ceste:
  Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
  Se quel, ch'io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ognun si provvede e si procaccia
  Le cose necessarie alla galea,
  Pensando che doman vela si faccia.
Ma 'l sollion s' ha messo la giornea,
  E par che gli osti l' abbin salariato
  A sciugar bocche perchè il vin si bea;
Vo' dir, che tutto agosto fia passato,
  Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
  Se 'l mondo in tutto non è spiritato.
E se egli è anche, adesso adesso andiamo,
  Andiam di grazia adesso adesso via,
  Di grazia, questa voglia ci caviamo;
Ch' io spero nella vergine Maria,
  Se Barbarossa non è un babbuasso,
  Che ci porterà tutti in Barberia.
Oh che ladro piacer, che dolce spasso,
  Vedere a' remi, vestito di sacco,
  Un qualche abbate e qualche prete grasso.
Crediate, che guarrebbe dello stracco,
  Dello svogliato, e di mill' altri mali:
  Certo fu galantuom quel Ghin di Tacco.

Io l'ho già detto a parecchi uficiali,
E prelati miei amici: abbiate cura,
Che in quei paesi là si fa co' pali;
Ed essi a me: noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal che codesto,
Lo torrem per guadagno e per ventura.
Anzi per un piacer simile a questo
Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sicchè, quel s'ha da far, facciasi presto.
Mentre scrivevo, questo mi sovvenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto,
Un detto di costor molto solenne;
Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu madrigna:
Guarda quel ch'Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza: dunque mano ai remi;
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch'anch'io trovar vorre'mi
A così gloriosa impalazione.

POST SCRITTA

Post scritta, l'ho saputo, che voi siete
Col cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con èsso andar volete.
Ammelo detto, e non vi paia strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sa le cose e non le dice in vano.

Io n'ho martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più fresco e adorno.
Vostra madre mi fe' tante carezze:
Oh che luogo da monaci è quel Pino!
Idest da genti agiate e male avvezze.
Arete lì quel cardinal divino,
Al qual vo' ben, non come a cardinale,
Nè perch' abbia il ricetto o il cappuccino:
Chè gli vorrei per quel più tosto male;
Ma perch'io 'ntendo, ch' egli ha discrezione,
E fa de' virtuosi capitale.
Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è più dotto poi che Cicerone;
Dice le cose, che non par suo fatto,
Sa greco, sa ebraico, ma io
So che lo conoscete, e sono un matto.
Salutatel di grazia in nome mio,
E seco un altro Alessandro Ricorda,
Ch' è un certo omaccin di quei di Dio.
Dico che con ognun tosto s'accorda,
Massimamente a giocare a primiera
Non aspettò giammai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola così per cortesia,
Ditegli da mia parte, buona sera:
Mi raccomando a vostra signoria.

VII.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO

—

Padre, a me più che agli altri reverendo
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor reverenza io nolla intendo;
Padre, riputazion di quanti frati
Ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi degl'Inghiesuati:
Che fate voi dappoi ch'io vi lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michelagnol Buonarroti,
Che quando io veggio mi vien fantasia
D'ardergli incenso ed attaccargli i voti;
E credo che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia o bianca una giornea,
Quand'un guarisce d'una malattia.
Costui cred'io che sia la propria idea
Della scultura e dell'architettura,
Come della giustizia monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il vero, il bello e il bene.
Ho visto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Sì ch' egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
  Tacete, unquanco, pallide vïole,
  E liquidi cristalli e fere snelle:
Ei dice cose, e voi dite parole;
  Così, moderni voi scarpellatori,
  E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, padre reverendo, in fuori
  Chiunque vuole il mestier vostro fare,
  Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potere stare,
  E non senza ragion, sì ben vi appaia
  Amicizia perfetta e singulare.
Bisognerebbe aver quella caldaia,
  Dove il suocero suo Medea ristrisse
  Per cavarlo di man della vecchiaia,
O fosse viva la donna d'Ulisse,
  Per farvi tutt'a due ringiovanire,
  E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è disonesto a dire,
  Che voi che fate i legni e i sassi vivi,
  Abbiate poi com' asini a morire.
Basta che vivon le querci e gli ulivi,
  I corbi, le cornacchie, i cervi e i cani,
  E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
  Però lasciamgli andar, chè non si dica
  Che noi siam mammalucchi o luterani.
Pregovi, padre, non vi sia fatica,
  Raccomandarmi a Michelagnol mio,
  E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par anche dite al Papa, ch'io
  Son qui, e l'amo, e osservo, e adoro,
  Come padrone e vicario di Dio.

E un tratto ch'andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro:
Per discrezion vo' intenderete quali,
Non vo' che voi diciate, tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.
Direte a monsignor de' Carnesecchi,
Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchi;
Ho ben martel di quelle zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato;
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m'ha senza ragion dimenticato.
Senza lui, mi par esser senza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch'ell'è plebea, dipoi la straccio.
Del suo signore, e mio, ch'io non servivo,
Or servo, e servirò presso e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano,
Non vi paia ritrar bello, ogni faccia:
A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Ostia a prima laccia.

VIII.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO

—

Com'io ebbi la vostra, signor mio,
Cercando andai fra tutti i cardinali,
E dissi a tre da vostra parte addio.
Al medico maggior dei nostri mali,
Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
Che il naso fe due parti degli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto
Costà e qua, siccome voi scrivete,
N'ebbe piacere, e ne rise altrettanto.
Ma quel che tien le cose più segrete
Del medico minor non ho ancor visto,
Farebbesi anco a lui se fusse prete.
Sonci molti altri, che rinniegan Cristo,
Che voi non siate qua, nè dà lor noia;
Chè chi men crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foia
Di questa vostra, e chi non si contenta
Affogar possa per le man del boia.
La carne, che nel sal si purga e stenta,
Che saria buon per carnovale ancora,
Di voi più che di sè par si contenta.
Il nostro Bonarroto, che v'adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
Che al ciel si lievi mille volte ognora.
E dice che la vita dei suoi marmi
Non basta a fare il vostro nome eterno,
Come lui fanno i vostri divin carmi;

A quai non nuoce nè state nè verno,
Da tempo assenti, e da morte crudele.
Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico e mio fedele
Disse ai dipinti, visto i versi belli,
S'appiccan voti ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli
Da un goffo dipintor senza valore,
Cavato da pennelli ed alberelli.
Il Bernia ringraziate, mio signore,
Che fra tanti egli sol conosce il vero
Di me, che chi mi stima è in grand'errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia
A far d'un uom dipinto un daddovero.
Così mi disse, ed io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso,
Chè fia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non professo grosso e mosso.
Pur nondimen così mi raccomando
Anch'io a voi, e altro non accade,
D'ogni tempo son vostro, e d'ogni quando.
A voi nel numer delle cose rade,
Tutto mi v'offerisco, e non pensate
Ch'io manchi, se il cappuccio non mi cade.
Così vi dico, e giuro, e certo siate,
Ch'io non farei per me quel che per voi;
E non m'abbiate a schifo, come frate:
Comandatemi, e fate poi da voi.

IX.

A MESSER ANTONIO DA BIBBIENA

—

Se voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista rïuscita.
Seguitar dì e notte le puttane,
Giocar tre ore ai billi e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete avere il mal franzese;
Almen venisse il canchero alla falla.
Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell'uom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.
Oh veramente matto da catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S'io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezïone,
Pur non so s'io dica fame o sete,
Ch'io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non siete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v'ammazzi.
Forse che voi v'avete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare?

O che colei ad un tratto vi mostri
In su 'l più bello un palmo di novella,
Da fare spaventar le fiere e i mostri;
E poi vi cavi di dito l'anella,
E chieggavi la veste, e la catena,
E votivi ad un tratto la scarsella?
Forse che non avete a darle cena,
E profumare il letto e le lenzuola,
E dormir poi con lei per maggior pena?
E perchè la signora non stia sola,
Anzi si tenga bene intrattenuta,
Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso che non puta.
Poi piagne, e dice, ch'ha le rene rotte,
E c'ha perduto il gusto e l'appetito,
E gran mercè a lui se se lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch'i' ho preso partito,
Che le non mi daranno troppo noia
Infino a tanto ch'io mi sia pentito.
Prima mi lascerò cascar di foia,
Ch'io acconsenta, che si dica mai,
Ch'una puttana sia cagion ch'io muoia.
Io n'ho veduto sperïenza assai,
E quanto vivo più, tanto più imparo,
Facendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
Ed a' disordinacci che voi fate,
Guardate pur che non vi costi caro.
Io vi ricordo ch'egli è or di state,
E che non si può far delle pazzie,
Che si facevan le stagion passate.

Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino,
Sienvi raccomandate le badie.
Attenetevi al vostro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan nè vino.
Il dì statevi in pace, ed in riposo,
Non giocate alla palla dopo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quieto e casto,
Andrete ritto ritto in Paradiso,
E troverete l'uscio, andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso:
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso;
Datevi innanzi a lavorar di mano.

X.

SOPRA IL DILUVIO DI MUGELLO

Nel mille cinquecento anni ventuno,
Nel mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.

Fu, come disse il Pesca, qui e qua;
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello,
Non fecion a'lor dì tanto fracasso;
Disson le donne, ch'egli era il fragello,
E ch'egli era il demonio, e 'l satanasso,
E 'l diavolo, e 'l nemico, e la versiera,
Ch'andavon quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera,
L'aria non si potea ben ben sapere,
S'ell'era persa, monachina o nera.
Tuonava e balenava a più potere,
Cadevon le saette a centinaia;
Chi le sentì, non le volea vedere.
Non restò campanile o colombaia:
In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona, che dice, o ve' baia.
La Sieve fe quel ch'ell'aveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pei fiumi un sol molino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
Avrebbe poi voluto esser altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nuove,
Miracoli crudeli e sterminati,
Dico più d'otto, e anche più di nove;
Come dir bestie e uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi e cerri,
Case spianate e ponti rovinati.

Di questi dica chi trovossi ai ferri:
  Io ne vo solamente un riferire,
  E anche Dio m'aiuti, ch'io non erri.
O buona gente, che state a udire,
  Sturatevi gli orecchi della testa,
  E udirete quel ch'io vi vo' dire.
Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
  Si trovorno in un fiume due persone,
  Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
  Per l'ordinario sì secco e sì smunto,
  Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,
  Che costor due credendo esser da lato,
  Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
  E non vedendo modo di fuggire,
  Come fa ch'in tal casi s'è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
  E non dovette darne loro il cuore,
  Io non so ben che si volessi dire.
Eron fratelli, e l'un ch'era il maggiore,
  Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
  Si fe salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
  Menava ceppi, e sassi aspri e taglienti,
  Tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle.
Furon coperti delle volte venti,
  E quel di sotto, per non affogare,
  All'albero appoggiava il viso e i denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
  Ch'era per la paura quasi perso;
  Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,

Che bisognava lor far altro verso,
Se non che Cristo mandò loro un legno,
Che si pose a quell'albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
E non bisogna che nessun s'inganni,
Che 'n altro modo non v'era disegno.
A quel di sotto non rimaser panni,
Uscinne pesto, livido e percosso,
Ed era a ordin com'un san Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso,
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand'ei si fu della furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nuove,
Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l'avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
E guardici dal foco e dalle piene.

XI.

IN LODE DELLE ANGUILLE

S'io avessi le lingue a mille a mille,
E fossi tutto bocca, labbra e denti,
Io non direi le lodi dell'anguille;

Non le direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno,
Dico, i futuri, i passati e i presenti.
Quei che son oggi vivi non le sanno:
Quei che son morti non l'hanno sapute:
Quei c'hanno a esser non le saperanno.
L'anguille non son troppo conosciute,
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un che non l'avesse più vedute.
Vivace bestia, che nell'acqua cresce,
E vive in terra e'n acqua, e'n acqua e'n terra.
Entra a sua posta ov'ella vuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla vinciguerra,
Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
Quant'un più con le man la stringe e serra.
Chi s'intendesse di geometria,
Vedrebbe che all'anguilla corrisponde
La più capace figura che sia.
Tutte le cose, che son lunghe e tonde,
Hanno in sè stesse più perfezïone,
Che quelle, ove altra forma si nasconde.
Eccone in pronto la dimostrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella
Son per le cose di questa ragione.
L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
E, se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch'ella;
Ch'ell'è morbida, bianca e dilicata,
Ed anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto, quand'ell'è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;
Onde credon alcun ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa,

Com'esce il barbio e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i granocchi,
E gli altri pesci ch'hanno della frasca.
Quest'è perch'ella è savia e apre gli occhi,
Ha gravità di capo e di cervello,
Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi.
Credo, che se l'anguilla fusse uccello,
E mantenesse questa condizione,
Sarebbe proprio una fatica avello;
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia,
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Ed a loro ed a noi buon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica;
E tutti quei che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille, e daile a noi:
Cristo ti leghi, e sant'Anton ti guardi,
Che guarda i porci, le pecore e' buoi;
Dieti senza principio e senza fine,
Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l'allievi, ch'elle son piccine;
E i pegni dalla corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota:

Acciò che tu attenda ai tuoi lavori,
E non senta mai più doglie nè pene,
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un uom dabbene.

XII.

IN LODE DEI CARDI

Poi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
Dei ghiozzi, dell'anguille e di Nardino,
Io vo' dir qualche cosa anche de' cardi,
Che son quasi miglior che il pane e il vino:
E s'io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì per manco d'un quattrino.
E anche mi parrebbe dire il vero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinegar san Piero;
Benchè pure alla fin, quand'ella vede
Che i cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede,
E dice: O terque, quaterque beati,
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche dei frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille e pere.

Io non dico dei cardi da cardare,
  Che voi non intendessi qualche baia,
  Dico di quei che son buoni a mangiare;
Che se ne pianta l'anno le migliaia,
  Ed attendonvi appunto i contadini
  Quando e' non hanno più faccende all'aia;
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
  E sono oggi venuti in tanto prezzo,
  Che se ne cava di molti quattrini.
Dispiacciono a qualcun che non è avvezzo,
  Come suol dispiacere il cavïale,
  Che par sì schifa cosa per un pezzo.
Pur non dimanco io ho veduto tale,
  Che come vi s'avvezza punto punto,
  Gli mangia senza pepe e senza sale;
Senza che sien così trinciati appunto,
  Vi dà nè più nè men dentro di morso,
  Come se fosse un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie e a chi 'l torso,
  Ma questo è poi secondo gli appetiti:
  Ognuno ha il suo giudizio e il suo discorso.
Costoro usan di dargli nei conviti
  Dietro fra le castagne e fra le mele,
  Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangionsi sempre al lume di candele,
  Cioè volevo dir, mangionsi il verno,
  E si comincia, fatto san Michele.
Bisogna aver con essi un buon salerno,
  O un qualch'altro vin di condizione,
  Come sa provvedere chi ha governo.
Chi vuol cavare i cardi di stagione,
  Sarebbe proprio, come se volesse
  Metter un legno su per un bastone.

E se fusse qualcun che gli cocesse,
E volesse mangiarli in vari modi,
Ditegli che non sa mezze le messe.
I cardi vogliono esser grossi e sodi,
Ma non però sì sodi, che sien duri,
A voler che la gente se ne lodi.
Non voglion esser troppo ben maturi,
Anzi più presto alquanto giovanetti:
Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti:
E se son messi per la buona via,
Causano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente agli uomini ingegnosi,
Dietro a' segreti dell'astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
Dove gli altri cotal diventan vecchi,
Questi diventan belli e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
Che egli hanno: ma secondo il parer mio
Si posson comportar così parecchi;
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna e l'unghie agli animali,
Convien ch'io abbia pazïenza anch'io;
Purchè non sien però di quei bestiali,
Che come gli spuntoni stanno intieri,
Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
Che sei or diventato spenditore,
Compraci questi cardi volentieri.
Non ti pigliar così le cose a cuore,
Attendi a spender se tu hai danari,
Del resto poi provvederà il Signore.

Se i cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar, perchè non è onesto,
Che patiscano i ghiotti per gli avari.
Lascia più presto star l'olio e l'agresto,
Il pane, il vin, la carne, il sale e il lardo,
Cácciati dietro tutto quanto il resto,
E per l'amor di Dio dacci del cardo.

XIII.

IN LODE DELLA GELATINA

E' non è mai, nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della gelatina,
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, le budella e il naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma veggo, che l'ingegno non mi vale;
Chè la natura sua miracolosa
È più profonda assai che l'orinale.
Pur, perchè nulla fa quel che null'osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene bene affatto drento,
Farò il me' ch'io potrò così discosto.

La gelatina è un quinto elemento,
E guai a noi, s'ella non fusse, l'anno
Di verno quando piove e tira vento:
Ch'ella val più, ch'una vesta di panno,
E presso ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.
Io non la so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor io me n'intendo qualche poco.
E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte e chi la guasta.
La gelatina scusa la insalata,
E serve per finocchio e per formaggio,
Di poi che la vivanda è sparecchiata.
E io, che ci ho trovato un avvantaggio,
Quando m'è messa gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s'io caggio:
E non pensi nessun che me ne avanzi,
Che s'io ne dessi un boccone a persona,
Ti so dir ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole aver la gelatina buona,
Ingegnisi di darle buon colore,
Quest'è quel che ne porta la corona.
Dice un certo filosofo dottore,
Che se la gelatina è colorita,
Forz'è ancor, ch'ella abbia buon sapore.
Consiste in essa una virtute unita
Dalla forza del pepe e dell'aceto,
Che fa che l'uom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo che mi resti addosso:
Io per me la vorrei sempre di dreto.

Un altro ne vo' dire a chi è grosso:
La gelatina vuole essere spessa,
E la sua carne vuol esser senz'osso.
Chè qualche volta, per la troppa pressa
Che l'uom ha di ficcarvi dentro i denti,
Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina, cibo delle genti
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti;
Come dir gelatina di cappone,
Di starne, di fagian, d'uova e di pesce,
E di mill'altre cose che son buone.
Io non ti potrei dir come m'incresce
Ch'io non posso dipignerti a pennello,
Nè dir quel che per te di sotto m'esce.
Pur vo fantasticando col cervello,
Che diavol voglia dir quel po' d'alloro,
Che ti si mette in cima del piattello.
E trovo finalmente, che costoro
Vanno alterando le sentenze sue:
Talchè non è da creder punto loro.
Ond'io, che intendo ben le cose tue,
Come colui che l'ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l'una delle due:
Che tu sei o poeta o imperadore.

XIV.

IN LODE DELL' ORINALE.

—

Chi non ha molto ben del naturale
  E un gran pezzo di conoscimento,
  Non può saper che cosa è l'orinale:
Nè quante cose vi si faccin drento,
  Dico, senza il servigio dell'orina,
  Che sono a ogni modo presso a cento;
E se fussi un dottor di medicina,
  Che le volessi tutte quante dire,
  Aria faccenda infino a domattina.
Pur chi qual cosa ne volesse udire,
  Io son contento, per fargli piacere,
  Tutto quel ch'io ne so di definire.
E prima innanzi tratto è da sapere,
  Che l'orinale è a quel modo tondo,
  Acciò che possa più cose tenere.
È fatto proprio come è fatto il mondo,
  Che, per aver la forma circulare,
  Voglion dir che non ha nè fin nè fondo.
Questo lo sa ognun, che sa murare
  E che s'intende dell'architettura,
  Che 'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura,
  Ma più profonda considerazione
  La vesta, e quel cotal con che si tura.
Quella dà tutta la riputazione
  Diversamente a tutti gli orinali,
  Come danno anche i panni alle persone:

La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori è da signori,
Quella ch' è rossa è sol da cardinali,
Che vi voglion attorno quei lavori
Cioè frangie, fettucce e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l'orinal per tre scarselle,
Ed ha più ripostigli e più segreti
Che le bisacce delle bagattelle.
Adopranli ordinariamente i preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto ai panni d'arazzo e ai tappeti;
E dicon, che si fa per buon rispetto,
Che s' e' s'avessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta e 'l mal di petto,
E forse a un bisogno anche le gotte,
Ma sopra ogni altra cosa il mal franzese,
C' ha già molte persone mal condotte.
Io l' ho veduto già nel mio paese
Essere adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese;
E chi l' ha adoperato per lucerna,
E chi se n' è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da taverna.
Io v' ho fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi, non direi bugie,
Ch' io me ne son servito sempremai
In tutte quante l'occorrenze mie.
E ogni volta, ch'io l'adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch'io avevo, o poco o assai.

E non lo ruppi mai nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto,
Cioè che poca cura vi mettessi.
Bisogna l'orinal tenerlo netto,
E ch'egli abbia buon nerbo e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto;
Chè se il cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende,
Ed è proprio un fastidio e una pena.
E tutte queste prefate faccende
Dell'orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v'ha drento punto d'interesso
Giudicherà, com'io, che l'orinale
È vaso da scherzar sempre con esso,
Come fanno i Tedeschi col boccale.

XV.

IN LODE DELLA PRIMIERA

—

Tutta l'età d'un uomo intera intera,
S'ella fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come disse Omero,
Voce per ben novemila persone.

Un che volesse dirne daddovero,
Bisognería ch'avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.
La primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l'età nostra non basta a sapello;
Non lo ritrovarebbe il calendario,
Nè 'l messal, ch'è sì lungo, nè la messa,
Nè tutto quanto insieme il breviario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi si appressa.
E chi non ne sa altro, almanco impari,
Chè colui ha la via vera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.
Chi dice, egli è più bella la bassetta,
Per esser presto e spacciativo gioco,
Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.
Questa fa le sue cose appoco appoco,
Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppa carne a fuoco.
Come fanno color ch'han poco sale,
E quei che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male:
Ha la primiera mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada,
Come dir carte a monte, e carte a inviti.
Chi l'ha, e chi non l'ha, vada, e non vada,
Stare a frussi, a primiera, e dire, - a voi, -
E non venire al primo a mezza spada:
Che se tu vuoi tener l'invito, puoi,
Se tu nol vuoi tener lascialo andare,
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi;

Puoi far con un compagno anche a salvare,
  Se tu avessi paura del resto,
  E a tua posta fuggire e cacciare.
Puossi fare a primiera in quinto e 'n sesto,
  Che non avvien così negli altri giuochi,
  Che son tutte novelle appetto a questo;
Anzi son proprio cose da dappochi,
  Uomini da nïente, uomini sciocchi,
  Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.
S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
  Non me ne curo; dove a sbaraglino
  Rinniego Dio, s' io perdo tre baiocchi.
Non è uom sì fallito e sì meschino,
  Che s'egli ha voglia di fare a primiera,
  Non trovi d'accattar sempre un fiorino.
Ha la primiera una sì allegra cera,
  Ch' ella si fa per forza ben volere,
  Per la sua grazia e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
  Che, quando non ho il modo da giocare,
  Star di dreto ad un altro per vedere.
E stare'vi tre dì senza mangiare,
  Dico bene a disagio, ritto ritto,
  Come s'io non avessi altro da fare:
E per suo amore andrei fino in Egitto,
  E anche credo, ch'io combatterei,
  Difendendola a torto e a diritto.
Ma s'io facessi e dicessi per lei
  Tutto quel ch' io potessi fare e dire,
  Non arei fatto quel ch'io doverei.
Però s'a questo non si può venire,
  Io per me non vo' innanzi per sì poco
  Durar fatica per impoverire:
Basta che la primiera è un bel giuoco.

XVI.

IN LODE D'ARISTOTILE

A MESSER PIETRO BUFFETTO CUOCO

—

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado, o che genealogia
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch' io feci l'altro dì della moría;
Sappi, maestro Pier, che quest' è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti, che costui;
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco e dopo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch' è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;
Quel ch' è fra la quaresima e fra l'unto,
Che sai quanto ti pesa, duole e incresce,
Quel tempo fastidioso quando è giunto,
Ch' ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance fin che 'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu solo mi piaci.

Il qual Petrarca avea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna;
Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria al vento;
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
E la ragion per ordine ti mette:
Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, dirette, per finirla presto,
E non istar a dir, l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti Aristotile ha questo,
Che non vuol, che l'ingegni sordi e loschi,
E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon, ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
E venga al punto; e perchè tu lo investa,
Comincia dalle cose generali;

E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano,
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui e di sè niente:
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale.
È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa, e quella e la ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole;
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Tra l'infinite sue miracolose.
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai 'mparato a far la gelatina;
Che t'avrebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo,
D'arrosto e lesso, di magro e di grasso.

Ma io che fo? che son come quel topo,
Ch' al lion si ficcò drento all' orecchia,
E del mio folle ardir m' accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
Che punto d' eloquenza non riceve:
E che sia 'l ver, va', leggi a uno a uno
I Capitoli miei, ch' io vo' morire,
S' egli è subietto al mondo più digiuno:
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch' io dissi di sopra: e' son capricci,
Ch' a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

XVII.

A MESSER MARCO VENIZIANO

—

Quant' io vo più pensando alla pazzia,
Messer Marco magnifico, che voi
Avete fatto e fate tuttavia,
D' esservi prima imbarcato, e dipoi
Para pur via, sappiate che mi viene
Compassion di voi stesso, e di noi,

Che dovevamo con cento catene
  Legarvi stretto: ma noi semo stati
  Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
Quel Monsignor degli stival tirati
  Poteva pure star due giorni ancora,
  Poi che due mesi ci aveva uccellati
Con dire: io voglio andare, io andrò ora;
  Che pur veniva da monsignor mio
  La risposta, la quale è venut' ora.
E dice ch' è contento, e loda Iddio
  Ch'io con voi venga, e stia, e vada, e torni,
  E faccia tanto quanto v' è in disio,
Purchè la stanza non passi otto giorni;
  Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
  Al pan si guarda prima che s' inforni;
Poi non importa quando gli è infornato.
  Or basta, io son qui solo com' un cane,
  E non mangio più ostriche, nè fiato.
E per disperazion vo via domane
  In luogo, ov' io v' aspetto, e vi scongiuro
  Che siate almen qui fra tre settimane:
Perchè altrimenti non sarei sicuro,
  Cioè avrei da far, voi m' intendete,
  Che sapete il preterito e il futuro;
Diranno: noi vogliam che tu sia prete,
  Noi vogliam che tu facci, e che tu dica;
  Io starò fresco se voi non ci siete.
Senza che più ve lo scriva o ridica,
  Venite via: che volete voi fare
  Fra cotesti orti di malva e di ortica?
Che son pe' morti cosa singolare,
  Come dice il sonetto di Rosazzo:
  Io vo' morir se vi potete stare.

E per mia fè, che per un bel sollazzo
L'avete scelto, e questa vostra gita
È stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell'era pure un'altra vita
Santa Maria di Grazia, e quelle tórte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita;
Quelle vo' dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava messer Pagol Serra:
Che mi vien ora il sudor della morte,
A dir ch'io m'ho a partir di questa terra,
Ed andarmi a ficcare in un paese,
Dove si sta con simil cose in guerra,
Di quella graziosa alma cortese,
Che vive come vivono i Cristiani,
Parlo della brigata genovese,
Salvaghi, Arcani, e Marini e Goani,
Che Dio dia ai lor cambi e lor faccende
La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s'intende
Di compagnie e di trebbi, a coteste
Generazion salvatiche ed orrende,
Che paion sustituti della peste:
Or io non voglio andar multiplicando
In ciance che vi son forte moleste.
E 'n sul primo proposito tornando,
Dico così, che voi torniate presto:
A vostra signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

XVIII.

A MESSER FRANCESCO DA MILANO

—

Messer Francesco, se voi siete vivo,
  Perch' io ho inteso che voi siete morto,
  Leggete questa cosa ch' io vi scrivo:
Per la qual vi consiglio e vi conforto
  A venire a Venezia, chè oggimai
  A star tanto in Piacenza avete il torto;
E quel ch' è peggio, senza scriver mai:
  Che pur s' aveste scritto qualche volta,
  Di voi staremmo più contenti assai.
Qui è messer Achille dalla Volta,
  E 'l reverendo monsignor Valerio,
  Che domanda di voi volta per volta;
E mostra avere estremo desiderio,
  Non pur sol egli, ma ogni persona
  N' ha un martel, ch' è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
  Nostro padron, che mai nè dì nè notte,
  Colla lingua e col cuor non v'abbandona.
Se voi aveste, non vo' dir le gotte,
  Ma 'l mal di sant'Antonio e 'l mal francese,
  E le gambe e le spalle e l'ossa rotte,
Dovereste esser stato qua un mese,
  Tanto ognun si consuma di vedervi,
  E d'alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d'avervi,
  Chè vi vogl' io; e per Dio starei fresco,
  Se i forestieri avessino a godervi.

Venite via, il mio messer Francesco,
  Che vi prometto due cose eccellenti,
  L'un' è il ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi avete mascelle valenti,
  Vi gioverà, chè qui si mangia carne
  Di can, d'orsi, di tigri e di serpenti.
I medici consiglian, che le starne
  Quest'anno, per amor delle petecchie,
  Farebbon mal, chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle pecchie,
  O api, a modo vostro, vi prometto,
  Che n'abbiam coi corbelli e colle secchie.
Io parlo d'ogni sorte di confetto;
  In tórte, marzapani, e 'n calicioni,
  Vo' sotterrarvi infin sopr'al ciuffetto;
Capi di latte santi, non che buoni,
  Io dico capi, qui si chiaman cai,
  Da star proprio a mangiargli ginocchioni;
Poi certi bozzolai impeverai,
  Alïas berlingozzi e confortini,
  La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate, che l'uom vi strascini;
  Venite, che sarete più guardato,
  Che il doge per l'Assensa dai facchini.
Sarete intrattenuto e corteggiato,
  Ben visto da ognun come un barone:
  Chi v'udirà, si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un Anfione,
  Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
  Bestie in gran quantità, d'ogni ragione.
Se siete, come io spero, sano e lieto,
  Per vostra fè non vi fate aspettare,
  Nè star tanto con l'animo inquïeto.

Ècci comodamente da sguazzare
Secondo il tempo, ècci Valerio vostro,
Che in cortesia sapete è singulare.
Ciò ch' è di lui possiam riputar nostro,
E pan, e vin; pensate, che adess' io
Scrivo colla sua carta e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada e in un rio,
Presso alla Trinità e all' Arsenale,
Incontro a certe monache di Dio;
Che fan la pasqua come il carnevale,
Idest, che non son troppo scrupolose,
Che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
E a diritto, e venga Bernardino,
Che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d'agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l'altr' ier se ne andò nel Veronese.

XIX.

AI SIGNORI ABATI

—

Signori abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m' avete fatto:
Chè gran piacer l'avrei certo d' udire.

Sapevo ben ch' io ero prima matto,
  Matto, cioè, che volentieri amavo,
  Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' han fatto schiavo,
  E m' han legato con tanti legami,
  Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo:
Gli è forza ch' io v'adori, non ch' io v' ami,
  D'amor però di quel savio d'Atene,
  Non di questi amoracci sporchi e infami.
Voi siete sì cortesi e sì dabbene,
  Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
  Amor, onor, rispetto vi si viene.
Ben sapete, che l'esser anche putti,
  Un non so che più v'accresce e v'acquìsta,
  Massimamente, che non siete brutti.
Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
  Nè dalla vista sol, ma dal pensiero,
  Una fantasiaccia così trista.
Ch' io v' amo, e vi vo' bene, a dir il vero,
  Non tanto, perchè siete bei, ma buoni,
  E potta, ch' io non dico, di san Piero,
Chi è colui, che di voi non ragioni?
  Che le virtù delle vostre maniere,
  Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Chè non è oggi facile a vedere,
  Giovane, nobil, bella e vaga gente,
  Che abbia anche insieme voglia di sapere,
Ch'adorni il corpo ad un tratto, e la mente;
  Anzi ch' a questa più che a quello attenda,
  Come voi fate tutti veramente.
Però non vo', che sia chi mi riprenda,
  S' io dico, che con voi sempre starei
  A dormire e a fare ogni faccenda.

E se i fati, o le stelle, o sien gli Dei,
Volessin ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspicj e voti miei,
Dappoi che 'l genio vostro sì m' invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce, fosse anche infinita.
Oh, che grata, o che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io, che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi;
Quando fussimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de' frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un convento, ove sien tanti abati.
Diremmo ogni mattina il nostro ufizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto,
Chè non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa chi suona agli organi di dreto.
Quai più solenni e quai più allegre feste,
Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l'onor, la roba piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo mondo,
Lo stare in compagnia che sodisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua, la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin nè fondo.
E io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir, se mai v'arrivo:
Or parlandone indarno, a me rincresco.

Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo
Per venir via, ch'io muoio di martello,
E ora un' altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor serrato e stretto
Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule e due cuscini,
Ch'io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, abati miei divini.

XX.

AL CARDINAL IPPOLITO DE' MEDICI

—

Non crediate però, signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami e non v'adori;
Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co' lor lavori.
Compongono a una certa foggia mia,
Che se volete pur ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Chè, come dice il cotal della peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.

M'è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantasse di Pilade e d'Oreste;
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile, o singolare, o raro,
Che vince il vecchio, non che 'l tempo nostro.
Quello è ben, ch'a ragion tegnate caro;
Però ch'ogni bottega non ne vende:
Ne siete a dire il ver pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzïon di quel secondo
Libro, ove Troia misera s'incende,
Ch'io bramo averlo, più che mezzo il mondo;
Hovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete,
Dico, ch'anch'io volentieri il torrei,
E n'ho più voglia che voi non credete;
Ma far rider la gente non vorrei,
Come sarebbe, se 'l vostro Gradasso
Leggessi greco in cattedra agli Ebrei;
Quel vostro degnamente vero spasso,
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m'inchino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante,
In prosa, e 'n versi, e fecine parecchi,
Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse; Bernio, fa' pur dell'anguille,
Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d'Achille;
A un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.

Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,
Non fia più pecoraio, ma cittadino,
E metterocci mano unquanco e guari,
Com'ha fatto non so chi mio vicino,
Che veste d'oro, e più non degna il panno,
E dassi del messere e del divino.
Farò versi di voi che fumeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado,
E s'io non dirò il ver, sarà mio danno.
Lascerò stare il vostro parentado,
E i vostri papi, e 'l vostro cappel rosso,
E l'altre cose grandi, ov'io non bado.
A voi vogl'io, signor, saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto e tema avere,
Delle vostre virtù dir quant'io posso.
Io non v'accoppierò come le pere,
E come l'uova fresche, e come i frati,
Nelle mie filastrocche e tantafere;
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d'un nome siate ambo chiamati:
E dirò prima di quella divina
Indole vostra e del beato giorno,
Che ne promette sì bella mattina:
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio e discrezione:
Cose che raro al mondo si trovorno;
Onde lo studio delle cose buone,
E le composizioni escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone.
Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità vostra si spanda,
E dirò molto, e pur e' sarà niente.

Questo è quel fiume, che pur or si manda
Fuori, e quel mar, che crescerà sì forte,
Che 'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; ma tempo ancora
Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte:
E se le stelle, che 'l vil popolo ora,
Dico, Ascanio, San Giorgio, onora e cole,
Oscura, e fa sparir la vostr'aurora,
Che spererem che debba fare il sole?
Beato chi udirà dopo mill'anni
Di questa profezia pur le parole.
Dirò di quel valor, che mette i vanni,
E potria far la spada e il pastorale
Ancora un dì rifare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi, satrapi ignoranti,
Ch'alla vostra virtù commetton male.
Genti che non san ben da quali e quanti
Spiriti generosi accompagnato,
L'altr'ier voleste agli altri andare avanti;
Dico oltre a quei ch'avete sempre allato,
Che tutta Italia con molta prontezza
V'aría di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
E della Legazion tutti i legacci,
Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sì che voi sol voleste passar Vienna:
Voi sol dei Turchi vedeste i mostacci.
Quest'è la storia, che qui sol s'accenna:
La lettera è minuta, che si nota,
Dipoi s'estenderà con altra penna.

E mentre il ferro a temprarla s'arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch'io lo colorisca e lo riscuota.
Che se voi siete di tela e di legno,
E di biacca per man di Tizïano,
Spero ancor'io, s'io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

XXI.

AL CARDINAL DE' MEDICI

IN LODE DI GRADASSO

—

Voi m'avete, signor, mandato a dire,
Che del vostro Gradasso un'opra faccia:
Io son contento, io vi voglio ubbidire;
Ma s'ella vi riesce una cosaccia,
La vostra signoria non se ne rida,
E pensi ch'a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così agli autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai che vi sia detta,
Se poco onor aver non ne volete;

Non lavorate a posta mai nè in fretta,
Se già non siete sforzati e costretti
Da gran maestri e signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi, or stretti:
La poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi siete; e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio re de' Pimmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la spada d'Orlando, e poi non l'ebbe.
Costui porta altrimenti la sua lancia:
Non peserebbe solo il suo pennacchio
La stadera dell'Elba e la bilancia;
Con esso serve per ispaventacchio,
Anzi ha servito adesso in Alemagna,
A Turchi, e a Mori: io so quel che mi gracchio.
È destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche e salti: non è tale
Un grillo, un gatto, un cane ed una cagna.
In prima il periglioso, e poi il mortale;
Non ha tante virtù nei prati l'erba
Bettonica, quant'ha quest'animale.
La cera verde sua brusca ed acerba
Pare un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch'egli uscì d'un di quei buchi,
Dove abitava a Norcia la Sibilla.

Suo padre già facea gli Eunuchi,
E lui fe dottorar nel berrettaio,
Per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel dua di qua dal centinaio;
Ed è sì grande, ch'io credo che manchi
Poca cosa d'un braccio a fargli un saio.
Se si trovava colla spada ai fianchi
Quando i topi assaltarono i ranocchi,
Egli era fatto condottier dei granchi.
E certo gli somiglia assai negli occhi,
E nella tenerezza della testa,
Che va incontro alle punte degli stocchi.
M'è stato detto di non so che festa,
Che voi gli fate, quand'egli è a cavallo,
Se così tosto a seder non s'appresta.
Fate dall'altra banda traboccallo
A capo chino, e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventan rozze,
Chè ve le mena meglio assai ch'a mano,
E parte il giuoco fa delle camozze;
Un certo giuoco, ch'io ho inteso strano,
E che si lascia il matto a corna innanzi
Cader dagli alti scogli in terra al piano.
State cheti poeti di romanzi,
Non mi rompa la testa Rodomonte,
Nè quel Gradasso ch'io dicevo dianzi;
Buovo d'Antona e Buovo d'Agrismonte,
E tutti i Paladin farebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare a monte:
Questo è della montagna il vero Veglio,
Questo solo infra tutti pel più grasso,
E per la miglior roba eleggo e sceglio.

Più non si dica il Serican Gradasso,
Questo cognome omai si spegne e scorcia,
Come la sera il sol, quand' egli è basso.
Viva Gradasso Berrettai da Norcia.

XXII.

LAMENTO DI NARDINO

CANATTIERE, STROZZIERE E PESCATORE
ECCELLENTISSIMO

—

O buona gente, che vi dilettate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia che m'ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
Sopra il suo sventurato cornacchino:
Questo era un bello e gentil sparavieri,
Ch' ei s'avea preso e acconcio a sua mano,
E avutone già mille piaceri;
Egli era bello, grazïoso e umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
Da tenersel per testa a ignuda mano;
Avea fatto ai suoi dì mille bei voli,
Avea fra l' altre parti ogni buon segno,
E prese già trentanove assiuoli.

Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea destrezza,
E in tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, ch' era una bellezza,
Aspettava il cappel com' una forma:
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma!
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma,
Appena ebb' ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne un enfiato sotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne;
Siccome tutto il dì venir si vede
A gli uccei così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunque tu gli provi
Ei vien subitamente lor un male,
Che questi uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana speranza ingorda e frale;
Quant' è verace il precetto Divino:
Che non si debba amar cosa mortale!
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso e pallido nel volto,
Dicendo dì e notte: o cornacchino,
O cornacchin mio buon, chi mi t' ha tolto?
Tu m' hai privato d'ogni mio sollazzo,
Tu sarai la cagion ch' io verrò stolto.
Impiccato sia io, s' io non m'ammazzo,
S' io non mi metto al tutto a disperare!
Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell'uccellare,
Che qualche uccel fantastico è restio,
Così in un tratto non volea volare.

Ei s'adirava e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: Ove sei tu, cornacchin mio?
Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da cristiani:
Ond' un, ch' è suo (nè vo' che vi dispiaccia)
C' ha nome Fagianino, ch' è un buon cane,
Èssi adirato, e non ne vuol più caccia;
E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicono alcun, che lo fa per dolore;
Un tratto e' va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forza ha l'amore,
Che insino gli animali irrazionali
Hanno compassïon del lor signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
Chi le discorre e chi le pensa bene,
Ch' intervengon nel mondo agli animali.
Però, s' alcuna volta c'interviene
Cosa ch' a gusto non ci vadi troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene;
Chè si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui 'nsegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente, ch' avete ascoltato
Con sì divota e pura attenzione
Questo lamento ch' io v' ho raccontato;
Abbiate di Nardin compassïone,
Perchè non s' abbia al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo cornacchino;
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch' è proprio un dei piacer del Magnolino.

XXIII.

SOPRA UN GARZONE

—

Io ho sentito dir, che Mecenate
Dette un fanciullo a Virgilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.
E questo fece per compassïone,
Ch'egli ebbe di quel povero Cristiano,
Che non si desse alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipïon maggiore;
Quand'egli era in Ispagna capitano.
Io non son nè poeta nè dottore,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credo ch'io gli darei l'anima e 'l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo
Avere un garzonetto, che sia bello,
Da 'nsegnargli dottrina e da condullo.
Io per me credo ch'io farei il bordello,
E ch'io gl'insegnerei ciò ch'io sapessi,
S'egli avesse nïente di cervello.
E così ancora quand'io m'avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto ch'io non gli facessi.
Oh Dio, s'io n'avessi un, che vo' dir io,
Poss'io morir com'uno sciagurato,
S'io non gli dividessi mezzo il mio;
Ma io ho a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
C'han tolto a farmi viver disperato,

Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari;
Da quello in su, non è uom che si muova.
Or che diavolo ha a far qui un mio pari,
Hass'egli a disperare e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi o Vari?
Sia maledetta la disgrazia mia,
Poichè io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.
Sappi, che diavol sarebbe a costoro
D'accomodare un pover uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma so ben'io donde la cosa viene:
Perchè la gente, se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene,
E ognun cerca di tenere in mano;
Così avviene, e chi non ha, suo danno,
Non val nè sant'Anton nè san Bastiano.
Cristo, cavami tu di questo affanno,
O tu m'insegna, come io abbi a fare,
Aver la mala Pasqua col mal'anno.
E s'egli è dato ch'i'abbi a stentare,
Fa' almen, che qualcun altro stenti meco,
Acciò ch'io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio s'io non m'ammazzo teco,
Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

XXIV.

IN LAMENTAZION D'AMORE

—

In fè di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto,
  Assassinare in questo modo altrui,
  E volermi ammazzar quand' io son morto.
Tu m' imbarcasti prima con colui;
  Or vorresti imbarcarmi con colei;
  Io vo' che venga il morbo a lei e a lui;
E presso ch' io non dissi a te e a lei,
  Se non perch' io non vo' che tu t' adiri;
  A ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' i' ho a far coi tuoi sospiri:
  Io era avvezzo a rider tuttavia,
  Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
  Ognun mi guarda per trasecolato,
  E dice ch' io sto male e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
  E poi ch' io m' ho veduto nello specchio,
  Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro e vecchio,
  E gran mercè, ch' io non mangio più nulla,
  E non chiudo nè occhio nè orecchio.
Quand' ognun si sollazza e si trastulla,
  Io attendo a trar guai a centinaia:
  E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baia,
  La m' ha lasciato stare insino ad ora,
  Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaia.

Io non volevo innamorarmi ancora:
Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
E credi a me, se tu non fossi cieco,
Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.
Or se costei l'ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia della Mea,
Di grazia, fa' ancor, ch'io l'abbia seco.
Poichè tu hai disposto ch'io la bea;
S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
E sia turco io, s'ell'è ancor giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
In presenza di questi testimoni:
Pensa ch'io t'abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnoni,
Rinniego Dio s'io non ti do la stretta,
E s'io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo, ch'io non mi ci metta:
Tu non me n'arai fatte però sei,
Ch'io ti farò parere una civetta,
Non potendo valermi con costei:
Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
Farotti quel ch' i' arei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
O scusarti coll' esser giovanetto:
Ch'allor tel farò io più volentieri.
Non creder ch'io ti vogli aver rispetto,
Io te lo dico, se nulla t'avviene,
Non dir di poi ch'io non te l'abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
E servi altrui quando tu sei richiesto,
Abbi compassion delle mie pene.

Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
La troppa stizza me l' ha fatto dire;
Un' altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare,
Questa io non so com' ella s' abbia a ire.
Se costei mi lasciasse macinare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane e non bee vino,
I' ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch' io me lo indovino;
Però ti vo' pregare, o Dio d' Amore:
S' i' ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa' ch' ella muoia d' altro che di fame.

XXV.

NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO VI.

O poveri infelici cortigiani,
Usciti dalle man dei fiorentini,
E dati in preda a tedeschi e marrani;
Che credete che importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto,
Figliuol di un cimator di panni lini?

Andate a domandarne un po' Ceccotto,
Che fa professïon d'imperïale,
E diravvi il misterio che vi è sotto.
Onde diavol cavò questo animale
Quella bestiaccia di Papa Leone?
Che gli mancò da far un cardinale?
E voi reverendissime persone,
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti,
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo' ben dir che sia
Veramente la schiuma dei pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che ti han cacciato un porro dietro via?
Almanco si voltasse costu' a voi,
E vi fesse patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte:
Che Cristo non ci arebbe pazïenza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vinci, Corizio e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane;
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende e strane.
O pescator diserto di san Piero,
Questa è ben quella volta, che tu vai
In chiasso e alla stufa daddovero.

Comincia pure avviarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai,
Oltre canaglia brutta, oltre al Traietto;
Ladri cardinalacci schiericati,
Date luogo alla fè di Macometto,
Che vi gastighi dei vostri peccati,
E levivi la forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello;
Chè Cristo mostrò ben di avervi a noia,
Quando in conclave vi tolse il cervello.
S'io non dico or da buon senno, che io muoia;
Chè mi parrebbe fare un sacrifizio,
Ad esser per un tratto vostro boia.
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D'aver messo la Chiesa in precipizio.
Basta, che gli hanno fatto un papa santo,
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se 'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa;
Dategli tempo un anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'arista lessa.
O Cristo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni,
E state in cielo, e sì ve ne ridete.
Che maladette sien quante orazioni,
E quante litanie vi fur mai dette
Dai frati in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Cristo in Nazarette.

Io per me fui vicino a spiritare,
Quando sentii gridar quella Tortosa:
E volli cominciare a scongiurare.
Ma il bello era a sentir un'altra cosa,
Che dubitavan che non accettassi,
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l'assi
Di quel conclave ladro scellerato,
Se forse un'altra volta e' bisognassi.
Da poi che seppon ch'egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verría,
E dubitava ognun d'esser chiamato.
Allora il Cesarin volle andar via
Per parer diligente, e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco,
Che non avessi dovuto volare,
Se fossi stato zoppo, attratto e cieco?
Dubitavate voi dell'accettare?
Non sapevate voi, che egli avea letto
Che un vescovado è buon desiderare?
Or poi che questo papa benedetto
Venne; così non fussi mai venuto,
Per far agli occhi miei questo dispetto;
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli ufiziali:
Oh che ventura che noi abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' cardinali:
Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto franzesi, quanto imperïali.
O mente umana, come spesso avviene
Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia
In pro e in contro, come ben gli viene;

Così adesso non è maraviglia,
Se la brigata diventa incostante,
E mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi, gente ignorante,
Ch' altrimenti dovessi riuscire
Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire,
Quanto pazzescamente la fortuna
Abbia sopra di noi forza ed ardire;
Un, che s' avesse in sè bontade alcuna,
Doverebbe squartar chi l' ha condotto
Alla sede papal, ch' al mondo è una.
Dice il suo Todorico, ch' egli è dotto,
E ch' egli ha una buona coscïenza,
Come colui che gliel' ha vista sotto.
L' una e l' altra gli ammetto, e credo senza
Che giuri, e credo che gli abbia ordinato
Di non dar via benefizi a credenza.
Più presto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche cosa,
Purchè denar contante gli sia dato.
Questo perchè la chiesa è bisognosa,
E Rodi ha gran mestier d' esser soccorsa
Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
Che gli fu data vota; onde più volte
La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di chi vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de' vostri giudizi
Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l' imprese degli ufizi,
E si habetis auro ed argento
Spendetel tutto quanto in benefizi;

Che vi staranno a sessanta per cento,
E non arete più sospezïone,
Ch' i denar vostri se gli porti il vento.
Non dubitate di messer Simone,
Chè Maestro Giovan da Macerata
Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l' altre cose sta serrata,
E dicesi, videbimus; a questa
Si dà una udïenza troppo grata.
Ogni domanda è lecita e onesta,
E che sia il ver, benchè fosse difeso,
Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s' è il vero quel ch' i' ho inteso,
Ch' ei tasta a un a un tutti i denari,
E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi non lo sa studi e impari,
Chè la regola vera di giustizia
È far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Polonia e di Galizia.
Queste son l' astinenze e l' orazioni,
E le sette virtù cardinalesche,
Che mette san Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche,
Che tien a Belveder, servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le pèsche.
E certo la sua cera lo dimostra,
Che gli è pur vecchio, ed in parte ha provato
La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l' ho per iscusato:
Chè non è vizio proprio della mente,
Ma difetto che gli anni gli han portato;

E credo in coscïenza finalmente,
Che non sarebbe, se non buon cristiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire Oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino,
Idest nimico del sangue italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!
E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d' andarsi proprio ad annegare:
Poichè l' antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare.
San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola, ch' abbia del bestiale,
Fa' con Domeneddio la scusa mia.
L' usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
Le Pèsche, i Cardi, e l' altre fantasie;
Tutti sono inni, salmi, laude ed ode:
Guardati or tu dalle palinodie.
Io ho drento uno sdegno, che mi rode
E sforza contro all' ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa e gode,
A dir di Cristo e di Domeneddio.

XXVI.

IN LODE DEL DEBITO

A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA

—

Quanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice, alma e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene,
Chi stare allegro sempre e far gran cera,
Pigliando questo mondo com' e' viene;
Andare a letto com' e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenza,
Non guardar più la bianca che la nera:
Questa hanno certi chiamata indolenza,
Ch' è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l'Auditor non v' ha data sentenza;
Vo' dir, ch' io credo che la non s' intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Qua è un che n' ha fatto una leggenda.
Un' altra opinïon, che non è buona,
Tien, che l'imperador e 'l prete Ianni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona:
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.

È fu un tratto una vecchia lombarda,
Che credeva che 'l papa non fuss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda;
E vedendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive un istorico da Como.
Dell'altra filosofica famiglia
Sono intricati più, dico, gli errori,
Ch' una matassa quando si scompiglia.
Vergilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli avessin cervello,
Se fussin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenza è stran suggello,
È come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti nè coltello.
Chi vuol che le persone sien mal sane,
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scïenza delle cose strane.
E qui gridan le regole de' frati,
Che danno l'ignoranza per precetto,
E non voglion che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del matrimonio e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinïon più di novanta,
Son tante quanti gli uomini e le vite:
E sempre ognun le altrui celebra e canta.
Ma fra le più stimate e riverite
È per detto d' ognun quella de' preti,
Perch' egli han grandi entrate e poche uscite.

Or tacete, filosofi e poeti;
  Voi Svetonio, e 'l Platina, e Plutarco,
  Che scriveste le vite, state cheti;
Lasciate dir a me, che non imbarco,
  E sono in questo così buono autore,
  Sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un debitore,
  Fallito, rovinato e disperato,
  Ha, che 'l Gran Turco e che l'imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato:
  In tutto l'universo, ove noi stiamo,
  Non è più lieto e più tranquillo stato.
E perchè paia che noi procediamo
  Con le misure in mano e con le seste,
  Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste,
  Come dir, ch'a' più vecchi si conviene
  Trar le berrette ed abbassar le teste.
Adunque far il debito è far bene:
  E quanto è fatto il debito più spesso,
  Tanto questa ragion più lega e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso
  Che 'l debito sia opra virtuosa,
  Le conseguenze sue vengono appresso.
Ha l'anima gentile e generosa
  Un uom ch'affronti, e faccia scrocchi assai;
  È uom da fargli fare ogni gran cosa:
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
  Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
  Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
O teste degne d'immortale alloro,
  Ma più delle carezze e dei rispetti
  E delle feste, che son fatte loro.

Non è tal carità fra più diletti
  Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
  E s'altri son fra sè di sangue stretti.
È più accarezzato e più servito
  Un debitor da chi ha aver da lui,
  Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d'altrui:
  Andate a dir, che un avaraccio boia
  Abbia le belle grazie ch' ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoia,
  Tanto è perseguitato e mal voluto,
  Tanto l' han proprio i suoi figliuoli a noia.
Un debitore è volentier veduto,
  Mai non si trova che nulla gli manchi,
  Sempre alle spese d' altri è mantenuto.
Guardate un prete, quando va per banchi,
  Che sberrettate egli ha da ogni canto,
  Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi.
Questo è colui, che si può dare il vanto
  Di vera fama e di solida gloria,
  Quel ch' è canonizzato come un santo:
Non ha proporzïone annale, o istoria,
  Con gli autentici libri de' mercanti,
  Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;
  E quindi tratti a farsi più immortali
  E' son dipinti su per tutti i canti.
Voi vedete certi abiti ducali,
  Fatti con orpimento e zafferano,
  Con lettere patenti di speziali.
E sarà tal che prima era un cristiano,
  Che si farà più noto a questo modo,
  Che non è Lancillotto nè Tristano.

Un debitor, ch' è savio, dorme sodo,
Fa sonni che così gli facess' io,
Par che bea papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,
Ch' avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero Dio;
Lasciatevi pensare a chi ha a avere,
O qualche modo più presto trovate,
Che i creditor non gli abbino a vedere.
Vo' dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero,
Che 'l peggio che gli possa intervenire,
È l'esserne portato com' un cero.
Voi vedete il Bargello a voi venire
Con una certa grazia e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand' io veggo un, che vada via
Con tanta gente da lato e d' intorno,
Che differenza a lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
Serranlo a chiave in una forte rôcca,
Com' un gioiel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze e accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose Stinche di Firenze,
Luogo celestïal, luogo divino,
Degno di centomila riverenze;
A voi ne vien la gente a capo chino,
E prima che la vostra scala saglia
S' abbassa in sull' entrar dell' usciolino;

A voi nessuna fabbrica s' agguaglia,
Siete più belle assai, che 'l Culiseo,
O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi siete quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo;
Voi gli tenete in stia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che si fa a' Lioni.
Com' uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato ch' Aristotil pose,
Che 'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industrïose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l' ozio nè 'l negozio scusa,
L' uno e l' altro ricapito vi trova,
Di tutti duoi v' è la scienza infusa.
Se alla città vien qualche buona nuova,
Voi siete quasi le prime a sapella:
Par che corrieri addosso il Ciel vi piova.
E qui si sente un rumor di martella,
Di picconi e di travi, per mandare
Libero ognun in questa parte e 'n quella.
Ma s' io vi son, lasciatemici stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo;
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro
Quieto, agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo e dell' anima sicuro.
Fate, parente mio, pur degli scrocchi,
Pigliate spesso a credenza, a interesse,
E lasciate ch' agli altri il pensier tocchi:
Chè la tela ordisce un, l'altro la tesse.

XXVII.

IN LODE DELL'AGO

—

Tra tutte le scïenze e tutte l'arti,
  Dico scïenze ed arti manuali,
  Ha gran perfezïon quella de' sarti:
Perch' a chi ben la guarda senza occhiali,
  Ell' è sol quella, che ci fa diversi,
  E differenti dagli altri animali,
Come i Frati da Messa dai Conversi.
  Per lei noi ci mettiam sopr' alla pelle
  Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi;
E facciam cappe, mantelli e gonnelle,
  E più maniere d' abiti e di veste,
  Che non ha rena il mar, nè 'l cielo stelle;
E mutiamci a vicenda or quelle or queste,
  Come anche a noi si mutan le stagioni,
  E i dì son da lavoro, e i dì di feste.
Ci mangerebbon la state i mosconi
  E le vespe e i tafan, se non foss' ella;
  Di verno avremmo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l' arte buona e bella,
  Convien che gli strumenti ch' ella adopra,
  Delle sue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti sotto sopra
  Quel ch'ella ha sempre in man par che sia l'ago,
  Di lui ragionerà tutta quest' opra.
Di lui stato son io sempre sì vago,
  E sì m' è ito per la fantasia,
  Che sol di ricordarmene m'appago.

Dissi già in una certa opera mia,
Che le figure, che son lunghe e tonde,
Governan tutta la geometria:
Chi vuol saper il come, il quando o il donde,
Vadi a legger la storia dell'Anguille,
Chè quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l'altre mille
Nell'ago son così perfettamente,
Che sarebbe perduto il tempo a dille.

(*Manca la rima.*)

Questa dell'ago è sua propria fortuna,
Si posson tôr tutte l'altre in motteggio:
A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben, ch'hanno per peggio,
Quando si torce nel mezzo o si piega:
Ma io quella con questa non pareggio;
Perchè quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa, e spezzati i serrami,
Si può dire al maestro: vatti anniega.
Sono alcuni aghi ch'hanno due forami;
E io n'ho visti in molti luoghi assai,
E servon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
Nè simili altri, perch'e' son sottili,
Quante può l'ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche e da gentili:
Però le donne se gli hanno usurpati,
Nè voglion che altri mai che lor gli infili;
E non gli tengon punto scioperati,
Anzi la notte e 'l dì sempremai pieni,
E fan con essi lavori sfoggiati.
Sopra quei lor telai fitte coi seni,
Sopra quei lor cuscin tutto il dì stanno,
Ch'io non so com'ell'han la sera reni.

Quando l'ago si spunta è grande affanno:
Pur perch' al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno;
Tanto sopr' una pietra si strofina,
E tanto si rimena innanzi e indreto,
Ch' acconciarne qualcun pur s' indovina.
Quando si torce ha ben dell' indiscreto,
E se poi ch' egli è torto un lo dirizza,
Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio
Vecchio d' una miniera marcia e vizza.
Però quei da Damasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da San Germano;
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perchè son d' acciaio,
Temperati alla grotta di Vulcano.
(*Manca la rima.*)
Chi la vista non ha sottile e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera,
Che a manco delle quattro ella gli monta:
Chè spesso avvien che v' entra dentro cera
O terra o simile altra sporchería,
Che innanzi ch' ella n' esca un si dispera.
(*Manca la rima.*)
E così l' ago fa le sue vendette:
S' altri lo infilza, ed egli infilza altrui,
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.
(*Manca la rima.*)
Opra è d' amor tener le cose unite:
Questo fa l' ago più perfettamente,
Che per unirle ben le tien cucite.
(*Manca la rima.*)

Camminando tal volta pel podere,
  Entra uno stecco al villanel nel piede
  Che le stelle nel dì gli fa vedere.
Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
  E poi che in sul ginocchio il piè si ha posto,
  Cerca coll' ago ove la piaga vede;
E tanto guarda or d'appresso or discosto,
  Ch' al fin lo cava, e s' egli indugia un pezzo,
  Pare aver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi coll' ago qualche vezzo...
(*Manca la rima.*)
Godete con amor, felici amanti:
  State dell' ago voi sarti contenti:
  Chè per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

XXVIII.

DELLA PIVA

—

Nessun' infino ad or persona viva,
  Ch'io sappia, in prosa o 'n versi ha mai parlato
  Dell'eccellenza e virtù della piva;
Ond' io forte mi son stato ammirato,
  Vedendo, ch' egli è un nobile strumento
  E degno d' esser da ciascun lodato.
Conosco degli ingegni più di cento,
  Buoni e gentili, atti a far questa cosa,
  Ma il capo tutti quanti han pien di vento.

E si perdon chi in scrivere una rosa,
Chi qualche erba, od un fiume, od un uccello,
O qualche selva, o prato, o valle ombrosa:
E così van beccandosi il cervello.
Ma diria alcun: tu ancor fosti di quelli;
Io 'l confesso, e di questo non m'appello.
Ma diciam pur, ch' alli suggetti belli
E degni doverebbono attaccarsi
Quei, che gl' ingegni hanno svegliati e snelli.
Vogliono in certe baie affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto,
Poi son suggetti bassi, nudi e scarsi.
La piva è cosa più bella in effetto,
Che 'n apparenza, e però con ragione
Può scriver d' essa ogni bell'intelletto.
Veramente non senza gran cagione
Mantova vostra l' ha sempre onorata,
E halla avuta in gran riputazione.
Or questa nobil senza fin lodata,
Poichè ella tutte l' eccellenze eccelle,
Oggi in rima da me sia celebrata.
Tutte le pive io ho per buone e belle,
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
Benchè queste son pive da donzelle.
Pur quelle, che son deboli e meschine,
Io non approvo: perchè, a dire il vero,
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
Solo si posson dir le Mantovane,
Belle di forma, e d' un aspetto altiero.
Quando si suona, almanco empion le mane;
E tante ve ne son per quel paese,
Quanti bulbari son, quante son rane.

Queste pive si ponno a tutte imprese
  Usar, a nozze, a feste, giorno e notte,
  E sonar a un bisogno tutto un mese;
Chè salde restan a tutte le botte,
  Onde sen fa gran conto nella Corte
  De' preti e d'altre assai persone dotte.
La piva in somma esser vuol grossa e forte,
  Senza magagna tutta intera e nuova,
  Talchè a veder ed a sonar conforte.
Chi la vuol buona, la de' tôr per prova,
  Perchè la vista facilmente inganna,
  E 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Questi pratichi dicon, che una spanna
  O 'ncirca esser de' lunga; io mi rimetto,
  Perchè l'effetto l'opera condanna.
A sonar questa piva io non ammetto
  Così ognun, senza far differenza
  Da un brutto a un bel, da un accorto a un inetto;
Ma vo' che sempre abbian buona apparenza,
  S' è possibil, acciocchè sien più grati
  I piffer, benchè anche potria far senza.
Io non v' accetto in modo alcuno i frati:
  Se sonar voglion, suonin le campane,
  O qualch' altri strumenti sciagurati;
A casa mia non vengon ei per pane,
  Non che a sonar la piva, e s' io gl' incontro,
  Sonerò lor, come si suona a un cane.
Manco laudo costor, che al primo incontro
  A richiesta d' ogn' uom pongon la mano
  Alla piva, e gli corrono all' incontro.
Non per questo vo' già, che sia villano
  Il piffer, ma che si facci or pregare,
  Or senza preghi suoni dolce e umano.

Colui dunque, che vuol ben ben sonare,
Dee la piva tener netta e forbita,
E con acqua, e con vin spesso lavare;
Perciocchè poi ch' ella è tutta marcita,
Piena di muffa, e di un cattivo odore,
Non la terria tutto 'l mondo pulita.
Nessun si creda esser buon sonatore
Di piva mai per serrar bene i busi,
E mandar molto ben del fiato fuore:
Chè quando i busi ha ben serrati e chiusi
S' egli non sa poi far altro che questo,
Color che ballan tutti alzano i musi.
Mi piace ben ch' ei sappia suonar presto,
E voglio ancora ch' egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria ch' ei fosse onesto:
Perchè bisogna darlo temperato,
Or presto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal destro, or dal sinistro lato;
E con questi bei modi intertenere
Quello, o quella, che balla con fatica,
Sicch' abbian essi ancor qualche piacere.
Bisogna ancor aver la lingua amica,
E saper darla, e a tempo, e con arte,
Come il sapete ben senza ch'io 'l dica.
Alcun dà della lingua con tant' arte,
Che subito la piva alza la testa,
Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce e presta,
Tant' è meglio saper diminuire,
E più s' onoran i balli e la festa.
Vorrei ancor, che 'l piffer, per fuggire
La sazietade e 'l tedio, fosse vario:
Chè 'l suono vario fa più bel sentire.

Se avesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento ed un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Ed or, cavalca su caval Baiardo,
Sonasse, or il Marchese, ch' io non curo,
Purchè il ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi, che sia sicuro
E sodisfaccia alla lingua, ed allora
Voglio, che questo suoni, e tenga duro.
A me certo, io nol nego, m' innamora,
Quando un buon sonator, che ha buona lena
Suona il dì chiaro finchè vien l'aurora;
E quando io veggio far atti di schiena
Giovani, o donne, e giuocar di gambetta
Sotto il suon di una piva grossa e piena.
Quest' è unico rimedio e la ricetta
Da guarir presto la malinconia
D' alcuna troppo sciocca giovinetta;
Quando non sa quel ch' ella si vorría,
E tien che alcuna femmina cattiva
Le abbia fatto mangiar qualche malia.
S' ella ha il conforto allor di qualche piva,
Tu vederai, che s' ella fosse morta,
Subito tornerà gagliarda e viva.
Però dovrebbe ogni persona accorta
Far il suo sforzo di saper sonare
Di questa piva, che tanto conforta.
Al tempo antico si trovaron rare
Persone, benchè ve ne fosser tante,
Che non sapesser ben la piva usare.
Fu tenuto Temistocle ignorante
Per non saperla suonar nel convito,
Sendogli per sonar posta davante;

Talch' egli n'ebbe a rimaner schernito:
Benchè fra tutti di quella contrada
Fosse tenuto coraggioso e ardito.
Altri più accorti s' aperser la strada
A grande onor, ben questa piva oprando,
Assai più che non fecer con la spada.
Così credo io si fece grande Orlando,
E così gli altri, che le damigelle
Con la piva acquistaron, non col brando.
Ma che bisogna dir tante novelle?
Senza la piva il mondo non è nulla,
Ed è qual saria il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa e si trastulla,
Femmina, maschio, grande e piccolino,
Infin a quel che è tolto dalla culla.
Ella fu cara al Greco e al Latino
Anticamente, e l'un la volse in guerra,
L' altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,
Ciascun la vuol in tutti quanti i lochi,
In tutti i tempi, e per mar e per terra.
Ella onora i conviti, i balli e i giuochi,
Senza ella non si fan giammai Dottori,
O veramente se ne fanno pochi.
Voi ch' avete a venire a questi onori,
De' quai non molto il tempo si prolunga,
E forse ne vedrem tosto i romori;
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir consolato in veste lunga.
Ricordatevi allor, ch' andrete lieto,
Ch' una piva vi vada sempre innante,
E s' innanzi non può, v' entri di drieto:
Acciò tenga lo studio per galante.

XXIX.

ALLA SUA INNAMORATA

Quand' io ti guardo ben dal capo a' piei,
E ch' io contemplo la cima e il pedone,
Mi par aver acconcio i fatti miei.
Alle guagnel, tu sei un bel donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo:
Tanto capace sei con le persone.
Credo, che chi cercasse tutto il mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran rifugio e naturale,
Sol con l'aiuto della tua persona.
Se tu fussi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco e Carnevale.
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
Oh mi vien una sete tanto grande,
Che par che abbia mangiato salciccioni.
Poi quand' io penso all' altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami, ti prego, per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch' io sono in casa ben fornito.
Io non avea il capo a pigliar moglie,
Ma quand' io veggio te, Giglio incarnato,
Sono come un stallon quando si scioglie,

Che vede la sua dama in sur un prato,
E balla e salta, come un paladino,
Così fo io or ch' io ti sono allato:
Io ballo, io canto, io suono il citarino,
E dico all' improvviso tai sonetti,
Che non gli scuoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che il mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato e presto,
Pur che di buona voglia tu l'accetti;
E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Infórmatene, chè gli è ben onesto.
In me ritroverai di buone parti:
Ma la miglior io non te la vo' dire;
S' io la dicessi, farei vergognarti.
Or se tu vuoi agli effetti venire,
Stringiamo insieme le parole e i fatti,
E da uom discreto chiamami a dormire.
E se poi il mio esser piaceratti,
Ci accorderemo a far le cose chiare;
Chè senza testimon non vaglion gli atti.
Io so che appresso m' arai a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare.
Io ti fui sempre sviscerato amante;
Di me resti a veder sol una prova,
Da quella in fuor l' hai viste tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova,
Perch'io lavoro spesso, e volentieri
Fo questo e quello ch' alla moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in santa pace,
Dormirem tutti due senza pensieri;
Perocchè il dolce a tutti sempre piace.

XXX.

ALLA DETTA

—

Tu sei disposta pur ch' io muoia affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrire,
E farmi andar in frega come un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t' entrerò col mio spirito addosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir, non vo', non posso;
Cacciato ch' io ti avrò 'l mio spirto drento
Non ti avvedrai che il corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fosse proprio l'argomento.
Se i preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce nè scongiuri,
Ti so dir, aranno agio di gracchiare.
Quando aran visto, che io non me ne curi,
Crederanno che sia qualche malía,
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri;
E chi dirà che venga da pazzia.
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.
Ma s' io piglio coi denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnerògli ad esser sì crudaccio.
Tel dico ve', mi ammazzerò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t'esce il pane;

Sì che vedi or se tu ti puoi pentire:
Io ti do tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi vo' morire.
Non esser, come suoli, cruda e fiera,
Perchè s' io ci mettessi poi le mani,
Ti faria far qualche strana matera.
Farotti far certi visacci strani,
Che specchiandoti arai maggior paura,
Che non ebbe Atteon in mezzo ai cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contro me sì dura.
In fine son disposto d'ammazzarmi;
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
Ch' altro modo non è da vendicarmi.
S' io v' entro, io ti vo' tanto tribolare,
I' uscirò poi per casa la notte,
E ciò che troverò ti vo' spezzare.
Quand' io ti arò tutte le vesti rotte,
Io ti farò ancor maggior dispetto,
E caverotti il zipol dalla botte,
E leverotti il panno di sul letto,
E ti farò mostrar quell' infernaccio,
Ov' entra ed esce il Diavol maladetto.
Darotti tanto affanno e tant' impaccio,
Che non sarai mai più per aver bene,
S' io non mi scioglio di questo legaccio.
Sicchè stu vuoi uscir d' affanni e pene,
E se non vuoi diventar spiritata,
Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio star tutt'ostinata,
E non aver pietà dei miei gran guai,
Ch' è forza farti andar co' panni alzata,
E di farti mostrar quel che tu hai.

XXXI.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO

—

Messer Michele, un medico m'ha detto,
Ch'a distendere i nervi raggricchiati,
Nïente è buon, quanto il caldo del letto;
Perchè li gonfia e li fa star tirati,
Li conforta, li torna in sua misura,
Li torce e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,
Che in breve spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero nervo più s'indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.
All'un piaccion le fave secche e fresche,
L'altro s'empie la pancia di ricotte,
Quell'altro non si può saziar di pesche.
Non vo' negar, che non sian cose ghiotte
Queste; ma non però mi par che sia
Da empiersene il corpo giorno e notte.
A me par ben così pur tuttavia:
Ciascun faccia secondo il suo cervello,
Chè non siam tutti d'una fantasia.
Un altro ha celebrato il ravanello;
Ma costui non si parte dal dovere,
Chè veramente il frutto è buono e bello.
E forse ancora a lui debbe piacere,
Anzi a tutti costor: mi rendo certo,
Che drieto al pasto li fa buono il bere.

Ma quel medico mio, ch'è molto esperto,
Dice, che 'l meglio, che trovar si possa,
È star con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
E standovi ben caldo insino a sesta,
Ogni materia dell'uomo s'ingrossa.
Mi ha detto ancor un'altra bella festa,
Che questo caldo detto assai sovente
L'uomo dal sonno lacrimando desta.
Il caldo delle stufe è per nïente,
Perchè la state a molti vien a noia,
Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoia,
E fa tant'altri mirabili effetti,
Che stancherian l'Aretin e 'l Pistoia.
Ma non toglio però questi suggetti,
Per quel caldo d'amor, che presto presto
Fan le fantesche con li scaldaletti;
Chè se ben quello è principio di questo,
Si fa col fuoco pur materïale,
Fregando in su e 'n giù con modo onesto.
Ma 'l caldo buon, vero e medicinale
È quel ch'esce dell'ossa per sè stesso,
E molti il dicon caldo naturale.
Provandol voi, vi sentirete spesso
Miracolosamente sotto i panni
Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi leverà tutti gli affanni,
E se foste più vecchio che Nestore,
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
Stando coperto ben, vi sentirete
Uscir da dosso ogni soverchio umore.

E se lite o quistion per sorte avete
Con qualche donna, che sia sì ritrosa
Che non voglia con voi pace o quiete,
Non potresti trovar più util cosa,
Che farla riscaldar nel letto vostro,
Oppur del vostro caldo, ov' ella posa;
Chè la vedrete in men d' un paternostro,
Sentendo il caldo, farsi mansueta,
Se fusse ben più feroce che un mostro.
Giove soleva in camera segreta
Con questo caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie,
E con maschi, e con femmine tra noi,
E lei lasciava in Ciel piena di doglie;
Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
Quivi i crucci, l'ingiurie, quivi il Cielo
Era in tribolazion con tutti i suoi:
Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
Di gelosia la tirasse, taceva,
Fin che dava alla terra ombroso velo;
Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina
Giunon tutta contenta si vedeva.
Sicchè vedete che cosa divina,
Che cosa è questa virtuosa e buona,
Se ancor gli dei l'usano in medicina.
Io sono in cruccio con quella persona
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch' ogni notte la testa m' introna.
Viene alla porta, e par un arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch' io son alquanto riscaldato.

Ma perch' io so che voi avete ingegno,
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò più di questo caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
Ch' or con bagni, or impiastri vi martira
Sente del bolognese romaiuolo;
Chè se guarir quel nervo che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine, in van s' aggira.
Ma se il consiglio di un, che vi vuol bene
Seguirete, per certo in breve spero
Vedervi san de' nervi delle schiene.
Perchè siete oggimai di anni severo,
E per coprirvi ben col copertoio,
Non vi scaldate così di leggero.
Terrete sopra il petto un vivo cuoio,
E la massara appresso, che vi servi,
Porgendovi la notte il pisciatoio;
Così vi scalderete l'ossa e i nervi.

XXXII.

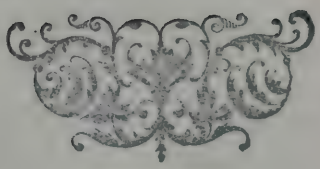
DEL PESCARE

Che bella vita al mondo un pescatore,
Ch' ha della pescagion l'industria e l'arte,
E di tutte le pesche gode il fiore.

S' io volessi contare a parte a parte
Il piacer che si cava dal pescare,
Non basterian di Fabbrian le carte;
E quante reti son gittate in mare,
Quante nei fiumi, e quante nei pantani,
Per potersi alle pesche esercitare.
Chi non s' imbratta nel pescar le mani,
E non si sforza di trovare il fondo,
Sia squartato il poltrone, e dato a' cani;
Chè può ben dir d' esser soverchio al mondo
Chi non fa del pescar la notomia,
Essendo tra' piaceri il più giocondo.
Che tanto attendere all' astrologia!
Marcanton da Urbin v' è su impazzato;
Or fa il buffon colla chiromanzia.
Che vale esser felice in grande stato!
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser uomo al mondo nato.
Oh che piacere, oh che allegrezza estrema
Si prende il pescator, che si conforte
A far che 'l pesce la sua rete prema;
Massime quand' ell' è provata e forte,
E serra bene i pesci, che v' incappano;
Chè s' ella è frale, egli è proprio una morte.
Perchè quando son dentro e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d' ogni misura,
Avviene spesso ch' ei te la fracassano.
Ma un pescator, ch' ha seco la ventura
Giunta con l' arte e con sicura rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.
Oh quant' allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel *pax tecum* non ha il prete.

E quando a terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci vi vede entro sguizzare,
Che resta nel piacer dai sensi astratto.
Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.
E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto sel caccia drento a poco a poco,
E spesso cambia or l'una or l'altra mano.
Quel nell'entrar in così stretto loco
Si sbatte, e 'l pescator n'ha tal piacere,
Che non crede che 'n ciel sia più bel giuoco.
E tratto dal disio di rivedere
Un'altra volta e un'altra quel solazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a giacere.
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch'io giubilo e sguazzo.
Infin, crediate a me, questa è la vena
D'ogni estremo piacer, d'ogni contento,
Come dei pazzi la città di Siena.
Piace la caccia e l'uccellar, ma un stento
È il verno; e se 'l pescar piace la state,
Di verno il suo piacer non resta spento.
Vuoi tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con riverenza,
Come dal ciel le grazie gratis date;
Vedi ogni oltramontan per reverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d'aver di tal grazia conoscenza:
Ma tratto dal disio, che a Roma il spigne,
Diventa nel pescar sì furibondo,
Ch'ogni altro al par di lui si arresta e 'nfigne.

E però non è terra, in tutto il mondo
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo, che non vo' dir io,
La maggior parte tiene il pane e il vino,
A rispetto il pescar manco d' un fio.
E 'n fatti, o gli è ignorante o contadino
Chi non prende piacer di pescagione:
Chè un pesce buono è un boccon divino.
Blossio, Giovio, Domizio e il buon Rangone,
Che tengon nel pescar la monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.
Ed io ti giuro per la fede mia,
Che chi non si diletta di pescare
Far si dovrebbe per la sua pazzia
'N un monte di letame sotterrare.



SONETTI

SOPRA DIVERSI SOGGETTI

SCRITTI A DIVERSE PERSONE

I.

Chi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s'ei s' è in poggio, e s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor rincara il grano,
Alla più trista, ogni volta un carlino.

Ha indosso un gonnellino
Di tela ricamata da magnani,
A toppe e spranghe messe coi trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da' vescovi un grembiale;
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naso di montone.
Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli e 'l suo Muletto,
Un abbachista, in cento anni, perfetto.
Nimico del confetto,
E degli arrosti, e della peverada,
Come dei birri un assassin di strada.
È opinion, ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri e fusaioli.
Fugge da' ceraiuoli
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è sottil, leggieri, giallo e voto;
Comunque il Buonarroto
Dipigne la quaresima e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame.
Con un cappel di stame
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi;
Che venticinque schiavi
Coi ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagrestani ed un priore.

Va per ambasciadore
Ogni anno dell'aringhe a mezzo maggio,
Contra a capretti, a uova e a formaggio:
E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane:
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorguzzul gli dà la spinta
Con tre o quattro sorsi di acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,
Un uom fuggito dalla notomia.

—

II.

Chiome d'argento fine, irte e attorte
Senz'arte, intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte;
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita, e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte, bocca ampia celeste
Denti d'ebano, rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonía;
Costumi alteri e gravi: a voi, divini
Servi di amor, palese fo, che questo
Son le bellezze della donna mia.

—

III.

O spirito bizzarro del Pistoia,
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un' opra da compor, non che un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroia.
Noi abbiam qua l'ambasciador del boia,
Un medico, maestro Guazzaletto:
Che se m'ascolti infin ch'io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto, che tu muoia.
Egli ha una berretta, adoperata
Più che non è 'l breviario d'un prete,
Ch'abbia assai divozione e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, di spasimo e d'affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,
Ch' ha forse ottant'un anno;
E bonissima roba è nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccaio,
Che porta il luglio in cambio del gennaio.
Quella gli scusa saio,
Cappa, stival, mantello e copertoio,
Intorno al collo par che sia di cuoio;
Saria buon colatoio.
Un che l'avesse agli occhi, vedria lume,
Se non gli desse noia già l'untume.

Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forti vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano fesse,
Voller esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt' ha bigio in gualdirosso:
E mai non se l' ha mosso,
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina:
Aiutatemi, Muse, a dir ben d' essa;
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole, e le stelle, e la luna:
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei vendesse a canne,
E a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà coi piè certe ceffate sorde.
Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navigli ben armati.

Nolla vorriano i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d' una piva il bordone:
Allor chi mente pone,
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia, ch' esce del canestro.
Colla fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l'agùglia e la ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando e traendo,
Dice il maestro, *vobis me commendo.*

—

IV.

Verona è una terra ch' ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che mona Lega vi staría sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni;
Ha presso un lago, che mena carpioni
E trote, e granchi, e sardelle, e frittura.
Dentro ha spelonche, grotte ed anticaglie
Dove il Danese, ed Ercole, ed Anteo
Presono il re Bravier colle tanaglie;
Due archi soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il re di Cipri con Pompeo;

La Ribeca, che Orfeo
Lasciò, che n'apparisce un istrumento,
A Plinio ed a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento
Com' hanno l'altre terre piazze e vie,
Stalle, stufe, spedale ed osterie,
Fatte in geometrie,
Da fare ad Euclide e Archimede
Passar gli architettor con uno spiede.
E chi non ve lo crede,
E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzare otto dì a Verona;
Dove la fama suona
La piva e il corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli e pellegrini,
Che van su pe' cammini,
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù e in su l'Adige a guazzo;
E han dietro un codazzo
Di marchesi, di conti e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Ch' adoran le lor strade graziose,
Producon queste ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

V.

Voi che portaste già spada e pugnale,
Stocco, daga, verduco e costolieri,
Spadaccini, sviati masnadieri,
Bravi sgherri, barbon, gente bestiale;
Portate or una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno uno sparvieri:
Gli Otto non voglion, che si faccia male.
Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
Non dite più, ve' occhio ch' ha il Bargello,
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse signorie prefate,
Vinto per sette fave ed un baccello.
Ognuno stia in cervello,
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti che si viva in pace.

—

VI.

Del più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.
Deh perch' a dir delle sue lodi io entro,
Che per dir poco, è me' ch' io me la passi?
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi,
Tanto il ben ch' io le voglio è ito addentro.

Come a chi rece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest'ha più scienza,
Che non han settemila Prisciani,
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi,
Nè bufoli, nè cervi o altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto
Bisogna acciaio temprato in aceto.
Di qui nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse;
Perchè quand' ei volesse
Fare un dei suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare,
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la maniera,
Ch' ell' è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave,
Se le lega nei ferri, e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone;
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.

Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il Sacramento.
Se siete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar quest' animale;
O con un cardinale,
Per paggio la ponete a far inchini.
Ch'ella gli fa volgar, greci e latini.

—

VII.

Può far la nostra donna, che ogni sera
Io abbia a stare a mio marcio dispetto
In fino all' undici ore andarne a letto,
A petizion di chi giuoca a primiera?
Direbbon poi costoro: ci si dispera,
E ai maggiori di sè non ha rispetto;
Corpo di . . . . . io l'ho pur detto,
Hassi a vegliar la notte intera intera?
Viemmisi questo per la mia fatica,
Ch'io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, primiera, sì nimica?
Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor, che se volete pur ch'io 'l dica,
Volete poco bene a voi e a noi.
E innanzi cena, e poi
Giuocate dì e notte tuttavia,
E non sapete che restar si sia.
Quest' è la pena mia,
Ch' io veggio, e sento, e non posso far io:
E non volete ch' i' rinnieghi Dio?

VIII.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere,
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e il vin discosto;
Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere ad una festa, e non vedere,
E sudar di gennaio come d'agosto;
Avere un sassolin n' una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù e in su per istaffetta;
Una mano imbrattata e una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare, ed aver fretta:
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

IX.

La casa, che Melampo in profezia
Disse a Ificlo già, che cascherebbe;
Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
D' essere stato a quattro tarli spia;
Con questa casa, che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia gli occhi perderebbe:
Messer Bartolomeo, venite via.

La prima cosa in capo arete i palchi,
Non fabbricati già da legnaiuoli,
Ma da bastieri, ovver da maniscalchi.
Le scale saran peggio che a piuoli:
Non arem troppi stagni o oricalchi,
Ma quantità di piattegli e orciuoli,
Con gufi ed assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia, e il Vallera:
E poi la masserizia del Codera.
Come dir la stadera,
Un arcolaio, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere.
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
E darla a dietro, come fe' Giordano;
Borbottando pian piano,
Ch' io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea.
E trar via l' Odissea,
E le greche e l' ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.
Messer, venite pure,
Se non si studierà greco od ebreo,
Si studierà, vi prometto, in caldeo.
Ed aremo un corteo
Di mosche intorno, e senza aver campana,
La notte e il dì soneremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Id est, vo' dir, sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l' Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi, e mia madre, ed io, la fante e i fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti.

E leverenci santi
Non che pudichi: e non ci sarà furia
Sendo tutti ricette da lussuria.

X.

Io ho per cameriera mia l'Ancroia,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell'Amostante,
Balia del Turco e suocera del boia.
È la sua pelle di razza di stuoia,
Morbida come quella del liofante:
Non credo che si trovi al mondo fante
Più orrida, più sudicia e squarquoia.
Ha del labbro un gheron di sopra manco,
Una sassata glielo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d'isolette d'azzurro e di bianco,
Commesse dalla tigna di tarsía.
Il dì di Befanía
Vo' porla per befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d'una balestra.
Ch'ell'è sì fiera e alpestra,
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna e di aghirone.
S'ell'andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
Ch'abbia le poppe a guisa di salciccia:
Vieta, grinza, ed arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,

Con porri e schianze, e suvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua e' denti di mirabil tempre,
Perch'ella ciarla e mangia sempre sempre.
Convien ch'io mi distempre
A dir ch'uscisse di man dei famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur dei vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì delle feste.
Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario,
E accusarmi per concubinario.

—

XI.

Non vadin più pellegrini o romei
La Quaresima a Roma, agli stazioni,
Giù per le scale sante inginocchioni,
Pigliando le indulgenze e i giubbilei;
Nè contemplando gli archi e' culisei,
E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni,
E la torre, ove stette in due cestoni
Vergilio spenzolato da colei.
Se vanno là per fede o per disio
Di cose vecchie, vengan qui a diritto,
Chè l'uno e l'altro mostrerò lor io.
Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto:

Paion gli Dei di Egitto,
Che son degli altri Dei suoceri e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l'ipsilonne,
Han più proporzïon ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro.
Io gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non son intere,
A qual manca la testa, a qual le mani;
Son morte, e paion state in man dei cani.
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama; ed ei la lascian dire.
Dunque chi si ha a chiarire
Dell'immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

—

XII.

Un dirmi, ch'io le presti e ch'io le dia,
Or la veste, or l'anello, or la catena,
E per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tôr la roba mia:
Un voler, che io le faccia compagnia,
Che nell'inferno non è altra pena,
Un darle desinare, albergo e cena,
Come se l'uom facesse l'osteria:
Un sospetto crudel del malfranzese,
Un tôr danari e robe ad interesso

Per darle, verbigrazia, un tanto il mese:
Un dirmi, ch'io vi torno troppo spesso;
Un'eccellenza del signor marchese,
Eterno onore del femmineo sesso:
Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion che io mi meno la rilla.

—

XIII.

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perchè è tutt'uno, ser Cecco e la corte,
Quand'un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte,
Perchè ambe due son la corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte.
Ma dappoi la sua morte
Arassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

XIV.

Piangete, destri, il caso orrendo e fiero,
Piangete, canterelli, e voi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Chè rotto è il pentolin del baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno agli occhi de' mortali,
Che per nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal pentolino,
Destro, galante, leggiadretto, snello,
Natura il sa, che n' ha perduto l' arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che il vedevan talor portare in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

—

XV.

CONTRO A MESSER PIETRO ALCIONIO

Una mula sbiadata, damaschina,
Vestita d'alto e basso ricamato,
Che l'Alcionio poeta laureato
Ebbe in commenda a vita masculina;
Che gli scusa cavallo e concubina,
Sì ben altrui la lingua dà per lato:
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in sulla schina;

Ed ha un paio di natiche sì strette,
E sì bene spianate, ch' ella pare
Stata nel torchio, come le berrette;
Quella, che per superchio digiunare
Tra l'anime celesti benedette,
Come un corpo diafano traspare:
Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befanía
Annunziò 'l malan, che Dio gli dia;
E disse, che saria
Vestito tutto quanto un dì da state;
Idest, ch'arebbe delle bastonate,
Da non so che brigate;
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare un impiastro alle rene.
Ma il matto da catene
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il prognostico fatale:
E per modo un cornale
Misurò, ed un sorbo, e un querciolo,
Che parve stato un anno al legnaiuolo.
A me ne incresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo 'ntende,
Nol terrà come prima uom da faccende;
E faransi leggende,
Ch' a dì tanti di maggio l'Alcionio
Fu bastonato come sant'Antonio.
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatto più paura.

XVI.

Godete, preti, poichè 'l vostro Cristo
V'ama cotanto, che se più s' offende,
Più da Turchi e Concíli vi difende,
E più felice fa quel ch' è più tristo.
Ben verrà tempo, ch' ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: chè Dio punirvi intende
Col fulgor, che non sia sentito o visto.
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti,
E la chiesa or spelonca ed or taverna?
E far tanti altri, ch' io non vo' dir, mali,
E sazïar tanti e sì strani appetiti,
E non far ira alla bontà superna?

—

XVII.

Signore, io ho trovato una badia,
Che par la dea della distruzione:
Templum pacis e quel di Salamone,
Appetto a lei, sono una signoria.
Per mezzo della chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
Si consuma di far lor compagnia.
Dove non va la strada son certi orti
D'ortica e d'una malva singulare,
Che son buon a tener lubrichi i morti.

Chi volesse di calici parlare,
O di croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v'è pure altare.
Il campanil mi pare
Un pezzo di frammento d'acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima e da ballo,
Che mai non vi si mette piede in fallo:
Netta com'un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch'ell'abbia presa medicina.
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello e spedale;
Ma sopra tutto stalla naturale.
È donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch'ella crepa dalle risa.
In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi preti scelerati e traditori!

—

XVIII.

CONTRO A PIETRO ARETINO

Tu ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch'al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.

Il papa è papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l'altro allo spedale,
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì n' un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, di' di te stesso,
Guárdati il petto e la testa e le mani.
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
Vergógnati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e della fame:
Chè un monte di letame
Ti aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoia a tue sorelle allato;
Quelle due, sciagurato,
Ch' hai nel bordel d'Arezzo a grand' onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole e novelle;
E non del Sanga che non ha sorelle.
Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
E il lor, non quel di Mantova, marchese;
Chè ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale:
Il ciel, e Dio, e 'l diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate,

Che ti piangono indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte prima che tu muoia
Dal reverendo padre messer boia:
Che l'anima di noia
Medïante un capestro caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi lecca piatti
Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi e ti governa,
Benchè un pugnale, un cesso, o vero un nodo
Ti faranno star cheto in ogni modo.

—

XIX.

Chi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhi e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che 'nvidia, o tempo, o morte in mal non muti
O chi contra di lor fia che l'aiuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
Ad una barba la più singolare,
Che mai fusse descritta in verso o 'n prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa,
Che si saria potuto imbalsimare;

E fra le cose rare
Porlo sopra ad un uscio in prospettiva
Per mantener l'immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d'epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

XX.

Chi avesse, o sapesse chi avesse
Un paio di calze di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse:
Il dì che s'ebbe Pisa se le messe,
Ed ab antico furo una giornea:
Chi l'avesse trovate non le bea,
Ch'al sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella, la qual usa con ogni uomo:
Perch'egli è liberal gentil signore.
Così gridò il predicator del duomo:
Intanto il paggio si trova in prigione,
Ch'ha perduto le brache a monsignore.

XXI.

Dovizio mio, io son dove il mar bagna
La riva, a cui il Battista il nome mise,
E non la donna, che fu già d'Anchise,
Non mica scaglia, ma buona compagna.
Qui non si sa chi sia Francia nè Spagna,
Nè lor rapine, bene o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise,
Grattisi il cul, s'adesso in van si lagna.
Fra sterpi e sassi, villan rozzi e fieri,
Pulci, pidocchi e cimici a furore,
Men vo a sollazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

XXII.

Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti stai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso ai regni bui:
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella città ti fe' signore:
E s'egli è altri, che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.
Ch'io ho voglia di dir, se fusse Cristo,
Che consentisse a tanta villanía,
Non potrebb'esser, che non fusse un tristo.

Or tiènla col malan, che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch'un dì mi renderai la roba mia.

—

XXIII.

Può fare il ciel però, papa Chimenti,
Cioè papa castron, papa balordo,
Che tu sia diventato cieco e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per ischiacciarti il capo come al tordo,
Coi lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale opinïone,
Che sotto queste carezze e amori
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben io che gl'Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
Son compagni di corte e cimatori.
Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d'Oria e Conti di Gaiazzo,
Vi menerete tutti quanti il cazzo.
Il papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Voi starete a vedere;
Che è e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.

—

XXIV.

Fate a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.
Padre santo, io vel dico mo di cuore,
Costor son mascellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: Il papa ha male e muore;
E che son forte dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz' esser morto, un mese e mezzo almeno.
E fanno mercanzia del vostro male:
E han sempre il petto di polize pieno
Scritte a questo e quell' altro Cardinale.
Pigliate un orinale,
Date loro con esso nel mostaccio:
Levate noi di noia, e voi d' impaccio.

—

XXV.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi;
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di congetture magre, per apporsi
D' intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con udienze, risposte e bei detti;

Di piè di piombo e di neutralità,
Di pazïenza, di dimostrazione,
Di fede, di speranza e carità;
D'innocenza, di buona intenzione:
Ch'è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione,
Sia con sopportazione,
Lo dirò, pur vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano.

—

XXVI.

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com'or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio per salvare i suoi,
Compose quei due distici abbozzati.
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi:
Sicchè, poeti, io son da più di voi;
Dappoi ch'io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati e Vari
Vi faceva le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari;
Voi studiavate, e io pago gli studi,
E so che un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di poeta;
Vorrei più presto aver oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,

Come s' io fussi di razza di marmi.
Non posso ripararmi;
Come si vede fuor qualche sonetto,
Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi, che rinnieghi il Cielo,
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi;
E pur lo feci, ancor ch' io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire:
E fussin fatti dire
A uso di trombetta veneziano,
Ch' ha dreto un, che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch' io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

—

XXVII.

Se mi vedesse la segreteria
O la prebenda del Canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa, che mill' anni è stata mia;
O far dell' uve grosse notomía,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ognissanti il pan ficato
O un arrosto, o altra leccornía;

L' una m' accuserebbe al Cardinale,
Dicendo: guarda questo moccicone,
Di cortigiano è fatto un animale.
L' altra diria mal di me al Guascone,
Ch' io non porto di dietro lo straccale
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Risponderei io lor, ch' è il vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d' affanno e stento,
E io da lei ducati quattrocento:
Chè ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da duoi, che soli son per me prelati:
Ambedue registrati
Nel libro del mio cuor ch' è in carta buona;
L' uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona.
Or se fusse persona
Che pretendesse ch' io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch' io lo vo pagare.
Voi, Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m' infracidate.

—

XXVIII.

S' io avessi l' ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un sonetto:
Che non ebbi già mai tema e subietto
Più dolce, più piacevol, nè più bello.

Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
Anzi trovianci, per parlar più retto;
Come tante lamprede in un tocchetto
Impantanati siam fino al cervello.
L'acqua e il fango e i facchini e i marinari
Ci hanno posto l'assedio alle calcagna,
Gridando tutti: Dateci danari.
L'oste ci fa una cera grifagna,
E debbe dir fra sè: frate' miei cari,
Chi perde in questo mondo e' ci guadagna.
All'uscir della ragna
Di settimana renderem gli uccelli,
E facci vezzi come a suoi fratelli.
Vengon questi e poi quelli,
E dicon che la Rotta sarà presa
Qua intorno a San Vincenzio e Santa Agnesa;
Che noi l'abbiamo intesa
Più presto sotto a mangiarci lo strame,
Che andare innanzi, e morirci di fame
A quell'albergo infame
Che degnamente è detto Malalbergo;
Ond'io per stizza più carte non vergo.

—

XXIX.

SI DUOLE DELLA SUGGEZIONE IN CUI STAVA IN VERONA.

S'io posso un dì porti le mani addosso,
Puttana libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur con panni in dosso;

Poss' io mal capitar, siccome io posso
Rinnegar Cristo che ogni ora il rinniego:
Da poi che non mi val voto nè priego
Contra il giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero ell' è una gran cosa,
Ch' io m' abbi sempre a stillare il cervello
A scriver qualche lettera crestosa;
Andar legato come un fegatello,
Vivere ad uso di frate e di sposa,
E morirsi di fame. Oh il gran bordello!

XXX.

ALLA CORTE DEL DUCA ALESSANDRO IN PISA

Non mandate sonetti, ma prugnuoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì santi,
E poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro de' talli di vivuoli,
Sappiam, che siete spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia e 'n pianti,
E fate versi come lusignuoli.
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Perocchè l' uno è acqua, e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un sonetto,
Il Petrarca e 'l Burchiel n' han più di cento
Che ragionan d' amori e di dispetto:

Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

—

XXXI.

ALLA MARCHESANA DI PESCARA

QUANDO PER LA MORTE DEL MARCHESE DICEVA VOLERSI FAR MONACA.

Dunque se 'l cielo invidioso ed empio
Il Sole, onde si fea 'l secol giocondo,
N'ha tolto, e messo quel valore al fondo,
A cui dovea sacrarsi più d'un tempio;
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tôr la luce al mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno,
Ch'avete sì lasciato ai dolor vostri.
Tenete vivo quel lume sereno,
Che n'è rimaso, e fate che si mostri
Al guasto mondo e di tenebre pieno.

—

XXXII.

RINCANTAZIONE DI VERONA.

S' io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico ch' io feci male e tristamente,
E ne son tristo, pentito e dolente,
Come al mondo ne fusse mai persona.
Verona è una terra bella e buona,
E cieco e sordo è chi nol vede o sente:
Se da Dio si perdona a chi si pente,
Alma città, ti prego or mi perdona.
Chè 'l martello, ch' io ho del mio padrone,
Qual Dio vi tiene a pascere il suo gregge,
Di quel sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l'altro si corregge,
Perdonatemi ognun ch' ha discrezione:
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

XXXIII.

DELLA INFERMITA' DI PAPA CLEMENTE VII.

Il papa non fa altro che mangiare,
Il papa non fa altro che dormire;
Quest' è quel che si dice e si può dire
A chi del papa viene a dimandare:
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire;

Questi son segni, ch' ei non vuol morire,
Ma e' medici lo voglion ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il lor onore
S' egli uscisse lor vivo delle mani,
Avendo detto: gli è spacciato, e' muore.
Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parocismo alle due ore,
O l' ha avut' oggi, e non l' arà domani.
Farian morire i cani
Non che 'l papa; e alfin tanto faranno,
Che a dispetto d' ognun l' ammazzeranno.

—

XXXIV.

VOTO DI PAPA CLEMENTE.

Quest' è un voto che papa Clemente
A questa nostra Donna ha sodisfatto,
Perchè di man d' otto medici un tratto
Lo liberò miracolosamente.
Il pover' uom non aveva nïente,
E se l' aveva, non l' aveva affatto;
Quei sciagurati avevan tanto fatto,
Che l' ammazzavan risolutamente.
Alfin Dio l' aiutò, che la fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che 'l papa aveva avuto un po' di scesa.
E la vescica fu de' cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S' avevan già calzati gli stivali.

Voi, maestri Cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Siete un branco di ladri e di castroni.

—

XXXV.

Poichè da voi, signor, m' è pur vietato,
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle e l' ossa
Con questo nuovo strazio e non usato;
Finchè spirto avrò in corpo, ed alma, e fiato.
Finchè questa mia lingua averà possa,
Griderò solo in qualche speco o fossa
La mia innocenza, e più l' altrui peccato.
E forse, ch' avverrà quello ch' avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che suonò poi quel ch' egli ascoso tenne.
L' innocenza, signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

—

XXXVI.

Io ho sentito, Giovan Marïani,
Che tu sei vivo, e sei pur anco a Vico:
Io n' ho tanto piacer (ve' quel ch' io dico),
Quant' io avessi mai 'l dì de' . . . .
Le carestie passate e i tempi strani,
Ch' hanno chi morto e chi fatto mendico,

Fan che di te non arei dato un fico:
Tu m' eri quasi uscito dalle mani.
Or vi sei (non so come) ritornato:
Sia ringraziato Benedetto Folchi
Che questa buona nuova oggi m' ha dato.
Dimmi, se' tu nimico più de' solchi,
Come solevi? che v' eri impacciato
Più che colui ch' arò quel campo a Colchi.
A questi tempi dolchi,
Che stan così fra dua, che seme getti?
Attendi a far danari o pur sonetti?
Vo' che tu mi prometti
Ch' io ti rivegga prima che si sverni.
Mi raccomando: tuo Francesco Berni.

—

XXXVII.

Nè navi, nè cavalli, o schiere armate,
Che si son mosse così giustamente,
Posson ancor la misera e dolente
Italia e Roma porre in libertate.
S' è speso tanto ch' è una pietate:
E spenderassi, e spendesi sovente:
Mi par ch' abbiamo un desiderio ardente
Di parer pazzi alla futura etate.
Onde al vulgo ancor io m' ascondo e celo;
Non leggo, e scrivo sempre, e' n mal soggiorno
Perdendo l' ore spendo e non guadagno.
Cosa grata non ho dentro o d' intorno:
Testimon m' è colui che regge il cielo;
Di me sol, non d' altrui mi dolgo e lagno.

—

RIME VARIE

CACCIA D'AMORE

ALLE NOBILI E GENTILI DONNE

Noi siamo, o belle donne, cacciatori.
Ministri e servi all'amorosa Dea,
Nutriti con le ninfe e con gli amori
Nella selva, che 'n Pafo ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Dalla piaggia odorifera sabea,
Venuti con gli 'ngegni e reti nostre,
Per cacciar solo nelle selve vostre.

Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Che inetti e pochi cacciatori avete;
E perchè raro dentro vi si caccia
Offese spesso dalle fere siete.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L'alta perfezïon nostra vedrete,
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto e purgato.

Il cacciar, donne, è la più bella cosa
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave e la più dilettosa,
La più dolce, più onesta e la più rara;
La caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s'impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.

Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trovar prima della caccia i luochi,
Ed esser ben nell'arte universale,
Trovar cacciando mille belli giuochi;
Chè cacciar come caccia il generale,
Provato abbiam che in sè diletti ha pochi.
Convien, donne, alla caccia usar gran cura,
Servar ordini, tempi, arte e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare
È di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficultade è nel trovare
Un ben accomodato cacciatore,
Ed aver can, che possa al corso stare
Nervoso, svelto e di animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa,
Torla viva dal can senz'altra offesa.

Son nella caccia mille bei segreti,
Che questi vostri cacciator non sanno:
V'ha grand'ingegno nel piantar le reti,
Saper se meglio ad alto o basso stanno;
Sceglier a un mirar solo i consueti
Luoghi dove le fere ad uscir vanno;
Star col cane alla posta, e saper quando
Spinger si de', quand'arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia:
Molti vaghi paesi abbiam trovati,
Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
Fan delle fere ai can perder la traccia;
Salvaticine vi si piglian rare,
Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell' ugualmente è in general perfetto,
Ch'è duro e sodo, e che non è sassoso;
Caccia troviam d'un singular diletto,
E d'alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non già chiuso nè stretto
Da sterpi e tronchi, che fia agli occhi ascoso:
Pur sempre è meglio e di più preda certa,
Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime sono:
Ma voglion can d'una perfetta schiena,
Chè non è per cacciarvi ogni can buono:
Perdonvi li poltron tosto la lena,
Nè può di corno inanimargli il suono;
La salita gli stanca, ed in brev'ora
Fuggon le fere della caccia fora.

Non avvien questo a' nostri can cacciando,
Perchè cacciamo accomodatamente,
E sappiam come ristorargli, e quando
Non seguissero il corso arditamente;
Se alcun ne va fuor della pesta errando,
Facciam, ch'una sol voce o un grido sente,
Col qual ritorna, chè gli abbiamo istrutti,
Che sanno i termin della caccia tutti.

Adopriam anco per diletto l'arco,
E mettiam dritti nella mira gli occhi,
Cogliam le fere all'aspettato varco,
Nè tiriam colpo mai, che indarno scocchi.
Data la botta, in un momento è carco:
E così sta finch'ad un'altra tocchi;
Nè quella fugge più ch'una sol volta
Dalla saetta nostra in caccia colta.

L' astute volpi, che schernendo vanno
De' nostri cacciator l'arte e gli 'ngegni,
E indi a voi sovente ingiuria fanno
Con le rapine e furti lor malegni.
Sì nove astuzie ritrovar non sanno,
Che non sien vinte dalli nostri 'ngegni;
E che non faccian nelle nostre reti
Fè di quest'immortali alti segreti.

Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la caccia, e lunga e breve.
Abbiam, Madonne, veltro accomodato,
Che nè per sol si stanca, nè per neve;
Scorre e passa or da questo or da quel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto e leve:
Non è tana sì stretta o sì riposta,
Che non v'entri cacciando egli a sua posta.

Qual piacer, donne, vi credete voi,
Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d'averla cacciata un pezzo, e poi
Che 'l can l'ha spinta nell'estrema selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che 'l can gagliardo più s'inselva,
E da più morsi punta appiè d'un colle,
Rendersi alfin tutt'affannata e molle?

Dateci campi, ove cacciar possiamo,
Che della caccia vi faremo parte;
Anzi, donne, per noi nulla vogliamo,
Se non solo il piacer che si comparte,
Con tutto che nell'opra il più mettiamo,
L'ingegno, i dardi, i can, le reti e l'arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda e vostro il frutto.

—

CANZONE.

Messer Antonio, io sono innamorato
Del saio che voi non m' avete dato:
Io sono innamorato, e vo'gli bene
Propio come se fussi la signora:
Guardogli il petto, e guardogli le rene,
Quando lo guardo più, più m' innamora;
Piacemi drento, e piacemi di fuora,
Da rovescio e da ritto,
Tanto che m' ha trafitto:
E vo'gli bene, e sonne innamorato.
Quand' io mel veggio indosso la mattina,
Mi par direttamente, che sia mio:
Veggio que' bastoncini a pesce spina,
Che sono un ingegnoso lavorio:
Ma io rinniego finalmente Iddio,
E non la voglio intendere,
Che ve l' ho pure a rendere:
E vo'gli bene; e sonne innamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete questo saio, se non pare
Ch' io sia con esso indosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore e schiavo,
Ed anch' io porterò la spada allato.
Canzon, se tu non l' hai,
Tu puoi ben dir, ch' io sia
Fallito infino alla furfanteria.

—

SOPRA LA MORTE DELLA SUA CIVETTA.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d' ogni ben privo e casso,
Dalle sempre beate alme contrade
Laddove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel ch' assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Chè persi ogni piacer al viver mio,
Quel dì ch' al ciel santa spiegasti 'l volo,
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Talchè sovente al mio desco m' involo,
E son venuto senza te in oblio
Ai pettirossi, ai beccafichi, ond' io
Dir odo poscia andando tra la gente
« Quel poverel divien magro » sovente.
Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E dei ben dei banchier fede fra noi!
Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni
E sicur per le fratte e per le valli
I pettirossi sene volin, poi
Che la civetta mia non è con noi,
Chè con quello smontare e rimontare
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi e innalzarsi

Fea tutti intorno a sè gli augei fermare;
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto.
Di poi lieta vêr me volgea le ciglia
Quasi volesse dir: vien vieni, è preso.*
Mi tenea 'l core in tanta gioia acceso,
Ch'io diceva tra me: mentre ell' è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.

Non avea ancora il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l'assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d'erbe o di parol' virtù non valse
A trarla delle man invide e false.
Onde ella del suo mal presaga, visto
Venir la morte a sè con pronti** passi,
Gli occhi tremanti e bassi
Mi volse, e disse: ahi sconsolato e tristo,
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner sopra i vergoni,
Venut' è l'ora che io men voli in*** cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo,
E dove le civette e' civettoni
Gli allocchi e i gufi leggiadretti e snelli,
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire;

* *Un re n'è preso.* B.
** *Presti.* B.
*** *Al.* B.

Rimanti in pace: e più non potè dire.
Qual rimas' io quando primier m' accorsi
Del caso orrendo, spaventoso e fiero!
E maraviglia è ben com' io son vivo.
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
Di ogni viltà, d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo
Cadern' a terra* e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo!
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa
Rivolto al ciel gridai, chiamai vendetta:
Ahimè che tolto m' hai** la mia civetta,
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia;
Quella ch' a fare una buffoneria
Toglieva il vanto ai gufi, ai barbagianni
Degna di star fra noi mille e mill' anni.
Che farò, lasso! il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Chè mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando,,
Ora per questa or per quella campagna;
Ed u' cantando il rosignuol*** si lagna,

* *Cadere 'n terra.* B.
** *Chi tolto m' ha.* B.
*** *Lusignuol.* B.

E dove sverna il gentil capinero,
E dove il meno accorto* pettirosso
Alletta a più non posso,
Ed u' s'ingrassa il beccafico vero,
Tendea** l'insidie; e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello
Di legne per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo, e quello
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva
Era il ben pazzo ch'ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro.
Canzon, se ben vedi acceso 'l desio
A far più lunga la tua rozza tela
E la civetta mia porget' il filo,***
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela.
Però voglio por fine**** al duro pianto,
Che ci farà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave, più canoro***** e bello,
Se non m' inganna 'l mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti,

* *Mal accorto*, B.
** *Tender*. B.
*** *Porgerne il filo*. B.
**** *Vo' poner fine*. B.
***** *Sonoro*. B.

Con quella voce tua chiara e distesa,
Mostra quanto la morte sua ti* pesa.

—

MADRIGALE.

Vero inferno è 'l mio petto,
Vero infernale spirito son io
E vero infernal foco è 'l foco mio.
Quell'arde, e non consuma, e non si vede ;
E la mia fiamma è tale
Che, perch'io vivo e non la mostro fore,
Madonna non la crede.
Privo d'ogni speranza di mercede
E del divino aspetto
È lo spirito misero infernale ;
Ed io gli sono eguale,
E vivo senza 'l mio vitale obbietto,
Nè speme ha la mia fede
Ed ostinato in una voglia è 'l core:
Anzi stato migliore
Han gli spirti laggiù, che giustamente
Ardono in foco, ed io ardo innocente:
Quegli spregian sovente
E bestemmian l'autor dell'esser loro,
Ed io chi mi tormenta amo e adoro.

—

* *Ci.* B.

MADRIGALE.

Amore, io te ne incaco,
Se tu non mi sai far altri favori,
Perch'io ti servo, che tenermi fuori.
Può far Domeneddio, che tu consenti
Ch' una tua cosa sia
Mandata nell' Abruzzi a far quietanze?
E diventar fattor d'una badía,
In mezzo a certe genti,
Che son nimiche delle buone usanze?
Or su queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per nostra Donna, Amor, tu mi snamori.

—

AL VESCOVO SUO PADRONE,

S'io v' usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e a quello,
Forse pietà m' areste,
O qualche benefizio mi dareste;
Che se 'l dicesse Dio;
Pur fo, pur scrivo anch' io,
E m' affatico assai, e sudo e stento
Ancorch' io sappia, ch' io non vi contento.
Voi mi straziate, e mi volete morto,
Ed al corpo di Cristo avete 'l torto.

—

DESCRIZIONE DEL GIOVIO.

Stava un certo maestro Feradotto
Col re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da venti fanciullo in là condotto,
Poi ch'ebbon quel paese preso e domo;
Non era in medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto, e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E l'istoria scriveva di Gradasso.

Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venía voglia di ciò che vedeva:
Laonde or questo or quell'altro affrontava:
D'esser bascià grand'appetito aveva,
Avea la bocca larga, e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

EPITAFFIO PER UN CANE DEL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI.

Giace sepolto in questa orrenda buca
Un cagnaccio superbo e traditore,
Ch'era il Dispetto e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon, fu can del Duca.

CAPITOLO

DEL GIUOCO DELLA PRIMIERA

COL COMENTO

DI MESSER PIETRO PAULO

DA SAN CHIRICO

—

AL MIO ONORANDO COMPARE

MESSER BORGIANNI BARONCI

DA NARNI

Compare, io non ho potuto tanto schermirmi, che pure mi è bisognato dar fuori questo benedetto Capitolo, e Comento della Primiera; e siate certo che l' ho fatto, non perchè mi consumassi di andare in stampa, nè per immortalarmi come el cavalier Casio, ma per fuggir la fatica mia e la malevolenza di molti, che, domandandomelo e non lo avendo, mi voluto mal di morte. Avendoglielo a dare, mi bisognava o scriverlo, o farlo scrivere, e l' uno e l' altro non mi piaceva troppo per non mi affaticare, e non mi obligare. Poi che mi ci sono lasciato côrre, ringrazio Dio che son pur stato tanto savio, che, dicendomi questi nostri poeti e oratori moderni che*

* *Così il Testo.*

bisognava necessariamente intitolar l'opera a qualcuno, non ho fatto come li più che corrono drieto al favore, e come hanno fatto una cosa, subito la indrizzano a qualche Mecenate, e sono el più delle volte condennati nelle spese. Ma ho voluto fare a mio modo, e mi son disposto di darla a qualche buon compagno che si li possi parlare con la berretta in testa. Delli quali, esaminando a chi la stesse bene, per mia fè, Compare, non ho saputo vedere a chi la stia meglio che a voi; dico tanto che mi pareria avervi fatta una grandissima ingiuria, avendovi anteposto alcuno. Chè se ben molti si trovano che hanno più denari e men cervello di voi, cose che dicono esser necessarie alla Primiera, io non vidi già mai uomo che l'avesse più nell'ossa, nè che giocasse ad ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, con ogni occasione, nè più volentieri di voi. Chi diceva di Brandini, chi di Beltrami; vadinsi pur tutti a riporre; che se la volontà è quella che si considera e che si giudica, per Dio voi siete il primo uomo del mondo. E così, Compar mio, che siate benedetto, abbiatevi quest'opera, nella quale considerate ancora voi la buona volontà; e qualmente, si potessi ancor io, giocherei così volentieri come voi. Pigliatela in protezione, e con l'autorità vostra difendetela contro chi malignamente corresse a morderla, che la si raccomanda a voi, sì come fo ancora io.

Di Roma, alli 27 d'agosto M. D. 26.

Vostro servitor e compare
L. Gelasino de Fiesoli.

DI SER NIGI SERMOLLINI

DA RADICOFANI

CAPITOLO IN LAUDE DELL' OPERA

El più bel libro ch' io vedessi mai,
Che n' ho veduto pur anch' io qualcuno,
È questo, e leggil, che mi crederai.
Ver è che non è pasto da ogni uno
E s' un pedante ci dà su de morso,
Ci si romperà e' denti a un a uno.
È un libro da uomini di discorso,
Da ingegni svegliati e pellegrini,
E che gustino il vino al primo sorso.
Nè sia chi mi ragioni di latini,
Nè d' ebraichi o grechi a petto a questo,
Ch' i' non darei di tutti duo quattrini,
Qui si conosce senza torre il sesto,
Che la natura, e la fortuna, e l' arte
Hanno fatto a primiera del suo resto.

E se tu guardi ben a parte a parte,
Cose son qui che non saranno altrove,
Se tu volgessi cento milia carte.
Cose util, cose belle, e cose nuove;
Cose d' adoperar la state e 'l verno,
La notte, e 'l dì, quand' è sol, quando piove.
L' altr' arti, o le ti fanno ir all' inferno,
Come le leggi, se ci vuoi far frutto,
O le ti fan stentar in sempiterno.
La medicina sta nel mal per tutto,
E la filosofia ch' è sua parente,
Scambio di savio ti fa pazzo in tutto.
E ogni altro esercizio finalmente,
A chi comincia assaggiar questo un poco
Par cosa assai da manco che niente.
Che lasciam ir, che gli è così bel gioco,
Che oltra quel che n' ha scritto l' autore,
A dir el resto i' diventarei fioco.
L' utilità, ch' è la parte maggiore,
È tanta in questo, a un ch' abbia cervello,
Che d' un furfante può farsi un signore.
Pensai ch' a un sciocco, è un dar un coltello
In man a un pazzo, a 'nsegnargli primiera,
E perderà si gli avessi un castello.
Bench' io conosco tal persona ch' era
Scimunita e sventata, che giocato
A questo, or par una santa Severa.
Tal che se ben ne va qualche ducato,
Talor, salva la spesa, al gran guadagno,
Che vien poi fatto da quest' altro lato.
Nè sol un pazzo, ma 'l maggior taccagno,
E ribaldo che sia, questo mestiere
Lo purga d' ogni vizio più ch' un bagno.

Però che lo fa star sempre a sedere,
  Nè mai pensar ad altro ch' a sè solo
  Con piccola fatica, e gran piacere.
Ch' io ti giuro si avesse un mio figliuolo,
  I' lo farei star fitto in questa cosa,
  Com' in cucina el treppiede e 'l paiuolo.
E va, di' che ci sia verso nè prosa,
  Che con lor diceria, con le lor fole
  Avanzin la rettorica qui ascosa:
Che solamente con quattro parole,
  Passo, vada, l'invito, vo'e non voglio,
  O la rinvito, s' ha quel che l' uom vuole.
Nè ti bisogna andar in Campidoglio
  Gracchiando come fe' già Cicerone,
  O tener sempre la penna in sul foglio.
Qui s' osserva giustizia, e fa ragione
  Sommaria, e chi ardisce di far torto
  Perde e' danari e la riputazione.
E quel che pur mi par un gran conforto
  È che, mentre che l' uom a questo bada,
  Acquista molto onor, pur che sia accorto.
Ed in qualunque luogo che si vada,
  Da conti, da baron, marchesi e duchi,
  Da re, da imperator gli è fatta strada.
E puo' ficcar il capo in tutti e' buchi,
  Nè alcun sarà mai che lo riprenda,
  E dove vuol, non lo meni e conduchi.
Parmi ancor maraviglia ch' un, ch'attenda
  A ciò, non tema fame, o sete, o sonno;
  O caldo, o freddo, o cosa che l' offenda.
Che que' pazzi che sì s' affaticonno
  Per voler superar le passioni
  A' primieranti mai non s' accostonno.

E' soldati che son sì gran campioni,
E gli amorosi che stan sotto e' tetti,
Appresso a questi parrebbon poltroni:
Che se non fussi per certi rispetti,
Direi ch' in questo sol piccol volume
Del ben viver ci son tutti e' precetti;
E con che eleganza, con che fiume
D'eloquenza, con che fonda dottrina
Nol dico, che da sè la si fa lume;
Da starci la sera a la mattina,
E così pel contrario, e legger tanto,
Che si tornassi in cener e 'n farina.
O grande autor, tu ti puoi ben dar vanto
D' aver passato chiunque ha scritto assai
Più ch' un pugnal dall' uno all' altro canto.
E tu, Pelicia, che le carte fai
Istrumento di tanta e tal virtue,
Adesso sì che' fatti tuoi farai.
E se non se' un asino o un bue,
Sarai più obligato a tal persona,
Che a chi padre, e chi madre ti fue.
E mettera'le in capo una corona,
Non de' tuoi re, nè delle tue madame,
Ma d'ogni loda e d'ogni cosa buona.
E voi librai che già morti di fame
Vi veggo con cotesti scartafacci,
Deh mandategli a fiume col letame:
E non sia alcun di voi che più s'impacci,
Se non di vender el Testo el Comento
De la Primiera, acciò che vi rifacci.
Ne spaccerete ogni ora più di cento
Come vorrete; se ben saran cari
Nessun però ne sarà mai contento.

Anzi da que' che saranno più avari,
  Fatt' el conto all' entrata e all' uscita,
  Non guardaran nè a roba nè a danari.
I' per me son per metterci la vita,
  Per averne, e per passar e' guai
  Con tal' opera d' ogni ben fornita.
È la più bella ch' i' vedessi mai.

CAPITOLO
DEL GIUOCO DELLA PRIMIERA
COL COMENTO
DI MESSER PIETRO PAULO
DA SAN CHIRICO

—

Tutta l'età d'un uomo intera intera,
Se la fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.

Qualunque fusse colui che trovò il giuoco delle carte, benchè il nome suo, o per invidia di tempo o per altrui trascuranza, sia oscuro, merita per certo laude grandissima, e d'aver non ultimo luogo in fra i lodati di così fatta professione; nè veggio perchè, si debba cedere o a Pirro inventore del giuoco delle tavole, o a Palamede delli scacchi, o a qual si voglia altro autore di qualunque altro giuoco; perchè ricercata diligentemente la qualità di ciascheduno degli altri, certamente questo, e d'artificio, e di varietà, e di piacevolezza, non pure non è inferiore ad alcun di loro, ma, secondo l'opinion mia, di gran

lunga superiore. Sono li scacchi veramente giuoco ingeniosissimo e artificioso, e per questo massimamente nobile, che e' paiono una imagine delle sanguinose battaglie, e in essi si può contemplare la virtù di questo e di quel capitano, di quello e di quell'altro re, la animosità de' pedoni, la valenteria di cavalieri e degli altri soldati: nè ha però questo giuoco con tutto ciò maggior prerogativa, nè più forte confirmazione delle laudi sue, che dire di signoreggiare solo fra gli altri alla fortuna, e di non aver a far niente con lei, conciossiachè tutto dall'ingegno e dalla industria si regga; il che non diranno miga le favole d'avere in tutto, ma in gran parte sì, affermando essere giuoco da gentili uomini e da gran signori i quali non se commetteriano totalmente alla temerità della fortuna se non vedessino di poter reggerla con virtù d'ingegno e con naturale intelligenza, nè taceranno anche questo, che il fatto loro ha più vita e più speranza che molti altri giuochi, nè così ad un tratto mettono al punto lo stato di chi con esso loro s'impaccia, come fa verbigrazia la bassetta o li tre dadi, e che a questo si può conoscere principalmente la loro dignità che comunemente sono usati da persone di senno e di consiglio, come sono i vecchi, de' quali è principalmente così fatto giuoco. Alla qual ragione se potrebbe però agevolmente rispondere che non per tanto è da giudicare che questo sia più bel giuoco del mondo: conciossiachè anche le pesche, le quali non son così perfette frutta come si stima, piacciono a così fatte persone, sì come è scritto nel capitolo di quelle:

E vedrà ben che queste pesche tali
Piaccion a vecchi ecc.

E benchè queste e tutte l'altre preallegate ragioni si potrebbero molto ben sbattere in favore e defensione delle carte, tutta volta perchè e' non paia ch' io voglia dell' altrui biasmo, come si dice, acquistar laude altrui, lascerò pensare a chi ha più pratica e più discrezione di me, quel che io tacendo intender voglio. Sol non tacerò una potentissima ragione filosofica a proposito di ciò, che essendo la natura del bene diffusiva, e chiamandosi quello maggior bene che maggiormente a diverse cose si diffonde, facendo ad ognuno parte di sè, mi pare che per questo le carte si possono chiamar sommo bene, perchè del piacer loro infiniti, a dir così, sono i participanti, nè è così disutil giuoco in esse, sia pur stretto a sua posta, che riceva men di quattro persone; e volesse Dio che tanti fossero coloro che avessero il modo, come son quegli che hanno il luogo appresso di quelle, sì come sa molto bene chi in esse ha punto d'esperienza. Io lascio stare la diversità de' giuochi loro, che se gli volessi contare ad uno ad uno arei troppo che fare. Taccio similmente il mirabile piacere che di quelle pure a guardarle si cava. La pittura nonchè altro innamora gli animi dei riguardanti i gradi, numeri, i punti, i colori, le figure, i diverticuli, gli strani passatempi che in esse si trovano; nè questa sia delle meno efficaci prove della virtù loro, che la natura la cui forza è grandissima, non meno per essa opera mirabilissimamente negli uomini, che per qualunque altra cosa se sia. Non è prima nato uno, nè prima ha vedute le carte che egli le appetisce, le desidera, le seguita, nè prima mediante gli anni della discrezione ha imparato ad annumerare insino a dieci che

cosa son danari, spade, coppe e bastoni, e ho veduto io di quegli che prima hanno imparato questo, che l'Avemaria o il Credo; e ardirei dire che questa è una delle scíenze infuse da Dio nell'anima nostra quando ella vien nel corpo, la quale, secondo il placito di Platone, per bere del fiume Leteo, insieme con tutte le altre si dimentica, e poi a poco a poco s'impara, onde è detto che il nostro sapere non è altro che ricordarsi; ma questo però sia rimesso a più sani giudicj che il mio non è. O invenzione divina e veramente in tutte le cose secondo la natura, qual Dedalo, quale Argo inventore della prima nave, quale Aristeo, quale Eritorno trovò mai così bella cosa? Se io non credessi parer presuntuoso e fastidioso a chi legge, direi di loro forse più che a me non se conviene, benchè non dicessi quanto meriterebbero. Ma perchè il principale instituto mio è di dichiarare, quanto in me fia, il presente capitolo, la cui intenzione non è altro che lodare il giuoco della Primiera, ripetendo un'altra volta i primi tre versi, dico che fra gli altri infiniti e bellissimi giuochi delle carte uno n'è sopra gli altri bello, il cui nome è Primiera, postoli così, o a beneplacito o per qualche particulare intenzione di chi la trovò. Nè ardirei io con alcuna certezza affermare la etimologia, o vogliamo dire la proprietà di questo vocabolo avere o dependenza, o convenienza, o denominazione da cosa del mondo, perchè non se n'avendo certezza per scrittura, o per testimonio, follia sarebbe la mia volermi mettere ad indovinare; ma se i pareri di così fatte cose son liberi agli uomini, siami concesso, non per affermare, ma per istimare o imaginare, dir che io per me credo che la denominazione di questo nome

sia dedutto dal valore e dalla nobiltà della cosa; nè per altro esser chiamata Primiera, che per esser prima e principessa, a dir così, di tutti gli altri giuochi. E a dir il vero, qual altro ha più grandezza, più galanteria, più generosità, e più libertà di questo? Nè la ronfa, nè la crica, nè i trionfi, nè la bassetta ha a far cosa del mondo con esso; questo è fastidioso, questo ignobile e da brigatelle; quest'altro troppo semplice, quell'altro troppo bestiale; sola la Primiera è piacevole, nobile, figurata, e, a dir così, buona compagna; e con tanta destrezza fa le cose sue, che se ella facesse altrui tutto il mal del mondo, bisogna che l'uomo le resti schiavo, sì come di sotto dice il poeta. S'io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi, non me ne curo; e una grandissima prova della sua grandezza, è che i gran signori a Primiera giuocano e non ad altro giuoco o rarissime volte. Da quel che ella si sia denominata adunque sia in arbitrio vostro, o lettori, di credere; la cosa non è di molta importanza, e trista lei se con questo argomento s'avesse a provar solamente la dignità sua. Similmente di chi ne fusse inventore o di chi la illustrasse primamente, poca certezza si ha, nè è quella poca confirmata per autorità di fede degni; alcuni dicono del magnifico Lorenzo de' Medici, e raccontano non so che novella d'una Badia, la quale, perchè in verità l'opera non merita il pregio, e io ne potrei, narrandola, aver così mal grado come buono, lascerò cercare a più curiosi. Altri vogliono che il re Ferrando di Napoli, quello che tanto magnificamente operò, la trovasse: altri il re Mattia Unghero: molti la Reina Isabella: certi altri il gran Siniscalco. In breve, perchè questa osservazione è

così superflua come la prima, lasceremo medesimamente trovare a chi desidera sapere quanti barili di vino desse Aceste ad Enea, o come avesse nome la balia d'Anchise, e cotali altre curiosità peggio che quelle dell'uovo e della gallina. Io per me, se ne fussi domandato, direi che ella è stata sempre e sarà sempre; e sono d'opinione che non le carte la trovassero, ma ella trovasse le carte, e che assai maggior merito s'acquista di lodarla e di celebrare le virtù sue, che di vanamente consumare il tempo intorno a così fatte considerazioni; della qual cosa il poeta nostro accortosi, pretermesse tutte le superfluità, e non senza grandissimo artificio, dice:

Tutta l'età d'un uomo intera intera,
Se la fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.

Benchè per dichiarazione dei precedenti versi non bisognino molte parole sì per esser essi da sè assai chiari, come anche per aver noi detto di sopra abbastanza quanto ne pareva che a ciò appartenesse, pur per non pretermettere la istoria di Titone, la quale in vero è degna di notizia, è da sapere, che Titone fu figliuolo d'Ilo re di Troia, il quale da sè denominò la città Ilio, di cui scrive Omero e Vergilio; fu fratello di Laomedonte padre di Priamo, e fu amato dall'Aurora, e da lei trasferito in cielo e fatto immortale. Costui fingono i poeti essere stato converso in cicala, il che allegoricamente non vuol dir altro se non che la vecchiezza è sempre loquace. Di lui fa menzione il Petrarca nel principio de' suoi Trionfi, e nella descrizione del nuovo giorno, dicendo:

Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

E in un altro luogo:

Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi ecc.

E Dante nel principio d'un capitolo del Purgatorio:

La concubina di Titone antico.

Convenientemente adunque, sendo costui stato vivacissimo, e massimamente loquace, è posto dal poeta nostro per esempio di lunga età, e d'uno che quasi potesse a sufficienza dire della Primiera; ma non gli basta questo, che e' soggiugne:

Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come disse Omero,
Voce per ben nove milia persone.

Con licenza di questi signori dottori d'umanità, e senza carico di presunzione, siami concesso far lo officio che s'aspetta alla cominciata impresa. Io mi rendo certissimo pochi esser quegli, massimamente litterati, che non sappino quale e quanto fusse messer Tullio Cicerone nella Romana repubblica; conciossiachè la vita sua e le sue opere non meritino minor contezza di quello che s'abbino; pure per soddisfar, com'io dissi poco anzi, al debito mio e al desiderio di quegli che di simil notizia hanno bisogno, dico che Marco Tullio Cicerone fu da Ar-

pino, non molto nobile castello nel regno di Napoli. Venne in Roma nella sua più fanciullesca età, e, aiutato dalle gran doti dell'animo e della persona, diventò grande, andò a Rodi ad imparar retorica da uno Apollino* ottimo retorico in que' tempi, dal quale fu laudato publicamente. Di poi per mezzo di questa arte, cresciuto nella opinione degli uomini, meritò esser nel Senato romano accettato, dove assai onori e magistrati gli furon dati sì come partitamente si può vedere da chi scrive la vita sua. E volendo Catilina per mezzo d'una sua coniurazione farsi signor di Roma, con publico consentimento del Senato fu fatto console: voltò sè contro di lui, ed estinselo, e liberò la patria molto gloriosamente: andò proconsole in Cilicia, e di quelle genti ebbe non so che vittorie. Nelle guerre civili Cesariane, sendo egli di Pompeio amicissimo, tenne le parti sue, e da quello fu adoperato in diverse faccende. Ma morto che fu l'uno e l'altro di loro, e fatto a Roma il triumvirato di Augusto, Lepido e Marcantonio, Cicerone, che con costui avea particolari inimicizie, credendosi esser nell'antica libertà di Roma, più volte e più volte gli orò contro, e cotali orazioni nominò Filippiche a similitudine di quelle di Demostene. Alla fine per permissione d'Augusto, e ad istanza di Marco Antonio fu morto da' soldati suoi, e il capo di lui messo per ispettacolo a tutto il popolo. Fu assai buon uomo nelle sue azioni, nè mai si dice che pigliasse cause contro ad alcuno, nè volle mai prezzo d'esse, e nella maggior parte delle sue defensioni ottenne e persuase. Fu eloquentissimo in tanto che

* *Così il Testo.*

e' si crede che il tanto dire fusse buona cagione di fargli tagliar la testa. Non immeritamente adunque il poeta nostro, per esempio di facundia, e di chi potesse dir ben della Primiera, lo mette allato a Titone; ma non per tanto, parendogli che nè anche costui fusse bastante a così fatta impresa, fa una maggiore esagerazione, dicendo:

Nè colui ch'ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove milia persone.

Qui s'ingannano alcuni, credendo che il poeta abbia voluto intendere di Stentore, il quale, come testifica Omero, fu nello esercito de' greci vocalissimo, intanto che con le grida stordiva e vinceva gl'inimici tutti; sì come anche si dice del re Bravieri, che fu vinto dal Danese, ma non si trova mai che Omero dicesse particolarmente, che costui avesse voce per nove o per dieci mila persone; che egli l'avesse grandissima, sì; onde è opinione di chi sente più sanamente che l'autore non di Stentore, ma di Marte abbia voluto intendere, il quale il medesimo Omero nel quinto della Iliade induce che, combattendo con Diomede a solo a solo, fu ferito da lui sconciamente in un fianco, per la qual ferita messe tanto gran voce quanto metterebbeno nove o dieci milia persone; sì come sonano appunto le parole d'Omero; il che è pronto a vedere a chi vuole, com'io dissi nel quarto della Iliade circa il fine: pure a chi piacesse più quell'altra opinione sia rimesso in lui, una volta l'intenzione del poeta esagerare e amplificar la cosa quasi per lo impossibile: ed è questa una figura che i Latini chiamano iperbole, la quale i nostri poeti

hanno spessissime volte usurpata, sì come il Petrarca quando dice:

Tutto il ben degli amanti insieme accolto:

e Dante, e molti altri; ed è bellissima cosa in una opera, e grande ornamento della poesia:

Un che volesse dirne dadovero,
Bisognere' ch'avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.

Accennammo di sopra nel principio della nostra prefazione Palamede essere stato inventore degli scacchi, e Pirro delle tavole; e benchè dell'una e dell'altra tradizione non sia certezza per autori degni di fede, pur, perchè così si crede communemente, può molto bene essere che l'istoria sia apocrifa, come quella di Orlando, e qualcuna altra del Turpino: e noi, non volendo pretermetter cosa che faccia a dichiarazione del nostro poeta, quanto se ne può per altrui relazione avere notizia, diremo che Palamede fu nepote di Belo di Fenicia, non immeritamente annumerato fra gli altri capitani che andorono con Agamennone a Troia. Fu quello che, fingendo Ulisse d'esser matto per non andare a quella guerra, gli pose innanzi il figliuolo. Arando egli e seminando sale, fece assai in quella spedizione con le mani e col consiglio: trovò le ascolte, i contrassegni della notte, trovò quattro delle lettere greche, e appresso questa invenzione degli scacchi, come dimostra il nostro poeta. Il tavoliero e le tavole voglion

dire che fusse trovato da Pirro re degli Epiroti, cioè degli Albanesi. Costui diceva esser parente d'Achille: fu il primo che menasse elefanti in Italia, quando fece guerra ai Romani: fu peritissimo della disciplina militare; trovò l'uso di porre il campo qua e là, e degli alloggiamenti, e fra l'altre sue invenzioni fu quella delle tavole, come è detto. Perchè adunque l'uno e l'altro di costoro furono grandissimi uomini, e d'acutissimo ingegno, gli pone il poeta appresso a Titone e a Cicerone; ma quegli per amor della elocuzione, questi per la invenzione, senza le quali non si può far cosa che bene stia.

La Primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, tanto vario,
Che la età nostra non basta a sapello;

Dicono i filosofi e i logici massimamente, che ogni buona difinizione debbe avere il genere e la differenza, cioè in ciascuna cosa che si dice, prima si debbe proporre, e poi dividere, e che la proposizione e la divisione sono le principali parti del difinito, e benchè di sopra si possa più tosto dire che noi abbiamo laudata la Primiera che difinita, vogliamo questa licenza dagli auditori, che quella laude datale sia in luogo di difinizione, conciossiachè il dichiarare che cosa sia Primiera, non essendo così grosso uomo che non ne sappia, sarebbe cosa più tosto disutile che altrimenti, e la intenzion nostra è di dir solamente cose piacevoli e fruttuose. In diversi luoghi, diversamente è adoperato questo gioco, e lungo sarebbe volergli tutti raccontare. A Firenze

si costuma di levare i sette delle carte e gli otto e i nove, invitasi, e tiensi sopra ogni piccolo punto, fassi del resto alla seconda carta, e quando si dice: passo, bisogna per forza scartarle tutte, sebbene uno avesse un asso o un sei in mano; così a Venezia, verbigrazia, debbe esser diverso il modo del giocare, in Lombardia, Napoli, in Francia, in Ispagna, tanti paesi tanti costumi, ma di tutte le usanze del mondo sia pur qual si voglia, che nessuna è più bella di quella della corte di Roma, la quale così, come in tutte le altre cose, è giudiciosa ed accorta, così in questa tiene il principato fra l'altre corti e republiche: nè tanto begli spiriti, nè così acuti ingegni si trovano nel resto del mondo quanti ha raccolti l'alma città di Roma, la cui fama fa continuamente concorrere tutti i valorosi animi ad essa come i fiumi al mare; nè mai dì, nè ora, nè momento, che qualche bella cosa non apparisca or di questo, or di quell'altro; e in sì diverse maniere, che io non mi vergognerò a dire, che se mai fu questo piccol mondo in supremo grado di perfezione, egli è al presente, nè debbe aver punto d'invidia alla nostra Roma, a quella di Cesare. Conciossiachè nè di varietà, nè di grandezza, nè di bellezza non ha da vergognarsi da lei. In questa gloriosa corte adunque, fra le altre lodevoli usanze, fiorisce sommamente quella della Primiera: qui ha ella la libertà sua, la reputazione, il decoro, i numeri, le figure e le parti sue: qui non se gli toglie nè sette, nè otto, nè nove. Qui si può scartare, e non scartare amendue le carte, poi che è detto una volta: passo. Non si fa così alle due carte del resto, come forse non meno malignamente che leggermente s'usa di fare altrove, e che è grandissimo argomento di

libertà; in alcuni luoghi se dice: senza mal gioco; la quale usanza come che ella sia da qualcuno biasimata per le ragioni che di sotto nel progresso della fatica nostra porremo, pure a me non dispiace; nè saprei dir perchè, se non mi difendessi con l'autorità de' molti. Potrei raccontar mille altri belli particolari in confirmazione di questa cortegiana usanza; ma a me non par di poterne dire alcuno più efficace, pur che e' mi sia concesso di dirlo senza carico di superbia, che così come li molti, che dico, aver autori, non giocherebbero ove non s'usasse di dir: senza mal gioco: io ancora non giocherei altrove che in corte; e, a dirlo in una parola, reputo che questo e non altro sia il verace modo di giocare; nè altra fosse la intenzione del primo inventore di questo gioco, se non che così e non altrimenti si giocasse. Di questo modo cred'io assolutamente che il poeta nostro intendendo abbia detto quella gran parola:

La Primiera è un gioco tanto bello,

che considerato quali e quante sieno quelle persone, a chi questa cosa diletta, certamente l'autorità, il numero, e quel ch'io stimo maggior cosa di tutto, la natura, artefice ingegnosissima, chiaramente dimostrerà questo esser più vero che la verità stessa. Qual è quell'imperatore, quel re, o quel principe che non giochi a Primiera, e che giocando ad essa non divenga liberale e valoroso, che forse senza questo mezzo non sarebbe così? Qual è quel cittadino, quell'artigiano, quel contadino quel così mendico e deserto, che non verrà drieto a questa cosa come la pazza al figliolo ?

Ma vegnamo alle cose della natura: noi veggiamo quella dimostrarle e le opere sue più efficacemente nelle cose inferme e deboli, dove l'arte e il consiglio non ha ancor luogo che nelle altre, e infondere in quelle dal principio della creazion loro l'appetito del bene e l'odio del male, sì come si vede per esperienza nella tenera età di tutti gli animali; nè ha bisogno questo di molta dimostrazione per persuaderlo; e quale animale al mondo è più infermo e più imperfetto che la donna? quale più trasportato dai naturali appetiti? Se adunque noi veggiamo questo animale non aver prima cognizione di così fatta dolcezza che egli non vorrebbe mai far altro che stare in essa, che diremo se non che tanta è maggior la bellezza della Primiera quanto ell'è più secondo la natura, e quanto la natura per mezzo di lei in noi opera effetti maggiori? Dissi poco innanzi che i signori, mediante la Primiera divengono liberali e magnifici; e benchè questo sia verissimo, pure non è molto malagevole a credere, per esser naturale la magnificenza a'signori. Ma che si dirà se e'si trovano uno avaro, uno sordido, un poltrone, un meschino giocando a Primiera divenir prodigo, splendido, valoroso e ricco, e per conseguente famoso volare al cielo per la bocca di questo e di quello. Non giuochi a questo giuoco chi non è buon compagno, e a dirlo in un tratto, uomo da bene, perchè e' non riceve cosa che in alcuna parte macchi il candore dell'animo: in esso sono le tre principali virtù, fede, la speranza e carità, accompagnate da pazienza, modestia, longanimità, prudenza, cortesia, piacevolezza e dalle cardinali e dalle teologiche. Sì come di sotto, partitamente discorrendo, ciascuna di esse dimostreremo,

pur che la materia il riceva. Per ora siavi abbastanza, lettori miei, persuadervi, che io della bellezza abbia detto assai, o almeno voluto dire, e supplite con gli ingegni vostri a' difetti miei, essendo tempo da passar più avanti.

Tanto travagliato e tanto vario.

I travagli della Primiera si possono pigliare in due modi, uno dalla parte di lei, l'altro dalla parte di chi giuoca; e per maggior notizia di questo è da sapere, che travaglio non è altro appresso i buoni autori che mutazione e alterazione da una cosa ad un' altra, onde si suol dir volgarmente una cosa esser travagliata, che per qualche diverso accidente muta o colore, o voglia, o stato, e comunemente si piglia in mala parte. Ma non in questo modo ha preso il travaglio il nostro poeta, benchè e' si possa tirare per qualche via a questa significazione; solo però quando appartiene a' giuocatori di Primiera ella si dirà travagliata per le molte varietà che in essa sono e della maniera e della fortuna; sua, il principal travaglio di questo giuoco si posson chiamare i suoi due principali capi, il flusso e la Primiera, e un terzo derivato dal primo, che si chiama il punto. Da questi tre derivano tutte l'altre diversità, che nella Primiera intervengono cotidianamente, cioè, maggior flusso e minor flusso, maggiore e minor Primiera, più e men punto, dalle quali diversità nascono infinite controversie e mille be' punti da disputare, come manifestamente si potrà vedere nel processo dall'opera nostra, pur che la occasione il richiegga. Di qui è cavato il fare al meno, nel qual modo di giocare

non bisogna minore artificio che nell'ordinario; e conosco io di quelli che volentieri giuocano a questo giuoco, il quale io a mio beneplacito ho battezzato il rovescio della Primiera, che al diritto e all'ordinario, e mettevisi molte volte di buone poste. Un altro non men bello travaglio di questi è che le quattro cose vincano e il flusso e la Primiera, come dir quattro figure, quattro assi e simili; il che a molti moltissime volte è intervenuto, nei quali nominare volentieri mi affaticherei, se non temessi di offendere qualcuno che forse questa legge non ammette nel giuoco suo; perchè a dire il vero ella non è così universale antica, come qualcun'altra; e potrebbesi più convenientemente chiamare statuto essa legge: bella è ella a ogni modo, particolare o generale che ella sia, e un grande ornamento di questo giuoco. Ma che diremo, che dalla Primiera si derivono altri giuochi, che ciascuno d'essi ha proprie diffinizioni, regole e giudicj? La Pariglia non è giuoco, e forse poco men travagliato che la Primiera, e puossi fare nelle prime e nelle terze carte, e può esser maggiore e minore, secondo la dispensazione della fortuna. Chi stimarebbe che la Bassetta che tien tavola da sua posta, e ha tanta riputazione, che son molti che non voglion giocare ad altro giuoco, fusse derivata dalla Primiera? Forse non è stato uomo infino a qui che se ne sia accorto; e pure è un grandissimo argomento di questo, sia l'uno da più che l'altra. Non è egli un giuocare alla bassetta, quando i giuocatori di Primiera l'un con l'altro metton denari da parte per doversi tirare da quelli a chi prima la fortuna manderà il punto di comun consentimento chiamato? Io non dico già che il giuoco della Zara sia derivato da questo, per-

chè l'uno e l'altro ha diverso subietto, nè è mio giudicio preporre l'un de' due all'altro, non essendo anche mia la professione: cerchin questo i curiosi, e e' mi consentino dir la mia libera opinione, che io per me tengo per fermo non esser altro quel che si dice mettere al punto a tre dadi, che quel che dissi poco sopra chiamare un numero o una figura delle carte a beneficio di colui a chi prima verrà; e sebbene quello dei tre dadi è più famosa cosa appresso del mondo che questo, non si debbe però creder che in alcun modo sia minor di quello; anzi si dice questo in tanto esser men chiaro che l'altro, quanto il giuoco da tre dadi è più ristretto e più limitato che la Primiera; che se ella non avesse tanti diverticuli e tanti, a dir così, luoghi comuni, ne sarebbe meno illustre il nostro mettere al punto di quello dei tre dadi. Ma la povertà di questo e il non avere altro principal capo in sè, il fa essere il più imitato, e per conseguente più celebre. Non si debbon chiamare punto minor travaglio della Primiera le leggi, i patti, le condizioni, i modi del giocare, i dubbj, i casi, e le controversie che in essa cotidianamente intervengono, le quali tutte cose insieme, e ciascuna da per sè hanno bisogno di grandissima dichiarazione. Sa ognuno questo essere nella Primiera per legge comune che il flusso la vinca; nè così barbara o così strana nazione, che non riceva così fatta legge per irrevocabile nel giuoco suo: e credo io che pochi si trovino a cui non sia manifesto quest'altra esser general legge nel giuoco del meno, che la Primiera e il flusso perdino, il che potrebbe molto ben accadere, che qualcuno, non sapendo, per non intender sanamente la general legge

da me detta di sopra, in questo s'ingannasse a partito, e cadesse in qualche inconveniente; nè sarebbe miracolo che il medesimo, ingannandosi così fattamente, avendo verbigrazia flusso, volesse vincere uno che avesse Primiera di quattro cose, il che potrebbe generar discordia e scandalo grandissimo fra i giuocatori, e esser causa di molto male, e acciocchè questo non abbia ad intervenire, per dichiarazione di questo passo è da sapere, che questa Primiera di quattro cose come ho detto di sopra, non è ricevuta da tutti per legge comune; però è così frequentata nella nostra corte, che, avendo io poco innanzi per alcuna ragion voluto mostrare, questa cortigiana usanza esser perfettissima, e ciò che in essa si ammette, potersi sicuramente per ottima legge tener da ciascuno, che usandosi questa fra l'altre universalmente, mi par che senza rispetto veruno se ne debba dar precetti particolari. La Primiera delle quattro cose è sopra ogni altra Primiera, e sopra ogni grandissimo flusso puossi accusare per l'uno e per l'altro; può invitare, passare, lasciar passare ad altri; ha tutti questi privilegi che si possono avere, e non è così brutta Primiera, sia pur d'otto o di nove a sua posta, che non gli goda: è ben vero che anch'ella ha i gradi suoi, come hanno l'altre Primiere, ed è vinta la minore dalla maggiore come nella Pariglia interviene. A questa legge se ne potrebbono aggiungere molte altre universalissime per tutto il mondo, come dir che nè sopra flusso, nè sopra Primiera si possa invitare, nè passare o con l'uno o con l'altro senza pregiudicio che il punto stesso, e non la lingua, giuochi, e alcune altre, quali io insieme con queste di leggieri mi pas-

serò, non avendo esse bisogno di molta esposizione per dubbj che dentro ne intervenghino; e bisogna correre dove più ne strigne la necessità. Se ben m^i ricordo, facendo menzion della primieresca libertà, non molto di sopra dissi esser grandissima parte di quella l'usanza di dir: senza mal gioco: la quale usanza cade in grandissima controversia fra dottori di questa professione, se per legge, o per statuto, o per patto si debba ammettere e poi che ell' è ammessa, se è cosa laudevole, attento il bene e il male che da quella può venire; ed è stata questa sottilissima disputa in pendente sotto diversi giudici in mano di grandissimi procuratori dell'una e dell'altra parte. E perchè ancora non è data la sentenza, per seguir il mio ordinario istituto di dire pel sì e pel no senza risolver nulla, farò, come si dice, il Socrate che niente affermava. Vogliono alcuni che ella sia legge non minore, nè di manco potenza che quella delle quattro cose, e muovonsi questi tali da un zelo del ben comune, causato ogni volta che questa legge sia osservata: conciossiachè con essa si ovvia alla rovina di molti, che in giuoco per lor ventura non aranno tanti denari quanto gli altri, e alla temerità e audacia di coloro che, disprezzato il picciol numero degli altrui denari, volendo ferocemente cacciare, sè e altri qualche volta fanno capitar male, e fondonsi brevemente gli amici di così fatta legge in sul dire che dove il fin della Primiera non sia il vincer principalmente, ma il passar tempo, ella sia massimamente necessaria per fondamento di questo fine e di quella libertà che io dissi di sopra. Alcuni altri da non meno efficaci ragioni mossi sentono diversamente, e che questa cosa nè per legge, nè per ista-

tuto vogliono ammettere, negando principalmente quella potentissima ragione, con la quale gli altri si difendono, cioè la libertà, la quale affermano al tutto esser perduta ogni volta che nel giuoco regni così fatta usanza, e che molti, da essa impediti nella animosità nello invitare, nella generosità nel tenere, o la cautela nel lasciar ire, nell'astuzia di cacciar, di mostrar possino, e più che a molti con una tristissima primiera sarà levato un ottimo punto da uno, che per ghiottonia, o per sicurezza, che io voglia dire, del buon giuoco, tiene un mediocre invito, fatto da quello del buon punto per tirar sui compagni; e non senza grandissimo pregiudicio di lui gli leva la speranza del far del resto: finalmente, per destruere tutte le contrarie ragioni, dicon questi tali che il zelo, da che color si muovono, è al tutto falso, e ingannonsi di gran lunga credere che in quel modo men denari si giuochino; conciossiachè e molte ragioni, e la speranza massimamente dimostri essere il contrario. Io, come ho detto, fra due così potenti oppugnazioni volentieri sarò uomo di mezzo, lasciando dar la sentenza a chi ne sa più di me. Piacemi bene aver fatto questo discorso per utilità di quegli, che, delle ragioni d'amendue le parti ignoranti, più ad una che ad un'altra s'appigliano. Consenton ben costoro, e per general legge mettono il potersi dir: senza mal giuoco; ma in un caso solo, e questo ogni volta che uno, trovandosi assai men denari innanzi di quel che si trova l'altra brigata, fa del suo resto; e questo perchè non pregiudichi a qualcuno, che avendo tenuto fino all'ora tutta l'altra posta, sia cacciato per superchieria da un terzo senza proposito; benchè, a dire il vero, anche

questo a me non par molto necessario, conciossiachè i dottori voglino, ogni volta che il resto d'uno della compagnia è ito, non potersi da alcun altro far nulla di nuovo, perchè ivi è finita quella partita; rispondesi che questo è più tosto cerimonia che necessità, e che la si fa più tosto per tor via l'occasione di contendere agli ignoranti, che per bisogno che ce ne sia.

Detto assai abbastanza de' travagli della Primiera, resta a dir di quegli delle genti, che ad essa giuocano, i quali, come i sopraddetti, si possono pigliare in due modi: uno per diversa maniera di giuocare, l'altro per passioni e accidenti che agli uomini intervengono giuocando: le maniere del giuocare sono diverse secondo la diversità delle genti che giuocano. Alcuni son larghi nel giuoco, alcuni stretti, alcuni astuti, riservati, alcuni matti e sbardellati, alcuni timidi e da poco, alcuni animosi e risoluti, alcuni impazienti e temerari, alcuni pazientissimi e saldi, certi sottili e volonterosi, certi altri modesti e gravi, e un'altra specie ho vista di molti che si arrecano a sospetto e ad augurio, se uno più che un altro starà a veder le carte; buona o trista cosa che la sia, essi gli se la fanno,* che ne renderanno la ragione a chi la vorrà sapere; a me basta averla messa insieme con l'altre sopraddette maniere e opinioni per non mancare all'officio d'un buon comentatore. Ma che dirò io di certi che giuocando a primiera, si egli avvien che e' vinchino, cappono della somma continuamente, e imborsano le miglior monete? La qual cosa la nostra corte con peculiar vocabulo chiama imbrachettare: questa dico io bene il vero, che se me ne fusse domandata sentenza so-

* *Così il Testo.*

pra, direi che non me ne paresse punto bene; anzi la fusse la più brutta cosa del mondo, e che non potesse procedere da altro che da pusillanimità o da avarizia. Difendensi pur questi tali, se e' sanno, che finalmente non daranno ad intendere per via di ragione ad uomo del mondo, che la sia real cosa, benchè eglino stessi, se punto di vergogna avesseno, conoscerebbono che mai non fanno così vile atto, che con lor grandissima ignominia non siano notati da circonstanti; senza che la fortuna severa castigatrice delle cose mal fatte, quasi per giusta vendetta, li costrigne lor mal grado a sbraghettare, non solo i vinti denari, ma di quegli che e' non pensorno mai che dovesseno veder luce. Ma io mi sento troppo trasportare dallo sdegno dietro a costoro. Però, pigliando la mia incominciata materia, dico che alcuni nel giuoco della Primiera son larghi, e che questa lor larghezza procede da natura, che a così essere gli sforza. Questa maniera di giuocare, se sia laudevole o no, gran disputa nasce fra i nostri dottori, e finalmente, dopo molte ragioni di qua e di là allegate, si conchiude, ove se questa tal larghezza non è accompagnata e regolata da cervello, el sia più tosto dannosa e da biasimare, che altrimenti; conciossiachè il proverbio, che cotidianamente si ode nella bocca di questo e di quello, che a Primiera bisogna poco cervello e assai denari, non è nè autentico nè approvato, e detto più tosto a ventura, che con fondamento di scienza. In questa specie ho io conosciuti pure assai amici, e oggidì ne conosco molti, che per questa lor natural larghezza non son molto avventurati nella primieresca repubblica. Altri si trovano stretti, e questi tali non man-

cano di timidità, così come i primi di audacia; nè piace quest'altra sorte medesimamente a dottori, affermando che senza grandissimo pregiudicio non si possino gli altri con costoro impacciare; e trovasi bene spesso gli amici con un cinquantaquattro o con un cinquantacinque aspettare che uno inviti, e fargli del resto, o veramente passare per corgli meglio: onde non immeritamente nella nostra corte, per vulgato proverbio, son detti star dopo l'uscio con l'accetta a guisa di malandrini: a Firenze con più mite vocabolo si chiamono aspettoni, e di questi così fatti, siccome de' primi, conosco io pure assai. Nè voglio però che questi tali si diano ad intendere di sapere far meglio i fatti loro che gli altri; anzi gli tratta peggio la fortuna, quasi per vendicarsi contro alla lor malvagia natura, e il proverbio vituperosamente gli condanna, quando dice, che in capo dell'anno spende più l'avaro che il largo. Sono alcuni altri assenti e riservati, alcuni matti pazienti, impazienti, subiti, volonterosi, nè è alcuno ritto che non abbia il soverchio suo,* che lungo sarebbe ogni cosa voler raccontare. Di queste tante diverse maniere, cappando de' migliori, si potrebbe fare una composizione, che trovandosi in un giocatore, si potrebbe colui chiamar perfetto.

Non lo ritrovarebbe il calendario,
Nè 'l messal, ch'è sì lungo, nè la messa,
Nè tutto quanto insieme il breviario.

Di poca dichiarazione hanno bisogno questi versi, sendo per sè stessi assai noti, nè contenendo in sè cosa, per la quale i novizj della primieresca profes-

* *Così il Testo.*

sione debbino affaticare gl'ingegni loro. La figura è poetica, molto bella, e della quale abbondano tutti i buoni autori ogni volta che in simili esagerazioni, descrivendo qualche cosa, vogliono con così fatti fioretti far a bello bello il poema loro, sì come Vergilio in infiniti luoghi ha fatto, e il Petrarca:

Venghin quanti filosofi fur mai.

Dante nel capitolo dell'inferno:

Se i' avessi le rime e aspre e chiocce.

Il poeta nostro medesimo nel principio del capitolo dell'Anguille:

S' i' avessi le lingue a mille a mille.

E finalmente tutti i poeti toscani antichi, i quali certamente per dir col nostro:

Non lo ritrovarebbe il calendario.

Ma perchè e' potria parere a qualcuno che leggesse l'addurre che si fa in questo luogo dello impossibile, esser così poco religiosamente detto dallo autore, come anche impertinente, non avendo convenienza alcuna la messa nè il breviario col giuoco della Primiera, ma sendo totalmente l'uno all'altro contrario, si risponde, che, come secondo il placito d'Orazio, alli dipintori è concessa ogni cosa, e qualche volta sia lecito non solo con iperboli passare il segno della verità, ma, con piacevolezze e motti che abbia qualche sapore, adescare le orecchie dei lettori, e bene spesso uscir di pro-

posito con digressioni impertinenti, siccome leggiamo appresso Vergilio, Lucrezio e li altri buoni, quello ora con le laudi d'Italia, ora con la favola di Orfeo, ora con lo scudo di Enea, quell'altro con descrizion della peste uscir di via, solo per ricreare e riposare* le già stanche orecchie dello auditore; il che pur che si faccia con grazia e non absurdamente, non solo quello che può parere impertinenza è pertinentissima, ma se qualche cosa vi fusse mescolato, che offendesse le orecchie delli scrupolosi, allora, come dice Orazio, li sarà data licenza, modestamente però; senza che nella poetica par che sia legge comune, ove una qualche parola insurga alle volte sopra l'ordinario dello stile, in che si scrive, o per mitigarla, o per fiorire più quella elocuzione, ovver per dichiararsi meglio, siamo forzati aggiugnere qualche altra simile e consequente a quella: come in questo luogo, avendo usato il poeta il proverbio del calendario, il quale vulgarmente si ha in bocca quando si parla d'una cosa malagevole a ritrovarsi, come quello della carta da navigare, pare che fusse consentaneo, salva la reverenza del breviario e del messale e della messa, libri e cose ordinate per numeri, metterli a canto a quella, come correlativi suoi per accrescere più quella impossibilità, massimamente che, come dice Orazio, non ha motteggiato senza gravità. Di queste figure son pieni i poeti, che lungo saria raccontare; e il Boccaccio, autore nelle sue cose facetissimo, ne abbonda; come quando dice della Quaresima così lunga, e del calendario a cintola, e delle quattro tempora nella

* *Il Testo:* disgregare.

novella di messer Ricciardo di Chinzica, e in altri infiniti luoghi; per l'autorità de' quali pare che il nostro poeta debba venire scusato della suspizione della impertinenza, e della poco rispettata religione.

Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi si appressa.

Quanto più si va procedendo in questo capitolo, tanto maggiore ci si scorge dentro arte, e profondità d'ingegno. Erasi sforzato l'autore di dire ciò che a lui era possibile in laude di lei, pigliando soggetto e da lunghezza di tempo, da eloquenza d'uomini, da valenteria di lingue, da forza di invenzione, da beneficio in un certo modo di divinità, quando disse:

Non lo ritrovarebbe il calendario.

Come se opra miracolosa e soprannatural fusse descriver bene una tanta cosa; come anche fece Vergilio nel nono della Eneide, volendo raccontare il miracolo della metamorfosi delle troiane navi, quando disse:

Qual dio, o Muse, ecc.

Finalmente, vedendo di non potere asseguire, quasi disperato dell'impresa, come dice Orazio, lascia star le cose che vede non esser per riuscire, e soggiugne:

Dica le lode sue dunque ella stessa.

Quasi dica, non si ritrovando modo alcuno di laude che pareggi le virtù di costei, ella che sola sè me-

desima, e il valor suo perfettamente conosce, dichiarisi, e dica di sè.

Però ch'uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi si appressa.

Luogo tolto ingeniosissimamente da Plinio nel libro VII. Così il Petrarca in molti luoghi, parlando della sua madonna Laura, e non potendo anche egli dir tanto che si satisfaccia in lodarla, ora l'assomiglia a sè stessa, ora dice che in sè stessa respira, e con simili discrezioni va dicendo quel che pare che non possa dire. A questo par simile quell'altro luogo usato dal nostro medesimo poeta nel capitolo delle Pesche, quando disse:

Vorrei lodarti, e veggo ch'io non posso
Se non quant'è dalle stelle concesso, ecc.

Molti altri esempj di poeti e dei oratori si potrieno addur in similitudine di questa figura, usata adesso da lui con uomini idioti, che non molto ben sapessino il conto loro come debbon sapere quelli che a Primiera giuocono, e non con dottissimi avessimo a ragionare.

E chi non ne sa altro, almanco impari,
Chè colui ha la via vera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi denari.

Recitansi originalmente nella Poetica di Orazio questi due versi: Li poeti vogliono, o dilettare, o

giovare, ovvero insieme dir cose piacevoli e utili alla vita nostra: quando un poeta non si ha proposto uno di questi, è vera la sentenza del filosofo che dice: ogni cosa è fatta a qualche fine. Io non veggo a che proposito quel meschino si dura fatica per impoverire, come ben dice di sotto il poeta nostro in fine della presente opera. Quando anche tanta grazia gli dà la natura o la fortuna, che egli abbi in sè l'uno e l'altro, cioè che sia e utile e piacevole, quello si debbe veramente chiamar poeta, e tener sempre in mano, sempre leggersi, sempre studiarsi; perchè come dice il medesimo Orazio nel medesimo luogo: chi ha insieme l'utile e il piacevole, ne cava la macchia. Questo che sia nel poeta nostro manifestissimamente, chi è così cieco che non vegga, o così presuntuoso o maligno che ardisca negare? Considerisi prima la intenzione sua, nella proposizione dell'opera: considerisi il subietto d'essa, veggasi li andamenti nell'andare, nel descrivere, nel procedere. Se non fia chi legge in tutto mentecatto e tristo, non potrà dire con verità che in lui non sia somma ut lità congiunta con infinito piacere. dice:

E chi non ne sa altro, almanco impari.

E quale è più util cosa agli uomini che la scienza? quale appetito è più, secondo la natura umana, che questo? Per lasciare andare quel che dice il filosofo, che tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere, e Salomone nella sua Sapienza e ne' Proverbj, e il Petrarca:

Ch'altro diletto che imparar non provo,

non vediamo noi per cotidiana esperienza di quanta utilità sia la dottrina, il sapere, la pratica? questo ci giovi a guardarci dal male, e ad acquistare il bene. Onde vengono le ricchezze, onde li onori, onde tutti quanti i beni, se non di quì? Che cosa ci fa differire dalle bestie, se non questa? Che può fra noi medesimi aver maggiore e minor grado, se non maggiore e minore scienza? Che fu proposto al primo uomo dallo inimico della umana generazion per indurlo al peccato, se non questo? Che, benchè restasse ingannato, pur fu sotto specie di questo bene. Ma senza che più lungamente andiamo ripetendo altre ragioni in confirmazione della proposizion nostra, venga in mezzo la esperienza, domandisene chiunque ha il senso comune, che naturalmente non lo negherà. Proponendosi adunque dal poeta nostro ai lettori questa utilità del sapere, conosciuto e laudato lo artificio che usa circa l'uno e l'altro fine, e che un pari suo si deve proporre scrivendo, lasciato da parte quello del dilettare, che della materia stessa senza altra elocuzione o disposizione del poema si vede manifestissimo, è da considerare in che modo, e con che termini si può acquistare questa sorta di scienza propostaci nel giuoco della Primiera, e per conseguente questa utilità.

E chi non ne sa altro, al manco impari,
Chè colui ha la via vera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi denari.

Non penso che e' mi bisogni affaticare in purgar quella parte, che forse dal principio del mio scrivere

in dichiarazione di quest'opera saria stato a proposito che avessi, se non purgata, almeno reietta, rispondendo a quelli che troppo filosoficamente, o ipocritamente per dir meglio, dannano e vituperano in genere ogni sorte di giuoco, affermando tutti i vizj, inconvenienti, e disordini da quello procedere; bestemmie, li odj, le rapine, le ruberie; finalmente tutti i mali che seguitano la avarizia, come lor radice; e certo non se moveriano dal mal zelo, se alquanto più reservati e non così senza rispetto parlassero; perchè in verità il giuoco in sè, tutto che sia simile a quelli istrumenti, che diversamente adoperati diversi effetti producono, come dice Marco Tullio parlando della eloquenza: questa benchè sia di natura più presto trista che altrimenti, non è però tanto che, moderata e sostenuta dalla ragione di chi l'usa, facci così terribili effetti di malignità, come costoro vogliono senza redenzione alcuna che faccia. Vediamo niente essere stato prodotto dalla natura invano, nessuna cosa così maligna o fiera che con qualche arte e contrappeso non si converta in qualche buono uso. Chi diria che del veneno si facesse medicina? e pur si vede per ordinaria esperienza questi e maggior miracoli. Ma concedasi a questi che il giuoco sia pessima cosa, poichè anche il nostro Boccaccio, in quella sua prefazione della prima giornata, pare che senta con loro, quando dice esser necessario che nel giuocare, eziandio di niente, si conturbi l'animo dell'una delle parti. Diasi lor vinta: saranno eglino così resoluti nei loro placiti, che non consentino anche a me che ci sia qualche sorta di giuoco tollerabile, piacevole, grazioso? e se nol consentiranno, e che io il provi loro, che diranno? Benchè, se avessi

a venire a questo, non dico di durar doppia fatica in laudare la divina invenzione della Primiera (che non mi parrebbe mai grave), ma di mettere, come si dice, il mio in compromesso, come dice il poeta nostro nel capitolo de' Cardi:

Crederei prima rinegar san Piero.

Nè so perchè mi dovessi dignare di cavare d'ignoranza uomini così indegni, dandola loro ad intendere, e non più presto lasciargli andare in malora con la loro oscura diligenza, standosi su le banche a grattar la pancia tutti dì per coscienza di non giuocare a Primiera. Posto adunque, e non concesso, che il giuoco sia mala cosa, già che noi semo così fragili e impotenti dei nostri appetiti, che non ci potremo in tutto guardarne, ditemi, padre, quando pur ci vien questa maledetta tentazione, come avemo a fare; risponde:

Chè colui ha la via vera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi denari.

Quasi dica, colui la intende che, avendo pure a giuocare a qualche giuoco, giuoca più presto a Primiera che ad altro. O scrupoloso, fantastico, malinconico, quando tu ti troverai a mezzo luglio in villa dopo desinare, e sarai uno ignorante, e da bene vedrai quattro o cinque buon compagni ad una tavola allegramente far una Primieretta galante per passar tempo fino all'ora del diporto, che farai? dormirai: chè così dormissi tu sempre, e massimamente quando di' mal della Primiera. Vedrai la

virtù, e per dappocaggine la lascerai stare, perchè tu non sei neanche degno di conoscerla. Quell'altro, che non è così tetrico, dirà che egli è meglio giuocare sei giuochi a sbaraglino, perchè è giuoco da gentiluomini, giuoco che dura e ha vita, e non sa ch'egli ha più presto la morte, e la febbre, la rabbia, e' canchero che li venga; giuoco da gottosi, da ribambiti, da chi ha le gamberacce; giuoco trovato per far rinegar Cristo a san Paolo e perder la pazienza a Socrate: ma di sotto in questo proposito, dichiarando quel terzetto, che dice:

S'io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi ec.

ne diremo di belle. Un altro più piacevolone di costui per intrattenere un poco più la festa, e dar piacere alla brigata, a guardare le dipinture, ha trovato che Tarocchi sono un bel giuoco, e pargli essere in regno suo quando ha in mano un numero di dugento carte, che appena le può tenere, e, per non essere appostato, le mescola così meglio che può sotto la tavola: viso proprio di Tarocco colui, a chi piace questo giuoco, che altro non vuol dir Tarocco che ignocco, sciocco, balocco, degno di star fra fornari, e calzolari, e plebei a giuocarsi in tutto un dì carlino in quarto a Tarocchi, o a Trionfi, o a Sminchiate che si sia; che ad ogni modo tutto importa minchioneria e dappocaggine, pascendo l'occhio col sole e con la luna, e col dodici, come fanno i putti. Alcuni bravi, che fanno professione di giudizio, vorranno combattere in camiscia, che la Ronfa è giuoco bellissimo al possibile, perchè lo trovò el re Ferrando; perchè ci bisogna grandissima memoria in tenere

a mente quello che è dato, industria in invitar l'ultima, cervello a saperla tenere, tante cose si ricercano, tanta fatica convien durare per avere un poco di piacere, che meritamente si può dire a questi, come nel principio del capitolo dello Sparvieri disse agli auditori suoi il poeta nostro:

O buona gente che vi dilettate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia che m'ascoltiate.

O voi, che giocate a Ronfa, senza invidia abbiatevi così fatta consolazione, chè io tengo per l'ottava allegrezza quel piacere che cominci da dispiacere, non che quello, nel quale siano mescolati infiniti dispetti, parendomi che, come dice quel buon compagno, più presto nuoca che giovi quel diletto che si compra con dispetto. Però non sia alcuno così prudente autore, che mi persuada esser bella cosa levarsi tre o quattro ore la mattina innanzi dì per andare a caccia, stare al sole, all'acqua, al vento, alla polvere, senza mangiare, correr drieto a chi fugge a rischio di rompere il collo per non pigliare un povero animale, che non ci ha nè colpa nè peccato, che io dirò che ei sia assai più pazzo e maggiore animale di lui; e così dico sommariamente d'ogni piacere che sia di questa lega. Che diremo dell'altra moltitudine infinita dei giuochi, che come che siano innumerabili, inetti, sgraziati, non è però così deserto alcuno, che non abbi particolarmente qualche favorito a chi e' piaccia, sì come anche non è donna così brutta nè così sciagurata, che non abbi uno innamorato a suo proposito, perchè così come son di-

verse qualità di cose e diversi gusti, come dice il poeta nel capitolo de' Cardi:

Ognuno ha il suo giudizio e 'l suo discorso,

così anche da questa diversità nasce un certo temperamento, che concilia una similitudine e una convenienza fra sè, simile a quella concordia che fra li quattro elementi, non solo diversi, ma contrari, si vede essere. Lasciati da banda quelli, che costoro vogliono reggersi immediate dall'ingegno, non dalla fortuna, come dire li scacchi e la palla, ancor che quello sia da pedanti, questo tenga un poco del facchino insieme con li altri di questa sorte, senza numerar quelli, di che è il ragionamento nostro, che troppo lungo calendario saria, conchiuderemo nessuno essere che, per vicinanza o parentado che abbi con madonna Primiera, sia degno, ove si consumi un'ora di tempo più presto che in ogni altro disutile esercizio. Abbinsi la Cricca li sbirri, i Trionfi piccoli i contadini, il Flusso e il Trentuno le donne, il Trichetracche o il Dormire stia addosso a Papa Giulio che lo trovò, Noviera, Sestiera e Quintiera i troppo speculativi ingegni che, non contenti dei confini di questo esercizio, hanno trovate queste gentilezze: per andare un poco più oltre finalmente tutti li altri che mi soccorrono, nè voglio perder tempo in numerare, siano di chi se ne diletta senza concorrente liberamente, facciasi madonna Bassetta innanzi che se le tira così forte, che le pare esser qualche grand' uomo, che ne dice il poeta nostro:

Chi dice, egli è più bella la Bassetta,
Per esser presto e spacciativo giuoco,
Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.

Sanno dire altro costoro che la lodano, hanno altra rettorica che questa, altre laude da darle? Dice che è bel giuoco per esser presto e spacciativo: o se tu l'hai così in sommo, vai così in diligenza, che ti paia mille anni d'averla spedita, poichè, a dirla come si deve, mostri di giuocare per marcia avarizia, non per piacere, a che consumare anche quel poco di tempo in aspettar la prima o seconda? che non dài quando ti vien quella voglia, i denari che tu vuoi giuocare in deposito a chi che sia, e spogliatoti in camiscia tu e il compagno tuo con un pugnale per uno in mano non fai a guerra finita per chi e' debbono essere? che a manco di tre la liberaria. Piacevol giuoco che è questo perdio; poi che una volta è chiamato il punto e scoperte le carte, vedersi sempre la morte innanzi, il rasoio alla gola, stare con una ansietà, con un tormento crudele, aspettando che venga quel che tu vuoi, o il malanno e la mala pasqua ad un tratto. Forse che ci è redenzione o refugio alcuno altro che quel magro ordinario di farne fuori, di dare, o tor vinta parte della posta? forse che speranza, o recreazione alcuna? quivi bestemmie in chermisi di Cristo e di Santa Maria, quivi rinegamenti villani, e rabbia, e disperazione; stracciar carte, magnarsele, dir loro mille vergogni; quando non fusse mai altro che il strazio che si fa loro in questo maledetto giuoco con tanta indignità, pigliandole per l'orecchio, come si fanno i gatti o i

cagnolini, e storpiandole così bruttamente per divertirle da quell'uso, perche le sono state trovate principalmente, in così vituperoso e esecrabile. Dio il perdoni al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, che, sendo stato in tutte le sue azioni prudentissimo, nel scrivere di giudizio grandissimo, non so a che proposito in una certa sua canzonetta carnovalesca, la quale ha il titolo da' Confortini, parlando di questa maledizione, parve che volesse laudarla anche egli da questa parte, quando disse:

Questa bassetta, spassativo gioco,
Si può far ritto ritto in ogni loco.
Ma egli ha in sè un mal che dura poco. ecc.

Anzi quanto di bene egli ha, è questo che e' dura poco; che, come dice Dante:

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Avesse almanco così giudizioso uomo detto di questa quel che disse del flusso nella medesima canzonetta:

Il flusso c'è, che gioco maladetto, ecc.

Che certo più proprio saria stato, e più veramente detto; ma scusilo l'uso di quelli tempi, e una certa comune opinione invecchiata, che talvolta ne' ben forbiti ingegni ha tanta forza, che gli fa uscire dalla vera via.

Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.

Come se dicesse: perchè non corre la posta più presto, o non vola, o non si getta giù per una balza per avanzar tempo, se ha tanta furia? ed è simile elocuzione a quella che usa il Boccaccio nel fine delle sue Centonovelle, nella apologia, ove si scusa ecc., in quella parte che dice: se le buone donne, che riprendono le sue novelle di lunghezza, hanno da far qualche cosa che più loro importi, follia fanno a perdere il tempo in quelle: così questi tali così frettolosi, perchè se sono occupati *in agibilibus et in negotiis,* non fanno più presto quel che hanno a fare, lasciando giuocare alla Bassetta, quelli che vendono i caldi arrosto, o le ciambelle, come giuoco veramente da loro; in servizio del quale e delli altri, che sono anche peggio di lui, vorrei poter, senza dirne male e senza offendergli, seguitare l'instituto mio di mostrar al mondo la eccellenza della Primiera, perchè io veggo alcuni di questi così presuntuosi, che, senza un giudizio al mondo, presumono esser qualche cosa a comparazione di questa. Sì come alli oratori è concesso in defensione delle cose loro impugnare le contrarie, sia anche a me licito, per mostrare questa vera via e questa utilità, che propone il poeta nostro alli uomini, in qualunque modo usar mezzi che faccino a questo fine; e chi non è in tutto di corrotto giudicio, il pigli in buona parte se vuole; se no, lasci stare.

Questa fa le sue cose a poco a poco,
Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppa carne a foco.

Come fanno color ch'han poco sale,
E quei che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male:

E continua dimostrazione di questa differenza sia dell'uno all'altro di questi giuochi, e una comparazione della qualità d'amendui, per la quale si può comprendere il vantaggio che è dall'uno all'altro. E per star su quella sola differenza, in che si fonda il poeta, parendoli che anche sola debba bastare a provare la intenzione sua, veggasi che cosa è maturità e prudenza, che temerità e pazzia, di quanto ben sia causa quella, di quanto mal questa; discorrasi per ragioni, per autorità, e per esempj, che senza molta fatica si troverà la verità. Avemo visto molti imperj, eserciti e città, per leggerezza e imprudenze de' Governatori, esser capitati male: all'incontro per la prudenza e gravità, non solo esser mantenuti, ma di grandissimi pericoli e ruine salvati. Troppo vulgar cosa saria addurre per esempio quello che da Livio quasi ad ogni passo della sua istoria si scrive, e di Quinto Massimo e del contrario. La sperienza supplisce ove mancano tutte le altre ragioni. Nè sia chi incontro mi alleghi la prestezza di Cesare nelle espedizioni, la quale dalli scrittori può esser così male intesa, come ben lodata; perchè io dirò, che questa a punto facci a proposito mio, che non voglio così assottigliare la proposizione del poeta e mia, che non s'intenda la virtù, che si predica per tutta questa opera della Primiera, esser posta nella mediocrità, come sono anche poste tutte le altre virtù. Non era Cesare

temerario, benchè ponessi il sommo bene nella prestezza, come dicono costoro; anzi non mostrò mai segno di precipitoso, se non in quelli casi che li era forza essere: il che si può pur vedere, se diligentemente si leggono e considerano le cose sue. Non è la Primiera lenta come i Trionfi, non agiata come il Trichetracche, non fastidiosa come lo Sbaraglino, non sazievole come la Ronfa; ma ha in sè una certa laudabile mediocrità, con la quale si va temprando fra l'uno estremo e l'altro: nè si distende in cinquanta carte come quelli, nè si restrigne in due come la Bassetta, ma nel perfettissimo numero del quattro, al quale da Platone principe de' filosofi sono attribuite tante laudi, che, se io volessi raccontarle, saria lungo. A me par argomento assai sufficiente a provare che, se la virtù è un mezzo di due estremi viziosi, come dice Orazio, da ogni banda ristretto, questo si vede per prova così manifestamente essere nella Primiera, che oramai se le doveria concedere il primo luogo; poi che messa al parangone di quello che a qualcuno pare che li facci concorrenza, finalmente si conosce, non solo esserci grandissimo intervallo, ma, non avendo fra sè queste due qualità, alcuna sorte di similitudine, se non in essenza, bisogna concedere la comparazione essere totalmente falsa e viziosa. Chiama la Bassetta bestiale il poeta, come cosa veramente da bestia; ed è da notare nella nostra lingua i nomi denominativi che vanno in *ale*, per la maggior parte significano una certa participazione della sostanza, da che si derivano, come dire *animale* da *anima*, *corporale* da *corpo*, *spirituale* da *spirito*, e via discorrendo; in modo che *bestial* viene ad importare tanto quanto

cosa da bestia. E se così non fa le cose sue questo giuoco, non vaglia; che non solo da sè è di questa natura, ma per virtù d'influsso in chi l'usa, causa una certa similitudine di sè, che d'uomini li fa venir proprio bestie, bestemmiatori, dispettosi, ladri, omicidi e con tutti quelli difetti, che di sopra avemo raccontati; nè gli basta esser bestia se non è anche così grande, che, per fare onore a' forestieri, possa mettere ad un tratto di molta carne a fuoco, come ben dice il poeta:

Quell'altra, perch' ell'è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppa carne a foco.

Usando una gentilissima translazione da un bufalo o da un elefante, che avendo assai carne addosso, assai anche ne può cuocere alla volta; è proverbio cotidiano tratto da quel cuoco, o da quella fantesca, che portandole lo spenditore in cucina la carne che abbi, verbigrazia, a bastare per tre dí, la mette al fuoco ad un tratto, o per smemoraggine, o per ghiottonia, che tutto torna a proposito di chi inconsideratamente si getta alla strada e giuoca del disperato,

Come fanno color ch'han poco sale,

idest poco cervello; pare che stia nella translazione del cuoco, e non è così; perchè, dicendo uno aver poco sale, non è conseguente che debba mettere assai carne a fuoco, non avendo da insalarla: dice adunque semplicemente poco sale, imprudenza e bestialità,

E quei che son disperati e falliti.

Chi non ha che perdere, non ha anche che pensare, come dice Ovidio in quella di Dido, che, avendo perso la fama e l'onore e ogni cosa, leggier cosa le era perdere anche le parole; però son così risoluti li uomini disperati e falliti. FALLITO si può intendere in qualunque modo l' uomo abbi perso il credito, o di mercanzie, o di denari, o di riputazione, o di scienza, o di favore: è nome generale da accomodarsi ad ogni sorte di perdita che si faccia, dalla quale possa nascere merita disperazione, e per conseguente risoluzione d'animo ad ogni fortuna.

E fanno conto di capitar male:

cioè e' si hanno proposto il capitar male per fine, non miga per fine necessario e che proceda da elezion volontaria, ma che se accadesse loro non sariano per dolersene, come faria chi non fusse così disposto come essi sono.

Ha la Primiera mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada,
Come dir carte a monte, e carte a inviti.

Credo aver detto di sopra nel principio di questa mia fatica non essere nè facoltà, nè profession mia dare diffinizione, nè precetto alcuno della Primiera; ma solamente dichiarare la mente dello autore per quanto mi fusse possibile, perchè la prima parte è così nota, che sarebbe ben pazzia se volessi descri-

vere quella cosa, che ogni giorno si ha innanzi agli occhi, e che la natura per se medesima insegna; la seconda è tanto profonda e infinita, che se io pensassi con la imaginazione, non che col scrivere o col parlare aggiugnervi, troppo più inconsiderato potrei chiamarmi, che chi per non perder tempo si mette a giocare alla Bassetta, massimamente avendomi tolto l'animo e l'ardire il poeta, quando in quella sua prima amplificazione, narrando la grandezza del subietto che per lui si scrive, dice che non ne direbbe affatto Cicerone, nè Marte, nè il Calendario ecc., che sbigottirebbe non che me, ma ogni ben esercitato ingegno: pure, perchè delle cose grandi, come dice colui, basta la buona volontà, per non parer però sbigottito in tutto, nè mi metterò troppo in alto a pescare, nè mi tornerò a casa coi piedi asciutti; e quelli che son più dotti di me nella scienza primieresca, vedendomi aver pretermessi infinitissimi luoghi che si sariano potuto mettere, scusino benignamente la ignoranza e la impotenza mia, e consentino che ogni cosa nè si possa nè si debba dire. È adunque nella Primiera mille buon partiti. Questo vocabolo *Partito* si piglia in diversi modi, i quali mi par necessario dichiarare, per venire più agevolmente al significato, in che l'autore lo piglia. Partito in primo modo si piglia per una risoluzione che da se medesimo l'uomo piglia nelle sue azioni, non come fine immediato, ma mediato e ordinato ad un ultimo fine, come se tu dicessi deliberazione, la quale con questo nome chiamano appunto i latini; in questo modo lo piglia il Morgante, quando fa dire a Margutte: *Della vergogna ho preso partito:* quasi dica, son risoluto, non ci ho più dubbio. E in questa

significazione si piglia quel che si dice, uno esser uomo di partito, contrario a quello che è nemico delle conclusioni. Non s'intende così quando si dice una esser donna di partito, chè allora si piglia in poco onesta significazione, cioè che la sia, come dice il Boccaccio, femina di mondo. Altrimenti si dice, uno andar cercando partito, o aver trovato partito, esser un buon partito ec.; quella volta vuole significare ricapito, avviamento e indirizzo. Dicesi eziandio, uno essere a mal partito, quando ha le cose sue mal condotte, tanto che non sa più che si fare, e significa mal termine. In corte si piglia in un altro senso, quando nelle cose de' beneficj uno cerca di far partito con altri; allora far partito vuol dir barattare, vendere, impegnare. In nessun di questi lo piglia il poeta nostro, nè lo intende per deliberazione, nè per avviamento, nè per permutazione, ma per patto, per condizione, per offerta.

Ha la Primiera mille buon partiti.

Cioè si trovano mille patti, mille accordi, mille modi da salvarsi: e quali sono? Risponde:

Come dir carte a monte, e carte a inviti.

È licenza usurpata dai poeti dir qualche volta una cosa per un'altra, impropriamente trasferendo da una cosa ad un'altra le proprietà e i modi del dire, ora ponendo un tempo per un altro, ora una persona, ora un caso, e via discorrendo.

Carte a monte, è parola peculiare della Ronfa, quando non avendo le parti in mano carte che satis-

faccino, s'accordano a metterle a monte amendue e rifare il giuoco di nuovo. Ma perchè in effetto tanto suona quanto a Primiera il dir PASSO, non ha avuto per inconveniente il poeta metter questo per quello; e benchè anche questa non si possa metter fra quelli partiti, di che ha intenzione di dire, e che poco disotto da lui e da me saranno messi, pure può difendersi con la medesima licenza poetica, esser se non partito, al manco un mero e principio d'esso. Che cosa sia il dir, PASSO, come dice quel terzetto del capitolo dell'Orinale:

Questo lo sa ognun che sa murare.

Dirò ancora io, questo lo sa ognun che sa giuocare, che è quello che basta alla intenzion mia, perchè chi non sa giuocare a Primiera, senza scrupolo di coscienza, si può separare dal consorzio delli uomini; nè io curo, nè anche importa, che sappi quello che sanno li uomini. Nel dir, PASSO, è da notar qualche punto che importa alla dechiarazione del testo, e ancora che sia cosa assai resoluta fra i gran dottori, perchè io ho a giovare ai principianti, che non sanno così ogni cosa come quelli, è da avvertire diligentemente che non si faccia mai preiudizio al compagno, dicendo quella parola, ma si lasci andar per ordine la proposta e la risposta, secondo che va la mano, non preoccupando mai la volta d'alcuno; nè bisogna esser così volonteroso di levarsi di mano le carte che non piaccino, che non si aspetti che tutta la compagnia si sia resoluta, o di passare o d'invitare, se già le carte, che uno ha, non fussero tanto triste, che non dessero da banda alcuna causa di tener l'invito. E così, sendo deliberato in ogni evento di gettarle, può farlo senza pregiudizio suo,

o d'altri; altrimenti non è onesto che sia reintegrato d'alcuna sua ragione, anzi le perda tutte colui che una volta ha messo le carte confusamente a monte: e questa sia regola generale, tanto nelle due carte, quanto nelle quattro. Questo precetto fia utile ancora nel processo del giuoco, circa il sopra invitare, cioè, quando uno si trova in mano un buon punto, e invitando un altro innanzi a lui, ha animo di rinvitarlo di sopra, e per troppa pressa non lascia che li altri compagni respondino se lo vogliono, o no; il che è segno d'imprudenza, e causa danno non piccolo, perdendosi quello che coloro ariano forse tenuto: dico ancor che si usi di dir *senza mal giuoco;* il che, come dissi di sopra, non è legge generale, ma patto, chè quando si usa, quando no, ed e' poi non si fa anche sempre quella eccezione. Domandasi qui se, avendo passato tutta la compagnia, salvo che colui che fa le carte, può quel tale di chi è la volta invitare, e pare che non se risolvino questi legisti, ma la lascino nell'arbitrio de' giuocatori; volendo che i patti, che fra loro sopra ciò si fanno di potere o di non potere, si tenghino per legge. Alcuni vogliono che sì come facendo le carte, ha disavvantaggio colui, e nell'esser l'ultimo alla mano, e nell'avere a metter la posta doppia, perchè non abbi il malanno e la mala pasqua, possa pure invitare, e non tenendosi per niuno l'invito, sia in potestà sua scartare e non scartare, seguitando tuttavia di dar le carte, e usando il privilegio tante volte quante bisogna. In un altro modo si suol dire, Passo, di che il poeta poco di sotto farà menzione dicendo:

Stare a frussi, a Primiera, e dire: a voi.

E significa dire A VOI, tanto quanto rimettere la volta e l'azione che ci tocca, a quello ch'è immediate dopo voi, e benchè sustanzialmente importi questa parola il medesimo che quella, ha però alcune circostanze che la fanno in alcuna cosa differire. Alle due prime carte si suol dire ordinariamente PASSO; alle terze e alle quarte non così, perchè, cominciandosi da quelle il giuoco di poca importanza, pare che sia usarci solennità di parole. Nel processo poi, quando le poste son cresciute e la materia riscaldata, più consideratamente e con più rispetto si parla, perchè come che tutte le altre parole in questo giuoco non apportino pregiudicio alcuno a chi le dice, ma le carte medesime e i punti sieno quelli che parlino, questa sola è che dà e toglie le sue ragioni ad uno, detta in tempo e fuor di tempo, come dicemmo di sopra essere quando le carte sono messe una volta a monte, quel tale, che le mette con quelle medesime, non deve aver azione alcuna nel giuoco; è adunque dire CARTE A MONTE, PASSO, e A VOI, in sè una medesima cosa; ma si debbe usare in diversi tempi, volendo importare diverse intenzioni. CARTE A INVITI. Interviene alcuna volta che, sendo data la quarta carta intorno senza far menzione di chi l'ha o chi non l'ha, il che fia dichiarato di sotto, o vero, non essendo stati tutti d'accordo di fare, ad uno che prima aveva nelle tre un mediocre punto, sarà venuto un sei, o un sette, il che gli arà fatto crescere la cosa in mano, di sorte che, non contento della prima posta, e vedendo non poter più vincere se non con nuova condizione, dice questa parola, CARTE A INVITI, cioè, scartinsi e diansi carte di nuovo, e inviti chi vuole; il che, se piace a

compagni e accordonsi fra sè a ricevere, si torna nè più nè manco ne' termini delle tre prime carte, e vanne tal volta il resto gagliardamente, o al meno grandissime poste, secondo che la fortuna va dispensando i punti che corrispondino a quello che ha fatto l'invito. Questo si può mettere fra i primi buon partiti della Primiera, che tal volta sarà uno che alla ventura si sarà messo per disperato a tenere a Primiera, o con buone, o con triste carte, secondo che accade; e venendoli la seconda volta fatta come vien bene spesso, uccella pulitamente quello amico, che non contento di vincere in pace quello che la sorte gli aveva proposto per troppa ingordezza, va cercando Maria per Ravenna; se anche non gli vien fatta è il buon partito per colui che fa onore a quel bel punto che gli manda messer Domeneddio; tanto che la regola ad ogni via vien vera, che

Ha la Primiera mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada.

Quasi tutti li espositori, che fino ad ora hanno scritto sopra questo capitolo, interpretano semplicemente esser posto dal poeta il nome di SPERANZA secondo il significato generale di quella passion d'animo descritta da' filosofi per contrario della paura, ancor che per questa si trovi molte volte usata dalli scrittori, che non è or tempo di raccontare, e dicono nella Primiera esser MILLE SPERANZE DA TENERE A BADA, cioè, da intrattenersi, da aspettar sempre qualche cosa che megliori, o che emendi la condizione e lo stato del giuoco loro; e di qui nascere che alcuna volta si accorderà la compagnia a mettere a monte,

o a passare venticinque, e trenta, e quaranta volte le carte fin che le si riducano a niente: tuttavia, aspettando d'affrontare qualche punto sopra che si possa fondare l'invito, di qui procedere che, alcuna volta invitandosi forte per la maggior parte de' compagni su qualche buon punto, o facendosi del resto, come interviene, un terzo che si troverà in mano, come dir TRE SETTE, o TRE SEI, parte per non far loro ingiuria, parte per speranza che ha che debba venire o il quarto, o qualche altro simile che gli faccia far Primiera, la tiene gagliardamente; e benchè il più delle volte gli venga fallita, perchè stare a Primiera, ove tutti li altri abbino punto per il più, è cosa fallacissima, non è però che questa non sia specie di speranza. Similmente si dice speranza in questo giuoco, aspettare che venga flusso quando l'uomo vede vinto il punto suo da un maggiore, potersi accordare col vincitore, che, uno con chi si ha fatto a salvare, vinca la posta, e in breve generalmente si può dire speranza il natural desiderio e appetito che si ha di vincere, sì come in tutte le altre nostre azioni quello che ce le fa ordinare al fine, si chiama speranza, senza la quale nessuna cosa si fa di voglia. Questa come che possa esser principale e sola intenzione dell'autore, non però mi fia negato il credere, che come in tutte le altre sue cose egli è ingeniosissimo e profondo, così in questo abbi voluto poeticamente porre *speciem pro genere*, come da poeti molte volte si suole, e per una passione sola dell'animo avere voluto significare, che tutte le altre si trovano manifestissimamente nell'atto del giuocare a Primiera. Dicemmo di sopra, se ben mi ricorda, in esso essere le tre

virtù teologiche: fede, speranza e carità; e non solo le teologiche, ma le cardinali, e le vescovali, e le papali. Ora diciamo non solo queste, ma tutti li affetti, tutte le perturbazioni, tutte le passioni dell'animo umano vedersi così espresse, come se tutte in una maestrevole pittura ci fussero poste innanzi agli occhi, in modo che così, come da quella mente che dice Virgilio nel sesto, esser infusa da Dio nei corpi nostri, nascono i quattro accidenti del timore, desiderio, dolore e allegrezza, così dalla Primiera, o nascere in noi di nuovo, o destarsi talmente, che in nessun altro umano atto possono così ben notarsi come in questo. Chi potria descrivere il timore che ha uno quando si trova un cinquantacinque e ha la mano e ogni cosa, che un altro non gli faccia una Primieraccia addosso, come intervien bene spesso, o vero che, avendo una buona Primiera, non gli sia fatto flusso, un punto mediocre, non vinto da un maggiore, un trentanove per uno in mano in due carte quello che ha la mano, che gli altri non riscontrino prima di lui, che non sia fatto del resto sopra l'invito che si fa per un mediocre punto, e così in tutti li altri pericoli, che è superfluo raccontare vedendosi cotidianamente? Del desiderio, che diremo, se non che chi vuol conoscere quando causa abbino quelli che dicono il fine del giuocare esser il piacere e il passar tempo, non l'appetito del vincere? Come doveria però esser ragionevolmente, stia a vederli giuocare a Primiera, e consideri ben di quanti colori si fanno, aspettando che la volta sia finita, che da ognuno sia accusato, o punto o Primiera; e se essi per sorte avanzano li altri, con quanta avidità si votino innanzi il piatto della po-

sta, tirino il resto d' ogni intorno senza cercar se moneta, o oro v'è da cambiare, o da rendere indietro ad alcuno, o da salvare chi per ventura si sarà accordato con loro, come si usa di far molte volte. È ben grosso colui che crede in qualunque difettoso, furfantesco e vituperoso giuoco, per desiderio di vincere, aversi rispetto ad amici, a parenti, a fratelli, a madre o a padre, a sè stesso, per modo di dire, che non si volesse vincere loro la vita e l'anima, se fosse possibile. Non ha trovato la natura maggior coniunzione fra li uomini nè più potente che quella dello amore. Venga Platone, venga Marco Tullio, venghin quanti filosofi fur mai, quella che per nessuno accidente, o per rarissimi almeno, par che si possa separare. Tuttavia i' ho visto due innamorati ben da maledetto senno giuocare insieme, e a giuoco che non saria degno di scalzare la Primiera, non solo essersi crucciati, ma venuti crudelmente alle mani, e sì come da maledetto senno prima erano innamorati, così poi da maledetto senno esser diventati inimici, non per altro, che per desiderio di vincere; benchè, come di sopra dicemmo, non avvenghino mai questi inconvenienti, se non fra persone di corrotta mente, e che non tendono, giuocando, a quel fine, il qual ciascun uomo ingenuo deve proporsi, pur non è, che questa passione evidentemente non apparisca con le altre dette di sopra, e che di mano in mano si diranno. Del dolore ancora chi a parte a parte considerasse, non dico quanto siano li effetti che si causano in noi, ma li segni che esteriormente si monstrano, manifestamente conoscerebbe quasi la maggior parte del giuoco esser dolore; che se ben interamente non si

gusta, se non poi che ognuno è partito da quello, o da quelli che restano alla fine perditori, non è che fra 'l giuocare, or uno, or un altro, perdendo quando questa posta e quando quella, non si dolga, e che sia vero, domandisene Dante, che dice:

Quando si parte il giuoco della Zara,
Colui che perde si riman dolente, ecc.

Non è così magnanimo colui, nè così risoluto nelle cose sue, che possa con buona coscienza dire non avere per male il perdere, e non se ne muover, se bene non notabilmente, almeno qualche poco da sè; perchè natural cosa è non solo all'uomo, ma a tutti gli animali che han qualche eccellenza di senso contristarsi del danno suo. Così vadasi discorrendo per tutte l'altre perturbazioni dell'animo prossime, e derivate dalla allegrezza, o dal dolore, due capi e fonti principali di tutti gli affetti dell'anima nostra: e per non esser troppo lungo, concludasi che tutti insieme, e ciascuno da per sè, si conoscono così notabilmente nel giuoco della Primiera, anzi via molto più che in qualunque altro atto umano. Io ho più volte udito dire un proverbio, che non so se si è apocrifo, o autentico, perchè è senza autore. Bello è e vero, che le qualità delli uomini, e quelle che si dicono le nature, si scoprono nell'atto del gioco mirabilissimamente, nè è cosa che dichiari più la ingenuità e la gagliofferia, la umanità e la bestialità, e finalmente la bontà e la tristizia che il giuoco. Onde, continuando nel proposito nostro a provare la eccellenza della Primiera, e in pronto formare un sillogismo dimostrativo, che s'egli è vero *si pro quia* che nell'atto del giuoco apparischino come in un

specchio tutte le passioni umane, quanto un gioco è più vicino alla perfezione, e quanti più gradi tiene di bellezza, tanto più è generativo di questo affetto. La Primiera è gioco perfettissimo, e ha in sè il sommo grado della bellezza, e di quel che altro si può avere, secondo la natura della cosa: adunque la Primiera è massimamente dimostrativa e rappresentativa delle passioni dell'animo. È adunque in essa non solo il piacere, il dolore, il desiderio, l'allegrezza, e le altre raccontate, la speranza e 'l timor, la fiamma e 'l gelo, ma la fede e la carità, e tutte le virtù morali, non che teologiche e cardinali, come si disse di sopra; le quali per non avere a raccontare e provar tutte di nuovo, basti dir solo della carità, che è la capitanessa di tutte, e quella che ne cava la macchia. E quale è maggior carità che mettere tre, o quattro, o cinque, o più, secondo che accade, per uno? come dir tutto il suo per mezzo d'altri? qual è maggior dimostrazione di bontà, che dare alli compagni intorno intorno la lor carta corrente con tanta affezione, che a pena si daria così il pane, darli abilità di passare, di scartare, di rientrare in gioco, di fare a salvare, di far partito, d'accusare più o men punti, finalmente di sperare fin che le carte sono scoperte e che si ha il rasoio alla gola? Vergogninsi quelli che hanno levato in canzone, e par lor dire una bella cosa quando chiamano la Bassetta il giuoco della carità, perchè si dà prima la carta ad altri che a sè, come se anche in questo non si facesse così: e non sanno i poveretti che la prima carità comincia da sè stesso, e che se non hanno altra analogia, onde formare tale denominazione, questa è assai magra, benchè, a confutare la loro sciocca posizione, poco

di sopra mi pare che abbiamo detto assai parlando di questa bestialità. Sì che nella Primiera SON MILLE SPERANZE DA TENERE A BADA, cioè sono mille intrattenimenti, come si dice volgarmente, per darle un'altra esposizione, e non si partendo dalla prima, mille speranze, mille passion d'animo. Come dir CARTE A MONTE: ad uso di buon difinitore, va descendendo dalli universali alli particulari per far la difinizione sua più lucida. È sentenza del filosofo e tanto trita, che non è frate al mondo che non la sappia per lo senno a mente, che per mezzo degli universali si viene in cognizion de' particulari, come dire non si saprà mai cosa è cane, cavallo, pecora, uomo ec., se non si è saputo prima che cosa è animale, nè animale, se non *substantia*, nè *substantia* se non *ens*. Non si saprà che cosa è dir CARTE A MONTE, se non si sa che cosa sono le speranze e intrattenimenti, che intervengono nel gioco della Primiera. È adunque CARTE A MONTE una di queste speranze, di che essendo di sopra detto abbastanza, secondo il parer mio seguiteremo più avanti, dichiarando le altre più necessarie cose:

Chi l'ha, e chi non l'ha, vada e non vada,
Stare a frussi, a primiera, e dire - a voi, -
E non venire al primo a mezza spada.

Questo alli novizzi che navigano per l'alto mare di questa divina invenzione, trasportati dal vento dell'appetito alquanto più avidamente che la navicella piccola del loro ingegno non sopporta, suole essere uno scoglio, o per dir meglio forse un guado

e un golfo più fastidioso e pericoloso che le secche di Barberia e lo stretto di Scilla e Cariddi; tanto ci si stenta ad insegnare e a studiare quello che voglia dire CHI L'HA E CHI NON L'HA; bisogna circonscriverlo con tante perifrasi, che se fusse una delle insolubili d'Aristotele, basterebbe, e tanto più fatica bisogna durarci, quanto l'appellazione, a dir così, e l'usanza del dire non è uniforme. In corte fra i buoni e che giuocono del vero giuoco della Primiera, si usa universalmente di dire CHI L'HA E CHI NON L'HA. A Fiorenza e in qualche altro luogo di Toscana ho io sentito dire SE LA NON C'È; altrove si debbe dire altrimenti. Basta che al fine la torna tutta in uno, come avviene della varietà de' pesi, delle monete e delle misure, che quando la cosa si è ben lambiccata e dibattuta, finalmente chi non ha denari suo danno; così qui, SE LA NON C'È, O CHI NON L'HA, non importano le parole purchè i fatti se intendino. È adunque, CHI NON L'HA, per cominciare a parlare della prima parte, una certa condizione, un patto e un accordo che si propone da uno della brigata che ha voglia d'allungare il gioco più dell'ordinario, o perchè ha tristo in mano, o perchè ha troppo buono e invita i compagni a fare a chi non l'ha, cioè vedute che sono le carte a scartar di nuovo quelle poche, o assai che più a ciascheduno parerà, invitando, o non invitando, a beneplacito di chi ha il tratto di nuovo in mano per poter fare se bisogna del resto, o per poter sperare di salvarsi in qualche modo con Primiera o con punto: nè si usa far questo, se non dandosi la quarta carta, la quale non è onesto nè giusto che si guardi, se prima non si è risposto del sì, o del no a chi domanda: verbigrazia sarà quello

di chi è la volta che, vedendo dare intorno le quarte carte, si troverà un cinquantacinque in mano, e non gli parendo fino allora aver fatto onore che basti a quel bel punto invitando, vorrà ristorare il danno con un'altra volta, e dirà alli compagni, CHI NON L'HA, cioè vaglia a scartare se in questa mano non si scopre Primiera, e rifaccisi di nuovo, dando ad ognuno libertà di fare i fatti suoi come più li piace. Se il partito aggrada alla compagnia, allora il più vicino a colui che lo propone, risponde di sì per le medesime parole, poi l'altro, e l'altro di mano in mano secondo il numero dei giuocatori, e così viene ad accordarsi la musica, e dicesi FARE A CHI NON L'HA; ed è questa una legge fermissima, tanto che consentito una volta per tutti nella convenzione, non si può più retrattare nè alterare, come se fusse un istrumento publico. Altrimenti si dice FARE A CHI NON L'HA, benchè una medesima cosa sia quando il medesimo di chi è la volta, trovandosi stare a Primiera, buona o trista che sia, e dubitando di non la far per allora, condotto da speranza di farla un'altra volta propone la medesima condizione alli compagni nel medesimo modo, e essi, secondo che più lor mette bene, la accettano, o la rifiutano: è poi un'altra cosa dire, CHI L'HA, quasi tutto il contrario dell'altra, e vuol dire, FAR CHI L'HA, quando, sendosi invitato A CHI NON L'HA, uno a chi non piace la festa, perchè non sta a Primiera come pensa che debbino star li altri, dice, E CHI L'HA, cioè, voi volete fare che, non si scoprendo Primiera, si scarti e ricomincisi un nuovo giuoco, e io voglio fare che, se anche la si scopre, chi l'ha sia tenuto a scartarla; così se il partito di costui piace a quello che ha propo-

sto l'altro, e alli compagni di mano in mano, si stabilisce fra loro per legge, e dannovi drento rinforzando le poste più o meno, secondo che si trovano più o men grosso in mano. Ove è da notare che, come in tutte le altre cose, secondo che dice il filosofo nella sua logica, la NEGAZIONE è di tanta malignità, che ruina ciò che trova, e induce il senso contrario, così in questa non degenera dalla natura sua. Sicchè, essendosi accordata non solo la maggior parte della compagnia ad una cosa, ma tutti sino all'ultimo, se avviene che quell'ultimo si opponga e dica di no, di tanta autorità è quel suo no, di quanta era quello de' Tribuni della plebe a Roma, sì che ogni cosa guasta e manda per terra. Similmente è da sapere, che come è non solo usanza, ma dovere delle due di queste condizioni proporre la prima sola, dicendo CHI NON L'HA, così assurda e mal fatta cosa è proporre la seconda innanzi alla prima, dicendo CHI L'HA, o amendue ad un tratto, e dannomi il mio resto coloro che corrono a furia senza vedere se a loro tocca la mano, se si fan bene, o male a dire CHI L'HA E CHI NON L'HA, bestialmente e senza una prudenza al mondo. Bisogna adunque non equivocare da una cosa ad un'altra, ma servar l'ordine della mano, del luogo, del parlare, e di tutti i numeri necessari perchè un che ne manchi, guasta la cucina. VADA E NON VADA. Questo, benchè sia posto dall'autore in questo luogo più per riempimento e ornamento, che vogliamo dire, dell'opera, conciossiachè poca o nulla convenienza abbi VADA E NON VADA col fare a chi l'ha e chi non l'ha, pure perchè è ancor egli uno dei numeri del giuoco, e considerasi a proporzione come fanno gli altri, è da sapere che

si dice VADA parlando prima dell'uno, come di sopra, del chi non l'ha, ogni volta che, essendo date le carte intorno, due e tre e quattro, e tante volte quante bisogna, uno della compagnia, al quale si abbatte a venir qualche carta buona sopra la quale gli par poter fondar l'invito, stando o a Primiera o a punto, avendo detto tutti li altri, PASSO, e questo in caso che egli non abbi la mano; o vero, avendola innanzi agli altri, non dice più PASSO, ma, fermatosi, piglia o un quattrino o un grosso, o un giulio, o quella somma che con proprio vocabolo si chiama il VADA, e che fra li giuocatori innanzi tratto si stabilisce per primo invito, e dice, VADA; che tanto vuol dire, l'invito se voi altri lo volete. Così il secondo di chi è la mano dopo questo, al suon de la parola maledetta, come dice il Burchiello, secondo che si ritrova d'appetito risponde di sì o di no; e, volendola, risponde per le medesime parole, come dicemmo di sopra, VADA, mettendo ancor egli la parte sua in mezzo; cosi di mano in mano li altri per successione, tanto che si viene a cominciare il giuoco a questo modo, che, pur che un solo tenga l'invito, basta; attaccata la battaglia e' si rinforzano le poste, secondo che le carte vanno dando o togliendo speranza alle parti, che se avvien che si passi fra quelli due, o tre che si sono attaccati, che è il più delle volte, è lecito alli altri esclusi ripigliare al luogo suo per ordine e riaver la voce intermessa, seguitando tuttavia il giuoco in quelli termini che si trova, come se all'ora se cominciasse. Nè si può disdire o negare ad alcun che non riabbi la voce e non sia reintegrato delle sue ragioni, ogni volta che metta la prima posta, cioè, quello che poco di sopra chiamammo il VADA, e se

altro invito si è fatto poi da quelli che sono rimasi attaccati sopra la terza carta. Ove è da notare che, benchè impropriamente e per abusione soglia chiamarsi questo vada l'invito, perchè molti, volendo attaccare il giuoco, come quelli che si trovano ben forniti a carte, alcuna volta non dicon, VADA, ma invito, non però è da considerare questa voce secondo che si proferisce, ma secondo che vuol significare. A differenza adunque delli altri inviti che si fanno nelle terze e quarte carte, e poi di mano in mano secondo occorre, diremo che la prima posta che si mette sopra le due si chiamerà propriamente VADA, e non INVITO, ma le altre si chiameranno poi INVITI, e non VADA, altrimenti si confonderebbero i vocaboli e consequente i sensi; nè si potriano dare precetti particolari dell'arte, della quale noi facemo professione: NON VADA si può ben dir che del tutto sia messo dal poeta superfluamente, e più tosto per far la rima al verso che per altro; conciossiachè mai nel giuoco non soglia accadere usarsi questa voce, se non alle volte motteggiando da qualcuno che non vorrà tener l'invito: sentendo dir da un altro vada, dice egli non vada, non perchè sia necessario dir così, ma gli vien detto per significare che non vuol tenere, il che potria anche far tacendo e gittando le carte a monte, e intenderebbesi per discrezione. Non è adunque *de stylo curiæ,* nè parola solenne il dir non vada, ma posta così dal poeta per fornire il verso suo, acconciamente però e con grazia.

Stare a frussi, a Primiera, e dire, a voi.

Due capi principali ha il giuoco della Primiera, anzi due capi soli, sopra li quali e dalli quali si

volge e si regge, e chiamasi uno punto, l'altro Primiera. Questo PUNTO è chiamato dall'autore, per licenza poetica, FLUSSO, non però impropriamente, conciossiachè ha seguitato la derivazione di quella parte che suol esser superiore alla Primiera, cioè a quattro carte differenziate, e questa è quattro carte d'una sorte, le quali, quando si abbattono a venire ad uno, colui si dice aver flusso, el qual nome, onde sia derivato e perchè si chiamino quattro carte d'una sorte, flusso, e non con altro vocabolo, si disputa fra i dottori nostri. Nè ancora si risolve, se non con dire, che sì come in latino *flusso* vuol dire un corso di cosa liquida, e una certa liquidazione uniforme, così nel giuoco della Primiera, FLUSSO, voglia significar similitudine di carte. Come si sia, di questo capo principale di questo giuoco ha voluto intendere il poeta stare a flusso, perchè in verità, benchè come ad alcuni altri espositori piace secondo che il subietto di tutti li giuochi, e massimamente di quelli che si reggono dalla fortuna, sono i numeri, nè si chiama il vincere o il perdere, se non essere superiore o inferiore di qualità numerale; così anche nella Primiera il stato del giuoco e l'obietto dei giuocatori sia avanzar di punti, e per questi più presto un capo che due paia che debbi avere la Primiera. Però chi più sottilmente considera questa scienza, conoscerà senza dubbio la perfezione di quel che chiamano PUNTO non esser altro che FLUSSO, cioè venire con quattro carte, nelle quali si finisce il giuoco, a quella uniformità che dicemmo di sopra, e così il fine di chi si dice STARE AL PUNTO, esser FAR FLUSSO, e così vincere il punto e la Primiera, e ogni cosa. Che se il fine è quello che dà la perfezione alle

cose, si debbe credere che dia anche il nome, e sia una cosa medesima col principio e col mezzo suo. Il fine del punto è il flusso: adunque il punto è flusso, e così vien ad esser vera la posizione del poeta, che STARE A FLUSSO, voglia dir STARE AL PUNTO e al punto a flusso, nè esser un capo solo, nè un subietto al giuoco della Primiera, come vogliono alcuni, ma due come avemo detto noi di sopra. Tutte l'altre son novelle a petto a questo, come dice poco di sotto l'autore; e in questo proposito non fia forse disutile avvertire i nostri scolari del disordine e ruina che causa in questo giuoco quella che si chiama Pariglia, della quale da alcuni vogliolosi, inquieti, degni di giuocar più presto alla Bassetta come li sbirri, che a Primiera, è fatto tanto conto che vi si struggono attorno, nè si sovvengono che la mette sotto sopra, e avviluppa ogni cosa col mostrar che bisogna far delle carte l'uno all'altro col ricordare, col tenere a mente, con romper finalmente la testa a chi, più sanamente sentendo, bada al vero modo del giuocare, e ha il capo a far bene: chè così Dio il perdoni a chi fu inventore di cotal sciocchezza, come non fu trovata mai la più trista cosa. Il medesimo diremo delle altre impertinenti invenzioni, se alcuna ne è che io, o non sappia, o non mi ricordi, o vero è per trovarsi che sia atta a guastare il divino giuoco della Primiera come fu questa, e dire, A VOI. Seguita tuttavia di narrare i passatempi e li trattenimenti che propose di sopra dicendo, MILLE BUONI PARTITI ecc. e dice che fra li altri è questo dire A VOI: per il che è da intender e, benchè ad alcuni, non considerando più oltre che la superficie delle cose, paia che il dire, A VOI sia quasi una cosa medesima con quel che di

sopra dicemmo esser il dir, PASSO, e CARTE A MONTE: ha però più profonda considerazione, come dice il poeta nel Capitolo dell'Orinale, e non poco differente da quello, se non nel significato, almeno nel tempo del significare, cioè che ad uno tempo s'usa il dir, PASSO, ad un altro il dire, A VOI. Dicemmo di sopra dichiarando quel verso che dice:

Come dir, carte a monte ecc.,

che tanto quasi era dir CARTE A MONTE, quanto PASSO, e che per non esser venuto destro all'autore usar questa voce, la quale è famigliarissima, e ordinaria del giuoco della Primiera, aveva detto questa, CARTE A MONTE, che l'una e l'altra si usava in principio del giuoco quando si dava intorno le due prime carte: nè era solito, o concesso, dandosene più, adoperarla anche più, ma che se n'adoperava un'altra, volendo intender di questa che è ora posta qui dall'autore. Dicesi dunque A VOI, poichè è fermo il giuoco su le due prime carte; e seguitandosi le terze e le quarte, avviene che a qualcuno non piacciono le sue, e così, desiderando scartarle, dice, A VOI, cioè, do la volta e le azioni mie a voi, parlando a quello che si è più vicino; che se pare ancora a lui di rimettersi all'altro, o d'invitare, ne abbi intera licenza. Il medesimo si può dire con animo di non scartare ancora, ma di stare ad ogni volta de' compagni, secondo che si accordano a disporre del giuoco, e così torna tutta in uno, chè il dire, A VOI, non è altro che cedere il luogo e la mano sua ad un altro: nè si usa, nè si debbe dire altrimenti, nè in altro tempo che dopo le prime carte.

Chi fa il contrario mostra d'intendere male i termini del giuoco della Primiera, e parmi aver bisogno del maestro delle cerimonie.

E non venire al primo a mezza spada.

Bellissima translazione tolta, o dalli giuocatori di scrima, o pur da due, che a caso venghino alle mani con le spade, che ove si suole a poco a poco andare offendendo e difendendo, anzi più presto difendendo ch'altrimenti, chi ha poco cara la vita sua, e giuoca del disperato, bestialmente si mette innanzi senza riguardo alcuno, e viene a mezza spada, cioè, dove ordinariamente si sta tanto lontano che appena si può toccarsi con le punte, si viene a mezza spada, cioè, alle strette, come si dice vulgarmente; e vuol tuttavia intendere delle bestialità della Bassetta, dei tre dadi, e delli altri simili, che alla bella prima voglion vedere quel che n' ha ad essere: argomento veramente manifestissimo di mera avarizia e taccagneria.

Che se tu vuoi tener l'invito, puoi,
Se tu nol vuoi tener, lascialo andare
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.

Hai elezione libera di far quel che ti pare, senza esser escluso totalmente dal consorzio delli uomini; e se non ti piace di tenere l'invito che fa il compagno, per non aver così buono in mano, che ti dia agio di farlo, puoi non lo tenere; e nè più nè manco, passato che si sia un'altra volta d'ogni intorno, es-

ser rimesso nel luogo tuo, se non prima, almanco alla quarta carta, facendo sì per sorte chi non l'ha. Se lo vuoi anche tenere, questo s'intende per discrezione, senza darne molti precetti, che puoi tenerlo.

Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.

Cioè, invitare d'assai e di poco come ti piace: è parlare famigliare e proprio de' giuocatori, metter forte e piano, onde si dice riforzare le poste quando si crescono. FORTE in lingua nostra è uno avverbio di qualità, che alcune volte, coniunto con nomi, significa quantità, come dire, un forte savio, forte bello, forte ricco; alcune volte si coniunge con verbi, e allora significa quando qualità, quando quantità, sì come dire, uno aver battuto un altro forte, vuol dire tanto quanto acerbamente; alcune altre significa quantità, come dire, in questo luogo metter forte, vuol dire, quel che noi diremo buone poste; ed è quantità numerale discreta, come dicono i latini, perchè significa metter denari. Dirassi ancora, uno spender forte, e significa il medesimo. Altrimenti s'intenderà un cavallo, o altro animale correr forte, che allora sarà quantità continua, e vorrà dire, non solo quel che generalmente s'intende con velocità, che saria qualità, ma assai spazio di via in poco tempo. Il contrario in questo avverbio, preso nel significato suo ordinario, come in questo luogo, proprio è uno altro avverbio, che si dice piano, e per questo generalmente s'intende, e senza troppe circunscrizioni la natura e la importanza del contrario suo forte, se vero è che conosciuto uno dei

contrarj, si viene a conoscere anche l'altro. Che sia vero, il poeta medesimo per dichiararsi disse: METTER FORTE E PIANO, che tanto vuol dire, quanto assai, e poco, ecc.

Puoi far con un compagno anche a salvare,
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare.

Questa voce SALVARE e il significato suo, credo io, che s'usi nel giuoco della Primiera, solamente perchè in nessun altro suole accadere; e se pure accade, debbe chiamarsi quell'atto con altre parole che con queste, il che se è, o se non è, sia altrui cura il cercare. Io credo bene, che, come in altre singularità, a dir così, è eccellente questa divina invenzione è superiore all'altre, e ha da sè alcune proprietà particolari che la fanno rilucere non solo, come la luna fra l'altre stelle, delle quali si mostra tanto maggiore e più lucida, ma come il sole, che tanto le avanza di luce che le estingue; così questa sia una veramente unica e sua, e per questa e per l'altre infinite simili in lei si trovano, possi meritamente agguagliarsi di proprietà il giuoco della Primiera alli altri giuochi, come il sole alle stelle. Dicesi adunque, FARE A SALVARE, fra li giuocatori, ogni volta che andando qualche buona posta, sopra la quale si siano tutti fermi con le quattro carte, uno che arà qualche buon punto in mano, e accortosi che alcuni de' compagni stiano a Primiera, dubita che con essa non gli sia levato, come bene spesso, anzi il più delle volte in termine, sendo la natura della fortuna

dilettarsi di fare sempre qualche segnalato tratto che faccia maravigliare la gente; così quel tale, parendoli pur male di perder quel bel punto, invita colui che pensa stare a Primiera, e domanda se lo vuol salvare, cioè, se caso che la gli venga fatta, e vincendo la posta, si contenta di renderli li denari che ha messo, offerendo a lui ancora il medesimo, cioè, che vincendo esso col suo punto, el quale si dà ad intendere che sia più sicuro, perchè così è universale opinione, farà il medesimo partito a lui di renderli indietro li denari che ha messo in tutte le poste; onde viene ad esser questo salvare reciproco, come dicono i latini, e come noi, scambievole; cioè, non si fa mai questo patto fra due, che l'uno non sia tenuto a fare all' altro quel che vorria che fusse fatto a sè. E perchè questa cosa pare al poeta che tenga un poco della furfanteria, o di dappocaggine almeno, e pur per esser uno de' punti e delle speranze da tenere a bada, che sono nella Primiera, è stato quasi sforzato a metterla in calendario, s'è ancora egli salvato, e scusato col dire:

Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare.

Quasi dica, è lecito alcuna volta, per paura di non perdere ciò che l'uomo ha al mondo, fare qualche cosa meno che conveniente al decoro dell'uomo da bene, e arrecarsi a qualche indignità: come qui, perchè a qualcuno non venisse voglia uscir del manico e far del resto, o vero pazzescamente, o pur con fondamento, con gran preiudizio di chi fino al-

lora ha tenuto l'invito sopra qualche punto mediocre, pensando che la cosa non abbi a dir più avanti, deve onestamente cercar di rimediare alle cose sue meglio che può, come fanno i principi nelle cose della guerra, che appostando ogni loro avvantaggio, vanno ora cercando, ora fuggendo l'amicizia di questo e di quello, non guardando più ad onestà che a vergogna per schermirsi e defendere il stato loro, e mesurano le amicizie e le inimicizie con li commodi e con quel che torna lor bene. Simile a questo salvare pare che sia quella usanza, che di sopra in principio della nostra fatica dicemmo essere in alcuni luoghi frequentata, il dire, SENZA MAL GIUOCO, che con tutto che tenga anche più di questa del dappoco e del pusillanime, pure è ricevuta da alcuni, e non dispiace a molti che hanno iudicio; come si sia l'una e l'altra, o questa almeno è posta, come avemo detto, dall'autore per un de' punti del giuoco, e non perchè si debba, ma perchè non si disdica e possasi senza scrupolo di coscenza usarla.

Puossi fare a Primiera in quinto e 'n sesto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che son tutte novelle a petto a questo;

Come avemo detto di sopra, sogliono tutti i poeti ordinariamente mettere tempo per tempo, caso per caso; così ha messo qui numero finito per infinito e dice che si può fare a Primiera in quinto e in sesto; cioè può giuocare a Primiera chi vuole che tante fussero le carte da dare, quanti possono essere i luoghi de' giuocatori; anzi tanto è più bello

e vario questo giuoco quanti più giuocatori ci sono savi però e quieti, a ciò che dove è moltitudine senza ordine, non sia conclusione: è adunque dire in quinto e in sesto quanto infinito, se così potesse essere, cioè se le carte fussero infinite. E tuttavia continua, come manifestamente conosce chi alquanto a drento considera la profondità de' sensi, in laudar questo giuoco con quella potentissima ragione filosofica, che se ben mi ricordo subito da principio della nostra interpretazione adducemmo per provare la eccellenza e bontà della Primiera, dicendo della natura del bene, acciò che questa verità più chiaramente apparisca come li valenti orefici, che quando vogliono chiarirsi della perfezione d'una pietra, tra li altri buoni argomenti che ne hanno è il paragone d'un altra, così il poeta, con lo esempio di quelli altri graziosi giuochi, la turba de' quali tanto fastidiosamente avemmo raccontata di sopra, dichiara quale e quanto sia questo dicendo:

Che non avvien così negli altri giuochi
Che son tutti novelle a petto a questo.

Ecco il termine della comparazione, A PETTO A QUESTO, cioè a comparazione di questo, ed è translazione di giostranti che, volendo fare sperienza della persona loro, e qual sia più valente cavaliero, si riscontrano con le lance dandosi nel petto, e così si dicono stare a petto l'un dell'altro: è elocuzione e figura di parlare schietta toscana. Nè so io, per quanto mi sovviene, quale altra lingua volgare se l'usi, e perchè è anzi che no modo di parlare al-

quanto umile e famigliare, non credo che altro autore de' nostri che il Boccaccio l'abbi usato nelle sue prose; nè però è che in rima non possa usarsi sicuramente, massime in questa sorte che scrive il poeta, che certo è tanto famigliare che ha molto più similitudine con la prosa che col verso.

Anzi son proprio cose da dappochi,
Uomini da nïente, uomini sciocchi,
Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.

In effetto non si può in tutto astenersi dal biasimar qualche cosa per lodarne un'altra, come di sopra dicemmo. Ed è lecito, anzi attibuito ad arte, e una delle parti della oratoria, che si chiama secondo costoro confutazione, che è quando l'uomo ha provato con le più e migliori ragioni che ha potuto il fatto suo, non li restando a fare altro che buttar per terra, se alcuna ne ha l'avversario che sia atta a tenere le orecchie delli auditori non ben persuase, si mette loro attorno e risponde ad una ad una, se può modestamente, se no, nel modo che può. Così fa il poeta al presente, vedendo la prosunzione che hanno li altri giuochi contro alla Primiera, non potendo fargli accorgere dell' error loro, se non col dirli villania, come si fa alli plebei, li chiama cose proprio da dappochi. Ove è da notare che questa parola DAPPOCO è appresso li nostri grammatici indeclinabile e neutra; cioè si attribuisce a nomi masculini, feminini e neutri, senza mutarli voce o terminazione, come dir uomo dappoco, donna dappoco, legno dappoco ecc. Nel numero del più si varia mai

in caso alcuno, come dire uomini dappoco, donne dappoco, e via discorrendo: così l'usa il Boccaccio, nel qual solo autore io mi ricordo averla letta; e non è di dire che può essere errore della stampa, perchè in quel fidelissimo testo antico, anzi oraculo, che io stimo scritto fino al tempo dell'autore stesso, come in tutte le altre cose che sono di qualche importanza, e così sta appunto tante volte quante li accade usarlo. Li luoghi particolari a quante carte e a che mano sono in pronto a vedere a chi ne ha voglia, e a chi anche non si contentasse di questa autorità, parendoli fatica il cercare, consideri, come si suol fare per trovare segni d'un vocabolo, la etimologia o la derivazione d'essi. E accorgerassi che per esser questa dizione composta di *da* e di *poco,* serva la medesima natura che le altre parole composte nella lingua nostra come dir, *d'assai*, che è il contrario di questa; *da bene*, e molte altre simili che nel numero plurale non mutano terminazione; nè si dice uomini o donne *da beni*, o uomo e donna *d'assaio,* il che essendo come è in fatto, pare che il poeta nostro abbi mal posto questa del dappoco, avendo detto dappoco nel numero del più; ma si salva con dire, che quel che non è stato lecito al Boccaccio, nè saria a chi altri volesse scriver prosa, è concesso ad un poeta nelli privilegi dell'arte sua, sì come è stato a Dante molte cose assai più esorbitanti di queste, al Petrarca ancora, per non dire delli latini, de' quali li esempli ci avanzerebbono, che la necessità del verso ha indotti a storpiar nomi, e formar nuove desinenze e accenti, casi e numeri, e mille altre cose. Basta che la licenza è tollerabile, e scusasi probabilissimamente senza scru-

polo, massimamente appresso a chi ha benigno iudicio.

Uomini da nïente, uomini sciocchi.

Pareva al poeta aver detto poco in dappochi, se non esagerava la materia in dir, DA NIENTE, e in questo anche, non si sendo satisfatto, aggiugne, UOMINI SCIOCCHI. Bel procedere di grado in grado; che 'l da poco sia men mal che da niente, non deve essere chi non sappi; che poi sciocco sia peggio dell'uno e dell'altro, il mostra la esperienza manifestamente. Dappoco è difetto alquanto tollerabile, potendosi sperare, che chi ne sente possa col tempo, con la industria, con lo esercizio farsi un dì da qualche cosa; conciossiachè, con tutto che poco vaglia, pur sendoci quel poco come un seme atto a far qualche frutto, e crescere, come avemo detto, se ne può sperare qualche bene: ma da niente è ben mala cosa, e tristo a chi è cotale, che gran fatto sarà che n'abbi onore. Peggio di tutti è poi l'essere sciocco, che non solo ha in sè le due qualità predette, ma una terza sopra venuta gentilezza, che non solo è disutile per natura e per negligenza, ma per sciocchezza, idest per mancamento di cervello; e di questo male non si trovò mai che ne guarisse alcuno Messer Domeneddio, perchè e' buoni uomini, a detto del Salmista, gli danno la stretta peggio che chi riniega in Galea, * come è scritto nel salmo vigesimoterzo nel principio.

Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.

* *Così il Testo.*

Dichiara chi siano queste gentil persone favorite de' giuochi soprannominati, che hanno in sè queste tre egregie parti, e di' che sono, MESSI E BIRRI. Questi in Toscana si dicono famigli di officiali, che vanno fuori a far giustizia: ma è differenza dall'una all'altra specie; chè quelli vanno citando, o richiedendo la gente, per usare i vocaboli di là, questi vanno armati a fare altro che citare, e pigliando persone e pegni e ciò che vien loro alle mani senza discrezione alcuna, e furon quelli che pigliarono Iesu Cristo: in altro paese si chiamano zaffi; in qualche altro luogo forse altrimenti; e in questi s'intende il boia: basta che al fin l'è tutt'uno, e intendesi che queste brigatelle si trastullano volentieri con questi manigoldi passatempi. OSTI e CUOCHI sono due nomi così chiari e usitati per tutto, ch'io non credo che alcuno ne aspetti altra dichiarazione. Queste quattro specie di brigatelle ha messo il poeta in esempio, perchè s'intenda generalmente di tutto il resto della plebe e de' furfanti, ed è quella figura che si notò di sopra nel terzetto:

Puossi fare a Primiera in quinto e 'n sesto.

Dicendo che avea posto il numero finito per l'infinito; che se li avesse avuto a mettere in calendario tutte quelle gerarchie che portano le domeniche di maggio il palioto a san Bastiano, ci saria stata faccenda infino a luglio.

S'io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo; dove a sbaraglino
Rinniego Dio, s'io perdo tre baiocchi.

Veramente in servizio di questo gioco traditore, discreti lettori, vorrei non avermi promesso quel che poco di sopra dissi, avendo a dichiarare questo terzetto; perchè se mi ci metto, e non gli rovescio in testa un cappello onorevole da ogni tempo, temo di non esser tenuto da poco. Se anche li ritrovo le costure, bene ho paura di non mi sia dato nome di appassionato, massime da che già sono due anni che, giocandoci per disgrazia, come si sa, e sendo vicino per li mali trattamenti suoi a farmi tener pazzo da' circumstanti, feci voto di non ci giocar più in vita mia, e osserverollo; così Dio mi voglia, mentre che vivo, e anche da poi la morte, se vo in luogo ove mi sia lecito lasciare stare il tavolieri per le carte: pure, perchè vedendo il poeta (per un certo singulare odio, che ha anche egli a questo morbo, quasi valendosi di lui, dimostrando alli ascoltanti la malvagità sua) pretermessa la ciurma delli altri, aver fatto di questo particulare e singulare menzione, io come fedele interprete debbo seguitare li vestigi del duca mio, mi sfogherò pure così il meglio che potrò con una mediocrità fra l'uno estremo e l'altro, riservandosi ad un altro tempo a far più aspra e più allegra vendetta. Dello Sbaraglino credo io veramente che il diavolo fusse trovatore, e da molto tempo in qua a ciò non vi pensaste che la origine sua fusse così antica, così illustre, come quella dall'arte militare, o della agricultura; anzi si tiene, che da poi che l'inimico dell'umana generazione, mandato da Dio a tentare nella pazienza Iob con tanti e sì dispettosi argumenti, come si legge nella istoria sua, non ebbe forza di moverlo punto dal proposito suo, vedendosi vinto, e desi-

gnando sopra noi altri, che semo poi successi, vendicarsi della vergogna sua, andò più e più tempo pensando che cosa potesse proporre per venire a questo fine, nè alcuna sufficiente trovandone, stentò un pezzo, fin che per nostro mal grado e disfacimento della constanza e fermezza dell'animo, che deve avere un uomo, fece che 'l magnifico messer Pino, come costoro vogliono, e come noi in principio dell'opera dicemmo, trovò questa bella scusa, e per guarnirlo bene de tutte le parti che si convengono ad un corpo bene organizzato, ci mise drento tutte quelle piacevolezze che mette Omero nel scudo di Pallade, e Virgilio nel carro di Marte, le quali chi vuol vedere distintamente, legga el duodecimo libro della Eneide e il quinto della Iliade, e anche ce n'aggiunse da una dozzina in su di suo per esser tenuto più eccellente artefice che Vulcano, o che i Ciclopi. Volse che chi giocasse a quel gioco fusse la prima cosa a reverenza di Dio e della Vergine Maria, bestemmiatore, baro che va per l'ordinario, ladro che è consequente da quello, arrabbiato, non dico iracundo nè fantastico, dispettoso, che è un peccato veniale, spiritato, malinconico, gridasse com'una bestia, dicesse villania non solo al compagno con cui giuoca, ma a quelli che stan da torno, se qualcuno, come accade ben spesso, dice qualche parola in favore dell'avversario suo, perdesse il sonno, e talvolta il mangiare, si scompi * si straccasse stando le notti intere intere in piedi, e adoperando le braccia a metterle innanzi e indietro, che solo questa facchineria basta a chiarire chi non sapesse ben che

* *Così il Testo.*

cosa fusse Sbaraglino, e tutte queste gentilezze le quali sono niente appresso a mille altre che le seguitano. Quale indignità è maggiore che stare a discrezion d'un asso, o d'un sei, o d'un altro punto per entrare in casa, o per levare, o per che e' non ti sia dato, per dare ad altri? Qual maggior dispetto che quando e' non viene aspettato da te, o pel contrario quando viene non aspettato nè desiderato, anzi avuto in odio? Che consumamento d'animo, che ansietà peggio che star aspettando d'essere impiccato fra un'ora anzi che giuocar alla Bassetta che non si può dir più là, come accennam di sopra l'autor e noi, esponendo el testo dicemmo non so che e forse che non vogliono nobilitar questo morbo, con dire che è giuoco da gentiluomini, giuoco di reputazione, perchè ci giuocano li uomini vecchi, padri di famiglia, governatori di Repubbliche. E lasciamo andare si sia lor risposto nel principio della fatica nostra con lo esempio delle pesche, che piaccino a simil sorte d'uomini più che all'altra gente; e non sono però la miglior cosa del mondo, io voglio accrescere questa loro ragione, e farla migliore col consentirli che non solo tali uomini ci giuocano, ma ancora li principi, li tiranni, e li re; e che sia vero, domandisene *Totila flagellum Dei* che ebbe nella testa d'un tavolieri da un che giuocava seco, e fu ammazzato ad uso di bue. Ad un altro capo di parte di Trevisi fu fatto la festa tirando un sei, cinque e tre, che fu dato per segno a chi era deputato sopra ciò. La istoria sua, chi vuol più distintamente sapere, legga le croniche e troveralla. Ecco che scherzi piacevoli son quelli dello Sbaraglino, senza che ne potrei raccontare infiniti altri, lasciando stare li

gran maestri, e venendo a persone di più bassa mano, come quello che intervenne, non sono però quattro anni, in Roma ad un della terra mia, che giuocando a questo giuoco traditore, li fu dato d'un pugnale nel petto. Li esempj della disperazione, della rabbia, del rinegar Dio e li santi, del diventare attonito, danno altrui fra li piedi, ed è fatica odiosa mettersi a raccontarli, tanto manco che l'opera non merita el pregio. Basta, io non credo che altro fusse el bossolo di Pandora (del quale scrive Orazio nelle ode quello che fu dato a Epimeteo, onde uscì la febbre, el mal francese, e quel di S. Lazzaro, el canchero, e tutte le disgrazie) che lo Sbaraglino, e se è lecito dire religiosamente, quel pomo che persuase l'inimico dell'umana generazione al primo parente nostro che dovesse mangiare, promettendoli la scienza del bene e del male, e tante maraviglie, poi non ne fu altro; e gran cosa che non fusse questo, e che il diavolo non volesse dire in suo linguaggio, quando disse, mangiate questo pomo, imparate a giuocare a Sbaraglino, e capiterete male. Lasciamo andar le cose più leggieri, che di sopra avemo accennate del far li uomini spiritati, furiosi, correre nella strada col tavolieri in mano senza berretta, domandando a' viandanti se sanno giuocare, poi darsi della testa sul tavoliere, e cacciarsi dentro e dadi, e quello che è alla mano venir fra sè a questione uomini ben galanti per altro e gentili, dirsi villanie da cani; tanto che si diano dei candellieri per el capo. Questo ho veduto io, e ne potrei addurre infiniti esempj, ma prima el dì mi verria manco che la materia; tal che si li può ben

dire el contrario di quel verso che poco di sotto mette il poeta, concludendo questo capitolo, dicendo:

Basta che la Primiera è un bel giuoco.

Basta che el Sbaraglino è un brutto, un traditore, e un maladetto giuoco, dico di sorte, ch'el Toccadiglia, Tornagalca, e' Minoretto, e li altri simili, fino a Scarica l'asino, che è el più diserto che ci sia, sono un zucchero a petto ad esso, e son nel mio dir parco, come dice colui, ma forse tu di cui verranno ristorati i danni a gran misura, e dirò tanto male, anzi pur la verità che da chi vorrà conoscere el frutto d'essa, e quanta utilità li apporti il dir mio, mi sarà avuto grado conveniente, e non meno laude ripeterò di qual si sia mai stato benefattore della generazione umana.

Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che s'egli ha voglia di fare a Primiera,
Non trovi d'accattar sempre un fiorino.

Chi vuol più bel patrimonio, più bel banco di questo? Qual possessione, quale orto insegnò mai Columella, Marco Varrone, Dioscoride, Plinio e Teofrasto, che allega el poeta in quel delle Pesche, a lavorare e cultivar tanto, che rendessi così bene come fa questo? Io non so se mi abbi letto nello Etimologicon, o nella Poliantea, o pur sentito dire all'avolo mio al fuoco una certa novella d'una fata, che dette a tre uomini amici suoi tre belle e avventurose cose da far diventar ricco in un'ora, fra le quali era una borsa che, semprechè al padron d'essa veniva voglia d'avere denari, per ogni volta che ci

metteva la man dentro, li veniva cavato un ducato, tanto che se un milion di volte avesse fatto questo atto tanti ducati si trovava da spendere. Bel trovato veramente, se e' non fu vero; io credo che ei fusse verissimo, e che, come tutte le cose scritte sono scritte a dottrina nostra, e ogni cosa ci è data sotto allegoria, non volesse intendere altro colui, che trovò questa figura, che della Primiera, della quale io non so qual sia più bella borsa, se vero, è che chiunque ha voglia di giuocare si trovi d'accattar sempre un fiorino, cosa da non far mai altro in vita sua, come io certo non farei se potessi, nè doveriano far tutti quelli che hanno punto d'ingegno, e quelli che non hanno ancora, come dir coloro che si beccano el cervello dietro all'Archimia, che possono senza tanto stentare a stillar mercurio, e la sesta essenza, e tante novelle, imparare una Archimia, che è la più vera e la più certa di tutte.

Ha la Primiera una sì allegra cera,
Che la si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia e per la sua maniera.

Continua el poeta nelle laudi di questo giuoco, nelle quali, piacendo a Dio, poco di sotto finirà, e usa una ragion potentissima a provare la intenzione sua, quella che certo deve muovere e persuadere ognuno sopra ogni altra; ed è la bellezza della quale e Platone e tutti quelli filosofi speculativi hanno dette tante cose, e la natura medesima maestra del tutto insegna; e questa è la bellezza, e non tanto la bellezza quanto la grazia, la quale è ancor più potente, come vogliono costoro che fan professione di

vagheggini. Dice che la Primiera si fa per forza ben volere con la sua grazia per forza. Serva ben i termini descrivendo la natura della cosa. È scritto in un distico delli epigrammi greci, dove si fa una comparazione della bellezza e grazia all'esca e all'amo, e dice, che la bellezza senza la grazia diletta solamente, ma accompagnata con essa, piglia e strigne; e a questa alludendo il poeta, dice che la Primiera si fa ben volere per forza con la sua grazia, quasi dica, sforza altrui, o vogli o non vogli a farsi amare, e per la sua maniera. Tutt'uno ancor che alcuni ci facciano differenza, e ponghino la grazia a de tutte le cose, e particolarmente parlando d'una bella in certi atti e movimenti del corpo con tempo e con misura, che piaccion più che senza essa, la maniera poi nel parlare e ne' costumi; ma quella considerazione si lasci alli più sottili. Maniera importa tanto quanto modo, cioè differenza di far le cose ad una foggia o ad un'altra, ed è vocabolo medio, come dicono i latini, come appresso di loro *Dolus*, *Valetudo* e simili, che si possono pigliare in mal senso; può essere ancora mala maniera,

Ed io per me non trovo altro piacere,
Che, quando non ho il modo da giocare,
Star di dreto ad un altro per vedere.

Quanto poeticamente, e con quanta arte procede, seguitando e' vestigi di quelli che innanzi a lui hanno camminato per simile strada. Quando Virgilio ebbe detto un pezzo delle laudi della agricoltura, contando tutte le ragioni che li occorsero, non li parendo poter dir più, usò el termine che usa el

poeta nostro, e disse, che desiderava ancora esso essere fra li boschi, e fiumi, e campagne, come contadini a far festa ecc., nominando li più famosi e piacevoli luoghi per amenità che allora fussero in prezzo, e leggete le parole che usa particolarmente e in pronto ad ognuno; così fa l'autore che, avendo detto ogni cosa che li pareva a tirare li auditori nelle opinioni sue, aggiunge una potentissima, e che deve più che alcuna muovere, e questa è di se stesso, che non trova altro piacere che far quello, che si sforza persuader alli auditori; che che così fa Messer Tullio nelle Tusculane, parlando della immortalità dell'anima, e 'l medesimo Vergilio in molti luoghi, così quasi tutti li buoni autori; ed è una demostrazione potentissima come ognuno vede, dico ognuno che ha el senso comune, e gusta i piaceri che gustano li altri uomini.

E stare'vi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s'io non avessi altro che fare:

Pende dal precedente, e va tuttavia crescendo e esagerando, come ha fatto di sopra in molti luoghi, e particolarmente in quel che notammo con la figura iperbole, cioè della impossibilità, quando disse:

Tutta l'età d'un uomo intera, intera, ecc.

La elocuzione è chiara, nè ha bisogno di molta dichiarazione.

E per suo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo, ch'io combatterei,
Difendendola a torto e a diritto.

Gran segno di benevolenza è patir per uno qualche disagio, come di sopra, star senza mangiare tre dì, e che è più, ritto, e appresso dietro ad un altro, che è indignità, e stassi con poca reputazione; maggiore è andare in Egitto, el qual paese è venuto a bocca al poeta per uno de' lontanissimi che sia, come dir, Callicut, o Termistitan, o Zimia*; come Calandrino in quella novella della ottava giornata delle Centonovelle si pensava che fosse l'Abruzzo, nè ha voluto intender d'Egitto particolarmente, ma d'un delle più lontane parti del mondo che sia. Grandissima cosa poi è combattere in defensione altrui in qualunque modo si facci, chè dove si espone la vita propria a pericolo, pare a me che più non si possi fare. Maggior di tutte queste è poi difendere el torto per qualcuno, che, sendo tanta la forza della verità, quanta si dice, di gran spavento deve esser causa lo opporseli manifestamente: e pure el poeta dice, che lo faria per mostrare la affezione che ha a questo giuoco: ma non dubita d'aver a venire a questo, dico di difenderlo a torto, avendo per tante vie di sopra provato che egli ha seco tutte le ragioni del mondo:

Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch'io doverei.

* *Così il Testo.*

Quasi disperato di potere con alcuna sorta di opere pagare el debito che ha alla eccellenza della Primiera, e per conseguente acquistare della grazia sua per questa via, dice queste parole; e indi seguitando, o per dir meglio, ritornando nella opinione che ha, dimostra ne' primi versi del capitolo dicendo:

Dica le lode sue dunque ella stessa.

Ove diffusamente si estende a dichiarare ecc., soggiunge:

Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire:
Basta che la Primiera è un bel giuoco.

Concludendo che è meglio nelle imprese grandi e difficili mostrare una buona volontà di pigliarle, laudandole ed ammirandole, che mettersi in esse temerariamente a rischio di restar con vergogna non riuscendo.

Durar fatica per impoverire.

È un proverbio che s'usa, o a me par che si usi solamente a Fiorenza; ed è proprio accomodato a quelle persone che hanno fra le mani qualche impresa, non solo difficile e inutile, ma ancora dannosa, come dir verbigrazia li Archimisti. Simile ad esso è quel che si usa in molti luoghi: Durar fatica per farsi tener pazzo, o menar li orsi a Modena, e appresso

e' Romani, cavar l'istmo. Finalmente dice, epilogando quella ultima bella e efficace parola, in confirmazione di tutto quel che ha detto di sopra, e di che certo non pare che si possa dir più:

Basta che la Primiera è un bel giuoco.

E così lasciando questo contento nelle orecchie delli auditori, ad uso di buon oratore finisce la sua opera. Nella quale, discreti lettori, io non m'inganno d'essermi temerariamente messo a durare ancor io fatica per impoverire; conciossiachè a mille miglia conosco non mi esser accostato a quel che deve uno che pigli simile assunto, e molte cose ho pretermesso e commesso altrimenti di quel che avevo a fare, e finalmente non satisfatto. Me ne scusai in principio, si ben mi ricorda, e continuai ancora le scuse nel progresso del scriver mio, dicendo esser mia intenzione non tanto dichiarare i sensi del poeta con li numeri convenienti, dando precetti della Primiera, ponendo i casi in termine ecc. come alcuno forse aría voluto, ma accompagnarlo e aiutarlo a laudare questa divina invenzione. Se mi è bastato, come deve però a presso li benigni iudicii, ne ho nell'animo mio el grado che si conviene; se è altrimenti, torno umilmente a pregare chiunque leggerà queste mie inezie, che le pigli in buona parte, non guardando a quel che è detto, ma a quel che si saria voluto dire, che tanto è quanto offerir la buona volontà, ove siano mancati li effetti.

NOTE ALLE RIME

SONETTO DEL LASCA IN LODE DEL BERNI.

Pagina 37.

Burchiello. Barbiere della contrada di Calimala in Firenze; anticamente chiamata di *Callismala dei panni Franceschi*. Egli compose poesie in stile di gerghi, e piene di strane metafore, ma graziose e stimate o per la facezia o per la satira che v' è dentro: fiorì nel principio del Secolo XIV. Morì a Roma nel 1448.

Ne va la marcia spalla, in vece di *vi si perde la spalla intiera. Perdere il gioco marcio* si dice per *perdere il gioco doppio,* e *ne va del mio* per dire *perdo del proprio.* L'espressione è viva, perchè in leggere di molto, si sta a spalle chine, le quali ne soffrono.

Il Carro del Sole, il *Corno* della Luna.

IL LASCA A CHI LEGGE.

Pagina 39.

Questo Sonetto incomincia appunto come il primo del Petrarca.

IL LASCA IN NOME DEL BERNI.

Pagina 41.

Per non tenervi troppo a cresima: a bada, ad aspettare; come suol fare chi va per esser cresimato ne' dì solenni con la moltitudine.

La Stanza quarta leggiadramente comincia come la quarta Stanza del Canto primo dell'Orlando Furioso del divino Ariosto.

AL FRACASTORO.

Cap. I. — pag. 43.

Fracastoro. Celebre poeta latino e medico, nato in Verona nel 1483, morto nel 1553.

Povigliano. Nome d'un villaggio.

Monsignor di Verona. Giovan Matteo Ghiberti Vescovo di Verona.

Idest. Molte parole latine si sono trasportate nel nostro idioma di pianta senza variarle di niente; come p. e. *Eziam*, che si trova usato nel Malmantile al Cant. I. Staz. 7.

Ed eziam il portare un fil di paglia.

Ad unguem nello stesso, Cant. V. Staz. 56

Al cavaliere ad unguem fa il referto.

Ab antico per *ab antiquo.* Dante Inf. Cant. 15.

Che discese di Fiesole ab antico.

Ab eterno. Bocc. Gior. X. Nov. 8. *Non riguardano, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia.*

E nel Malmantile Cant. I. St. 16, *idest la guerra*, ed altre non poche. Ed è ciò fatto, perchè gli scrittori erano tanto usi al latino, che scappava loro di bocca delle parole, di quella lingua, siccome hanno fatto i Latini, che hanno mescolato ne' loro ragionamenti delle greche: ed i Greci de' tempi bassi delle latine, nei libri particolarmente delle leggi romane, riportati nel loro linguaggio: ed altri popoli ancora. — M.

Da far vedere ecc. Dovrebbe veramente dire *Da far andar un morto, e veder un cieco:* ma quel cangiamento che imita appunto la confusa trasposizione, la quale bene spesso accade in parlando, fa il gioco, ed accresce grazia al verso. — Ed il Nisiely ne' suoi Proginnasmi dice a questo proposito: Francesco Berni, suavissimo dispensatore di tutte le delizie satiriche, nel capitolo al Fracastoro, volendo imitare una persona idiota e pedantesca, le fa dire.

Io ho un vin che fa vergogna al greco,
Con esso vi darò frutte e confetti
Da far vedere un morto, andare un cieco.

Scherza prima con l'equivocazione *Da far vedere un morto,* cioè che alcuno possa vedere un morto; dipoi forma il ridicolo, porgendo una cosa per mirabile, essendo arcicredibile, com'è, che i ciechi vadano. E appresso

Venite la Signoria vostra.

Solecismo piacevole e accomodato. Similmente

Non son, diceva, di lettere ignaro.

Questa ultima voce manifesta colui essere un pedante.

Adamo Fumano. Letterato Veronese e Canonico della Cattedrale di Verona. *Senazzaro o Sannazaro* Napolitano celebre poeta in latino e in volgare.

Un ceffo accomodato a far san Marco. Un ceffo da leone. L'insegna di Venezia è un Leone alato col Vangelo di S. Marco sotto una branca: e questa insegna è quivi popolarmente chiamata *San Marco.*

Salir da orsi. Cattivo e difficile salire. L'orso è un animale, che sebbene par goffo e disadatto, nondimeno è assai destro, e facilmente sale anche in luoghi inaccessibili; donde noi abbiamo: *Esser come l' orso,* cioè *goffo e destro.*

Orco dal latino *Orcus.* Mostro imaginario delle favole fanciullesche, il quale, per far paura a' fanciulli, fingesi divoratore d'uomini.

Carpita. Coperta villosa: *a carpendo,* dice il Salvini.

Barberesco. L'uomo che ha cura de' cavalli corridori, detti *Barberi,* perchè solevano farsi venire da *Barbaria* per essere stimati li più veloci.

Marchiana. Voce accorciata da *Marchegiana.* Dicesi di cosa che eccede nel genere di che si favella, e si prende in cattivo significato. Significa pur anche *cosa rimarcabile* in lingua furba.

Venite meco la signoria vostra in vece di *venga,* ecc. Imita con la sconcordanza, come si notò sopra col Nisiely, l'uomo rustico che si sforza di parlar civilmente.

Cotale è la voce latina *talis,* ma da ghiribizzo d'idioma viene ancor data alla parte oscena dell'uomo, e quinci trasportata alla metaforica significazione d'uomo bestia e gaglioffo. Dice *don cotale,* perchè *don* è titolo rispettoso che si prepone al nome de' Preti e de' Principi privati: voce accorciata

da *Donno* che deriva dal latino ablativo *Domino*. Gli *Spagnuoli* se ne onorano tutti indifferentemente e reciprocamente.

Albanese, *messere*. Motto che si dice dopo una domanda a cui non vuolsi rispondere: *Che dite? ci sarà guerra? Albanese, messere.* (Fanf.) Varch. Ercol. l. 171. (Gh.). Quando alcuno, domandato di una cosa, non risponde a proposito, si suol dire: *Albanese, messere; Io sto co' frati: o Tagliaronsi di maggio; o Amore ha nome l'oste* (T.). Forse, come dire: *Io non so d'italiano.* — Tommaseo Vocab.

Bicchiere cresimato ecc. cioè unto, bisunto.

Minestra mora, cioè fitta e spessa, e di tali frutta o legumi che le diano colore oscuro o nero.

Marzocchi, secondo il Vocabolario della *Crusca*, è nome dato a' *Leoni* dipinti in *Divise;* qui però significa le immondezze o macule de' lenzuoli più rilevate e più grandi.

Cosa nessuna non era divisa, cioè ogni cosa era d'egual condizione: *divisa* per *distinta*, significazione forzata per la rima.

Altra rissa ec. *io non so in qual elegia del secondo* libro, cioè nell'elegia 15, il cui quarto verso è *Quantaque, sublato lumine, rixa fuit.*

S' io dormi' mai. Dormi' per *dormii*. Viene spesso presa questa licenza nel verso per evitar l'iato che nascerebbene: ed appunto in questo caso, dove s'avrebbe avuto a dire: *dormii mai.*

Virgilio ha preso un granciporro, uno sbaglio nel celebre luogo d'Omero Iliad. lib. 2., ove della frase *In Arimis* fece una sola voce *Inarime*. En. lib. 9. *Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile Inarime Jovis, imperiis imposta Typhoeo.* Ma non mancano

i difensori del poeta latino. Il Modicio Dif. di Virg. cap. I. *De Inarime Virgilius falso reprehensus est ab Aldo Manutio, et a Franc. Robortello; quos secutus scurra quidam maledicus, petulantes versiculos aliquot Hetrusca lingua in Virgilium evomuit. Quis æquo animo tantam indignitatem ferat, Virgilium a scurra ludibrio sic habitum esse?*

Il Nisiely dice a questo proposito: Puossi udire, o imaginare la più leggiadra, e la più piacevole incidenza di questa? In una composizione satirica e ridevole frammettere un concetto critico e speculativo; e farlo con mirabile artifizio, e opportunissimo appicco è cosa di molto maggior lode e merito, che non è tutta la critica del Modicio, il quale non dice cose, che non sieno state prima considerate da altri; e quelle, che esso per sè va investigando, son considerazioni triviali e pedantesche. Fermamente s'egli avesse avuto cognizione e pratica sopra la nostra lingua, e sopra la poetica, si sarebbe morso le mani, piuttosto che impiegarlo a ferire stoltamente il più riguardevol Satirico che sia mai fiorito nell'Arte.

Un poco più ec. intende di dire che sarebbe rimasto con le sole ossa: l'Epitaffio è tale

Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa.

Elitropia: nome di pietra preziosa di color verde tempestata di gocciole rosse.

Nemico, per antonomasia, il *Demonio.*

AL BUFFETTO. DELLA PESTE.

Cap. II. — pag. 51.

E fassi il Giorgio colle seccaticcie. Soleano i contadini di Toscana nel dì festivo di S. Giorgio con

seccaticcie, cioè con stecchi o spini diseccati in forno, fare il fusto d'un uomo armato, vestendolo poi come un guerriero, perchè rappresentasse quel Santo.

Che la *scopetta* a Napoli e la *streglia*, istrumenti da polire i cavalli, de' quali v' è perfezione di razze, ed abbondanza di numero in quel Regno, ed in quella Metropoli.

Chi cuoco ti parrà, come sei tue, in vece di *tu* per la rima. Per intelligenza di questo passo è d' uopo esser informato come o nel principio o nel fine del Breviario, libro di preghiere del nostro Clero, v'è il Calendario, ed alla testa d'ogni mese suol esservi una stampa rappresentante quello che il popolo suol fare, o la terra produrre in quel tempo.

Come si fa dell' oche l' Ognissanti, cioè nella stagione che accade il giorno festivo di tutt'i Santi; nel qual tempo generalmente in Firenze si mangian l'oche vendute in abbondanza nel quartiere di S. Giovanni, dove allora s'apre mercato o fiera.

Quella nostra gran madre ecc. cioè non si mangia più carne di vacca vecchia; e però *madre*: lo scherzo del *nostra* riferisce al continuo mangiarne.

Chè l' una e l' altra, cioè la *vacca* e la *fatica*.

Purchè gli muoia in casa un solamente: a cagione che in tal caso si muran le porte dell'abitazione per impedirne il commercio.

Se ti cascassin gli occhi per dire qualunque cosa più preziosa.

Di San Bastian ecc. Santi protettori sopra la peste.

DELLA PESTE AL MEDESIMO

Cap. III. — pag. 56.

Vaso di Pandora. È nota la favola di Pandora, la quale fu una femmina, che Giove fece fabbricare da Vulcano, e darle in dono da ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, ed indurlo ad aprire un vaso pieno di tutti i mali, che Giove aveva dato alla medesima, che lo donasse a Prometeo (che vuol dire *Provvidente, Che antivede*) per vendicarsi dell'ingiuria, da esso fattagli, quando rubò il fuoco celeste; ma non l'avendo Prometeo voluto accettare, lo prese Epimeteo suo fratello (che significa *Prudente dopo il fatto*) il quale l'aperse, e vennero fuori tutti i mali, che sono nel mondo. — M.

Dicon: Se non s' apriva quel cotale, cioè *quel vaso* di Pandora, non avremmo avuto il malfrancese; e non saremmo stati forzati a *pigliare* il *legno*. Scherza.

Messer Bin ecc. uno degli Autori di poesia burlesca, che ha scritto in lode del malfrancese.

A qualche pecora smarrita, intende a qualche persona senza senno, smarrita dal cammino della ragione.

D' oro in oro, per *di quella vera*.

Guarda san Rocco ecc. Dipingesi questo santo che mostra nuda una parte della coscia con sopravi un bubone.

DELLE PESCHE.

Cap. IV. — pag. 60.

Perchè non ne facevan troppo guasto, cioè, *non ne mangiavano molto*, perchè non gli piacevano. L'Etrusco incognito dice: *Io era sazio e non ne fei troppo guasto.* — M.

IN LODE DE' GHIOZZI.

Cap. V. — pag. 63.

A iosa. — Questo *A iosa* credo sia parola corrotta, e che si dovesse dire *A chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette: e ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d'ottone, ridotta tonda, e simile alle nostre monete: delle quali *Chiose* i nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola, in vece di monete: e però *Chiosa* s'intende per moneta di niun valore. Il Persiani disse:

Ma se in tasca non ho pure una Chiosa.

A mantenermi, intanto quæ pars este? Sicchè dicendosi *Della tal mercanzia ve n'era a josa,* o *a chiosa,* s'intende, che *di quella mercanzia ve n'era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n'aveva fino per una chiosa.* — M.

LETTERA AD UN AMICO.

Cap. VI. — pag. 65.

Sonate pur ch' io ballo, per, comandate pure, ch'io servo.

Giornea, Si dice *Affibbiarsi, Mettersi, Calzare la Giornea.* Veste civile, che s'usava nelle solenni comparse dai nostri cittadini fiorentini: ed era fermata e cinta con cintura di cuoio, che poi su' fianchi, o davanti, si serrava con fibbia, siccome nell'antiche pitture si vede. Di qui *mettersi e affibbiarsi la giornea,* per intraprendere a fare alcuna cosa di conseguenza. M. — Qui dell' estrema arsura.

Ghin di Tacco, ladrone, del quale parla il Boccaccio nella Giornata X. Nov. 2. Lo fa venir qui a pro-

posito l'aver egli curato con forzata dieta l'Abate di Cligny dal male di stomaco, mentre era suo prigioniero.

POST SCRITTA.

Pagina 68.

Passignano, nome di villaggio.

Pino. Altro villaggio, per cui si passa per andare alla villa del Ponte nella Badia di Fiesole, posseduta anch'oggi dal Duca Salviati. Detto villaggio fu illustrato dalla nascita di Marcello Virgilio, Segretario della Repubblica Fiorentina, che sì lodatamente scrisse in latino sopra Dioscoride.

Martello. Invidia, gelosia, dispiacere.

Che par le quattro tempora ecc. perchè magrissimo.

Che non par suo fatto, senza affettazione e pedanteria.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

Cap. VII. — pag. 70.

Inghiesuati. Ingesuati. Lezione preferita da Biscioni. Ordine soppresso di religiosi: li chiama *goffi,* per non aversi saputo conservare.

Bigia o bianca una giornea. Sogliono alcun'infermi votarsi a' Santi di qualche Ordine di voler vestire per un anno abito del colore e panno che i di lui Religiosi vestono, se scampano dalla malattia.

Monna, per *Madonna,* dicesi giocosamente.

Per forza pura: sarebbe forzato a far lui ecc.

Ho visto qualche sua composizione. Michelagnolo fu ancora elegante poeta, e scrisse alcune Rime.

Andate al sole, come piante inutili svelte, e le cui radiche s'espongono al sole perch'ei le disecchi.

Donna d' Ulisse, Circe.

Mammalucchi. Gente del Soldano, presi da noi in derisione, perchè infedeli.

Tolgon gli orecchi. Quel Monsignore era di qualche Magistrato in Roma, e però tenuto a dar udienza a' Curiali; i disonesti ed ignoranti de' quali son chiamati Mozzorecchi, come se a forza di grida andassero a mozzare le pazienti orecchie de' Giudici.

Molza, Modenese, gentilissimo poeta, uno degli Autori di poesie burlesche.

Del suo signore, e mio ecc. stimo che fosse il Cardinale de' Medici.

Non vi paia ritrar bello, cioè *degno di lode, ritrarre,* dipingere la sembianza d'ogni faccia: perchè consigliandolo a lavorar poco, lo consiglia a solamente dipingere riguardevoli faccie o per bellezza o per merito personale.

A prima Laccia, a Primavera: Laccia è un pesce di mare che a primavera viene nell' acqua dolce.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO DEL PIOMBO.

Cap. VIII. — pag. 73.

Medico maggior. Papa Clemente VII. *Il servito,* ecc. stimo che fosse il Cardinal de' Medici; poichè questi versi han relazione alla penultima terzina del capitolo a fra Bastiano: egli lo chiama più sotto *Medico minor.*

Ma quel che tien le cose più segrete, qualche favorito del detto *Cardinal de' Medici.*

Che rinniegan, ecc. maniera popolare di dire per significare *ch' altri è disperato,* oggi è fuor d' uso, perchè l' apparenza è troppo empia.

Caverò la foia, l'avida volontà di vedere questa vostra lettera.

La carne, che nel sal, ecc. intende di Monsignor Pietro Carnesecchi.

S' appiccan voti, ecc. la quarta terzina del capitolo di proposta a pag. 70 dice *mi vien fantasia D' ardergli incenso, ed attaccargli i voti.* Da questa parte di risposta, si vede che il gran Michelangelo torse quelle sublimi lodi in suo biasmo: come s'egli dovesse appunto essere stimato del pari che una figura dipinta, che un'imagine colorita da un mediocre dipintore, alla quale solo per riguardo del rappresentato s'ardono incensi, ecc., e non perchè sia bene o male dipinta: i susseguenti versi più chiari degli antecedenti lo dimostrano.

Sendo al mio non professo grosso e mosso: essendo io *grosso*: inesperto, disadatto; e *mosso*, spinto, forzato dal debito di rispondere, a ciò che non è da me professo, per *professato,* che non è mia professione.

Se il cappuccio non mi cade, per un'impossibilità, come se volesse dire: sarà più facile ch'io mi sfrati, che io vi manchi dell'offerta.

A M. ANTONIO DA BIBBIENA.

Cap. IX. — pag. 75.

Giocare a billi: stimo che sia quel gioco nel quale con una boccia si bocciano nove *billi* o legni torniti dritti in ordine di tre per tre, se non è forse il Trucco, detto da' Francesi *Billard.*

Almen venisse il canchero alla falla: imprecazione che si trova altresì nelle commedie del Cecchi. *Falla* forse da *Phallus.*

E gran mercè, ecc. qui è ironicamente posto per *buon pro*; latino *prosit,* ecc. *se se lo,* ecc. per *se lo crede,* volgarissimo gergo, usato qui per continuazione d'alto disprezzo.

A casa Michelino, nome forse d'un ruffiano.

Le badie, le rendite ecclesiastiche, le quali si godono vita durante; e per tal cagione lo consiglia a conservarsi la salute.

Ragazzino, nome di doppio senso, non perchè sia tale di per sè; ma perchè l'Autore vuol che qui s'intenda il produttore sotto 'l nome della cosa prodotta.

SOPRA IL DILUVIO DI MUGELLO.

Cap. X. — pag. 77.

Questo Capitolo è graziosamente scritto imitando lo stile delle storiette rimate del volgo.

Monachina di colore scuro, come per lo più ne portan l'abito le *monache.*

O ve' baia: o vedi che burla, principio di qualche ballata di quei tempi.

In sur un albero: la plebe suol dir così, per dire *sopra un* ecc

Dàlle dàlle dàlle, specie d'avverbio espressivo di continuazione, usata dal Boccaccio.

Com' un san Giovanni, cioè quasi nudo e malcondotto, come quello che rappresentando detto Santo sopra un carro che va in volta in Firenze nel di lui giorno festivo, ad ogni scossa del carro, tracolla ed urta ad un'antenna sul plaustro conficcata, ov'egli è legato perchè non cada.

Tratto diciannove, numero eccedente d'uno a quel che

può trarsi nel gioco detto Riffa: volgare espressione che significa *aver fortuna, ottener l'intento.*

IN LODE DEI CARDI, p. 44.

Cap. XII. — pag. 83

Chi vuol *cavare* dalla terra per mangiarseli, *i Cardi di stagione,* cioè troppo *stagionati* e duri. Dico però che *i Cardi* o altro frutto *di stagione* dovrian esser intesi del vero tempo di mangiarli.

Non sa mezze le messe, non l'intende bene.

Stanno interi, cioè *duri, consistenti.*

IN LODE DELLA PRIMIERA.

Cap. XV. — pag. 91.

La Primiera è un giuoco d'invito che si fa con le carte dell' *Ombre:* il *sette* conta 21 punti, ed è la carta maggiore; il *sei* 18, l'*asso* 16, il *cinque* 15, il *quattro* 14, il *tre* 13, il *due* 12, ogni *figura,* 10. Si danno due carte a primo, delle quali si scarta quella che non piace: si fa invito poi con le due che piacciono; e s'altri tiene l'invito, se ne danno due di più: delle 4 poi si scartan quelle che non fanno al caso; e se ne ritorna a compire di nuovo il numero. Il che fattosi, ciascuno mostra il suo gioco. 4 carte di medesimo colore si chiaman flusso o frusso: il *sette,* il *sei,* e l'*asso* del medesimo colore, fanno 55, e vincono la Primiera: la Primiera è composta di 4 carte di differente colore, e vince il punto: il punto è composto o di due o di tre carte d'un colore. Quel poi di loro vince l'altro della sua specie, che secondo il calcolo delle carte è computato di più numeri.

Non lo ritrovarebbe ecc. pone lepidamente l'inventato invece dell'inventore.

Carte a monte, far, d'accordo, nullo il gioco.

Vada, cioè si compisca il gioco; *non vada*, s'annulli il gioco.

Non venire a mezza spada. Suppongasi che ad un giocatore manchi una carta del colore delle tre ritenute: presane una invece della già scartata, la unisce dreto ad una delle tre suddette, e a poco a poco con ambe le mani la tira su, come appunto fa chi stiaccia un pulce tra l'unghie delli due pollici; e ciò dicesi in Italia *tirar l'orecchie al Diavolo;* si vien poi a' partiti descritti.

A salvarsi: unirsi con un altro, e quel dei due che vince salva il compagno dalla perdita.

Cacciare. Quando s'invita, ed altri *fugge*, cioè non tiene l'invito, se gli fa pagare una moneta stabilita in pena, e quella si chiama *caccia:* e però *cacciare* in quel senso, significa far pagare la *caccia*.

Sbaraglino, gioco lombardo di tavolieri.

IN LODE D'ARISTOTILE.

Cap. XVI. — pag. 94.

Come il Petrarca, tu solo mi piaci: al son. 173. parte prima, *A cui io dissi: tu sola mi piaci*, imitando il verso d'Ovidio nell' *Arte amandi:*

Elige cui dicas: tu mihi sola places.

Filosofica rassegna. Petrarca nel Trionfo della Fama: capitolo 3, ove pone *Aristotile* dopo *Platone*.

Avea più ecc. in vece di *avrebbe avuto*, non fartene esempio.

A porlo: se l'avesse posto.

Per avanzarsi la fattura, per risparmiare il premio da darsi a chi glielo dasse: *s' hanno unto da sua posta lo stivale:* hanno da sè stessi lodato sè medesimi.

Apizio, coetaneo di Seneca, scrisse alcuni libri *De gulae irritamentis.*

A M. MARCO VENIZIANO.

Cap. XVII. — pag. 97.

Para pur via: partire, o andare in fretta senza nè men rivoltarsi a guardare indreto.

Rosazzo, nome o cognome o soprannome di taluno in quei tempi autore d'un sonetto, nel quale sarà stato l'antecedente verso.

Santa Maria di Grazia. Convento o villaggio di tal nome.

A M. FRANCESCO DA MILANO.

Cap. XVIII. — pag. 100.

Marzapani. Ermolao Barbaro in una epistola a Francesco Piccolomini Cardinale Senese, la quale si trova fra quelle del Poliziano nel lib. 12, dice: « Quod vero ad munus ipsum attinet, scito sacchareas tuas Placentas non modo salutares et voluptarias nobis fuisse, verum etiam eruditioris cujusdam interpretationis occasionem dedisse, ut videlicet aut ab inventore *Martios panes* appellatus dicamus etc., aut si hoc parum placet; a *maza* (lat. *placenta*) et *pane*, *mazapanes* vocatus existimemus. » — M.

Bozzolai impeverai, parla alla veneziana: nome di paste cotte derivato dal latino *Buccella* piccolo boccone; *impeverai,* conditi con pepe detto dai Veneziani *pevere.*

Assensa. Così chiamano i Veneziani il giorno festivo dell'Ascensione, nel quale il Doge andava nel Bucintoro a far la cerimonia di gettare un anello in mare, in segno di dominio sull'Adriatico.

AI SIGNORI ABATI.

Cap. XIX. — pag. 102.

Potta. Esclamazione, o specie di giuramento.

Io ve 'l terrei segreto. I frati nel coro cantano i salmi da un lato per volta: di quella parte che tace quando l'altra canta, s'intende l'allegoria *del tener segreto.*

Voi avete il mio cor serrato e stretto *sotto la vostra chiave;* cioè, ne siete padroni assoluti. Diciamo *tener sotto chiave,* l'aver cosa in loco sicuro serrata a chiave; e *stretto sotto* il *vostro anello,* sotto il sigillo che si porta scolpito in gemma in un anello: latino *Annulus signatorius;* v'è però sotto equivoco.

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.

Cap. XX. — pag. 105.

Il cotal della peste, il tal Capitolo a pag. 54, vers. 33.

Mio vicino. Parla di Pietro Aretino, il quale era vanissimo nel vestirsi ricco e pomposamente.

Fumar. L'edizione del Rolli *Sfumare*, ed aggiunge l'annotatore che in lingua furba significa scintillare, risplendere ecc.

Fuor de' covacci, fuor dal riposo e dall'ozio della patria.

IN LODE DI GRADASSO, AL MEDESIMO.

Cap. XXI. — pag. 109.

Gradasso, era un nano del suddetto Cardinale, al

quale avean posto un tal nome famoso nelli Poemi del Boiardo e dell'Ariosto.

I versi del Vida sono:

Nec jussa canas, nisi forte coactus
Magnorum imperio Regum.

Il suo pennacchio è così grande e greve, che non lo peserebbe la stadera ove si pesa il ferro che si cava nell'*Elba,* isola del mare Ligustico.

Il periglioso, il mortale, nomi de' salti li più stimati fra' saltatori.

Dottorar nel berrettaio. Gli fece imparare a far berrette nella bottega ove quelle si fanno.

Per non ecc. averlo a ritenere in casa a mangiare il proprio; come fanno i *bruchi*: sorta d'insetti che divorano la *frasca* sulla quale vivono.

Condottier de' granchi. Allude alla Batracomiomachia di Omero, nel qual Poema i Granchi concludono la battaglia.

Camozza. Capra selvatica di corna lunghe quasi un palmo, dritte, ma ritorte in punta; vive ne'luoghi più alpestri, e quando è cacciata, si getta da altissime rupi a capo in giù sulle sue corna, le quali a guisa di suste o molle la sostengono.

Poi che sono *scartati;* andare *a monte,* cioè: giacchè non fanno al mio caso, e non gli stimo, farian meglio a non comparir più in questo mio componimento. Le carte da giocare scartate messe insieme, diconsi *messe a monte:* e quando si fa partito di far nullo un giuoco per cominciarne un altro, si dice *andare a monte.*

Il Veglio della montagna. Capo degli assassini. Marco Polo ne' suoi viaggi latini della Tarteria ne parla,

e chiamalo *Senior de Montanis*. Boccaccio nella Novella 8 della Giornata terza ne fa motto, e la postilla di *Paolo Riccardo* MS. ne addita la storia in *Paolo Veneto* dell' Isole nuove. — M.

Berrettai. Gli dà il cognome dell'arte fattagli apprendere.

Da Norcia, perchè disse già che il di lui padre facea gli Eunuchi; ed i castratori sono per lo più di Norcia. Eccotene la storia in due stanze del primo Canto d'un Poemetto giocoso MS.

È Norcia un'antichissima cittade
De'montuosi armigeri Sabini,
Chiara nella trascorsa e in questa etade
Per li popoli suoi detti Norcini:
Che per le lor ghiandose aspre contrade
San cura aver degli animai porcini,
E sì gli castran con maestra mano,
Che quasi tutti han voce di soprano.

Questi chiamati per l'Italia in giro,
I poveri garzon castrando vanno:
Misera Italia mia, quanto io sospiro
Che sì vil opre in grembo a te si fanno!
Hai tal privato e pubblico martiro
Di povertà, che per fuggirne il danno,
Gran turba de' tuoi figli indur si suole
Fino a lasciar disumanar la prole.

LAMENTO DI NARDINO.

Cap. XXII. — pag. 112.

Questo Capitolo è del carattere di quel del Diluvio del Mugello a pag. 77.

SOPRA UN GARZONE.

Cap. XXIII. — pag. 115.

Cristiano e *Frate.* A questo proposito leggiamo nel Nisiely: Per conchiudere tutto questo ragionamento si potrebbe assolutamente risolverne questo: che il poeta, o altro scrittore, meriti scusa nell'anacronismo usato in persona sua propria, ma nell'altrui piuttosto biasimo; e che alle opere burlesche si conceda l'abuso anacronismico per eccitamento di riso, come infinite altre licenziosità in esse opere per questa ragione si permetton dall'arte. Un siffatto artifizio adoperò il principe di tutti i satirici, Francesco Berni, in questo suo capitolo, *Io ho udito dir,* ove all'età di Cesare Augusto assesta due voci, che sono *Cristiano* e *Frate.*

IN LAMENTAZION D'AMORE.

Cap. XXIV. — pag. 117.

Vo via, vado mancando, e m'avvicino alla partenza dal mondo.

Mea. Nome plebeo romano invece di *Bartolomea.*

Ch'io la bea, o beva, cioè *ch' io beva questo amaro calice,* come suol dirsi in vece di dire *ch' io soffra questa disgrazia.* L'articolo *la* in tali casi è d'indefinito genere, come il *neutro* latino.

Parere una civetta. Parere uno sciocco, come una civetta smarrita che vola di giorno, essendo augello notturno.

NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO VI.

Cap. XXV. — pag. 119.

Questo Papa fu gran nemico de' Poeti, e però credo che il Poeta scrivesse questa satira contro di lui.

Usciti dalle man dei fiorentini, perchè l'antecessore d'Adriano fu Leone X de' Medici.

Marrano. Il Salvini annota alla fiera del Buonarroti, 2 4 14: *Marrano,* quasi Maurano, discendente di Mori. Infedele.

Arlotto. Soprannome di disprezzo che suol darsi a' Piovani e Curati di campagna: proviene da un famoso Prete del contado toscano detto il *Piovano Arlotto:* de' cui detti e proverbj grossolani v'è un libretto stampato.

Ceccotto. Nome fittizio di qualche confidente del Papa suddetto.

Volterra. Cardinale vescovo di Volterra.

Minerva. Altro Cardinale ch'aveva il titolo di *S. Maria sopra Minerva*, tempio antico in Roma presso al *Pantheon* già dedicato alla dea Minerva.

Cacciare un porro dietro via; è frase plebea per dire *rovinare uno.*

Traietto. Utrecht, patria d'Adriano VI.

Arista lessa schiena del porco; stimata boccon dilicato: qui è però messo in sottosenso d'oscenità.

Tortosa. Città della Catalogna, della quale Adriano era vescovo quando fu eletto Papa.

Cesarino. Alessandro Cardinale Romano che andò in Ispagna a confortare il Papa, in nome del sacro Collegio e del Popolo Romano, a venire speditamente in Roma.

Serapica e *Tubbia,* camerieri: trovo il *Serapica* in una lettera di *Girolamo Negro* nel primo tomo delle lettere a' Principi a p. 115.

O sciocchi, a Ripa, sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, dove approdano le barche, le quali vengono dal mare: *è sì bristo vin greco?* che non

v'abbia ubriacati? e pure voi parete tutti ubriachi, mentre pensate che *Adriano* non voglia venire in Roma a regnare.

Todorico Hetio, segretario del suddetto Papa.

Coscienza. In lingua furba significa parte oscena.

Rodi. Isola della Turchia, nel mare Mediterraneo, sede un tempo dei Cavalieri Gerosolimitani, che fu presa nel Pontificato d'Adriano VI. da Solimano Ottomano, l'anno 1521.

Al Lucchese ecc. Fatto particolare non riferito dagli Storici di quel tempo.

Franciscus, altro confidente.

Belvedere. È la parte del palazzo Pontificio al Vaticano verso *Monte Mario*.

IN LODE DEL DEBITO.

Cap. XXVI. — pag. 126.

Auditor della Camera Apostolica, uno de' supremi giudici in Roma.

Alla carlona: alla buona: senza ambizione: come vive un della plebe, perciò le Satire d'*Andrea da Bergamo* scritte alla popolare, son intitolate *satire alla carlona:* le quali sono graziosissime e molto stimate. Il primo volume fu stampato in Venezia per *Paolo Gherardo* nel 1548, il secondo ivi ancora per gli *Stagnini* nel 1565, ambo *in* 8, e sono rari.

Istorico da Como. Il Giovio nato in *Como* città del Milanese.

Fare scrocchi. Il Rolli *stocchi*, e vale indebitarsi con intenzione di non pagare.

Sbricchi, ecc. Tutti sinonimi di *Sgherri*.

Abiti ducali, Fatti con orpimento e zafferano. Sogliono i mercanti scriver alcune partite de' loro libri

con colore differente: le due suddette droghe tingono in giallo l'acqua con la quale scrivonsi quelle partite, o si marcano i nomi dei debitori delle medesime. Da tal differente colore nasce lo scherzo dell'abito Ducale: come se il nome del debitore segnato a giallo fosse il debitore medesimo vestito d'abito giallo.

Lancillotto, Tristano, nomi romanzeschi.

Stinche. Prigioni di Firenze.

Pritaneo. Palazzo del pubblico in Atene, dove a spesa del Comune erano mantenuti i benefattori della patria, e perciò dice *teneva in grasso i suoi Baroni.* Il nostro Autore pose erudita e graziosamente questa parità, perchè nelle *Stinche* i debitori poveri sono mantenuti a spese de' creditori, e ciò egli chiama *il piatto pubblico.*

A' Lioni, del Serraglio del Gran Duca di Toscana.

Libero ognuno, ecc. all'accessione d'un nuovo *gran Duca,* alla nascita d'un suo figlio, e ad altra lieta solenne nuova, è costume di dar libertà a tutt'i prigionieri di delitto non criminale.

E del corpo, e dell'anima sicuro: del corpo, per la difesa delle gran mura: *dell'anima,* per mancanza delle occasioni di peccare nella privazione dell'umano commercio.

IN LODE DELL'AGO.

Cap. XXVII. — pag. 132.

Chè a manco delle quattro volte: che non gli riesce d'infilar l'ago; *ella,* cioè la collera, la stizza *gli monta,* gli viene.

Dette, per *diede:* latino *dedit.* L'ammetto per la rima; altrimenti son di parere che non si debba usare,

ma debbasi dir sempre *diede, diedi,* non *dette, detti,* che sono nomi e non verbi. Da quest' abuso nasce ancora il difettoso dire d'alcuni: *andetti, andiedi* per *andai: andette* e *andiede* per *andò.*

DELLA PIVA.

Cap. XXVIII. — pag. 135.

Bulbari. Pesci, specie di carpa nel lago di Mantua.

E 'l pentirsi da sezzo nulla giova. Verso usato poi dal *Tasso* nell'Aminta: *da sezzo* è avverbio antiquato, e vale in *ultimo, di poi, alla fine, tardi.*

Cavalca su caval Baiardo. Principio di qualche Ballata.

Il Marchese. Titolo di qualche Ballata.

A me per *quanto a me.* Maniera popolare.

Mangiar qualche malia. Molti visionarj credono che una persona possa affatturare e indemoniare un'altra, dandole a mangiare qualche cibo ammaliato.

Temistocle ignorante. Themistocles, propterea quod fidibus canere nesciret, habitus est indoctior. Cic. Tusc. 1.

Acciò tenga. L'edizione del Rolli *Vi tenga il studio,* l'Università, la compagnia del luogo dove si sta a studiare, *vi tenga,* vi stimi un uomo galante.

ALLA SUA INNAMORATA.

Cap. XXIX. — pag. 141.

Schiattona. Giovane robusta. *Stiattone,* dice il Milanesi nelle sue note al Cecchi: parola contadinesca, e vale *giovane.* Presa dalle piante è come dire *pollone,* rimessa giovane.

Veggio te, Giglio incarnato. Leggo negli antichi testi *le piglio,* e non *te Giglio:* e siccome non trovo alcun senso nell'antica lettura; così penso che dovesse dire come ho corretto, perchè parlasi d'una donna giovane grande bianca e rossa, e perciò poteasi darle tal somiglianza.

Che non gli scoprirebbe, che fossero fatti all'improvviso, uno avvezzo nelle città a sentire quei poeti che ne fanno.

Di Marcon, la pace di Marcone. Motto proverbiale di senso osceno: deriva da questa Novelletta. *Marcone* era uno scimunito d'un villaggio in Toscana, dove essendo alcune private inimicizie insorte, e perciò in due fazioni diviso il popolo, messer lo Arciprete disegnò di riconciliar le parti nemiche con una predica circa la pace; pensò egli, per corroborazione delle sue ragioni, mostrare che fino gli scimuniti, per solo principio di natura erano inclinati alla pace: onde pochi giorni innanzi alla predica, fattosi venire spesso *Marcone* a casa, gl'insegnò a rispondere ad alta voce, pace pace, quand'egli dal pulpito l'interrogasse così: *e tu, Marcone, che vuoi?* Venne il dì della predica, e tutto il villaggio era a chiesa. Il Piovano, dato principio alla predica, dopo belle ragioni eloquentemente addotte, fè cadere il discorso alla di lui finalmente inventata dimostrazione, che fino gli scimuniti e fatui per istinto naturale, amavano e desideravano la pace: onde con sonora voce intonò la sua richiesta, *e tu Marcone, che vuoi?* Marcone che addormentato s'era, risvegliato dal grido della domanda fattagli, rispose, non *Pace Pace,* ma l'osceno verbo di

Quel soave fin d' Amor, che pare
All' ignorante volgo un grave eccesso.
Ariost. Orl. can. 4, st. 66.

E d' allora in poi, *la Pace di Marcone* diventò proverbio.

ALLA DETTA.

Cap. XXX. — pag. 149.

Soccorrire. Dialetto sanese per *soccorrere.*

Scaffi. Gusci delle fave.

Quell' Infernaccio. Riferisce all' Inferno della Novella d' Alibech del Boccacci.

Stu, per *se tu,* idiotismo.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO

Cap. XXXI. — pag. 145.

Monte Varchi, o in una sola parola *Montevarchi,* è luogo nel Fiorentino, patria di *Benedetto Varchi* celebre Storico, Oratore e Poeta.

Firenzuola. È nome d' altro luogo nel Fiorentino, patria d'*Agnolo Firenzuola.*

In men dello spazio di tempo, nel quale si dice *un Paternostro.*

Quella Persona. Il Dio degli Orti.

Bonastolo. Nome di qualche medico.

Bolognese Romaiuolo. Forse, uomo raffinato, accorto al suo vantaggio: come a dire un *Bolognese* stato lungo tempo nelle corti di *Roma.*

DEL PESCARE

Cap. XXXII. — pag. 148.

Fabriano. Città della Marca Anconitana in Italia, dov' è la fabbrica della carta.

Pax tecum. Quando viene accettato dal capitolo un novo Canonico, ei va ad abbracciare e ad essere abbracciato da tutt' i suoi compagni che nell'atto dell' abbracciamento, dicono *pax tecum.* Il novo Canonico v' ha molto piacere per lo cominciamento della sua rendita ecclesiastica.

Talor sta in quattro, ecc. Negli antichi esemplari sta *in quattro ritto,* il che può intendersi a somiglianza de' quadrupedi: io però sono stato d'avviso che dovesse dire *talor in quattro, or ritto or a giacere:* sì perchè l'uomo *in quattro* è curvo e non ritto; sì ancora perchè nell'occasione presente la numerazione più numerosa delle giaciture mostra più la dilettazione del pescatore. Può in oltre dirsi d'un quadrupede *ritto in quattro*, sua naturale postura, e *ritto in tre e in due:* ma dell'uomo non può dirsi *ritto* che in *due* o in *un* piede. Comunque però siasi, non biasmo l'altrui parere, e difendo il mio.

E per lo corpo, ecc. Specie di giuramento.

Manco d'un *Fio.* Cioè d' un' hypsilon, o *hy* tenue, che facendo sonare l'*h,* come una *f,* viene a dirsi volgarmente *Fio.* Dicesi similmente, *manco d'un iota,* non vale un'acca, ecc.

SONETTO I. *p.* 152.

Com' egli è risto fuor: come segno di *pioggia* e tempesta: fa che il *grano* diventi più caro *alla più trista,* per lo meno, d'un *carlino* la misura.

Cotale di romagnuolo. Intende d' un povero mantello di panno grosso, come soglion portarlo i contadini di Romagna.

Pare un naso di montone, rilevante in fuori.

Boti chiamiamo quei *Fantocci* o *Statue, che si mettono attorno all'immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute:* e però si dovrebbe dir *Voti,* ma per iscambiamento di lettera si dice *Boti.* Berni in biasimo d'un uomo brutto:

. . . . . *Fugge da' ceraiuoli,*
Acciocchè non lo vendan per un boto;

che anticamente detti fantocci si facevano di cera, e per lo più colle mani giunte in atto d'orare: e per questo il Lippi dice:

Per starsene a man giunte come un boto,

che s'intende d'uno, che non sappia o non voglia operare e muover le mani per lavorare: e vuole inferire: *Che fai tu delle mani e della spada, che tu non l'adoperi a vendicarti, se t'è stata fatta ingiuria?* — M.

A mezzo maggio. Tempo pasquale in cui, lasciati i cibi quadragesimali, si mangiano le carni.

SONETTO III. *p.* 155.

Pistoia. Giovanni de' Rossi da Pistoia, soprannominato *il Pistoia;* Poeta satirico o persona maledica. Pietro Aretino gl' indirizza molte delle sue lettere. L'Ariosto ne fa questa menzione nella satira 7 al Cardinale Bembo:

Tu dirai che rubato e del Pistoia
E di Pietro Aretino abbia gli armari.

Danese, Ancroia. Nomi romanzeschi di storielle rimate antiche e pedestri.

I Castroni, cioè *la lana,* il *panno,* il *giubbone,* ecc. Prende l'animal che la produce invece della cosa, prodotta e tessuta.

Ghiotte: tanto belle, che fan venir voglia d'averne delle simili.

Dogal. Suppongo significhi manica lunga e grande, come quelle d'un abito magnifico d'un Doge.

In Gualdi: così sta in tutte l'edizioni: io però dico che dovrebbe dire *in guado;* nome d'un' erba che non solo tinge in azzurro, ma da' Tintori ponesi per dar più corpo a tutti gli altri colori; altrimenti non ci trovo senso; poichè non abbiamo la voce *Gualdi.*

Colla fede. Con la lettera autentica o *patente,* che comunemente chiamasi *fede,* perchè fa fede e testimonianza.

Del destro. Qui è un sustantivo, e significa il *luogo comune.*

SONETTO IV. *p.* 157.

Mona Lega. Animando la *lega,* e facendone una *donna* le dà l'antico titolo di *Madonna.*

Fiume senza sproni. Ladice o Adice, di corso rapidissimo.

Lago oggi detto di *Garda,* anticamente *Benaco. Mena,* ha seco, nutrisce; *Carpioni,* pesce peculiare di quel lago, il quale è delicatissimo; ed è rosso dentro come il *Salmone:* mi pare che la *Trota salmonata* inglese lo somigli di quantità, qualità e colore.

Dove il Danese, ecc. Un misto di nomi romanzeschi e favolosi, che ha la sua lepidezza nella stravaganza dell'unione e dell'azione.

Culiseo: nome corrotto da *Colosseo.* L'Anfiteatro di Tito in Roma chiamasi *Colosseo,* per lo Colosso di Nerone già quindi non lunge situato: e perchè in Verona v'è un Anfiteatro, egli dice che v'è un *Culiseo,* come se tutti gli Anfiteatri dovessero

aver nome simile a quello di Roma: è similmente immaginario e grazioso l'intaglio di quelle sognate *battaglie,* ed il rimanente della descrizione.

Da fare ad Euclide, ecc. Vuol dire che sono tanto mal proporzionate quelle cose, che *Euclide* ed *Archimede* ne avrian, per isdegno, ammazzati gli architetti.

Spiriti. Intende in parte gli *Spiriti* ideali che favoleggiasi viver in aria, ed in parte gli *uomini di spirito.*

Istriazzo, o Striazzo: perchè la I v' è aggiunta per evitare le tre consonanti, secondo le nostre regolate licenze; così sta nella prima edizione del *Lasca* del 1548: dice però *solazzo* con meno viva immagine nella seconda del 1552. I'ho conservata la prima voce, perchè parlasi di spiriti che vanno su pe' tetti a guisa de' gatti. La voce *striazzo* è lombarda e significativa di quando i gatti vanno in *amore*, e fanno quegli strani *gnaulamenti;* la desinenza peggiorativa in *accio* è dai lombardi pronunciata in *azzo* verbigrazia: *Uomaccio, cattiv' uomo* vien da' medesimi detto *Omazzo*, e perchè per favola popolare dicesi che la notte le *Streghe* vadan pe' tetti strepitando in forma di gatti; perciò dicono che i gatti vanno allora in *striozz,* cioè *in stregaz* o *stregaccio,* il che i Romani dicono *andare in gattaccio:* e 'l dicono metaforica e giocosamente d'una persona libidinosa. Nè tal voce devesi rifiutare, perchè lombarda: poichè ne abbiamo moltissime tali adottate dai divini *Dante* ed *Ariosto;* e tanto più, quanto non trovone nel Vocabolario altra di simile significato: oltre di che, il suono della medesima è ottimo non

che nulla affatto strano al nostro orecchio: ragione primaria per ammettere una nuova voce in alcuna lingua.

SONETTO V. p. 159.

Barbon, ecc. *Barbone*, è desinenza ampliativa della *barba:* qui però significa *bravo, sgherro,* ecc., forse perchè tal gente in quel tempo portava orride barbe, come ora taluni portano gran basette e mustacchi.

Gli Otto. Magistrato di Firenze d'otto Giudici.

Ve' o *vedi occhio ch' ha il Bargello.* Suppongo fosse qualche detto popolare in disprezzo del capitano de' birri.

Partito. Decreto di quel Magistrato, detto così, perchè quando il maggior numero degli *Otto* va in una sentenza, quella parte vince il punto, e fa il *Partito.*

Temello in vece di *temerlo,* per la rima.

Per sette fave, per sette suffragi: chi annuisce, pone la fava bianca; e chi contraddice, la fava nera: donde il Berni fa nascere il giuoco dell'aggiunta d'un *baccello* per mettere più in ridicolo il suddetto *Partito.*

SONETTO VI. p. 159.

Padrone. È il capo d'una nave minore di vascello o galera, ai capi delle quali solamente dassi il titolo di *Capitano.*

SONETTO VII. p. 161.

Questo Sonetto è fatto per lo dispetto e rabbia che aveva talvolta il Berni, obbligato a vegliare com'io

suppongo, con Monsignor di Verona, *quand' ei giocava a primiera.*

Può far la, ecc. Specie di giuramento o d'esclamazione, come più sotto: *corpo di*, ecc. tralasciato di stampare per religioso rispetto.

Viemmisi: per *vienemisi*, *mi si viene*, *mi convien soffrire*, ecc. Accorciamento molto usato e di gratissimo suono nelle nostre simili dizioni.

A dir de' fatti tuoi. A scriver versi in tua lode.

Ch' i' rinieghi Dio? Ch' io non vada in collera, e non giuri?

SONETTO IX. p. 162.

Melampo, indovino.

Ificlo, fratello d' *Ercole.*

Gli occhi perderebbe. Dicesi d' uno sventurato nel giuoco: qui però vuol dire che se quella casa scommettesse con questa a qual di loro sia peggiore, perderebbe la scommessa.

Nencia. Nome di qualche donna bruttissima.

Vallera. Nome di qualch' uomo deforme, i cui ritratti si fingono dipinti in quei vasi una con le figure de' gufi ed assiuoli, uccelli notturni.

Codera. Nome di qualche povero, o di taluno, ch' essendo tale, faceva il ricco e si vantava d' aver casa ben fornita, non avendoci altro che le cose quivi sotto numerate.

Giordano. Fiume della Giudea, come nel versetto 3 del Salmo 113.

Evandro con Enea, quando gli andò incontro ad accoglierlo.

Ardinghello. Forse Monsignor Ardinghello amico del Berni e del Caro.

Ricette da lussuria, da curare il male della lussuria.

SONETTO X. p. 164.

Ancroia. È finta una donna brava in un Poema, intitolato la Regina Ancroia: e perchè questo Poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, mi do a credere, che quando si dice l'*Ancroia*, s'intenda una vecchia.

Ma può essere ancora, che questa voce Ancroia sia un adiettivo, che venga da *Croio*, che vuol dire *Zotico* e *Duro*, dal latino *Corium*, quasi *Inquoito, Fatto duro come il quoio.* Dante, Infer. Cant. 30.

Col pugno gli percosse l'epa croia.

Da questa voce *Croio* abbiamo il verbo *Incroiare*, che vuol dire *Aggrinzare* e *Indurire:* ed *Incroiato,* per intendere *Pelle grinza e secca e indurita*, come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per scherzo, *Mona incroia*, che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *Mona* confonde e mangia la prima d'*Incroia,* viene a suonare *Ancroia,* che vuol dire *Vecchia grinzosa. Incroiato* si dice un *Quoio*, *che per esser stato presso al fuoco, sia divenuto duro e grinzoso:* ed il simile una cartapecora abbruciacchiata. Si dice *Incroiato* anche un *panno, divenuto sodo per gli untumi e lordure;* ma di questo è più proprio *Incorezzato,* dal latino *Corrigia.* Il Vocabolista Bolognese dice, che *Ancroia* significa *Vecchia, che va crollando il capo.* Ma venga donde si voglia, basta che appresso di noi vuol dire *Donna vecchia e brutta,* ed in questo senso è presa nel presente luogo. — M.

Suvvi per *su, sopra ivi.*

SONETTO XI. p. 165.

Stazzoni in vece di *Stazioni:* adunanze ne' giorni festivi in alcune Chiese.

Vergilio, ecc. Nome di persona a cui successe il fatto raccontato.

SONETTO XII. p. 166.

In disprezzo d'una Cortigiana.

Rilla. Membro osceno.

SONETTO XV. p. 168.

Alcionio letterato in Venezia.

Damaschina o *dommaschina. Damasco* è la Metropoli della Siria, che forse diede il suo nome al Drappo il quale essendo fiorato dà motivo a far chiamare *Dommaschina* quella *Mula*, la cui pelle spelata e lacera potea parere un Drappo tessuto a fiorami: il seguente verso mostra tale l'intenzione dell'Autore.

Paracimeno. Il preterito perfetto presso i Greci; cioè pensando solamente a' suoi studj in lingua greca.

SONETTO XVII. p. 170.

Appetto. Avverbio che vale in *comparazione di, al paragone di,* ec.

Le navi, in termine architettonico: le navi d'una chiesa sono i grandi spazi delle cappelle; onde per lo *Galeone* intendesi la gran nave per lungo, dalla porta all'altar maggiore: e quindi nasce il giuoco di parole.

Donna universale. Erede universale.

Pro indivisa. Latinismo legale, significante stato d'eredità intero, senza obbligo di divisione con altro coerede.

SONETTO XVIII. p. 171.

Giovammatteo Ghiberti Vescovo di Verona, familiare del Papa Clemente VII de' Medici.

A gambettar, che fa lo mio amore, cioè a danzar sull'aria della Ballata che incomincia così: il suo doppio significato è d'altro moto di gambe.

Sanga. Letterato amico del Berni.

Marchese di Mantova. Uno forse de' protettori dell'Aretino. La metaforica significazione di *Marchese,* la quale deve qui sottintendersi, è nel Vocabolario.

SONETTO XXI. p. 175.

Dovizio. Bernardo Dovizio Cardinale da Bibbiena, gran letterato parente del Berni, del quale egli dice nell' *Orlando innamorato* verso 'l fine:

Io servii molto tempo un Cardinale,
Che non mi fece mai nè ben nè male.

Non mica scaglia, non già cosa inutile.

SONETTO XXII. p. 175

Empio signor, ecc. Intende il Duca Alessandro de' Medici.

SONETTO XXIII. p. 176

Chimenti. Nome antiquato popolare in vece di *Clemente.*

Cimatori, per metafora, *detrattori.*

Imbarcatori. Avidi di roba.

Vi menerete, ecc. Resterete delusi.

Ne farà una schiavina, ne manderà in galera. Schiavina è l' abito dello schiavo galeotto.

SONETTO XXV, p. 177.

Magro, in lingua furba significa di poco fondamento, sciocco, ridicolo, ecc. dicesi *scusa magra.*

SONETTO XXVI. p. 178.

Due distici, ecc. Sic vos non vobis, ecc.

Trombetta per trombettiero, banditore: L. *Praeco,* che proferisce ad alta voce il bando, il decreto del Magistrato, dettatogli sottovoce di dietro dal Notaio.

SONETTO XXVII. p. 179.

Ognissanti. Dì festivo di tutt'i Santi.

Pan ficato, fatto con fichi secchi tritati.

Straccale è quella striscia di cuoio, che appiccata alla sella fascia i fianchi a' muli. Qui però è metaforicamente intesa per alcuna fascia di seta da sostenere la toga, della quale si cingeva il *Guascone,* ch'era forse Canonico in dignità della Cattedrale di Firenze: uomo grave e che *tenea riputazione,* cioè procurava di cattivarsi stima.

Ridolfi. Cardinale Fiorentino.

Verona. Il Vescovo di Verona già nominato.

Voi, Madonne, cioè *mie donne.* Dame e belle donne che ho amate: non vuo' saper più nulla di voi, voglio vivere nella mia villa: non *m'infracidate*, non m'infastidite, v' ho già strapagate, non potete domandarmi di più.

SONETTO XXX. p. 182.

Duca Alessandro Medici, primo Duca di Firenze.

SONETTO XXXI. p. 183.

Marchesana di Pescara. Vittoria Colonna celebre poetessa, moglie di quel famoso *Marchese di Pescara,* Generale di *Carlo V* Imperatore.

SONETTO XXXII. p. 184.

Giustamente si disdice il *Berni* di quel che nel Sonetto IV aveva a torto scritto contra la illustre città di Verona, cospicua per antichi e moderni edificj, e più per chiarezza di nobilissime famiglie e di sacri ingegni.

Chè 'l martello. Perchè il dispetto che ho contra il mio padrone, *qual tu,* che tu ritieni vescovo del tuo popolo.

CACCIA D'AMORE. p. 188.

Queste stanze sono di dolcissimo stile, nulla inferiori alle famose del *Poliziano* e del *Bembo,* e tanto più da stimarsi, quanto conservano il burlesco degli equivoci nella gentilezza dell' espressioni, e nella dolcezza del numero.

CANZONE p. 192.

Bastoncini. Verghette, ornamenti all'Asole, fatti a guisa di spina di pesce.

Rinniego, ecc. Esclamazione popolare, disprezzabile allora, e fuor d'uso al presente.

SOPRA LA MORTE DELLA SUA CIVETTA. p. 193.

Nell'edizioni del 1540 e del 1545 in ottavo, senza nome di stampatori, si trova questo componimento attribuito al Berni, a pag. 57, in amendue gli esemplari: però nelle due edizioni del *Lasca*, stimate le migliori, è attribuito al Firenzuola. Non ignorò certamente il Lasca le due antecedenti edizioni come si vede nella sua dedicatoria: e perciò bisogna trarre conseguenza ch'egli certamente sapesse che questa Canzone fosse del *Firenzuola*, e non, come altri credeva, del *Berni*.

Il burlesco di questo componimento consiste principalmente nell' esser egli una Canzone dello stile, col quale il Petrarca pianse la morte della sua *Madonna Laura*.

Occhi gialli, diconsi furbescamente *occhi di Civetta* le monete d'oro.

Panioni: paniuzze nel vocabolario: ma v'è differenza tra queste e quelli: queste sono *verghette* sottili e corte, e quelli sono verghe grosse e lunghe, le quali chiamansi ancora *vergoni:* co' medesimi piantati in cerchio, e con la *Civetta* che sta nel mezzo sopra un palo detto *Mazzolo,* si fa un'uccellagione ridicolissima, per i moti della Civetta, e per lo concorso degli uccelletti: Quindi chiamasi *Civetta* quella Donna che i Francesi chiamano *Coquette,* e *faire la coquette*, dicesi *far la civetta.*

Parol' per *parole:* licenza non imitabile, perchè le voci feminine in *ola* non si troncano mai dinanzi ad altra voce che per consonante cominci.

Qual rimas' io, ecc. verso del Petrarca: ve ne son molti tali in questa canzone.

A più non posso, avverbio che significa *estremamente.*

Ben pazzo, bene estremo.

MADRIGALE. p. 198.

Incacare significa *Imbrattare checchessia d'escrementi, per renderlo abominevole;* onde poi è traslato al sentimento di *Disprezzare* e *Saper mal grado,* come vuole il Vocabolario, che pone questo esempio del Berni:

Amore, io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori.

Questo verbo però è propriamente napoletano: e mi pare d'averlo letto in più luoghi negli autori di quel dialetto. Mi ricordo bensì adesso d'un esempio di Filippo Sgruttendio nel Sonetto 19, della Corda I della sua Tiorba a Taccone, ove lodando il collo della sua Cecca, così comincia:

O bello cuollo, o cuollo, che ne incache
Ad ogne cuollo, che 'nfra nuie nascì.

E nella seconda quartina usa un altro verbo, similissimo e del medesimo significato, che è *Scacare;* quivi dicendo:

Tu de bellizze tutte l'auche scacche. Bisc.

DESCRIZIONE DEL GIOVIO. p. 199.

Giovio, Vescovo di Nocera, istorico celebre, nativo di Como.

Da' venti, a caso, come cosa soffiata dal vento.

Fanciullo, quand'era fanciullo.

Non era in medicina. Il Giovio fu in prima medico, com' egli s' intitolò nel suo libro; *De Piscibus Romanis Pauli Jovij Medici.*

D' esser bascià. Allude all' aver egli nella sua istoria dato gran lodi a *Solimano.*

E tondo il viso. Credo che dovesse dir *lungo* e non *tondo:* perchè i ritratti del Giovio da me veduti, lo mostrano di lungo viso, e lungo aquilino naso. Nell' edizione in ottavo del suo Dialogo delle Imprese, in Lione, appresso Rovillio 1574, v' è il ritratto di lui benissimo inciso in legno; ed io ne suppongo dalla maniera disegnatore Tiziano, del cui disegno abbiamo altri ritratti di letterati. Nei chiostri della Canonica di *S. Lorenzo* di Firenze v' è la statua del Giovio.

FINE DELLA PARTE PRIMA

DEL

PROTESTANTISMO DEL BERNI

OVVERO

STANZE DEL BERNA

CON TRE SONETTI DEL PETRARCA

DOVE SI PARLA

DELL'EVANGELO E DELLA CORTE ROMANA

NELL'ANNO M. D. LIIII.

Io vi dico che se costor taceranno,
i sassi grideranno.

Luc. XIX, 40.

AVVERTENZA

*Nel terzo volume dell'edizione dell'*Orlando Innamorato *del Boiardo, e dell'*Orlando Furioso *dell'Ariosto curata da Antonio Panizzi* (London, William Pickering), *è riferito un opuscolo di Pietro Paolo Vergerio, inteso a provare il Protestantismo del Berni. Ci piacque ristampar questo opuscolo in appendice alla* Prima Parte *delle opere di lui, e mandargli innanzi in forma d' avvertenza la seguente Nota del Panizzi.*

« *Nel secondo volume di quest' edizione, mi occorse ricordare* (pag. cxxxiii) *un opuscoletto pubblicato dal Vergerio, contenente,*

fra l'altre cose, diciotto stanze del Berni, premesse da lui al Canto XX dell' Orlando Innamorato. *Ne parlai sulla fede del Fontanini, dello Zeno, del Volpi e del Mazzuchelli, i quali però non dicono espressamente di aver veduto il libro. I Fratelli Volpi (nelle loro edizioni del Petrarca,* 1722 *e* 1732, *Padova Comino) furono i primi a parlare del librettino del Vergerio, e ne cavarono il titolo dall'*Index librorum prohibitorum, *stampato a Firenze dai gesuiti nel* 1563, *e il titolo è questo: « Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre Sonetti suoi e diciotto Stanze del Berni avanti il XX Canto, ecc. » Senzachè asserirono, come fa lo Zeno, che questo volume fu stampato a Basilea nel* 1555 *e più volte dopo, a detto del Fontanini, sotto al medesimo titolo.... Io mi valsi di un esemplare posseduto da Lord Grenville, impresso nel* 1554 *e non nel* 1555; *non ha nome di stampatore, nè indicazione del luogo, ove fu pubblicato; ma, secondo tutte le apparenze, fu pubblicato in Basilea. È un solo foglio di stampa, in piccolo* 8., *in carattere corsivo, eccetto il frontispizio. Dal contesto dell'opuscolo resulta:* 1.º *che una edizione autentica*

del Rifacimento dell'Orlando Innamorato, *fu soppressa dalla corte di Roma, che si spaventava più dei libri che svelavano gli abusi di lei, che non faceva delle pubblicazioni immorali;* 2.º *che i versi bassi e triviali, che guastano il principio del Canto XX nel* Rifacimento, *non sono del Berni, poichè non si trovano nelle stanze pubblicate in questo librettino;* 3.º *che io m'apposi a dire che il* Rifacimento *era stato assai alterato, poichè la maggior parte delle stanze che si leggono qui, non è nell'edizione del poema* rifatto *dal Berni, e le poche che si riscontrano altresì nel* Rifacimento, *svariano assai dalle nostre;* 4.º *che la più gran parte degli uomini di maggior valore addetti alla corte di Roma era inclinata ai principj dei Riformatori; e che lo stesso Berni era protestante in suo cuore, almeno allo scorcio della sua vita. Sappiamo che il Ghiberti introdusse un' ottima disciplina nella sua diocesi di Verona, e ne levò molti abusi, ed egli era il più intrinseco amico del gran poeta M. A. Flaminio, che di certo era protestante. Anche il Cardinal Federico Fregoso fu in concetto di pendere in favore della Riforma, e sebbene degli altri mentovati in queste stanze non si abbia docu-*

mento che inchinassero a quei principj, il fatto non sarebbe punto improbabile. Essi tenevano stretta amistà con persone o favorevoli alla riforma, o che apertamente l'abbracciarono; e più riflettiamo allo stato d'Italia in quell'età, più abbiamo ragione di sospettare che i principj della Riforma fossero a' quei dì fra le classi più elevate d'Italia non meno popolari che si siano i principj liberali ai dì nostri.

Gli estratti delle lettere latine del Petrarca mancano all'esemplare del Grenville.

DEL PROTESTANTISMO DEL BERNI.

ILARIO AI LETTORI CRISTIANI.

A tempo di Papa Clemente VII, già più di venticinque anni, vivea nella corte Romana M. Francesco Berni, uomo letterato, e a tutta Roma per la dolcezza e leggiadria del suo ingegno gratissimo. Costui insino quasi agli ultimi suoi anni non fu altro che carne e mondo; di che ce ne fanno ampia fede alcuni suoi capitoli e poesie, delle quali egli molti fogli imbrattò. Ma perchè il nome suo era scritto nel libro della vita, nè era possibile ch'egli potesse fuggire dalle mani del celeste padre, che fuor delle tenebre dell'infedeltà, nel tempo che avanti la creazione del mondo era stato predestinato, nol tirasse a sè, e non gli manifestasse il figliuol diletto Iesu Cristo Signor nostro; in somma egli, per sua

infinita bontà e misericordia, glielo fece conoscere a tempo, che già invecchiava; onde il buon Berni, fatto nuova creatura, gittate via molte vanità cortigiane, si diede a cercare e tirare avanti la gloria di Dio, ardendo di desiderio che tutto il mondo venisse a conoscere, com'egli avea conosciuto, la sincerità dell'Evangelio di Iesu Cristo, la quale era stata per lunghi tempi calpestata, e la falsità ed abbominazione dell'Anticristo, la qual regnava. Ma veggendo egli che questo gran tiranno non permettea, onde alcuno potesse comporre all'aperta di quei libri, per li quali altri possa penetrare nella cognizione del vero, andando attorno per le man d'ognuno un certo libro profano chiamato *Innamoramento d'Orlando,* che era inetto e mal composto, il Berni s'immaginò di fare un bel trattetto; e ciò fu ch'egli si pose a racconciare le rime e le altre parti di quel libro, di che esso n'era ottimo artefice; e poi aggiungendovi di suo alcune stanze, pensò di entrare con quella occasione e con quel mezzo (insinchè altro migliore ne avesse potuto avere) ad insegnare la verità dell'Evangelio, e scoprire gl'inganni del Papato a quella maggior parte dell'Italia ch'egli avesse potuto. Ma l'astuzia del diavolo, che è sottilissima, avendosi accorto del danno, che occultamente se gli apparecchiava, seppe operare onde il libro, il quale già era ben acconcio e accresciuto e presso che finito di stampare, fosse soppresso. Ma forse che un dì egli uscirà da qualche banda, e malgrado che n'abbia l'Anticristo (quantunque non ci manchino per grazia di Dio, che la strada ci va allargando, altri mezzi, co' quali possiamo spargere e far intendere la verità) potrà esser letto ancor

esso. Frattanto vi do a gustare, o fratelli, alcune di quelle stanze, che erano state dal Berni aggiunte, nelle quali vedrete (questo importa, notate bene, però vi do ora queste piuttosto che alcune altre a leggere) una ritrattazione de' passati suoi studj, e delle vane sue poesie; e insieme vedrete una libera confessione della pura dottrina di Iesu Cristo, dov'egli intrepidamente afferma questa, che il Papa perseguita, esser la vera; e questo è il proprio frutto dell'Evangelio, ritrattare i passati falli, e gettarsi tutto nella man di Dio e di Cristo, confessando senza paura degli uomini la sua divina dottrina.

Dio, fuor di quella Babilonia, cavi gli altri eletti suoi, e a fare simili ritrattazioni e confessioni li sospinga in laude e gloria sua per Cristo nostro Signore.

Ma su questo fine io sono svegliato a toccarvi un bel passo; chè avendo il Berni nel tempo della sua infedeltà scritto tante cose profane, vanissime e, molte volte, poco oneste; poi quando è piaciuto a Dio a donargli il lume e la fede, avendosi egli posto a scrivere di quelle, che sono gravi, oneste e divine, queste il Papato non vuol patire che si possano stampare e leggere, e si sforza di tenerle nascose quanto più egli può. Ma egli lascia bene, che ognuno a suo piacere stampi e legga quelle, che sono contra i buoni costumi, e contro la dottrina e l'onor di Dio (e forse che le librerie e infino i portici e le piazze delle più celebri città d'Italia non sono piene di tal carogne?) e a queste egli dà de' favori e de' privilegi ampiamente, quanti mai glie ne sono richiesti; una tal partita sola dovrebbe bastare

per far conoscere chi sia il Papa, a cui non avesse il cervello dagli interessi stroppiato.

Alli xx d'agosto, nel LIIII.

Di nuova istoria mi convien far versi,
Per dar materia al vigesimo canto,
Dove potrà chiaramente vedersi,
Che ogni uom non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri, o persi,
Nè per aver un breviario a canto,
E nomar con le labbra il Salvatore
Senza punto sentirlo entro del core.
Nè per portar in testa una coppetta,
O ventosa, o cappel da stufaiolo;
Nè per portar, o non portar braghetta
Allacciata con molti, o un laccio solo;
E portar una veste lunga e stretta,
Che pare un guardacor da barcaruolo,
Con ciancie e paternostri; altro ci vuole
Che per rei fatti dar buone parole.
La carità incomincia da le mani,
Non da la bocca, dal viso e da' panni;
Siate discreti, mansueti, umani,
Pietosi a le altrui colpe, a gli altrui danni;
Non hanno a far le maschere i Cristiani,
E, chi altrimenti fa, va con inganni,
E non entra per l'uscio ne l'ovile,
Anzi è ladron e traditor sottile:

Questi son quella sorta di ribaldi,
A i quali il nostro Dio tanto odio porta,
Contro cui solo par che si riscaldi,
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Deh non guardate a quel che sta di fuori,
Ma rinnovate prima i vostri cuori.

Dicon certi plebei, che or or il Papa
Vuol riformarsi con gli altri prelati;
Io dico, che non ha sangue la rapa,
Nè sanità, nè forza gli ammalati,
E de l'aceto non si può far sapa;
Dico, che allor saranno riformati,
Quando 'l caldo sarà senza tafani,
Il macello senz'ossa e senza cani.

Di piombo è, Sanga, questa empia stagione,
Poi non si può più ragionar del vero;
Oggi è tenuto un goffo ed un poltrone
L'uom che parla di Cristo e di San Piero;
Ne gli occhi oggi t'è sempre un ribaldone
Ipocrita, con ciglio erto e severo,
E ti chiama bizzarro, o Luterano;
E Luterano vuol dir, buon Cristiano.

Han tesa un'ampia rete i preti avari,
E con squille, con solfi e con piviali,
Ornan di mirti or questi o quegli altari,
Che prometton far gli uomini immortali.
Fan voto a questo legno i marinari,
A quel gesso i soldati; e gli orinali
Son dati a Santo Cosmo e Damiano,
E la cura del morbo a San Bastiano.

Il baron Sant'Antonio ha il fuoco in seno,
Ed ha pensier de l'asino e del ciacco;
Onde oltra modo han qui i monaci pieno,
E per ogni contrata, il ventre e 'l sacco;
Quello Abbate sen va come un Sileno,
E quel Cardinalaccio come un Bacco;
Il Papa ardito vende in ogni parte
E bolle ed indulgenze al fiero Marte.

La parola di Dio s'è risentita,
E va con destro piè per l'Alemagna,
E tesse tuttavia la tela ordita,
Scovrendo quell'occulta empia magagna,
Che ha tenuto gran tempo sbigottita
E fuor di sè la Francia, Italia e Spagna;
Già per grazia di Dio fa intender bene,
Che cosa è Chiesa, Caritate e Spene.

O gran bontà de l'eterno Signore!
Ecco 'l Figliuol, che un'altra volta appare,
E comincia calcar l'alto furore
De l'incredule chierche empie ed avare,
Che han tentato celar l'immenso Amore,
Che mosse il gran Fattor de l'opre rare
A farsi servo, e provar caldo e gelo,
E col sangue segnar la via del cielo.

Non si ragiona quì di questo sangue
Innocente di Cristo ed Uomo e Dio,
Che estinse il velenoso e rigido angue
Re malvagio del cieco e basso obblio;
Questo Signor nel suo bel corpo e sangue
Uccise il vecchio Adam superbo e rio,
E placò l'ira del suo Padre eterno,
Serrando l'empie porte de l'inferno.

Questo è quel santo e benedetto seme
Promesso ai padri antichi, che conduce
A le scale del Ciel la nostra Speme;
Questo è il vittorioso e sommo Duce,
Che col suo piè l'uman giudicio preme;
Questa è quella tranquilla e viva luce,
Che ottenebra le menti, o stringe gli occhi
A li savi del mondo orridi e sciocchi.

O Cristiani con gli animi Ebrei,
Poi che avete per capo un uom mortale
Primo inventor de' nuovi Farisei;
Deh spiegate l'eterne e veloci ale
A quel tempio stellato, u' l'*Agnus Dei*
È pontefice eterno ed immortale,
Che sol dona, col sangue puro e mondo,
L'indulgenza plenaria al cieco mondo.

E quel gambaro cotto ha pur ardire
In cappella, dinanzi a quel merlone,
Quell'Anticristo, il dì di festa dire:
Tu sei del nostro mar vela e temone;
Che più presto da noi dovrebbe udire:
Tu sei il Dio de la destruzione,
Padre di tante vane ipocrisie,
Di tanti abiti strani ed eresie.

Deh, Sanga, per amor di Monsignore
Di Verona, deponi il tuo Marone,
E Tibullo, e Lucrezio, e 'l vivo onore
De la lingua latina Cicerone;
Ed abbracciam con le braccia del core
Il nostro buono maestro e padrone,
Che ne fa degni degli eterni chiostri,
Senza le diligenze e i merti nostri.

E fate accorto, priego, il Molza ancora
Marc' Antonio Flaminio e 'l Navagero,
Che quì si trova altro che Iano, e Flora,
E Glauco, e Teti, onde superbo Omero
Le dolci carte de' poeti inflora.
Quì si scorge *ab experto* il falso e 'l vero,
E quel bel sol, che ti fa veder chiaro,
Che sei dentro e di fuor empio ed amaro.
O buon Fregoso, che hai chiuso l'orecchio
A le sirene de la poesia,
E ti stai nell'eterno e vivo specchio,
Lieto godendo la filosofia,
Ora del nuovo patto, ora del vecchio,
Sei sgombro pur di quella frenesia,
Che avevi col Fondul i giorni a dietro
Di accordar con Platon, Paolo e san Pietro.
Per forza or mi convien gire a Gradasso,
Ed a le fole de' miei Paladini,
Dove 'l Giovio mi chiama seco a spasso,
Per i suoi folti e frondosi giardini!
Ben prometto di farvi un lieto e grasso
Convito un dì, dove i Demonichini, *
Con gli altri frati si morran di sete,
Se quel di grate orecchie mi darete.

Voi avete sentito la confessione della fede del nostro Berni, il quale dà tutto l'onore della redenzione e salute nostra a Dio per Iesu Cristo, affermando questo esser l'eterno Agnello, e sagrificio, e l'eterno

* *Gl' indemoniati Domenicani.*

Pontefice; e d'altra parte il Papa essere l'Anticristo, il Dio della distruzione, il padre delle ipocrisie e delle eresie. Dirà qui alcun saviotto: È possibile che voi non possiate parlare del vostro Evangelio, se non urtate addosso de' Papi e della Curia Romana, dicendo parole tanto aspre dell'uno e dell'altra? Rispondo di no; che non possiamo far conoscere la purità della dottrina insegnataci dal figliuol di Dio Iesù Cristo Signor nostro, la quale è stata tanto imbrattata, e tanto tempo di lungo è stata tenuta sepolta, se noi non dimostriamo da cui, e con quali occasioni, e con quali fini ed oggetti siano stati fatti quegl'imbrattamenti e quelle sepolture; tanto più che i buoni Papi si sono posti bravamente alla difesa, e con estrema crudeltà e rabbia (dico col ferro e col fuoco) attendono a voler pur mantenere per cose sante e per cattoliche quelle che sono manifestissimi e palpabilissimi errori. Dunque com'è possibile, che possiamo astenerci di sgridarli, e farli ogni dì più conoscere per quei capitalissimi nemici della gloria di Dio che essi sono? Già intorno a ducento cinquant'anni, quando visse il Petrarca, le piaghe di quella meretrice Babilonica erano brutte ed orribili senza fallo, perchè già era fatta la inundazione dei culti falsi, ed insieme delle lordure di tutti i più brutti vizj e peccati, i quali, come l'ombra del corpo, vanno sempre in compagnia con le idolatrie e false dottrine. Ma pur non erano ancora nè tanto sozze, nè tanto incancherite, quanto son nei giorni nostri, ne' quali esse sono ascese a quell'altissimo colmo di corruzione e di puzza, che sia possibile immaginarsi; e nondimeno insino allora, a quei principj, quel valente uomo

scrisse di lei questi tre sonetti, che qui descritti vedrete, acciò che si vegga, che il Berni e gli altri nostri non sono nè primi nè soli, che abbino di que' Papi e di quella Roma voluto gagliardemente dire quello che è in effetto. E se il Petrarca, che tanto in pochi versi ne disse, fosse oggi al mondo, e vedesse quei tanti e tanti accrescimenti sì de' culti e dottrine falsissime, come de' vizj e scelerità orribilissime, che a noi tocca vedere, quanto dobbiamo credere ch'egli vorrebbe più alzar la voce, e più a lungo adoprarne quel felicissimo suo stile, e quasi andar per tutto l'universo contro que' diavoli esclamando? Ver è che, per grazia di Dio, il quale in ogni età sa ritrovarsi di quei soldati, che a lui paiono necessari, non mancano oggi di quei che scrivano ed esclamino; e se non lo sanno fare con tanta vaghezza di parole Toscane, e con tanta rettorica quanto un Petrarca, vi so ben dire che parecchi d'essi lo fanno con molto maggior lume delle cose di Dio, e con molto più spirito che colui non ebbe (quella fu una scintilletta, ed ora ve n'è un buon fuoco acceso); e conseguentemente con molto maggior frutto. Ma leggete i Sonetti.

(Qui vengono i Sonetti ben noti, che è inutile riportare.)

Fiamma del Ciel su le tue treccie piova, ecc.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco, ecc.
Fontana di dolore, albergo d'ira, ecc.

(Tien dietro a' Sonetti la seguente Stanza d'una Signora, di cui non si sa il nome.)

Padre celeste e Dio onnipotente,
Che da principio i tuoi predestinasti,
Perchè così ti piacque; in la cui mente
Tutti i vedesti e tutti li adottasti
Per mezzo di Iesù, ch'era presente,
E per suo mezzo li gratificasti.
E per suo mezzo fai loro sentire,
Che in alcun modo non potran perire.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

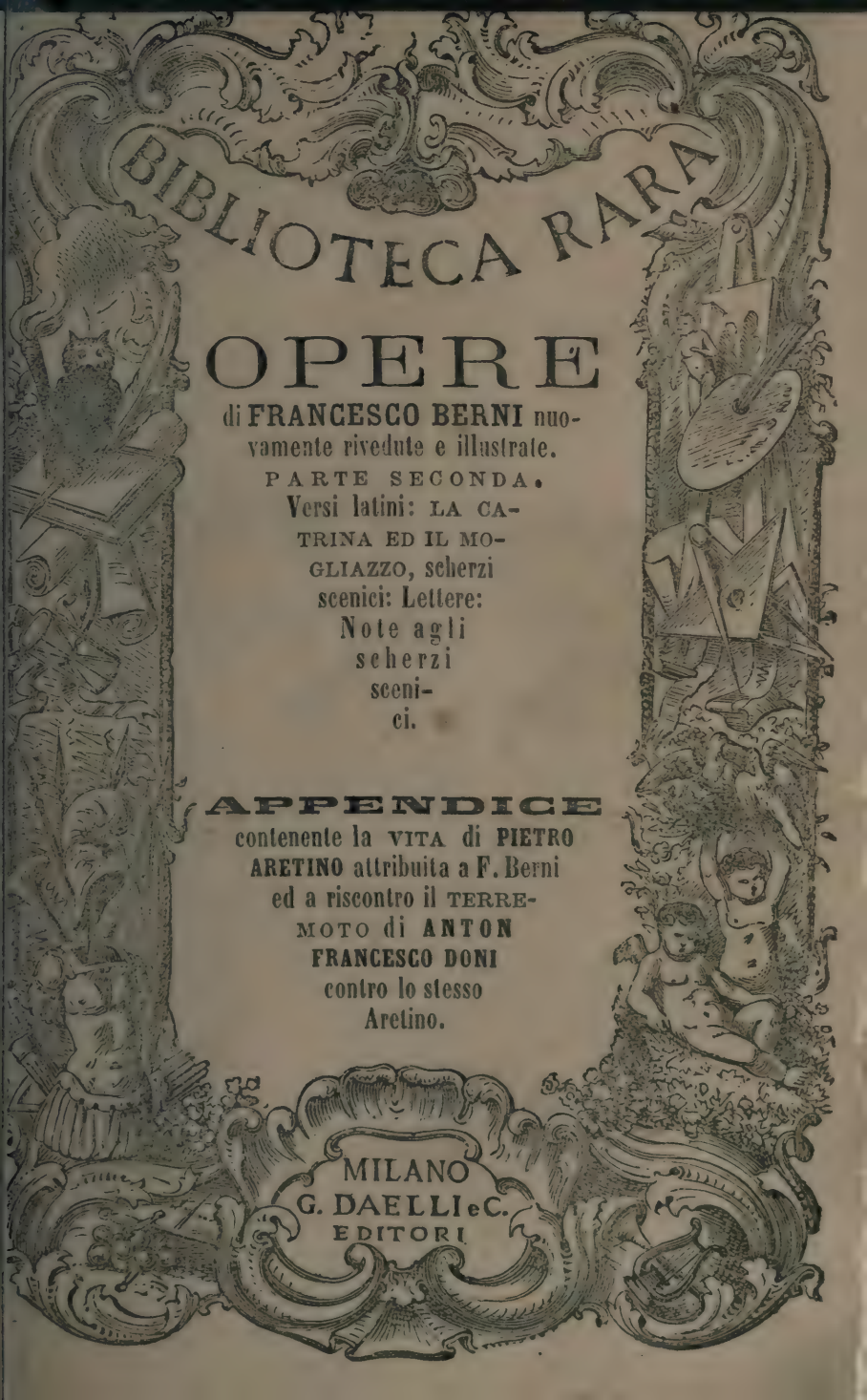
INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PARTE PRIMA.

Proemio . . . . . Pag. V.
Dialogo contra i poeti . . . . . » 3.
Rime . . . . . » 35.
Il Lasca in lode di messer Francesco Berni » 37.
Il Lasca a chi legge . . . . . » 39.
Il Berni in nome di M. Prinzivalle da Pontremoli . . . . . » 40.
Il Lasca in nome del Berni . . . . . » 41.
Cap. I. - A M. Ieronimo Fracastoro veronese » 43.
» II. Della Peste, cap. I. . . . . » 51.
» III. - Della peste, cap. II. . . . . » 56.
» IV. - In lode delle Pesche. . . . » 60.
» V. - In lode de' Ghiozzi. . . . . » 63.
» VI. - Lettera ad un amico. . . . » 65.
Post scritta. . . . . » 68.
» VII. - A fra Bastian Del Piombo. . » 70.
» VIII. - Risposta in nome di fra Bastiano » 73.
» IX. - A messer Antonio da Bibbiena. » 75.
» X. - Sopra il Diluvio di Mugello. . » 77.
» XI. - In lode delle Anguille. . . » 80.
» XII. - In lode dei Cardi . . . . » 83.
» XIII. - In lode della Gelatina. . . » 86.
» XIV. - In lode dell'Orinale. . . » 89.
» XV. - In lode della Primiera. . . » 91.
» XVI. - In lode d'Aristotile. . . » 94.

Cap. XVII. - A messer Marco veniziano . Pag. 97.
" XVIII. - A messer Francesco da Milano. " 100.
" XIX. - Ai signori Abati. . . . . " 102.
" XX. - Al cardinal Ippolito De' Medici. " 105.
" XXI. - Al cardinal De' Medici, in lode di Gradasso. . . . . " 109.
" XXII. - Lamento di Nardino. . . " 112.
" XXIII. - Sopra un garzone. . . " 115.
" XXIV. - In lamentazion d'Amore. . " 117.
" XXV. - Nel tempo che fu fatto Papa Adriano VI. . . . . " 119.
" XXVI. - In lode del Debito. . . " 126.
" XXVII. - In lode dell'Ago. . . " 132.
" XXVIII. - Della Piva. . . . . " 135.
" XXIX. - Alla sua Innamorata. . . " 141.
" XXX. - Alla detta. . . . . " 143.
" XXXI. - In lode del caldo del letto. " 145.
" XXXII. - Del Pescare. . . . . " 148.
Sonetti sopra diversi soggetti, scritti a diverse persone. — Sonetto I. . . " 153.
Sonetto II. . . . . " 154.
" III. . . . . " 155.
" IV. . . . . " 157.
" V, e VI. . . . . " 159.
" VII. . . . . " 161.
" VIII, e IX. . . . . " 162.
" X. . . . . " 164.
" XI. . . . . " 165.
" XII. . . . . " 166.
" XIII. . . . . " 167.
" XIV. . . . . " 168.
" XV. - Contro a messer Pietro Alcionio " ivi.
" XVI, e XVII. . . . . " 170

Sonetto XVIII. - Contro a Pietro Aretino. Pag. 171.
" XIX. . . . . " 173.
" XX. . . . . " 174.
" XXI, e XXII. . . . . " 175.
" XXIII. . . . . " 176.
" XXIV, e XXV. . . . . " 177.
" XXVI. . . . . " 178.
" XXVII. . . . . " 179.
" XXVIII. . . . . " 180.
" XXIX. - Si duole della suggezione in cui stava in Verona. . . . . " 181.
" XXX. - Alla Corte del duca Alessandro in Pisa. . . . . " 182.
" XXXI - Alle Marchesana di Pescara. " 183.
" XXXII. - Rincantazione di Verona. " 184.
" XXXIII. - Della infermità di papa Clemente VII. . . . . " ivi.
" XXXIV. - Voto di papa Clemente. " 185.
" XXXV, e XXXVI. . . . . " 186.
" XXXVII. . . . . " 187.
Rime varie. — Caccia d'amore. . . . " 188.
Canzone . . . . . " 192.
Sopra la morte della sua Civetta. . . " 193.
Madrigale . . . . . " 197.
Id. . . . . " 198.
Al Vescovo suo padrone . . . . . " ivi.
Descrizione del Giovio. . . . . " 199.
Epitaffio per un cane del duca Ales. De' Medici. " ivi.
Capitolo e Comento del giuoco della Primiera. " 201.
Note alle rime. . . . . " 293.
Del Protestantismo del Berni. . . . . " 333.



BIBLIOTECA RARA

OPERE

di **FRANCESCO BERNI** nuovamente rivedute e illustrate.

PARTE SECONDA.

Versi latini: LA CATRINA ED IL MOGLIAZZO, scherzi scenici: Lettere: Note agli scherzi scenici.

APPENDICE

contenente la VITA di **PIETRO ARETINO** attribuita a F. Berni ed a riscontro il TERREMOTO di **ANTON FRANCESCO DONI** contro lo stesso Aretino.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLV.

OPERE DI FRANC. BERNI

PARTE SECONDA

TIP. GUGLIELMINI.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

OPERE

DI

FRANCESCO BERNI

NUOVAMENTE

RIVEDUTE E ILLUSTRATE.

II.

MILANO
G. Daelli e C. Editori

M DCCC LXIV.

OPERE

DI

FRANCESCO BERNI

PARTE SECONDA

CARMINA

CARMINA

ELEGIA

Anser edax, clamose, quid o clangore protervo
    Ad dominam nobis improbe claudis iter?
An tu Tarpeiæ quondam custodia rupis
    Instare armatos forte putas Senonas?
Non ego barbaricus romani nominis hostis
    In Capitolinum molior arma Jovem,
Sed foribus dominæ obnixus noctem moror unam,
    Quam modo sopito est pacta puella viro.
Tu tamen ingratis clamoribus improbus instas,
    Et retegis sanctæ dulcia furta Deæ;
Furta, quibus non nocturni magis orgya Bacchi
    Non cælanda almæ sacra reor Cereris.
Quid prodest mea quod custodes docta puella
    Nuper diversos egerit usque canes,

Ne possent longe strepitum venientis amici
    Noscere et invisa prodere voce pedes?
Si tu pro canibus nobis convicia dicis
    Et procul a caro limine abesse iubes?
Sic ego crediderim rictu latrasse trifauci
    Ægidem contra atque Amphytrioniaden
Quem perhibent triplici post vinctum membra catena
    Spectare invitum sydera nostra canem.
Ille quidem meritas solvit pro crimine pœnas,
    Dignaque crudelis supplicia invidiæ:
At non humanas potuit Proserpina tædas
    Atque ad mortales læta venire thoros,
Tæda nempe magis mortali læta thoroque
    Quam Ditis magno nobilis imperio.
Ah virgo infelix, caræ surrepta parenti,
    Ut coleres tristes et sine sole domos,
Ut nigri fieres coniux formosa mariti;
    Heu nimis indigno tradita coniugio.
At nos quid miseri tantum turbamus amantes,
    Cur hostes canibus anseribusque sumus?
Cur tantum natura illis concessit odoris,
    Quod magis in sævas debuit esse feras.
Parce precor volucer pulcherrime vocibus istis,
    Et dulces potius mi fave ad insidias,
Quîs possim cupidæ tectis succedere amicæ
    Et fessa in molli membra fovere sinu.
Sic̀ tua nobilium fugiant precordia cœnas
    Et tua perpetuo sit satura ingluvies:
Sic ubi Thestiadis meditatur furta puellæ
    Iuppiter in pluma se tegat usque tua.

EPIGRAMMA.

Tibia quæ niveæ labris inflata puellæ
Dulcem nectareo sugis ab ore animam,
Quid mirum si tam suavi feris æthera cantu?
Illa tui est auctor carminis, illa soni.
Illius e divino effunditur halitus ore,
A quo vox omnis vitaque ducta tua est.
Huius ego ætherei partem si nectaris unam
Haurirem, roseis pendulus e labiis,
Non mea tam sævæ popularent pectora flammæ:
Illa foret nostris ignibus aura levis.

VOTUM

Servasti semel incolumen sanctissima Virgo
Et per te dulcis reddita vita mihi est,
Arida cum miseros febris depasceret artus
Exangues macie depopulata genas.
Mox etiam pellis diræ contagia pestis,
Qua prope contacta saucius occideram,
Ausonias olim cum debacchata per oras
Venisset nostram conscelerare domum.
Servati toties vilem tibi diva tabellam
Pro magnis votam reddimus officiis.

AMYNTAS

Sederat argutæ pastor Meliboeus ad umbram
Ilicis, et medio pecudes collegerat æstu,
Dumque simul pecus omne coactum forte iaceret,
Et leviter summas tantum decerperet herbas,
Ipse cava mœstum modulatus harundine carmen,
Dum canit indignos Lycidæ pastoris amores
Nequicquam, et sparsas per inhospita rura querelas
In numerum referebat, eum nemora avia circum
Collesque, fluviique et tutis antra latebris
Audivere, sonant etiam nunc carmine sylvæ:
Dicite vos nymphæ nemorum, vos dicite nymphæ,
Et vidistis enim divæ et meminisse potestis,
Quos saltus, quos non implevit vocibus agros
Infelix Lycidas lento dum indulget amori
Dum queritur dum te crudelem dicit Amynta?
Namque ferunt, pueri Lycidas incensus ut olim
Ignibus, hæc circum miseris loca questibus implens
Errarit, tristique animum saturarit amore;
Non illi pecudes curæ, non ruris amœni
Cultus erat, densis horrebant sentibus arva,
Et neglecta situ nequicquam armenta iacebant.
Ipse puer viridi tum primum ætate iuventæ,
Muneribusque potens domini, non fletibus ullis,
Non precibus mœsti poterat miserescere amantis,
Ergo amens desiderio languebat inani,
Nec iam quod speraret habebat perditus ultra.
Illum adeo Dryades, illum videre dolentem
Naïdes, et flevere diu, flevere bubulci,
Flevit et ipse pater nimium formosus Apollo.

Venit Amor, longum pertaesus corde dolorem,
Ecquis erit modus, o Lycida, tibi vulneris? inquit;
Non lacrymis saturatur amor, non frondibus hædi,
Non levibus segetes Zephyris, non imbribus agri.
Ille autem, quid enim crudelibus improbe verbis
Prosequeris Lycidam et morienti sedulus instas?
Non tibi cum superis tunc cum me sæve petisti
Res fuit, aut gravioris opus fuit impete teli;
Sic ovibus lupus insidias, sic mollibus agnis
Instruit, haud tauris concurrere fortibus audet.
Unum adeo, mihi quod suprema in morte loquendum
Restat, habe et memori pastores mente tenento.
Tempus erit fors, cum Lycidæ morientis egebunt
Pastores (nec erit nostræ tibi gloria mortis).
O nemora, o colles, o nostri plena laboris
Arva valete, valete et vos armenta gregesque.
Vester ego Lycidas quondam non ultimus inter
Arcadas, intereo, tu funeris auctor Amynta es.
Dixit, et incubuit viridanti protinus herbæ
Fessus, eum Nymphæ Cyllenides exceperunt
Pallentem inque humeros flexa cervice labantem.
Olli tergeminæ nerant iam stamina Parcæ,
Iam medium stygiis Proserpina merserat undis
Dilectum Musis caput et pastoribus æque.
Non illi quisquam cantu se contulit olim,
Non iaculo pedibusve bonus, non arte palestræ,
Testes vos sylvæ, vos o vaga flumina testes,
Quantum amor et tristis Lycidæ mors abstulit agris;
At casu concussæ animum morientis amici
Septem illum luces, totidemque ex ordine noctes
Ad tumulum prope parthenium, et sperchiadas undas
Naïdes ingemuere, tuleruntque annua dona
Florentes violas, et puri pocula lactis,

Et dixere, Amor o Lycida tibi causa sepulchri est.
Iam vos o quicumque gregum per summa Lycæi
Custodes, vitate, malum vitate furorem,
Nempe furor vobis Amor, et crudele venenum est,
Pestis Amor pecudum, et cæcus dolor ille iuvencas
In furias agit, ille truces in vulnera tauros,
Et macie pecus omne peremptum conficit ægra.
Hæc memini in sylvis Melibœum forte canentem
Non semel et querulis mulcentem versibus auras,
Donec eum occiduo propior iam vesper olympo
Admonuit gregis, et seræ decedere nocti.

ELEGIA
DE PUERO PESTE ÆGROTANTE.

Ergo te miserande puer fata improba, fata
Impia, fata meis invida deliciis
Eripuere? meisque oculis tua tristia cernam
Funera, et infelix ipse superstes ero?
Et potero infelix tantum spectare dolorem
Et non in lacrymas ire et in exitium?
Ergo me miserum illa eadem fata improba, fata
Impia, fata meis invida deliciis
Servavere, tuis superessem ingratus ut annis
Et desiderio conficerer misero?
Ut te crudeli consumptum peste viderem
Et ferrem tristes munera ad exsequias?
Te ne rogo positum sine me mea vita videbo?
Nec me eadem absumptum flamma inimica feret?

Haud ita mi suadebit amor pietasque dolorque;
Namque simul tecum me illa perire iubent.
Scilicet hoc scelus admissum purgabimus in te,
Quod tibi supremo in tempore defuimus,
Quod nimium vitæ memores stultique timoris
Debita amicitiæ clausimus officia.
Et puto, chare puer, sensisti; et sæpe timentem
Incusasti: o mi quæ satis hiscat humus,
O mihi quæ veniant pro tali præmia culpa
Digna? meum veniant in mala cuncta caput.
Non ego suppliciis exponi perfidus ultra
Deprecor, aut vitæ deprecor exitium;
Quæ mihi te vivo ut fuerat gratissima quondam
Nunc eadem extincto tristis et aspera erit.
Pestis iniqua, proterva, incommoda, pessima pestis
Pestis avara, bonorum omnium acerba cinis;
Tu ne mei pueri vultus inimica nitentes
Ausa es pallidulis commaculare notis?
Agnovi certe vitiati signa coloris,
Obscuras gemini luminis esse faces:
Et tamen ignarus causas meditabar inanes,
Non erat ad tantum mens bene docta malum.
Tu ne etiam (scelus) o morienti ingratus abessem
Tu potuisti esse ut immemor efficerer
O Dii quale malum terris in peste dedistis:
An ne aliud fors crudelius aut gravius?
Qua natos patres, nati fugere parentes,
Coniugiique manet non bene firma fides.
Ipsa sibi est odio natura et se fugit ipsam,
Cessat et humanæ fœdus amicitiæ.
Quin etiam in sacros pestis mala sævit amantes
Et quoque nescio quid pessima iuris habet.
Illa modo nimium vitæ me fecit avarum

Et memorem pueri non satis esse mei.
Tu potuisti, inimica, incommoda, pessima pestis,
In tam coniunctas ferre manus animas?
Ergo qui omnia vincis amor, cui cætera parent
Unum non potes hoc perdomuisse malum?
At poteram domuisse ego perditus, una voluntas
Defuit una puer culpa putanda mea est.
Debueram tecum stratis iacuisse sub iisdem
Et conferre tuis oribus ora mea;
His etiam sævo de vulnere dira venena
Exhaurire, et tecum inde perire simul.
Non ego nunc furiis agitari nempe viderer
Attonitusque umbras effugere ante tuas.
O quibus iratos placem pro crimine manes
Suppliciis proque impietate mea?
Non mea multiplices veniant si in crimina mortes
Crimina multiplici morte queam luere.
Parce puer quæso, atque ulcisci desine amantem:
Non decet a cinere et funere sævitia.
Sic tua non onerosa cubet super ossa sepulti
Et tibi perpetuo florida vernet humus.

DE SANITATE EIUSDEM PUERI.

Gaudete, o lepidi mei sodales,
Victori optime tuque Carnesecca,
Et profundite tota gaudiorum
Semina interioribus medullis
Risu et murmure et omnibus cachinnis:

Gaudete et reliqui mei sodales
Quos gaudere bonis decet sodalis:
Meus nam puer ille convalescit,
Ille, inquam, puer, ille convalescit
Cui nos carmina mœsta dixeramus
Nuper, quem mala febris occuparat
Et contagia pestilentiarum:
Ille, inquam, e manibus tenebricosis
Orci et pallidulis nimis tenebris
Vitæ ad lumina restitutus almæ est.
Gaudete, o lepidi mei sodales,
Quos gaudere bonis decet sodalis.

ELEGIA.

Ergo ego transactos intempestivus amores
Cogor ab ingratis trudere numinibus,
In me mutato quæ nunc livore feruntur
Et dant rivali vota secunda meo,
Quod male custodi veniens alienus abactor
Abstulerit prædæ gaudia longa mihi.
Et modo cum nulla est nostro medicina furori
Nitimur hæc studio fundere verba levi.
At primum iratus longe siet ille Cupido,
Et si quod nostri numen amoris erat.
Quos indoctus adhuc nulla miser arte fefelli,
Dum staret medio tuta carina mari.
Ah nimium tuta peragebam tempora mente,
Ah quantum nocuit nil timuisse mihi.

Qualis Threicio pastor securus in Hæmo
Compositum nullo claudit ab orbe greges,
Perque vias patitur nulla cum lege vagari
Nec vigilat, nuda sed requiescit humo;
Dumque tenet turpis titubantia lumina somnus
Infestus medias irruit hostis oves.
Sic mea quisque videns in amore pericula discat
Semper sollicitis vivere luminibus.
Nil adeo tutum est quod, si patientia præstet,
Seu vi non possit, seu magis arte capi.

VOTUM.

Hanc quam cernitis hospites tabellam
Scriptam carmine non sat erudito,
Olim cum mihi forte febris esset
Et lecto miser usque decubarem
Confectus macie periculosa,
Vovi scilicet, integræ saluti
Olim si modo restitutus essem,
Votum solvere Virgini parenti
Spectandum omnibus, omnibus legendum.
Hanc tu nunc superi potens olympi
Regnatrix hominis parens Deique
Virgo, quam celebri vocatione
Prædicant modo febrium potentem,
Hanc inquam tibi quidquid est tabellæ
Scriptam carmine non sat erudito
Pro voto face redditam precamur.

ANGELO DIVITIO.

—

Si qua fides usquam mortalibus, Angele, habenda est
    Pro pietate animi et moribus ingenuis,
Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne
    Aut dixisse ullo in tempore se meminit,
Sed sanctam coluisse fidem, sed fœdera sancta
    Servasse, et sanctas semper amicitias:
Debetur certe nobis hæc plurima apud te
    Pro pietate animi et moribus ingenuis.
Nam quod perditus ante malo flagraverim amore
    Et fuerim toto infamia nota foro,
Pro quo te caruisse, diuque ingratus abesse
    Debueram, et tristes extimuisse minas,
Crede mihi, fuit id fortunæ crimen iniquæ,
    Non morum aut animi non satis ingenui:
Fortunæ omnipotentis apertum in corpora nostra
    Inque animos late quæ gerit imperium,
Mergens fortia colla profundo vortice amoris
    Et torquens cæcis corda cupidinibus.
Quæ licet oblitumque hominum, oblitumque deorum
    Extremam prorsus me ingerit in rabiem:
Nulla tamen rabies fuit, aut vis effera tanti
    Quæ tete nostro avelleret ex animo.
Te quem longus amor media in præcordia fixum
    Iussit in æternos usque manere dies:
Cuius amorem nulla iniuria temporis unquam
    Aut hominum nostro e pectore dissolvet, (umque
Quidquid erit posthac, quæcumque hominumque de-
    Fortunæve in me dictaque factaque sint.
Quare si hactenus insano labefactus amore

Admisisse in te noxam aliquam potui,
Pro qua te caruisse diuque ingratus abesse
Debuerim, et tristes extimuisse minas,
Ignosces, etenim post longa incommoda, longa
Supplicia et longi dedecus exilii,
Denique post demptam per sæva piacula labem,
Si qua erat, iratum desinere usque decet.
Et mihi reddere te et vivacem extinguere curam
Quæ pectus tristi torquet amaritie.
Ne forte Adriacas si unquam vesanus in undas
Deferar, heu vestris naufragus ex oculis,
Aut terra ignota iaceam neglectus, et exsul,
Et matutinis præda data alitibus,
Dicaris miseræ mortis tu causa fuisse,
Et tua sit nostris funeris invidia.

ANGELO DIVITIO.

Ergo ego te ante alios unum quem semper amavi,
Unum quem petii toto animo atque anima,
Cui mea devotis mens dedita sensibus uni
Iampridem a teneris serviit unguiculis,
Cogor in extremas abiturus linquere terras
Et triste infelix mittor in exsilium?
Nec tamen id merui, nisi amor facit ipse nocentem
Et titulus culpæ est perdite amasse meæ,
Odissem incerte sceleris, puto, præmia ferre
Nec charis miser avellerer ex oculis.

Ibo equidem quocumque ferent tua iussa, libensque,
Ut placeam, charis auferar ex ocellis.
Perpetiar quicquid crudele et quicquid acerbum est,
Sed certe vestra est hæc amor invidia

DE ELYCE.

Quid me istis, Elyce, enecas ocellis
Istis improbulis et ebriosis,
Istis improbulis ocellulis, qui
Ignem tui iaculantur in medullas,
Qui me urunt penitus, medullitusque
Et cæcos animo movent furores?
Nimirum furor est mihi impetusque
In istos gravis involare ocellos,
Istos improbulos et ebriosos,
Qui ignem mi iaculantur in medullas,
Istos prehendere mordicus, meumque
Inde exugere dentibus venenum.
Nam quid est aliud nisi venenum
Ossa quod labefacta percucurrit
Quod me urit penitus medullitusque
Ab istis, Elyce, improbis ocellis?
Quare ne rabies furorque vecors
In tantum me adigat scelus furentem
Ut istos violem improbos ocellos,
Ne me istis Elyce eneces ocellis.

AUCTORIS TUMULUS.

—

Postquam semel Bibiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit ætas acta Bernium,
Iactatus inde semper et trusus undique
Vixit diu quam vixit ægre ac duriter;
Functus quietis hoc demum vix attigit.

SCHERZI SCENICI

LA CATRINA

ATTO SCENICO RUSTICALE

INTERLOCUTORI.

NANNI.

BECO.

MECHERINO.

GIANNONE, rettor del popolo.

PODESTA'.

CATRINA.

LA CATRINA

NANNI e BECO.

NANNI.

Beco, tu sia il ben giunto.

BECO.

Oh! dagli 'l giorno.

NANNI.

Potta del ciel! o tu par de bucato,
Tu sei più bianco ch'uno spazzaforno,
Sarestù mai de nulla accalappiato?
Diacin che me responda! e' fa 'l musorno.

BECO.

Che vuoi ch'io dica, che sii manganato!

NANNI.

Dond'esci tu?

BECO.

De qua.

NANNI.

Deh! tu fa' 'l grosso,
Chi t'ha questo cotal cucito addosso?

BECO.

Al corpo, al ciel, che tu debb'esser cieco!
Nol vedi tu?

NANNI.

No io.

BECO.

Mettiti gli occhi.

NANNI.

Secci tu solo, o sei venuto teco?

BECO.

Son con color.

NANNI.

Con chi?

BECO.

Co' mie' pedocchi.

NANNI.

Oh! Io ci son anch'io. Deh! dimmel, Beco,
Dimmelo, che la rabbia te spannocchi,
Vuomel tu dir?

BECO.

Deh! non me tòr la testa,
Dicotel io, son venuto alla festa.

NANNI.

Non maraviglia che tu ha' calzoni,
E gli aghetti de seta, e' nastri al tocco.

BECO.

Oh! tu mi tien di questi decimoni!
Io non son reo, bench'io te paia sciocco.

NANNI.

Oh! che so io? tu sei sempre a riddoni;
Io te veddi domenica al Murrocco,
Che tu parevi un maggio delle sei.
Deh! dimme 'l ver: togliestù poi colei?

BECO.

Chi?

NANNI.

La Catrina.

BECO.

E quale?

NANNI.

Eh! ghiarghionaccio,
Tu fai 'l balordo eh?

BECO.

No alle guagnele:
S'io te 'ntend'io, che te se secchi un braccio.

NANNI.

Oh bugiardon! quella de Ton de Chele,
Che stava quinavalle al poderaccio,
Che tu gli atasti a batacchiar le mele.

BECO.

Oh! tu me gratti, Nanni, aval la rogna:
Che vuoi tu far de cotesta carogna!

NANNI.

Èss'ella teco mai rappattumata
A poi che voi pigliasti il bofonchiello?

BECO.

Eimè, Nanni, ella s'è maritata.

NANNI.

A chi?

BECO.

A Mecarin da Ceppatello.

NANNI.

Diacin lo voglia!

BECO.

Ed enno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello,
Ed io ne meno smanie, io me rivilico,
E de far qualche mal son stato in bilico.

NANNI.

Oh! lagal' ir, non mi far più palore,
Da poi che te n' è uscito addosso il grillo.

BECO.

Eh non far, Nanni: ella me buca il cuore,
Ed hammel trapanato con lo spillo,
Tal che me sento sgretolar d'amore,
Come fanno le vacche per l'assillo,
Che tu deresti, stu la guardi in viso,
Ch'ell'è derittamente un fiolariso.

NANNI.

Be' sì tu entri pur nel vitalbaio:
Lagal' ir, che ti caschin le cervella.

BECO.

Io ho di loro a sgherrettar un paio,
E cavar loro il ventre e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio:
Vedi ch'io porto sempre la coltella,
Ed ho 'l petto, le rene e un lancione,
A poi che voglion meco far questione.

NANNI.

Deh! no.

BECO.

Deh! sì.

NANNI.

Deh! non fare.

BECO.

Il frò, Nanni,
Per questa croce, ch'è pan benedetto.

NANNI.

Tu vai caiendo.

BECO.

E che?

NANNI.

De' tuoi magli anni.
Tu sai, se quel Mecruccio è maladetto.

BECO.

Oh! cotestui, s'io lo piglio pe' panni,
Io lo vo' arrandellare in sur un tetto.

NANNI.

Eh! tu cacrai, se ti tarpa in tul mezzo,
Io vo' morir se non ti manda al rezzo.

BECO.

Deh! tu m'hai forse qua per qualche sgherro!
Io ho fatto a' me' dì più di sei cose:
Io corsi un miglio l'altr'ier dietro a Cerro,

E dissi: astetta, astetta, e non rispose,
Perch'io portavo un cotalon de ferro,
Ch'aveva un po' le punte rugginose;
Ed al mercato, odi cosa saccente,
Non ho paura, ed evvi tanta gente.

NANNI.

To' livi! oh tu sei bravo!

BECO.

Alla pulita.

NANNI.

Be' sì, tu frai lor dunque villania?

BECO.

Se s'ha mai, Nanni, a venire alle dita,
Le prime busse vo' che sien le mia,
Al corpo a dieci, a santa Margherita,
Alle guaguel, ch'io frò qualche pazzia;
E se gli ammazzon me prima costoro,
Io ammazzerò poi dodeci de loro.

NANNI.

Puollo far l'aria.

BECO.

Oh! be' noi ce siam drento;
Tu non lo credi?

NANNI.

Io 'l credo.

BECO.

O che cicali?
Io ne vo' saldamente addosso cento,
Tu te ne ridi tu, de' principali.
Ma quand'io fuggo, paio proprio il vento,
Vedi ch'io porto sempre gli stivali:
E quand'io vo' côrre un, perchè non m'oda,
Io gli do sempre dove sta la coda.

NANNI.

Dove?

BECO.

Derieto.

NANNI.

Oh! così la 'ntend'io:
Tu me par savio; a quel mo' non ved'egli.

BECO.

Se me vedessi, e' non vi srebbe il mio;
Io non son già de questi avventategli;
Io me 'ngegno sottecchi e d'imbolío;
S'egli è zuccone, appiccarmi a' capegli,
E dargli poi dinanzi in sulle stiene.
Ma sai tu quand'io 'l fo? quand'un mel tiene.

NANNI.

Tu sei valente in fin: ma quei vicini?

BECO.

Oh! laghiam ir, chè son tutti pillacchere.

NANNI.

Che fai tu qua fra questi cettadini?

BECO.

Che credi all'oste un canestrol di zacchere,
E sianci un nugolon de gaveggini
Con la staffetta, pifferi e le nacchere:
Gli è Nardo, e Menichello, e Scudiscione,
E Nencio, e Meo, e Drea, e Ghiandaione.

NANNI.

Oh to' colà, che gente pricolose!

BECO.

E tu?

NANNI.

Ed io?

BECO.

E che ci fai che sbonzoli?

NANNI.

Ho trainato un asin pien di cose
De fichi, terracrepi e pappastronzoli,
Per queste vie stranacce e rovinose,
Ed all'ostessa anch'un de' mia lattonzoli.
Ma a questa festa (muta un po' mantello)
Hai tu veduto ancor nulla de bello?

BECO.

Io ho veduto un cotal lungo lungo,

Che pare il mio paglia', ma non sì grosso,
Gli ha quinamonte in vetta a mo' d'un fungo
Ch'è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso:
S'io te fussi in sul capo, io non v'aggiungo.

NANNI.

E tu avessi un campanile addosso.
Quando lo vedestu?

BECO.

Veddilo ieri;
Che diavol ènn' ei, Nanni?

NANNI.

Egli enno e' ceri.

BECO.

Che viene a dire e' ceri? enn' ei di cera?

NANNI.

No, mattacone.

BECO.

O de che?

NANNI.

De legname.

BECO.

Questho io apparato pure izera,
Alle guagnel che gli enno un gran bestiame!
O se ne fussi a vendere alla fiera,

Noi fremo, Dio, che train de litame!
A ch'ènn'ei buoni?

NANNI

Ènno buoni a guatare.

BECO.

O vamo Nanni?

NANNI.

Perchè abbiam noi a andare?

BECO.

Oh Dio! s'io n'avess'uno, egli ènno begli,
E me n'è intraversato il brulichìo.

NANNI.

Oh tu debb'esser grosso!

BECO.

Oh, sì de quegli,
E srebbe appuntamente il fatto mio.

NANNI.

Vanne, che sia impiccato tu ed egli.
Ma vedestù quell'altro lavorío?

BECO.

Qual, Nanni? non già io: e dove stava?

NANNI.

A un capresto all'aria e dondolava.

BECO.

Porta del ciel! e qual?

NANNI.

Non odi quello.

BECO.

Dimmel, che Dio te sbruchi.

NANNI.

Oh, to' trestizia!
Io te darò un colpo in tul cervello:
Dal Gonfalonïer della giustizia,
Quinc'oltre dal palagio, oh gli era bello!
Mai vidi la più nuova masserizia.

BECO.

Ch'er'egli infine?

NANNI.

Er'un dificio, un coso.

BECO.

Alle guagnel, che tu sei dispettoso;
Che te cost'egli a dirmi quel ch'egli era?

NANNI.

Che diavol ne so io, s'io nol conosco:
Gli era de carta, de legno e de cera,
Ed aveva uno stil de quei del bosco.

BECO

Er'ei femmena o mastio?

NANNI.

Sì ch'egli era.

BECO.

Che?

NANNI.

Femmena.

BECO.

Oh che dato te sia 'l tosco!
Non sapevi tu ir tanto codiandola?

NANNI.

E' dicevon ch'ell'era la girandola.

BECO.

Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.

NANNI.

Do'! tu me frai venir la sconciatura.
O Beco, tu saresti spiritato
Stu avessi veduto una fegura.

BECO.

E che fegura?

NANNI.

Un diavol incantato;
Egli era brutto come una paura.

BECO.

E che faceva?

NANNI.

Ve': mai 'l più bel giuoco;
E' se trillava, e saettava fuoco.

BECO.

E de che fuoco fu?

NANNI.

De quel che cuoce.

BECO.

Potta del cielo! e con che?

NANNI.

Con le mani.

BECO.

Er' ei de que' che fuggon dalla croce?

NANNI.

Egli era, te so dir, de que' marchiani,
Da spettarlo, sai dove? in sur un noce.

BECO.

Eravi gente?

NANNI.

Un miglia' de cristiani.

BECO.

Oh! s'io ve fussi stato!

NANNI.

E poi che srebbe?
Tu sresti aval nel letto con la frebbe.

BECO.

Oh! io debb'esser qua' de sette mesi.

NANNI.

Vanne che sresti uscito del cervello.

BECO.

E' non è uom per tutti esti paesi
Che vadi, come me, senza mantello.

Ora giugne MECHERINO, *e dice:*

MECHERINO.

Ve', che ti codiai tanto che t'intesi,
Brutto impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de moría:
Che ciarli tu della Catrina mia?

BECO.

Al corpo a dieci, che gli è Mecarino!
Come frò io avale?

NANNI.

Oh! fa' con mano:
Raccomandati a Cristo e san Donnino,
Ch'io per me la vo' dar quinc'entro al piano.

BECO.

Deh! Nanni, stenta ancora un michinino,
Ch'e' non me mandi in qualche buco strano.
Ve' tu, ch'egli ha 'l pugnale e la sguerruccia.
E vien bollendo come una bertuccia.

MECHERINO.

S'io te rigiungo, ragazzaccio stiavo,
Te vo' conciar, che tu non srai più buono:
E che non si smillanta e fassi bravo,
Appuntamente quand'io non ce sono.

BECO.

Non t'accostar in qua, che tu sra' siavo;
Se tu t'accosti, io te darò 'l perdono.

MECHERINO.

Io 'l vo' veder.

BECO.

Vien oltre, abbiti quella.

MECHERINO.

Io non vo' fare a dar nella scarsella.

BECO.

Oh, te dia 'l cancro.

MECHERINO.

Oh, tu me stracci e panni.

BECO.

Damme più, damme più.

MECHERINO.

Or te drò io.

BECO.

Deh! viemmi atare un po', se tu vuoi, Nanni;
Ch'io sono avvolto in t'un gran pricolío.

MECHERINO.

Non t'accostar in qua pe' tua magli anni.

NANNI.

Vuòl tu però ammazzare?

MECHERINO.

In fè de Dio,
Se tu t'accosti, e sai ch'io me ne scrupo,
E' ti parrà d'aver gridato al lupo.

NANNI.

Vuo' tu meco cristion?

MECHERINO.

Vuola tu, tu.
Ve', Nanni, libramente, ch'io te drò.

NANNI.

Questa sia l'arra; o sta' a tua posta su.

MECHERINO.

Ohi, Ohi!

BECO.

Oh, te dia san Niccolò.

NANNI.

Cácciatel sotto.

MECHERINO.

Non me date più.

NANNI.

Lagga star Beco.

MECHERINO.

Io non lo laggherò.

NANNI.

Tu ne toccrai.

MECHERINO.

Lagga ch'io me riabbia.

BECO.

Oh, te venga 'l gavocciolo e la rabbia.

MECHERINO.

Tu hai 'l torto, Giovanni.

NANNI.

Io l'ho deritto.

Dagli pur, Beco.

BECO.

Io gli ho reciso il naso.

NANNI.

Fruga 'ntu 'l ceffo.

BECO.

Oh te dia san Davitto:
Ve' che ci strai: tu ci sei pur rimaso!

MECHERINO.

In fè de Dio, che s'io mi levo ritto
Io te farò pentir de questo caso.

NANNI.

Eh tu cacrai.

MECHERINO.

Io non vo' far con dua:
Che vuo' tu dir?

NANNI.

Che la Catrina è sua.

MECHERINO.

Ell' è mia.

BECO.

Ell' è mia.

NANNI.

Dagli pur, Beco.

BECO.

Io lo trafiggo.

NANNI.

Oh! così, dàgli forte.

MECHERINO.

Guardami gli occhi, ch'io non resti cieco.

BECO.

O gaglioffaccio, te venga la morte.

MECHERINO.

Buon giochi, Nanni.....

Viene GIANNONE *Rettor del popolo, e dice:*

GIANNONE.

O venitene meco.

NANNI.

E ove?

GIANNONE.

Presto al Potestà, alla Corte:
E tutt'a tre balzerete in pregione.

NANNI.

Avviat'oltre innanzi un po', Giannone.

GIANNONE.

Innanzi vi vo' io, brutta gentaccia;
Chè sempre s'ha sentir qualche pazzia.

BECO.

Tu m'hai rotto le spalle.

MECHERINO.

E tu le braccia.

BECO.

Or dirai tu, che la Catrina è mia?

MECHERINO.

Tu vai caiendo.

BECO.

E che? diavol lo faccia.

MECHERINO.

Tu ne vuoi anche.

BECO.

El mal che Dio te dia.

GIANNONE.

State cheti in malor, gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol intru l'ossa.

Giungono al PODESTA', *e* GIANNONE *dice:*

GIANNONE.

Dio ve dia 'l giorno, ser lo Potestà:

Egli è qua Nanni, Beco e Mecarino,
C'hanno fatto rombazzo. Andate là.

POTESTA'.

Che quistion è la lor? Fia stato 'l vino:
Ed io gli accorderò. Venite qua.

MECHERINO.

Io non intendo cotesto latino:
Dite in volgar, ch'i'ho un po' 'l cervel grosso.

POTESTA'.

Vi vo' far far la pace oggi, s'io posso.

NANNI.

Beco, va' oltre, e di' la tua ragione.

MECHERINO.

No: laga dire a me; chè son prim' io.

BECO.

E tu debbi voler rifar cristione:
E che sì, ch' io te mando al solatío!

MECHERINO.

E io dirò.

BECO.

Tu non dirai, ghiarghione.

MECHERINO.

E per che conto?

BECO.

Perchè vuole Dio.

MECHERINO.

Ben lo vedrò.

BECO.

Se tu non istai cheto,
Te ne drò una.

MECHERINO.

E ove?

BECO.

Sì de dreto.

POTESTA'.

Orsù che la sarebbe una seccaggine.
Di' su, Becuccio.

BECO.

Oh, Dio ve faccia sano!
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di ser lo Podestà di San Casciano:
E ringraziata sia la dappocaggine,
Egli è per darci ciò che noi vogliamo.

MECHERINO.

Tu sei un tristo.

BECO.

Deh! lasciami dire,
Ch'al sangue, all'aria te farò ratire.
Io son Beco.

MECHERINO.

De chi?

BECO.

Tu me to' 'l capo:
Sta' cheto, dico.

MECHERINO.

Ed io vo' favellare.

BECO.

Io son Beco de Meo de Ton de Lapo.

MECHERINO.

Ser lo Vicario, e' ve vuole ingannare.

BECO.

De Biagozzo de Drea de' quei dal Rapo.

MECHERINO.

To', s'egli ha cominciato a cicalare!

BECO.

E abbiàn tolto dua poderi unguanno:
Siam tutti ricchi, e abbiam del gran d'anno.

MECHERINO.

Come me fa sudar questa giostizia!
Lagatel dir, che se muoion de fame.

BECO.

Noi raccogliàn pur quando gli è dovizia,
E 'nfin nel letto ci troviam lo strame,
Ed ognuno è fornito a masserizia.

PODESTA'.

Quanti siate voi in casa?

MECHERINO.

Un brulicame.

PODESTA'.

Avete voi la casa? Sta' un po' cheto.

BECO.

La casa, e 'l forno, e 'l sambuco derieto.
E non è valicato incor dua mesi,
Che Mecherin qui tolse la Catrina,

E vuolla com'un fante per le spesi,
Oltr'alla dota, quella ciaccherina:
Io non posso patir che me l'addesi,
Perchè la gli è troppo bianca farina,
Paffuta, tonda, grassa e sofficioccia,
E una sofficiente bracciatoccia.
Costui ha denti da mangiar le ghiande,
E 'n quattro volte e' l'arà sfanfanata;
E io d'allotta in qua ch'io ero grande,
L'ho infino a questo punto gaveggiata
Prima ch'io me mettessi le mutande;
Pensate s'ell'è mia questa gambata.
E 'l Ser m'ha detto; Beco, ella te vuole,
Ed hanne strascinato le parole.

PODESTA'.

È ei così?

BECO.

Per queste Die guagnele,
Che Ton suo padre me l'avea promessa.

MECHERINO.

E qual Ton, bugiardaccio?

BECO.

Ton de Chele.
Parti, ch'io sappia dirti s'ell'è dessa?
Ella diceva ben: Beco crudele,
Quand'io guardavo le bestie con essa,
L'anel se tu mel metti un tratto in dito,
Annogni modo io te vo' per marito.

MECHERINO.

E tu t'avvolli, Beco, ch'ell'è mia,
E per men un danaio non te la drei.

BECO.

Be', se tu hai codesta fantasía,
Andiamo un poco a domandarne lei.

MECHERINO.

Codesto tempo sre' gittato via;
Io non vo' che tu sappi e' fatti miei:
Va', cerca tua ventura, io so' in tenuta.

BECO.

Tu vai caiendo ancor, che la te puta.

MECHERINO.

E che me puoi tu far?

BECO.

Tu lo vedrai:
Io son venuto al Podestà però.

PODESTA'.

Io per me nol saprei giudicar mai.
L'anello hagliel tu dato?

MECHERINO.

Messer no.

PODESTA'.

O Beco, aspetta, che tu te n'andrai
Forse contento.

MECHERINO.

A mentre ch'io ce strò,
Io so che si potrà devincolare,
Un tratto il mio no glie vo' io lagare.

BECO.

E' m'è venuto il più bello appipito
Di darti, te so dire, un rugiolone.

MECHERINO.

Fa' conto, ch'io mi srei tagliato il dito,
Tu vai caiendo d'andarne al cassone.

PODESTA'.

Fate ch'un zitto non si sia sentito;
Ch'io intendo di cavarvi di quistione.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?

NANNI.

Ser sì, derieto alla grandezza, e panni.
Ell'è, vedete, una camarlingona,
D'assai gagliarda, ardita e recipiente,
La pare un assiuolo in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente,
E delle dua lucerne una n'ha buona,
L'altra se potre' metter tra le spente,
Tarchiata, stietta, soda e vendereccia.

PODESTA'.

Dove sta ella a casa?

NANNI.

In Vacchereccia.

PODESTA'.

Va', mettegli una boce.

NANNI.

Aiù, Catrina.

La CATRINA *di lontano risponde :*

Che diavol hai?

NANNI.

Stravalica il fossato.

CATRINA.

Ho io a venir ritta alla collina?

NANNI.

Attraversa il ciglion dall'altro lato,
Chè noi veggiam cotesta tua bocchina,
Che pare un maluscristo inzuccherato.

PODESTA'.

Hagliel tu messo?

BECO.

Eccola qua la ladra.
Guardat' un po' se questa cosa quadra.

PODESTA'.

Vien qua, Catrina.

CATRINA.

Dio ve dia il buon dì,
Che ci ègli a dir? voi m'avete scioprata.

PODESTA'.

Noi t'abbiam oggi fatta venir qui,
Che tu risponda, stù sei domandata.

CATRINA.

Io rispondrò, io.

PODESTA'.

Tu vedi costì
Mechero, a chi tu eri maritata:
Or tu hai a dire in coscienza tua,
Chi tu vorresti più di questi dua.

CATRINA.

De quali? Oh, voi me frete vergognare:
Guarda se m'hanno mandat'oggi a spasso!

PODESTA'.

Di' pure il tuo parer, non dubitare,
Chè non ti parrà aver perduto passo.
Accostat'oltre: di' quel che ti pare:
Guardagli in viso.

CATRINA.

E io gli guardo basso,
Dicol'io presto, e quel ch'io dico m'abbia.

PODESTA'.

Sì.

CATRINA.

Io vo' Beco.

MECHERINO.

Oh, datti aval la rabbia.

BECO.

E a te l'acetone; dissitel io?
Oh! Dio te faccia Catrina de bene.

MECHERINO.

Io voglio andare a fare il rovenio
Al parentorio, e a chiunche t'attiene.

BECO.

S'io posso risaperne un brulichio,
Io te farò duo pezzi delle stiene.

MECHERINO.

Vien qua Catrina: che n'hai tu veduto
De farmi questo?

CATRINA.

Perchè m'è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso,
E grande, e grosso, e alto, e relevato?
E tu sei brutto, arabico e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto, e sdentato.

NANNI.

Or vanne, Mecherin, fatto al ritroso,
E contraaffà colui che ha perso 'l piato.

BECO.

Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l'allegrezza.

POTESTA'.

E' mi parre' dovere.

IL MOGLIAZZO.

FRAMMESSO.

INTERLOCUTORI.

NENCIONE.

LEPRONE.

GIANNONE.

MEIA.

IL MOGLIAZZO

NENCIONE e LEPRONE.

NENCIONE.

Ond' esci tu, Lepron, sì spricolato?

LEPRONE.

Esco da quinavalle a seminare;
Egli è uguanno tanto dirubbiato,
Talchè la lonza m'ho avuto a menare:
E son, Nencione, come un disperato,
E temo il car no m'abbia a spricolare:
Semino poco, 'un ricoggo granello,
E per ristoro uguanno io ho il balzello.

NENCIONE.

Alle guagnel, Lepron, noi siamo un paio!
Io sono stato anch' io de' balzellati,
E vanne tutto l'olio e 'l mio danaio,
E ciò che ho guadagnato in su' mercati.

E' cittadin ci mandano al beccaio,
E com'asini ci hanno scorticati;
Ma s'io potessi, ve', colle mie mani
Gli scannerei, e poi gli dare' a' cani.

LEPRONE.

Noi facciam de parole un semenzaio,
Noi pur beliamo, e lor pongon la soma;
E s'hott'a dir, che ci colman lo staio,
Perchè ci hanno le mani intru la chioma,
E sì ci avvollan come un arcolaio;
E non val far cattiva la ciloma,
Perchè siam tristi, e l'un l'altro accusiamo:
A questo modo tutti spricoliamo.
Laghiamo andar: che vai tu ratolando?

NENCIONE.

E che so io? tornavo dal mercato.
I' mi partii, venni qua valicando,
Perch' i' fu' oggi de piatto chiamato
Da un, ch'andava de moglie buzzicando;
Vengo a saper se se' deliberato
A maritar quella tua fanciullaccia:
Che vuo' tu farne? l'è più de tre braccia,

LEPRONE.

Tu mi farai, Nencione, un gran piacere,
A farmela logar a un saccente.
Ma prima ch'io lo faccia, il vo' vedere,
E 'ntender ben come gli è sofficiente:
Alle guagnel, ch' egli è giusto e dovere.

NENCIONE.

Io te giuro, ch' egli è recipiente;
Egli è un garzonaccio spricolato,
E sempre fa cristione in sul mercato.
Egli è Giannon de Meo del Cernecchione,
Ed ènno una brigata de fratelli.
Gli è Beco, Tonio, Teio e Fracassone,
Che paion ghiandaion propio a vedelli,
E sempre han delle busse alle questione,
E porton cinti al cul tutti e' coltelli:
E son gagliardi, e son di que' del Ruota,
E dan pel fango, come nella mota.

LEPRONE.

Com'ènno ricchi codesti garzoni?

NENCIONE.

Non dimandar; gli han tutti del gran d'anno,
E vigne, e campi poco, e processioni,
La roba in casa dà lor poco affanno.

LEPRONE.

Laghiamo andar; usciam fuor di tenzoni:
Che vuol de dota? questo è il mio malanno.

NENCIONE.

E che so io? vorrà venzei fiorini.

LEPRONE.

Non lo vo' fare, io me n'andre' a' confini.

NENCIONE.

Rattienti un poco: egli è de' principali,
Egli è un disrobbiato lagorante,
E buon bifolco, e veggone i segnali,
Gli spricola il poder fino alle piante:
Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali,
E non ti dico un grosso mercatante:
E' suona lo sveglion, quand'egli è in bilico,
E favvi su: *chi semina il bassilico.*
Vo', che tu gnene dia a ogni modo,
E laga fare a me, ve', della dota;
Dara'li un buco al campo allato al sodo.

LEPRONE.

Io non vo' fare.

NENCIONE.

Io non vo' che te squota,
Non dubitare, io vo' che tu stia sodo,
Per questo non ti fia la borsa vota.

LEPRONE.

Io son contento far come te pare.

NENCIONE.

Fàtti con Dio: il vo' ire a trovare.

Si parte un poco, e comincia a chiamar
GIANNONE *gridando:*

NENCIONE.

O Giannone, o Giannon; diavol ch' egli oda!

GIANNONE.

Chi è là? chi è là?

NENCIONE.

Vien qua, che sii impiccato.

GIANNONE.

Alle guagnel, che gli è Nencion del Poda.
Che diavol hai? tu mi pari accanato.

NENCIONE.

Io vo', Giannon, tu stenti oggi, o tu goda.

GIANNONE.

Che c'è, che c'è? deh valica il fossato.

NENCIONE.

Deguazzati e 'ndovina quel che sia,
Demena tanto che tu te n'addia.

GIANNONE.

Io credo quasi averla masticata:
Vorrestù mai, Nencion mio, darmi moglie?

NENCIONE.

Alle guagnel, che tu l'hai 'ndovinata.
Io vo', Giannon mio, darti pene e doglie,
E dòtti una manzotta adoperata,
Che sara' 'l primo, se ben te ne incoglie.
Ell'è una bellezza quant'un papa,
E tonda, e bianca, che pare una rapa.

Ell' ha dua occhi in testa stralucenti,
Da cavar fuor del mur tutti e' mattoni,
E 'l naso a tromba, è bianca infino a' denti,
Con quel pettoccio fresco, e que' poccioni,
Che paion duo ceston propio altrimenti,
E sempre ha dreto un branco de garzoni.
Ed è boccata bene, ed è barbuta,
E 'l capo ha grosso, ed anche è ben canuta.
Nè mai vedesti la più dassaiaccia:
Non sa cucir, nè tesser, nè filare,
La filerà 'ntro 'l mese un fuso d'accia,
Ponla pur là, e lagavela stare.
Ma ve', quando la vuole, ella se caccia,
E par ch' ella si voglia spricolare.
Ell' è chiesastra, e de far bene ha sete,
E sempre mai la troverrai col prete.
L' è la Meia, figliuola de Leprone,
E hanne un branco, e veston di colore,
Gli è Beco, Tonio, Teio e Cernecchione,
E 'l lor maggior si è dreto al minore:
Gente propio da busse e da cristione,
E fanno un gran fracasso e gran rumore,
Son com' e' ghiri un branco de fratelli,
E vanno in frotta come gli stornelli.
O piacet' ella ancor, ch' io ho da dire?

GIANNONE.

Ella me piace; ma che dà de dota?

NENCIONE

Venticinque fiorin. Non te fuggire.

GIANNONE.

Io nol vo' fare.

NENCIONE.

Io non vo' che te squota.

GIANNONE.

Io vo' come Becaccio cento lire.

NENCIONE.

Tu gli spali tra 'l fango e tra la mota:
Sono un monzicchio de moneta appunto,
Che non gli salteresti mai, piè giunto.
E per miglioramento ti vuol dare
De giunta ancora un pa' de bucellacci,
Che ve possiate andare a strainare.

GIANNONE.

Non lo vo' far, non vo' che te ne 'mpacci.

NENCIONE.

Deh laga fare a me, non dubitare.

GIANNONE.

Guata, che in qualche buco tu mi cacci.
Io so' contento, fa' con descrizione.

NENCIONE.

Fàtti con Dio, io vo' trovar Leprone.

Ora va a chiamar LEPRONE.

NENCIONE.

O Leprone, o Lepron, che sii bruciato,
Aval aval son stato con Giannone,

E hottel un gran pezzo deguazzato;
E holla acconcia, se vorrai, Leprone:
Ma fa' che non mi guasti po' 'l mercato.

LEPRONE.

Com' hai tu fatto? tra'mi del burrone.

NENCIONE.

Venticinque fiorin, no far parola.

LEPRONE.

O tu me 'mpicchi proprio per la gola.
Io nol vo' far, tu sei un pazzerone.

NENCIONE.

Lasciat' un po', Leprone, strascinare.

LEPRONE.

Nol farò,

NENCIONE.

Sì farai.

LEPRONE.

Tu vuo' quistione:
Tu mi conquidi, e vuo'mi spricolare.

NENCIONE.

O ponla su, mozzala, merdellone.
Se' tu contento?

LEPRONE.

Sì, postù crepare.

NENCIONE.

Io vo' trovar Giannon, ch' io l' ho accordata,
E tutti andrèno a ber poi de brigata.
Or ponla su, Giannon, ch' io t' ho ammogliato:
Leprone ebbi un gran pezzo a strascinare
Pur tanto, ch' io te l' ebbi arrovesciato,
E ciò ch' io dissi in dota ti vuol dare.

GIANNONE.

Io so' contento, e sonne consolato;
E vo' che noi l'andiamo oggi a trovare:
Parmi mill' anni toccargli la mano.

NENCIONE.

Raticon poco andiamo oltre pian piano.
Or ponla su, Leprone, e tienla stretta.
Ve', ch' i' v' ho giunti insieme ingraticchiati:
Daglien, Lepron, segnata e benedetta.

LEPRONE.

Io te la impalmo, senza che la guati,
E dottela per sana e per perfetta.

NENCIONE.

Or siete voi parenti ringraziati.

GIANNONE.

Ed io la toggo, purchè la me piaccia.

LEPRONE.

Io so' contento.

NENCIONE.

Orsù, buon pro vi faccia.
LEPRONE *chiama la* MEIA.

LEPRONE.

Meia.

MEIA.

Messer.

LEPRONE.

Vien qua, questo è Giannone:
E hottel dato, e vo' sia tuo marito.

GIANNONE.

Io non la vo', ch' ella va zoppicone.

NENCIONE.

Perchè la cadde ieri, scemunito,
E sì si roppe dreto il codrione;
Gli è suo mal vecchio, e fia tosto guarito.

MEIA.

Ditegli ancor, ch' io son buona lattaia,
E fo bel cacio, e son buona massaia.

GIANNONE.

Lagatem'ir, Amor me fruga e caccia,
E 'l cor me grilla in corpo, e le budella;
E sempre vo' far cosa che te piaccia,
Tu se' fatticcia, grossa e tutta bella:
E parme avere avuto una bonaccia,

E vuo'ti far la cioppa e la gonnella.
Accostat' oltre a me, non dubitare,
Cre' tu però, ch' io t' abbia a manicare?

LEPRONE.

Io vo', Giannon, che tu le dia l'anello.

GIANNONE.

Io so' contento: chi farà le plore?

LEPRONE,

Faralle qui Nencion, che ha buon cervello,
Ch' è sindaco del popolo e rettore.

NENCIONE.

Io ho imparato a dir da ser Giannello,
E ancor dal prete, ch' è buon dicitore.
Vien qua, Leprone, e toccagli la mano:
E tu, Giannon, gliel metterai pian piano.
Dirèn al nome dell' Incarnazione,
E di tutta la terra e tutto il cielo,
Che Dio vi dia del ben la punizione,
E mantengav' al caldo e anche al gielo:
Abbiate d' ogni male compassione.
Io ho tanta allegrezza, ch' io trafelo,
Dappoi ch' io v' ho appaiati come i buoi,
Acciocchè voi stentiate insieme poi.
Or voi sarete dua, e parrete uno,
E sempre mal l'un l'altro avete avere:
Dove ne va l'onor, servite ognuno:
Fate la cosa ingiusta, ch' è dovere.
Ognun de voi sia fedel com' è 'l pruno:
Siate al menar le man ben d' un volere.

Crescete con ognun, moltiplicate,
Stentando tanto insieme, che moiate.
Vuoi tu, Meia figliuola di Leprone,
Giannon qui per tuo spasimo e marito?

MEIA.

Messer no; ch'io vorrei Baccellone.

LEPRONE.

Tu sei matta, io ti dro': porgigli il dito:
Che vuo' tu far di quel festucolone?
Farò qualche pazzia, ch'io l'ho sentito.

NENCIONE.

Ella ne vuole un altro ad ora ad ora;
Rattienti un po', non gliel mettere ancora.
Vuoi tu, Meia, per tuo sposo giulío
Giannon di Chel de Meo del Battaglione?

MEIA.

Oh! messer no: ch'incor non lo vogl'io.

LEPRONE.

Tu vorrai, Meia, ch'io faccia questione?

NENCIONE.

Rattienti a rieto, aval or te l'avvío;
Vien qua, Meia. Orsù, vuoi tu Giannone?

MEIA.

Oh! messer si, dappoi ch'io non ho altro.

NENCIONE.

E tu Giannone?

GIANNONE.

Io non son qui per altro.

NENCIONE,

Dappoich' io ho conchiuso questo fatto,
Ci resta sol che tu l'abbi a menare,
O vorrai di palese, o di soppiatto,
Fagliel come tu vuoi, o tu 'l sai fare.
E' sarà buon, che noi beiàno un tratto,
Ch' io voglio a queste nozze scorporare.
E dop' otta di cen la Meia e Giannone
Diranno un canzoncin riddon riddone.

LETTERE

LETTERE

I.

A MESSER AGNOLO DIVIZIO

PROTONOTARIO APOSTOLICO.

« O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova. »

Questo terzetto è del Petrarca, ed è buono a dire a coloro che vanno or là or qua fuggendo la peste, come fate voi. Io non arei avuto tanta allegrezza ch'e' fusse stato vero quel che mi disse Giorgio, che la peste era anche costì, acciocchè voi aveste avuto a venire qua a furia, ed io a serrarvi fuori per ammorbato. Oramai voi mi cominciate a somigliare Enea, che s'andava aggirando pel mondo, ed ora era cacciato di Tracia, ora di Creta, ora dalle Strofade; finalmente fu ad un pelo per tornarsi a casa per disperato. Crediate a me, che quando si sarà

ben cerco, non si troverà la migliore nè la più secura stanza di Roma; e sarà tale, che non se ne vorrebbe esser partito. Non crediate già voi esser sicuro nè anche costì. Io ho speranza in Dio che e' non passa quindici dì, che voi ve l'avete; ed eccoci in fuga un'altra volta. Dove andremo poi? A Santo Gemini, o a Banco? So ben io che *ultimum terribilium* sarà quella *Bibiena, et supplementum Chronicarum.* A vedere e non vedere io sentirò dire: Messer Agnolo è a Bibbiena, come mi fu scritto a questi dì: a Firenze; poi non fu vero. Oh che belle risa ho io a fare allora, e quanto congratularmi meco medesimo! chè se Dio mi dà grazia ch'io la scampi fino a Natale, non ha da esser il più contento uomo di me. Ora, poichè voi siete a Civita, almeno diceste voi in che casa, e con chi, o chi è con voi, e per che via vi s'ha da scrivere! Dovevate pur sapere tutte queste cose, o una almeno, ier mattina quando mi scriveste con gli sproni in piede, come fate sempre. A farvi il dovere, bisognava stare otto dì a scrivervi: sì poca voglia par che ne abbiate, scrivendo altrui della sorte che scrivete. Ma in fine egli è *in fatis* ch'io v'abbia a scriver ogni due dì, e render bene per male, come fa Dio.

Ecco mo, benchè io avessi deliberato di aspettare che voi diceste scrivimi, non ho potuto tenermi, nè lasciare passar di costì il vostro Michele senza mie lettere. Egli sarà di questa apportatore, che se ne va a Santo Gemini (*tandem* dopo molte aspettative di accettazioni senza risoluzione) per tentare la fortuna sua. Credo che quel Giovanni Borgognone l'abbia uccellato e messolo su prima, e poi postolo giù. Dice, ch'egli l'ha acconcio col Cardinale: pensate

se ha avuto buon mezzo. Hammi domandato una fede di mia mano, come voi gli avete data buona licenza, per potersene valere e mostrarla al Cardinale in satisfazione delle parti. Io gnen'ho fatta *in forma Cameræ cum honoribus et oneribus* in grammatica; che se la vedeste, vi farebbe morir delle risa. Dio voglia ch'e' non abbia ad adoprarla in più necessario servigio!

Ecco che a poco a poco voi vi scaricate di famiglia. Che volete? Costui se n'è ito; Dionisio non c'è; Antonio ha avuto licenza; Giovanpaolo si va con Dio. Diavolo, noi rimaniamo troppo soli! Avete fatto bene a liberarvi della mula e degli staffieri ad un tratto. Così fa chi vuol scemare spesa: prima dà licenza alle bestie, poi alle persone. Doveste essere indovino, che la peste avesse a durare quanto ella fa, e che per questo non vi bisognasse più cavalcatura per Roma. Sarà bene che noi diamo licenza anche alla coperta, *sed tamen amoto quæramus seria ludo.*

Io non sono stato da Campeggio per parlargli del Breve, perchè non m'è parso necessario nè a proposito spender più denari in Brevi, bisognandosi fondare altrove; chè, benchè paia che voi vi diffidiate di ottenerlo di qualunque tenore per la perdita di quelle Lettere, non per questo mi diffidavo, nè diffido io di parlarne in modo al Cardinale (dico eziandio confessandogli delle Lettere) che e' non si fusse messo a farne ogni cosa, e a passarlo eziandio. Io credo che e' sappia appunto, che Lettere queste sono, che ragionevolmente gnene dovete aver comunicate; e senza mostrarle altrimenti al Papa, so che una semplice informazione sua a Sua Santità dell'animo vostro, per esporre al Re, aría formato un

Breve, che voi stesso, con le medesime Lettere innanzi, non areste saputo dipinger tale. Ma, come vi dico, non mi pare che in questa cosa ci abbia più luogo Brevi, siano di qual tenore si voglia. *Mutanda est ratio, modusque nobis;* nè per cosa superflua ho voluto affaticare Sua Santità, la quale vuol riservarsi per altro. Al domandargli parere sopra l'ostinazione dell'Arcivescovo, e consiglio del pigliare o non pigliar voi la Badia, ho tempo un mese, chè tanto, o forse più (per dir così), si starà a spacciare in Francia. E voi dite, che quel parere e consiglio che Sua Santità mi darà io scriva al Valerio, e non ad altri. Intendo anche, che con grandissima difficoltà dà audienza bene a' grand'uomini, e ch'e' s'è serrato *in secretis,* tal che io non voglio senza proposito e fuor di tempo stuzzicare il formicaio: basta che ogni volta che vi vada, io abbia ciò che voglio.

Il conte Baldassarre doveva dormire quando vi disse che aveva parlato all'uomo dell'Arcivescovo in Roma; ovvero sono due questi uomini. Uno, mi disse Nicolas domenica, che è prigione a Milano, e chiamasi messer Benedetto di Vivaldo, e per tal segnale egli ha cavato un Breve dal Papa per farlo liberare; sicchè e' sarà qui tosto. Ma poichè e' ci sia, *quid tum postea?* Saremo allora a cavallo, e sarà bella e spedita la Chiesa; e mi par così vedere che questa ha da essere l'opera di Santa Liperata, ed una cetera che non se ne verrà mai a capo. Io non so come e' si sia ben fatto (dico quando bene la cosa fusse in procinto d'espedirsi, che non è per essere a questi dì) far dire da Campeggio al Papa che soprassieda, come m'accennate per la penultima

vostra, chè talvolta potrà rispondere Nostro Signore che non voglia pregiudicare all'Arcivescovo, massimamente avendone già scritto al Re, e domandata ultimamente *Suæ Majestatis intentionem super hac re;* nè se ne avendo avuto risposta più presto, bisognava che il Valerio presentasse il Breve ad ogni via, chè non poteva se non giovare; conciossiachè e' bisognava che pur qualche cosa si rispondesse indietro a Nostro Signore. La rosa si colse quando colui ebbe il *Placet,* perchè ora tanto meno il Papa può dinegare all'Arcivescovo l'espedizione, se prima non gne n'arà dinegata; dico avanti al *Placet.* Voglio dire, che non so, se parlando io di questa cosa al Cardinale, egli mi risponderà quel che io in questo presupposto ho detto a voi, e per conseguente sia per fare l'ufficio mal volentieri. Pur mi rimetto; fura non c'è che bisogni pigliar partiti subiti; quello che aveva ad essere è stato, secondo me; così avvien, e chi non ha: suo danno.

Anch'io adesso vi consiglierei a pigliar la Badia e 'l Vescvado litigiosi o non litigiosi: perchè a peggio non s'può venire, che a darli con qualche partito, già che le cose sono ne' termini, che le sono. Ho caro da una bada che voi vi siate ridotto finalmente a Civita, dove siete, si può dir, padrone, o almeno uomo vostro, ch'in quel bordello non eravate così. Diavolo favvi ano di costì scrivermi con gli sproni in mano, e col bacone in piede; sempre si trova qualche scusa, pe non empier mai più che un foglio di carta. Non vi doria mancar modo da farmi usar la rettorica, come facete ultimamente, che lo trovaste così bello. Per dio ua bella rettorica! svergognare uno per dargli maria da scrivere: son favori, disse Stra-

scino. Orsù, pur non è la prima: *et tandem patientia vincit.*

Messer Sisto è a Nepi, già sei dì sono, fuggita col vescovo di Calice, la mala ventura. Così ho stamattina trovato essere, quando sono andato a casa per parlargli, e ricordatomi di quelle censure che dite, e nella lettera sua fate menzione *che 'l sollecitatore saria buono* ecc.; l'ho trovato, e son rimaso seco, che e' venga qui oggi da messer Bartolomeo, e con lui tratti quel che sia da fare circa questa cosa, chè io, per me, non me ne intendo, e sono inettissimo a queste cose. Pure, a me pareria che e' non fusse da starsi a questo, ma vedere col medesimo messer Sisto, ora ch'egli è costì vicino, di fargli fare quello che volevate che facessi io; chè vi sarà tanto agevole, quanto sarebbe stato a me, e meglio per essere voi l'agente, io l'istrumento *Res urget*, e importa assai. Costoro hanno del tractore, e non si rispondendo lor presto, ce la potrian bello e calare: però vi prego non dormite, se tenet conto dell'onor vostro.

Le cose nostre di casa stanno com'io v' scrissi iersera a lungo. Poichè ebbi scritto, venn Michelino a romperne la testa, come sapete c'egli ha fatto tutto quest'anno due e tre e quattr volte il dì; e venne ad una certa ora, che messe Bartolomeo prese sospetto grandissimo, perchè esse voler cenare e dormir qui, che o Chimenti o Maddalena non avessero male; non se gli poteva cavar del capo per conto nessuno. La gente qui entrò i nuovo in susta, e facevangli viso di matrigna. Egli cominciò a dire: che molto ben poteva fare quello h' e' faceva, conciossiachè anche voi, quando fu il caso vostro,

ne veniste a stare, e dormir seco, *quasi dicat* etc. Io così burlando, gli risposi sì che, alle fè, al Valerio ed a me non fece egli troppo buon viso; e 'l tignoso entrò in collera, e cominciò a dire: Io me ne andrò; io non ci voglio stare; tu dovresti far più carezze agli uomini dabbene che tu non fai; quando bene io fussi infetto, potrei venire e stare in questa casa, ma tu sarai cagione che io non ci capiterò più ecc. Fui così savio quella volta, che non gli risposi quello ch'e' meritava; se non che attesi a placarlo, e a dargli ad intendere che burlava seco per quelle parole, come sa Dio e la Nostra Donna che facevo. Appunto non c'era ordine; la voleva pur con esso me, e pure diceva; tanto che io fui tutto tentato di dargli quel che andava cercando, e fussesi poi venuto a lamentare e a pianger con voi.

Fraschetta va fiutando quanti bordelli sono per Roma, spirita di paura, sa d'aceto che pare un'insalata, e poi vuol ammorbare questo e quello, e se l'uomo gli dice una parola per burla, crede gli sia detta per male. Vi giuro che non è uomo in questa casa che l'abbia veduto più volentieri di me. Se e' sapesse quel che gli altri ne sentono, non ci arriveria mai. *Domine ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.* Sento che messer Bartolomeo ragiona d'andarsi con Dio con esso lui; e gli è entrata paura da senno. Stamattina è andato per risegnare le pensioni e ogni cosa: non ha potuto far niente. Dice che oggi si vuol confessare; fa come i putti, che non dicono mai volentieri le letanie se non quando e' tuona. Credo che se n'andrà a Macerata, o a Bagnarea, o a Loreto. Tanto fa; non sa egli stesso quello che s'abbia a fare. La sua Maddalena sta ga-

gliarda. Dice: Sì che io le sono partigiano. M'incresce ch'e' si parta ora, che ci ha mezzi ammorbati, che pur adesso trionfavamo. Or Dio e san Rocco l'accompagni.

Stamattina ho inteso che il Cardinale si vuol partire di costì per Lombardia, ma che non ha potuto avere licenza. Vi dico bene, che se voi v'allontanaste, molto dura cosa mi parebbe a restar qui in questo fuoco senza bisogno; chè finalmente sono pur uomo anch'io, e, andando le cose sì pessimamente, so che io non ho il cintolino rosso più che gli altri; pure *fiat voluntas tua, non detrectabo imperium.*

Iersera non mi ricordai di scrivervi, che avevo trovato il Macerata, che così *a longe* con una buona cera mi disse ch'io ve lo raccomandassi, e che le cose d'Antonio passerebbono bene. Stamattina sono stato a palazzo per intenderne i particolari; non ho mai potuto trovarlo. Non passerà sta sera, piacendo a Dio, che mi risolverò, e se potrò essere a tempo vel farò intendere.

Non ho che dire altro, se non che vi ricordo l'onor vostro, ma più la vita; e raccomandovi la salute vostra.

Di Roma, alli III di nov. MDXXII.

PS. — Il sollecitatore è stato oggi qui, e noi l'abbiamo informato della cosa. Dice che bisogna sapere chi fu il notaio dell'obbligazione. Se gli disse, che poteva essere l'Apocello; ond'egli andò per intendere; finalmente non ne trovò nulla. Bisogna che voi rispondiate presto se vi ricorda chi e' fu, e se avete in casa scrittura che ne faccia menzione. Io ne cercherò intanto, ma se non la trovassi, sarà bene che voi giuchiate in sul sicuro a darne avviso. Oggi messer Bartolomeo ha parlato di nuovo

a questo Arteaga, che pure sta ordinariamente ostinato e in su le minaccie; e vi so dire, è valuto che io parlassi l'altra sera al Vescovo, e facessegli mandar colui a farlo soprastare. Della Maddalena di messer Bartolomeo, ch'era sospetta, s'intende finalmente che la non ha mal nessuno, ma ch'ella era imbriaca; onde costoro si sono tutti riavuti, benchè messer Bartolomeo persevera pur in dire di voler andar via. Dio ci dia grazia che noi la scampiamo, chè se ci vien fatta, non è la più valente famiglia nè la più valorosa al mondo! Vi so dire, che e' ci giova essere matti spacciati tutti, cominciando *a senioribus*. Se fussimo punto malinconici, saremmo l'oca. Quel della stalla è pazzo pubblico, Parigi da catena; gli altri ne sentono tutti, in modo che qui si può dire: Vanne via, malinconia.

II.

AL MEDESIMO.

Ringraziato sia Dio, che voi scriveste una volta più che un foglio di carta; ma non vi guastaste però, e anche non l'avete lasciato parer buono, col rimproverarmelo, e bestemmiarmi come se aveste a durare una gran fatica a contentarmi. Io so pure che anche voi solete scrivere volentieri, e sete indefesso così bene come il Valerio, e dove bisogna il dimostrate bene. Disgrazia è mo la mia che io non sono uno di quelli, al quale accaggia scriver sì a lungo. Ora, io non voglio per questo farvi male alle mani,

come faceva Alessandro; perchè *tam doctas quis non possit amare manus?* Lasciate pure stare s' e' vi nuoce il troppo scrivere, e perdonatemi della mia ingordigia e presonzione, scusandomi con quel verso del Petrarca, che dice:

Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella?

Ma, mutate le mutande, acciocchè non s' intendesse qualche male, in luogo di *bella* dite *bello,* e sarà quel medesimo senza peccato.

Dovreste pur conoscere ch' e' non è uomo che si lasci più vincere alle passioni di me, ed a quelle d'amore massimamente, tanto che io ne sono ormai la favola del popolo, *et quod peius est,* il vostro sollazzo e passatempo; e conoscendomi, non vi meravigliate se io parlo o scrivo secondo quelle, conciossiachè alla giornata io operi e faccia tutte le mie azioni. Che si cava di questo mondo finalmente altro che 'l contentarsi, o almeno cercare di contentarsi? Non vi sia dunque invidia nè maraviglia quello, ch'io dico e scrivo, perchè l'uno e l'altro fo umanamente; ma questo non importa come il vino. Voi dite, che vi pare ch' io abbia perso quel buon animo ecc. Mad in buona fè sì, l' avete bello e trovata! e per mia fè anche voi conoscete i cavalli alle selle come me! Che conietture ne fate voi, perchè io dissi ch' e' mi venne voglia montare in su le poste, e messer Bartolomeo ci avea messi in susta? Questo non conclude, chè, sebbene lo dissi, dal detto al fatto è un gran tratto; e sapete che *primi motus non sunt in potestate nostra.* Senza che, sebbene mi fussi fuggito, non era per altro se non perchè questa famiglia mi volea crucifiggere

e avevaci di quegli che ragionavano di cacciar via messer Bartolomeo e me, come autori della ruina loro. Per questo ero in susta, come quello che mal volentieri fo dispiacere ad uomo; e parte temevo in verità dell'ira vostra, che non vi fusse dispiaciuto ecc. Chi sa gli animi degli uomini? Del resto lo sa Dio e la Nostra Donna, che non arei dato un picciolo per conto mio; chè, sebben sono uomo, e come uomo tengo conto della vita, ho anche tanta grazia da Dio, che a luogo e tempo so non ne tener conto; ch'è anche cosa da uomo. Sicchè non mi dite pauroso, chè io sono piuttosto degno di esser chiamato temerario.

La cosa succede bene fin qui, Dio grazia, tuttochè Cristofano con due ghianduzze *agat animam;* e la Maddalena fantesca, ch'era rimasa là in casa, adesso adesso s'intende avere la febbre; e non so come il prete s'abbia detto: fargli una coscia. Questo prete sempre è quello egli che mi dà queste nuove, e non vedeste mai con che maniera! pare ch'egli spiriti; e dicelo in collera, come fa ogni cosa, eziandio quando e' ride. *E ve domando mo vu, che 'n crediu vu?* Parvi che costoro abbino da stare allegri, e bere il romanesco, e far vezzi a messer Bartolomeo? Il prete a botta per botta va dicendo per casa, così in voce dimessa: Dio ci aiuti, se noi la campiamo ecc. E la gente risponde: E la nostra Donna, chè ce n'è bisogno. Dio ne aiuta, chè noi semo tutti matti, e non c'è chi voglia albergare malinconia più ch'un quarto d'ora, per niente. Se questo non fusse, non ci ripararebbe tutto il mondo, dico a quel che si vede e si sente tutto dì per la terra e per le strade, senza le cose di messer Bartolomeo, che sono uno zucchero di tre cotte. Accaggiono di gran cose ogni ora,

e da ridere qualcuna, che se arò tempo ve lo farò toccar con mano: prima bisogna trattar le cose d'importanza.

Avete fatto bene a risolvervi delle cose di questo vescovo d'Avila, chè vi do la fede mia, se aveste visto la fatica che durai iersera a disporlo, ch' egli aspettasse tanto che voi ci scriveste quel che s'aveva da fare, vi sareste meravigliato ben assai. Mi bisognò parlargli due ore spagnuolo, che non so pur formarne parola, ma *ingenium faciebat amor;* e pregarlo come si prega la Croce che *espetasse asta* che gli rompa le braccia, cioè sino che voi rispondeste che sicurtà s'aveva a trovare per dargli. Perchè mi disse, che voleva una sicurtà di Banco ben sicura, per sapere dove s'aver a voltare pel suo; che *esta era la maior burla del mundo; che ya ses annos havia que eran in esta;* e non so che e' s'abbaiava. Volete voi altro? ch'io sudai a farlo mandare uno ad Arteaga, che soprassedesse ad attaccar le scomuniche, fino che voi provvedeste. Credo che stamattina doveste aver mie lettere per via di Ronciglione in proposito di questo, perchè subito che quel di Campeggio mi tornò a rispondere quello che 'l vescovo gli aveva detto, mi messi a scrivervi, acciocchè voi poteste provvedere; e ringraziato sia Dio che l'avete fatto.

Ora voi volete pur mettermi alle mani con questo messer Sisto, e sapete, ch' e' non può essere ch' ei non sia stato con quel vescovo ch'è morto, e in grandissimo sospetto. Sia con Dio; io v'andrò, e tornerammi a proposito l'essere confessato, e l'avere buon animo. Ciurmar non mi voglio, nè pigliar pillole, come mi volevate dare; chè non voglio perdere quel poco di appetito che ho. Vedrò di fare il bisogno, e

sforzerommene *undecumque*, non lasciando indietro cosa alcuna, come ho fatto in tutte le altre vostre faccende. Bisognerà poi, come vi ho detto dell'altre volte, che la materia sia ben disposta, come dice il capitolo delle *Pesche*, e che la fortuna e gli uomini del mondo ne voglino aiutare. Certo questo m'è paruto buon pensamento ad ogni modo, chè quando i'ho conferito questa cosa con messer Bartolomeo, non abbiamo mai saputo trovar via, nè maniera da poter uscire di questa diavoleria, e levarci questa triaca d'in su lo stomaco; e massimamente poi che costui cominciò a dire, che voleva promessa di Banco, e volevala buona. Non so ora se si vorrà star contento a cento ducati solamente. Egli è tanto invelenito e adirato (e mostralo di fuori con le parole), che io ho paura che non ne faccia qualche cattivo scherzo. Si farà ogni cosa per guardarvi e l'onore e l'utile. Quanto al pigliare le censure, io per me non so quel che si voglia dir censure in vostro linguaggio. Cesure so bene quel che vuol dire, perchè m'intendo un poco di versi. Dice messer Bartolomeo che crede che voi le pigliaste il primo tratto che faceste la promessa *in forma Cameræ:* Sicchè, ove la cosa di messer Sisto non facesse, bisogna che voi diate subito avviso come ci abbiamo a governare circa quest'altra.

Lettere vostre non ci sono di Spagna; così m'ha detto messer Martino che adesso torna dal Banco, da intendere. Messer Bartolomeo n'ha bene avuto egli non so onde: voi no: bisogna aver pazienza.

Credete, ch'io non vi detti la nuova del vescovo di Calice per piacere che n'avessi, se non per maledetta passione. Messer Bartolomeo me la disse per

certa, e voi sapete che *credula res amor est;* ond'io corsi subito a scriverla, parendomi con siffatto argomento sfogare gran parte del dolore che n'avevo preso; del quale certo è stata maggiore l'allegrezza venutami da poi che intesi il contrario, come suole essere nella perdita delle cose carissime, poi che le si sono racquistate. Non fu dunque mio l'errore, e se pure fu, non fu volontario.

Sapete che messer Giovannantonio dice, *retulo retulata.* Con tutto questo non è egli sicuro; chè, secondo si dice, ha tenuto il fratello continuamente in braccio nella sua malattia; onde per parecchie settimane io fo buon proposito *carendi consuetudine,* e dire: *este procul, vittæ tenues.* Se Giantommaso è morto, o non morto, faccia egli. Io vi dico quello che sento dire: non ne vogliate male a me, che *non sum autor.* Iersera mi disse Martino, che anche Pietro Durea, o Gurea, e 'l Cieco erano morti a Corneto di non so che, ch'io non me ne ricordo. Se volete mo credere o discredere anche questo, sta a voi; e' non è evangelio, nè articolo di fede. Io, per me, tengo la credenza mia serrata a chiave, e credo solamente quello che veggo e quello che voglio. Dionisio andò via stamattina col nome di Dio, e dopo molte informazioni del viaggio, finalmente s'è trovato che una via c'era d'andare nell'Abruzzo senza più; e questa da Narni e Terni ecc., ch'è un rallungar la via tre giornate. D'altra banda non passa un uccello. Dissemi, che una patente di qualche signore gli saria giovata assai; sicchè io gli feci una lettera al Pisano a Santo Gemini, e credo ch'egli gnene farà molto volentieri, perchè è buon fanciullo, e serve altrui quand'egli è richiesto. Lavora bene di Breve.

Con quella potrà andar sicuro per tutto, chè mal non gli verrà ch' e' non lo senta. Sarà in vece del Paternostro di san Giuliano, o delle sette Allegrezze. Io, per lo allungamento del viaggio, e perchè egli anche il domandò, gli feci sopra i venticinque aggiugnere cinque altri giulj pe' bisogni che gli potevano accadere: e in vero ne parve a tutti ch'e' si richiedessero, sendo il cammino fra l'andare e 'l tornare presso a quattrocento miglia, secondo che dicono costoro.

Baciovi le mani del presente della veste, e infilzo questo beneficio con gli altri, proprio come si fanno le lettere ne' mazzi per risponder loro a luogo e tempo. Dio m'aiuti che i pesi non mi sopraffaccino. Aveva ben pensato di far l'imbasciata al Sanga, secondo le lettere del Valerio; e a dirvi il vero, ogni volta che leggo una lettera che venga a voi, mi metto in persona vostra, benchè indegnamente, e secondo la mia poca discrezione subito giudico, o mi par di giudicare quel che bisogni far circa essa; quando fo poi qualche mocciconeria, è perchè non ne so più. Non gli ho ancor detto niente, perchè non ho avuto comodità; con incomodità gnen'arei detto, se la necessità m'avesse cacciato; ma non essendo per espedirsi la cosa di Costanza così presto, mi pare aver tempo qualche dì a dirglielo; benchè non passerà (con l'aiuto di Dio) domane che a posta l'andrò a trovare, chè voglio esser seco per altre cose. Vo mal volentieri fuora; questo è.

Sono stato da Nicolas più volte per fargli intendere quello che scrive il Valerio; non ve l'ho mai trovato, e Dio sa come anche a lui si favella pericolosamente! Importando la cosa poco più di quella

del Sanga, non ho fatto molta istanza; pure non lascerò di fare il debito, come prima io possa.

Con messer Sisto farò un viaggio e due servigi, cioè gli domanderò se sa niente delle cose vostre circa la Procura in altri che in Tommasino ecc. La lettera del Valerio manderò con le altre; chè si spaccia domane, o posdomane, secondo che intendo. De' miei Sonetti non so quali me gli mandare, se i giocosi o i seri; quelli li mandai tutti ultimamente; degli altri non credo ch' e' si curi, perchè *non est operæ pretium.* Vorrei mi scriveste quello che credete ch'egli voglia, benchè di già l'ho scritto anche a lui.

A Desiderio farò le imbasciate di Pandolfo del saio e d' ogni cosa, e avviserovvi delle risposte che saranno fatte a lui e a me con l'aiuto di Dio.

E' pare che v'incresca d'avermi un poco satisfatto con lo scrivere lungo, dicendo, che vi sete lassato trasportar dalla volontà e dallo stratto. Me la deste in principio; avete voluto darmela anche in fine Pazienza di questo ancora! E più, pare che e' vi sappia male ch'io vi scriva spesso e lungo. Dite non so che per parentesi: tanto sono le tue. Oh, di grazia, non mi togliete questo sfogamento di cervello, ch' egli è il maggior passatempo che i' abbia. Diavol fa, ch'io sia senza voi, e anche non possa cicalare a mio modo con la carta, scrivendo quel che mi viene a bocca! M'avete data poca allegrezza, vi so dire, e pregovi per amor di Dio lasciatemi fare; chè questo, e l'avere lettere di voi spesso, mi servono per antidoto. Se voi non mi scriveste, ed io non potessi scrivervi, pensate come mi troverei! E' non è mai ben di me, se non quel dì che mi son

portate innanzi lettere di voi; nè giucare, nè ber vino romanesco, nè sorte alcuna di buona cera ha forza di farmi stare allegro quanto quelle. Egli è vero che c'ingegniamo, quanto si può, a stare di buona voglia; il vino si beve così torbido com'è: tal famigliuola è questa. A messer Bartolomeo non si manca di quel che si sa e può, ed egli sta assai contento. Giuchiamo talvolta a primiera di quattrini; finalmente non si lascia cosa alcuna per star lieti: *sed quid hæc sine te?* L'assenza vostra ci corrompe ogni piacere, *et non sinit esse integrum;* però tornate ed arete mostarda, e ogni bene che con voi ne portaste.

Il famiglio di stalla di Antonio andò via, mercoledì saranno otto giorni. So bene ch'io arei a rispondere a molte cose della vostra lettera, chè non mi sono satisfatto scrivendo, e meno penso di satisfare a voi; e anche mi bisognerebbe dir di mio pur assai cose, le quali, se guardassi alla voglia di scrivere, non finirei mai, È impossibile a credere il piacere che piglio scrivendovi; ma messer Bartolomeo ha chiamato, chè vuol cenare; il che è un gran miracolo. Però io voglio andar a vedere s'egli è vero; nè voleva minor cagione di questa a spiccarmi dal ragionar con voi, padron mio. Io mi vi raccomando da maledetto senno.

Di Roma. Alli XI di novembre MDXXII.

III.

A MESSER LATINO IUVENALE

CANONICO DI SAN PIETRO A MOMPELLIER,
O DOVE SIA.

Unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me? Certo un gran privilegio è stato, signor messer Latino mio, che voi m'abbiate degnato d'una così fatta lettera; e sono in certo modo obbligato alla peste, per la cui causa sono stato fatto partefice di tanta grazia. Mentre che voi sete stato in cotesta Corte, non vi potrei mai dire il consumamento che ho avuto continuo di scrivervi una volta per cavarmi la voglia di ragionar con voi; la quale non è stata punto minore di quella che ho avuta col Valerio, col quale il più delle volte m'è accaduto ragionare di cose dispettose e malinconiche. Ma non mi sono mai arrischiato tanto in là, nè m'è bastata la vista di affrontarvi; e tanto meno, quanto il prefato Valerio, del continuo ragionandomi di voi, mi diceva che stavate di mala voglia, *et quodammodo* disperato con le vostre negoziazioni. Ora che ho un tale attacco, che a domandarlo a bocca non arei saputo eleggere il maggiore, mi pare esser a cavallo; e non m'incresce se non che mostrate, per la vostra, essere partito di Corte per andar in luogo, ove forse non sarà così comodità d'inviar le lettere, com'era prima alla Corte. Pure voi col poco, ed io con lo spesso, come dice il proverbio, ne scriveremo

tante e tante, che un gran fatto ne doverà arrivare a bene; e cominceremo al nome d'Iddio da questa.

Che la mia Elegia vi sia parsa bella, potrebbe essere, e ve lo credo anzi che no, perchè l'amore che mi portate ad un bisogno vi arà ingannato ed occupato il giudizio senza lasciarvi conoscere il vero. Io non me n'intendo, nè altro so di sua bellezza o bruttezza, se non che la feci da senno, e in tanto fervor di dolore, di passione, di travaglio quanto mai si facesse cosa al mondo; e così come la feci *ex abrupto*, senza pensarvi punto, *solo dictante dolore*, così anche imprudentemente la diedi fuora, parendomi per quella via sfogare gran parte de' miei affanni, e fare fede al mondo del male stato mio, il quale quella volta arei voluto che fosse stato noto ad ognuno. *Primi motus non sunt in potestate nostra;* ed io mi sono di poi accorto che con poco avvedimento mi governai. Pure, chi si saria potuto tenere (che fusse stato Francesco) di non mostrare ogni sua cosa a messer Latino Iuvenale e a messer Gio. Francesco Valerio, che hanno benigno giudizio, *et boni consulunt*, e per dirlo in una parola, mi amano come se stessi? Mi saria parso fare più ingiuria a me medesimo, e sempre mi sarei rimproverato una così fatta ingiuria, ricordandomi d'aver tenuto ascoso i miei secreti a tali uomini. Messer Latino mio, non guardate alla qualità del poema, che in fatto non vale, ed io non me ne inganno; ma per quegli affetti, tali quali sono, considerate chente fusse, e sia (che per questo io non mi sono però mutato) l'animo mio, e con quanta indegnità la mia fortuna m'abbi (come si dice) giunto al boccone, mettendomi in istato dove, per più doglia, non

mi sia concesso il potermi apertamente dolere senza rossore.

Ecco il Valerio mi riprende, e dice ch'io farei bene a lasciare andar queste baie ed a rivolgere i miei pensieri a miglior parte; che maledetto sia egli, e chi sente talmente seco. Che penitenza è la mia, a dare ad intendere al mondo che questo si debbe piuttosto imputare alla mia disgrazia che ad alcuna elezione? Io non ho comprato a contanti questo tormento, nè me lo sono andato cercando a posta per far rider la gente del fatto mio; che non se ne ridon però se non gli scempi. Che bisogno mo è, che ognuno faccia sopra di me i suoi conti? Prego Dio che provino una volta questi tali, che così son pronti a riprendere altrui, la maladizione in che mi trovo ora io, chè forse saranno di altra opinione. *Sed nunc non erat his locus.* E' mi pare mill'anni che voi torniate per ragionare un'ora con voi, e vedere se trovo uno, che *æquis auribus* una volta ascolti le mie ragioni.

Dio vi perdoni la ingiuria che m'avete fatta, parlando de' vostri Sonetti, e dicendo non so che in iscusa. Messer Latino, questi sono termini troppo generali, e non punto da usare con esso meco; prima, perchè il giudicio mio non merita che così fatte cose gli siano sottoposte; poi, perchè e' sono vostri, che importa il tutto. Io non credo a me stesso, ma a chi gli ha visti e considerati e lodati, nè vi dico la mia opinione sopra essi, ma di questi tali. E' sono belli e buoni, e di messer Latino, e tengomeli io molto ben cari appresso, come le cose de' santi. *In eo genere* ancora io ho fatto non so che baie, anzi ne ho fatte tante da poi che sono in questo labirinto, che

non arei mai creduto essere stato da tanto. Ecco che mi lodo io; non fo come voi, che troppo alla cortegiana ve n'andate: mi lodo da mia posta per avanzar la manifattura. Dice il verso: *Qui non vult fieri desidiosus, amet.* Di questi non vi mando che uno, fatto da tre dì in qua contro a messer Agnolo, che mi strazia senza una misericordia e pietà al mondo. Io, spinto dalla furia del dolore, sono ricorso al rimedio della poesia; e m'è venuto fatto questo, che tale quale è, vi mando senz'altre cerimonie. Vedetelo, e fategli quello che merita la sua e la mia coglioneria; nè ancor io so far meglio, e non sono nè anche obbligato. Mandovi appresso la Egloga (che prima avete mandata al Valerio, e s'è perduta) con la medesima intenzione che il Sonetto, cioè che dell'uno e dell'altra facciate quello che meglio vi mette.

Io cominciai a scrivere questa mattina, e intanto oggi ho fatto intendere alle vostre donne, che scrivino; e non pare che le se ne siano curate. Forse non si trovavano in ordine; ma io per questo non ho voluto lasciar di mandarvi la mia che di lor colpa non deve patire. Quando si spaccerà di nuovo, se le mi daranno lettere, farò l'ufficio, e scriverovvi ancor io. Stasera non posso scrivere più, perchè è tardi; il corriere vuol partire, e a me fa un gran freddo. Qui non sono nuove che meritino d'essere scritte. La peste, Dio grazia, s'è dileguata del tutto, e la Corte è tornata, che pur uno non è rimasto fuori. Messer Agnolo è venuto da Civita, e messer Armanno s'aspetta di corto. Voi attendete a spedirvi, e tornate sano, e presto.

Di Roma, il primo di febraro MDXXIII.

IV.

AL MEDESIMO.

Ieri mi fu dato un vostro pacchetto direttivo a madonna Livia vostra, e una lettera spicciolata al reverendissimo vostro padrone. Al primo ho dato ottimo ricapito, avendolo questa mattina io stesso portato a casa quella madonna Battista, che voi per la vostra mi divisate. La seconda del Cardinale ho data a messer Agnolo, che mi dice volerla mandar con una sua che scrive a sua signoria reverendissima a non so che castello, ove si trova. Dell'altro mazzo, che l'altra volta m'indirizzaste da Parigi, vi scrissi ultimamente quanto avevo fatto; e come anche quello era giunto a buon ricapito: però non perderò altrimenti tempo in replicarvene.

In fine non me ne posso tenere. Bisogna che io cicali, e con quelle persone massimamente che amo e riverisco di cuore, e dalle quali so che sono riconosciuto; benchè penso non vi doverà essere stato in tutto molesto lo scriver mio, e ne sarà forse stato causa il desiderio che ragionevolmente dovete tenere d'Italia, e per conseguente amare gli scritti che vengono d'essa, per isconci e disutili che siano.

Qui non è più peste, nè se ne parla, se non tanto quanto come s'ella non ci fosse mai stata. Tutto il mondo è tornato, e la Corte s'è rimessa su, ch'è un piacere. Ci sono quasi tutti questi signori cardinali, e s'aiutano quanto c'possono di parer molti, poichè non sono ricchi. Questi due ultimi di del carnovale si sono fatte di gran maschere. La gente

da principio non s'arrischiava per tema di papa Adriano; poi vi diede pur dentro, e finalmente s'è visto che l'inferno non è così brutto come si dipigne, e che Nostro Signore è buon compagno.

Messer Agnolo, messer Antonio e messer Guglielmo sono tutti tornati da Civita, e si raccomandano tutti a voi per la pariglia. Il vostro buon messer Armanno si sta pure a Parma. Ancora non s'assicura il minchione; vuol vedere le cose troppo chiare, ed è troppo sofistico, o forse aspetta che sia mandato per lui. Messer Bartolomeo si sta a Banco, *ut supra.* Ancora egli non vuol sbucare se non al sicuro. Non vidi mai tali uomini! Egli era uno di quegli che, alla vista, gli argani non ariano cavato di Roma. Così diceva: che se tutto il mondo si fusse partito, egli solo voleva restare; e così vedete che

Dum vitant stulti vitia in contraria currunt...
...Nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super crudeli funere virgo,

ch'è una sua gentildonna di contado, che ne muore a ghiado, e sta male di lui. *Ille nihil* adesso; prima ne faceva sì il guasto, ch'era uno stento ad udirlo ragionarne.

Qui non sono altre nuove che della presa del povero Rodi, la quale so che dovete avere prima di noi. L'altro dì la parte Colonnese entrò in Viterbo a tradimento (non so in che modo), e tagliò a pezzi quasi tutti que' capi Orsini, prese prigioni, e fece il bordello. Quell'Ottaviano Spiriti è stato il principe, per che il vescovo di Cesena qui è stato messo in castello, e credesene male. Il Papa ha mandato a quella volta la guardia di Vincenzio da Tivoli con

non so che altri trecento fanti ed il signor Gio. Corrado. Coloro si sono ritirati a Terni e a Narni, e per quelle terre de' Colonnesi, e non fu altro.

Qui si ragiona di mandare Legati in volta, *et agitur magnis de rebus.*

Io non ho che scrivervi altro, messer Latino mio, se non che mi consumo, crepo, ho un gran martello di voi e della tornata vostra. Tornate dunque, perchè *etiam si te medio foro invenero, dissuaviabor.*

Intendo stamattina, la peste da lunedì in qua essere rinforzata; e questo credo che sia per la commistione promiscua della gente questi dì del carnovale, ne' quali non s' è guardato nessuno da ogni sorte di pratica, e massimamente di puttane, che sono la peste stessa. Tanto è, che ieri si son sette case ritrovate, e più di venti fra morti e feriti. Dio n' aiuti egli, *nec obstat rubrica superior.*

Ho lettere dal socio messer Armanno, il quale si maraviglia assai che voi indugiate tanto a tornare, tanto più che vi tiene per uno spirito resoluto; però satisfate ormai a tanto nostro desiderio, e state sano.

Di Roma, a' XIX di febraro MDXXIII.

V.

A MESSER GIAMBATTISTA MONTEBUONA A VERONA.

Per non esserci il Sanga, che ieri mattina a diece ore partì con monsignore e con messer Achille per

le poste alla volta di Lombardia, ho aperto io la lettera vostra direttiva a lui de' xxv del passato; e visto il contenuto di essa, non ho saputa che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro, come feci anche ier sera un'altra vostra lunga di non so quanto; massime che in quest'ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fosse potuto sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta, che voi vi fate un gran praticone, e dovete già esser assai più dotto in fattorie e in far quitanze, che non ero io quando andai nell'Abruzzo.

Ad maiora pure, chè così si fanno gli uomini! Sbrattatevi quanto più presto potete, e non v'avviluppate tanto in coteste signorie, e maggioranze che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte, e a Natale almanco so che potemo aspettarvi a far una primieretta così dolce dolce in terzo sopra un canto di tavola; *ergo* ecc.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser vicarj, suffraganei, predicatori e mille gentilezze. Arete avuto bolle, schianze, croste, commessioni, privilegi e ogni cosa; di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto; benchè alla diligenza vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un Breve per il Suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso, chè perchè non ci sia Monsignore, è rimaso in vece di sua signoria quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fossi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra si-

gnora, valetevi dei servitori vostri. Non vi dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il signor Giovanni de' Medici abbi ammazzato il vescovo di Trevisi. Per Dio, gran nuove si dicono a Verona! Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere simili coglionerie. Il signor Giovanni si partì di qua otto dì sono in circa, e andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia; ed ebbe la benedizione da Nostro Signore *in forma Ecclesiæ consueta*. Non so se vi par da credere che egli abbi ammazzato il vescovo di Trevisi.

Qua non si ha una nuova al mondo dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l'arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono, tanto quanto se non fussino al mondo. Le maggiori nuove che ci vengano sono da voi altri *sbisai* costà. Pensate come ve ne potemo dar noi! Per le prime che Monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto; ed io allora (caso che il Sanga non faccia l'ufficio di là egli, come credo pure che dovrà fare) vi affogherò negli avvisi.

Le vostre raccomandazioni si sono fatte, e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista dalla Torre quanto merita il valore e la virtù di sua signoria. E addio.

Il II di novembre MDXXIV.

Raccomandatemi a quel Dio d'amore di Alessandro Ricordi.

VI.

AL MEDESIMO.

Egli è vero che io ricevo soprammodo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e di là; ma quando, per sorte, elle son così lunghe, o così belle che non mi dà il cuore di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte, come m'è bello e venuto con la vostra, che ha l'una e l'altra parte in sè; e volentieri non vorrei avervi mai scritto per non m'aver dato causa di mettermi adesso la giornea in rispondere alle consonanze. Ma alla fè che per questa volta arete pure pazienza, chè, oltre che non mi voglio mettere in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata ch'ebbi ieri da un cavallo, che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. E in buona verità, se non che il reverendo padrone mio Monsignor di Chieti, col mandarmi a ricordare che stasera si spaccia a Venezia, quasi m'ha comandato che vi scriva, rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie, che per la mia fate a sua signoria, portava pericolo che non vi dessi cartaccia per questa volta; sicchè paiavi pur uno zucchero a vostra posta, che v'abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questo Suffraganeo e predicatore non siano ancora arrivati! Se fussero altri che frati, io sarei con voi a pensare che fusse intervenuto loro qualche caso strano; e forse forse che, così frati come sono, se a quest'ora non hanno

fatto scala, potrebbe molto ben essere che qualche fiume, o fossato, o pozzo, non avesse avuto quel rispetto che si conviene a san Domenico. Fate dir loro la messa di san Gregorio, e raccomandateli a Dio, e basta: io non saprei che mi ci dire più. Si doveriano vergognare (quando mai non avessero altro peccato) ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trote, e peccar così disonestamente in gola.

Ieri ci fu data una vostra, che mostra di andar a monsignore, poi va al Sanga. È de' cinque di ottobre, per mia fè assai fresca, da Borsella sicuramente. Dice aver pure ricevuto questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra; sicchè non ci è parso intendere, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell'aspettare il Suffraganeo, scrivere al Capitolo e Podestà, del Gottifredi e del Miglio, ecc., fra voi ve l'intendete, ch'io per me non so che mi vi rispondere.

Perdonatemi se vi ho detto *cardinale;* vuolsi dire chiamato *fattore,* chè mi pensai essere nell'Abruzzo a far quietanze, quando ve lo scrissi. Credovi ogni grandezza, ogni pompa, ogni favor vostro, e mi vi par vedere fin di qua con una coda dietro, grande come un asino, voltarvi ora *a dextris*, ora *a sinistris,* e tanto più visibilmente, quanto ho provato ancora io che cosa è governare. Questo è quel che ruina voi altri poveretti ammartellati, che v'immergete in coteste magnificenze, e mettetevi dentro il sommo bene, senza ricordarvi de' poveri saccardelli amici e servidori vostri. Ma per Dio non siate così impio, che vi lasciate svolgere da accidente alcuno,

sì che non abbiate sempre innanzi agli occhi Roma Roma.

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo ed in fine, che monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (che lo dirò pure), e così fanno tutti gli altri salutati da voi cominciando dal maggiore fino al minore, fino a Simon da Urbino, che venne non ier l'altro più savio e più bello che mai, ve ne manda un centinaio, e dice, che in questo viaggio di san Iacomo, che vuol fare tra pochi dì, pregherà Dio per l'anima vostra a più potere. Il nostro Bino, ch'ebbe l'altro dì di Spagna un beneficio che n'è vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandomi che ve lo raccomandi. Quello scimunito di Pusillo, che pare uno stronzo di can magro, anch'egli si vuol metter in dozzina, e più di cento volte s'è già lasciato uscire di bocca che vi vuol scrivere, nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera essere vostro benevogliente.

Le lettere, che mi mandaste sotto la mia, hanno tutte avuto buon ricapito, e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè appena so quello che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che vadi cercando quello che si fa fuori; e lo credo aver detto un'altra volta, e se non ve l'ho detto ve lo dico ora, che sono nemico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della perdita di monsignore (la quale dite avere saputa prima); chè benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l'arei scritta. Ora non più, che sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano ed amateci.

Di Roma. a'XXI di novembre MDXXIV.

VII.

ALLI SIGNORI ABATI CORNARI.

Signori miei, *longum esset,* s'io volessi scrivere a tutti tre *pro dignitate rei et personarum,* e dire tutto quello che ho da dire, massime a voi monsignor di Brescia, il quale potete chiamarmi spagnuolo alla foggia di monsignor Brevio a vostro modo, ch'io sono e sarò sempre così fatto; e me ne incresce bene. Egli è un gran caldo, ed io ho pur ora desinato, ed ho uno stomaco di carta non nata, e muoiomi di sonno. Mi perdonerete sin che vi riveggo, che sarà, spero in Dio, presto; ma *Verona tantum,* chè a Brescia non bisogna pensare, *quibusdam de causis animum nostrum et alterius moventibus;* e questo sia detto alla S. V., monsignor mio di Vidore, per risposta del cortesissimo invito che mi fate. A voi, di Carrara, *aliud mercedis eri.* Venite pure, ed uno di voi mi porti un paro di berrette da estate, chè non ne ho più, e se non le portate, tristi voi! Zefiro nostro, presente latore (che pare più presto aquilone) vi dirà il resto. È dolcissimo giovane, per Dio; e si vuol farli carezze e buona cera. Ve lo raccomando, e direi che vi degnaste baciare la mano per me al reverendissimo signor Cardinale mio padrone, ma non voglio parere prosuntuoso: basta che facciate l'ufficio con monsignor l'Arcivescovo. A voi bacia la mano il signor Flaminio qui presente e accettante, ed il reverendo monsignor Cigotto nostro dolcissimo, il quale è forza che meniate a Brescia per maestro

delle cerimonie. Ed io lo metterò in quell'abito che ha da stare. Intanto addio.

Di Verona

Servitor di tutti
FRANCESCO BERNI.

VIII.

A MONSIGNOR MARCO CORNARO

ABATE DI VIDOR, A PADOVA.

Chi non sa, signor mio dolcissimo, che voi sete veramente dolcissimo, e la idea della amorevolezza? Ed io me ne sono accorto a molti segni, ma ad uno massime, che quante volte ho scritto a quel venerabile vescovo di Brescia, tante volte mi ha piantato un porro, e voi m'avete risposto per lui. Ma pazienza! Bisognerebbe vivere assai per imparare assai. Vi chieggo perdono umilmente, se vi ho offeso in non vi scrivere, benchè vedo che me lo date larghissimo con la vostra infinita discrezione; e conservate più che mai saldo l'amore, che dal primo dì mi poneste, con dire di contentarvi di quattro mie linee: chè ben vorrei mostrar io a voi il mio con altro; ma da che la natura e la fortuna mi ha fatto tale, dico, asciutto di parole e poco cerimonioso, e per ristoro intrigato in servitù, vi prego durare nel proposito di satisfarvi di me così com'io

sono; e abbiate sempre in mente che per accidente alcuno io non sia mai per mutarmi. Ben sapete che ho pur da fare qualche cosa, se non altro l'andar tuttodì innanzi e 'ndrieto dal mio padrone, che mi occupa tutto; poi c'è la dappocaggine ordinaria, che ha fatto in fine ch'io non ho mai scritto; e ora qui scrivo anche quasi sul ginocchio, perchè sono in procinto di andar via. Lunedì si fa vela generalmente pur tutti; e tutti coll'aiuto di Dio ci dirizziamo alla volta di Roma; onde, se ci arrivo mai, e mi riposi un poco, potrebbe essere che vi facessi il bordello. Vo per la via di Firenze per far l'amore con mia madre quindici o venti dì, e andar un poco in coro con la zanfarda, e poi truccar via al nome di Dio, il quale sa quando ci rivedremo! E voi, messer lo piovano, potreste bene, e dovereste, e ne sarebbe ormai tempo, che ve ne veniste là, chè non so ciò che vogliate far a Padova il tempo della vita vostra. Ma basta; e poi che ho nominato il Piovano, dico a quello di San Tommaso, che non speri da me indulgenze per tutta questa quaresima, perchè il papa la consumerà tutta in viaggio, ed io non sarò con Sua Santità sì che lo possa servire. Se la vuol poi, gridi che sarà servito. Godo delle vostre bonaccie e consolazioni; e più mi rallegro con quello sposo che s'ha goduto e gode quella sposetta divina. Sono certissimo che quel Ruzzante è divino, e ve n'ho invidia. Noi abbiamo fatto qua corbellerie assai, delle quali non accade darvi conto, chè sono fastidiose; se ne faremo altrove, che non siano sì sciocche, ne avrete la parte vostra.

Ho fatto le vostre raccomandazioni, e ve le rimando indietro, e appresso vi mando questo pezzo

di lettera, che cominciai l'altro dì, al signor Priuli mio carissimo, acciocchè gnene diate, facendoli mia scusa se non la ho finita con tutte le ragioni che vi ho dette di sopra. Un dì gli scriverò una lettera forse che gli soddisferà, e comincerà così:

« Perchè m'ammazzi con le tue querele,
Priuli mio, perchè ti duoli a torto,
Che sai che t'amo più che l'orso il miele?
Sai che nel mezzo del petto ti porto
Serrato, stretto, abbarbicato e fitto,
Più che non son le radici nell'orto.
Se ti lamenti perchè non ti ho scritto ecc. »

Dite di grazia che non mi ammazzi, che per Dio ammazzerò lui; e così dite al Brevio. Ho avuto l'orologio che sta eccellentemente, e pare che venga di mano vostra. Addio, signor mio, fin a quest'altra volta, che non posso più ora.

Di Bologna.

IX.

AL MAGNIFICO SIGNOR MIO ONORANDO

MESSER VINCILAO BOIANO.

Recapito Cividale del Friuli o a Rosazo.

Magnifico signor messer Vincilao mio.

Mi vergogno bene a scrivervi, avendovi fatto così poco onore della prima grazia che m'avete fatto,

cioè, lasciatami perder la cagna disgraziatamente; della quale perdita però hanno colpa li servi sciagurati, che l'avevano in cura, e non io che non ne potei avere maggior dispiacere di quello che ebbi ed ho; e solo perchè me l'aveva data il mio messer Vincilao, il quale porto in mezzo del core. Ora con la seconda vergogna caccerò la prima, chè vi pregherò vi piaccia mandarmi, come prima vi è comodo, due paia di prosciutti belli, che li vorrei donare ad un gentiluomo. Sono privo della speranza, in che ero entrato, di potermi venir a stare con voi questa state, ed allora fornirmene; e però bisogna che non campiate dal minor danno, poichè sete campato dal maggiore. Ma io sono forse inetto a dire bene a messer Vincilao, che appresso di me è di quelli uomini che non se ne trova pur molti; però vostra signoria mi perdonerà, e si ricorderà di comandarmi, ricordandosi ch'io l'amo ed osservo. Il signor ser messer Marco darà ricapito alli prosciutti, se vostra signoria non ha altro modo. Baciovi la mano.

Da Verona, alli XV di maggio MDXXX.

X.

AL MEDESIMO.

Magnifico signor mio.

Io non aspettavo altro se non che, oltre alla gentilezza e liberalità vostra, mi confondeste ancora

con la eloquenza, e ci metteste sopra il sapore delle scuse del parlar furlano, e cotali passate cortigianíe, chè vi dovreste vergognare a far le cerimonie con chi vi ama tanto. Ch'io non sia venuto a rompervi il capo vi ha avvisato la vostra troppa cortesia e sufficienza; non vi bisognava essere men buon architetto .... per dirlo in un tratto, men d'assai di ciò che sete. Come monsignore ha vista .... so che mi disse *retulit pedem* in mandarmi; e così io son privo d'un gran piacere di farvi rugnire a primiera, e voi d'una gran molestia e .... per Dio. Ora per tornare: la cagna, o il cane mi sarà gratissimo, ma non sgorbiate però per trovarlo se non ne avete, chè ad ogni modo io non ci sono sì avventurato, che *sit operæ pretium* affaticarvi tanto. De' prosciutti vi ringrazio sommamente; ma perchè rileggendo la vostra lettera ci ho visto una parola, che mi ha fatto saltar sin al palco, che dice ch' io non fuggirò quell'altro danno che non mi sopraggiugniate un dì a rugnirmi un capo re, deh Dio fosse pur vero, che quando mi ricordo di quelli dì che fummo assediati dalle acque e da' troni in Piazzuola, e che piacere che ci ebbi, divento matto, e e non so qual vita mi proponessi alla speranza di doverci tornare un'altra volta; la quale potrei avere se vi disponeste a fare quello che dite; perchè se non è uno, che da Venezia conduca questo messer Marco in qua, io lo vedo murato in eterno in quella casa di quell' ambasciador della Cavagliera. E sapete? Io mi troverò questa state in loco, che da lì a Piazzuola è un passo di gallo; e però fatelo, messer Vincilao mio, *si tibi vis oculos debere Catulum*. Spererei anche farvi vedere una certa opera, che

compongo adesso, che non vi dispiacerà; *sed auræ hæc omnia discerpunt in nubilibus, irrita donant;* mi par vedere che saranno parole.

Ho letta *de verbo ad verbum* tutta la coda della vostra lettera a monsignore, *qui exultavit præ gaudio, et nequit satis laudari ed admirari diligentiam et amorem tuum, a quo propediem expectat omnia.* Ha ben inteso non so che di cavalli che li mandate; e parmi che anche voi vogliate cominciar a fare di quelle del signor messer Marco; e se foste altri che voi, vi daria un tienti a mente; ma per questa volta siavi perdonata.

Dio perdoni a quelli Eremiti, e facciali santi. Monsignore ha carissimo che facciate loro carezze, ed io, *quantum sinit fraternitas fratrum*, che mi piace come le mazzate a' cani; tuttavia, poichè il padrone vuol così, è da legare l'asino a modo suo. Signor mio, io vi bacio la mano, e vi sono schiavo.

Da Verona, alli VI di giugno MDXXX.

XI.

AL MEDESIMO.

Signor mio magnifico.

Io credo che quando mi scrivete v'immaginate di giocar a primiera, e aver in mano un cinquantatrè, o un quarantanove almeno; in modo vi mettete la giornèa e date la baia alli poveretti. Ebbi l'altro dì una vostra, piena di architetture e di squa-

dre e di libelli, e con certe imbasciate drento da far a messer Pamfilo; delle quali avete a sapere, che non ne feci alcuna. *Quid mihi cum tuis cæmentariis, et cum tuis fornicibus, aut trabibus?* A Piazzuola vi vorrei io con un cinquantuno alla mano, ed io avere un cinquantaquattro, e poi vedremmo chi meglio sapesse dare la baia. Or finite costì, e fatevi onore, come monsignore aspetta che facciate, chè vi do la fede mia *erectus est in spem ingentissimam*, che dobbiate aver fatto un tempio di Diana Efesina; tanto si promette dalla vostra Vitruvietà e Frontineità, ed io mi metto al punto quanto posso; e lassa dire a me.

Ma per tornare a proposito, io vorrei de' prosciutti, perchè m' è venuto un vizio, che non mi piace più carne di vacca, e bisogna che vada aguzzando il gusto con queste ribalderie. Però mi vi raccomando; ma non vi sgorbiate. Mandatemene sei, e ad uno ad uno, perchè in casa non se ne fa guasto se non da me. Li vorrei non magri, nè cosa operosa, cioè gran macchine, come furono quelli che mi mandaste, che stetton bene di quella statura, perchè si avevano a donare; quelli che si hanno ad adoperare in casa *magis frugi esse debent.* Dirizzateli a messer Marco con ordine che li mandi a me; e perchè sua signoria sarà presto a Piazzuola, considerate bene sopra questa parte. Io ho martello di voi tanto che crepo; ma bisogna che mi gratti perchè non v' è altro rimedio, se non date volta in qua. Intanto amatemi, e fate una bella fabbrica, e siate contento che vi baci le mani.

Da Verona, alli XIV d'agosto MDXXX.

XII.

AL MEDESIMO.

Signor mio magnifico.

La vostra lettera de' 4 agosto sia la ben venuta, poichè è venuta in tanta furia. L'ebbi ier sera; e la lessi però non di men gusto, nè di minor voglia che se la fusse stata d'oggi o di ieri, come un uovo fresco. Imparate però voi per un' altra volta a mandarle in più diligenza, e non dite villania alle genti di qua, che non han colpa. Se non feci le vostre imbasciate a messer Pamfilo, non fu perchè non le volessi fare, ma perchè era in parte, ove non è che luca; credo che fusse allora in Venezia; e poi tornato, si ficcò a Bovolone, dove gli mandai la vostra scritta, perchè se la leggesse a suo modo; poi quello che si leggesse non so; la lascio estricare da voi. Direte mo' ch' io abbi anche fatto quel medesimo di quest' altre imbasciate, che mi avete imposto; e arete il torto *ut supra,* perchè prima, la vostra è giunta quando intendete, e poi il prefato messer Pamfilo non è in paese. Pare che sia ito a Roverè di Trento, onde Dio sa quando tornerà; e poi, quando torni, egli si è levato dal servigio di monsignore, e sta da sua posta, sicchè non so quel che vi possiate promettere di lui circa la fabbrica. Per non errare, ho mandato la vostra lettera a monsignore, ch' è in visita, e se me la rimanda stasera, prima ch' io spacci al signor messer Marco, vi farò qui drento un postscripsi di quel che sua signoria vorrà che vi risponda: se no, lo saprete un' altra volta. In-

tanto beccatevi su questo, e imparate a non riprendere di negligenza la diligenza; ch'io non ho mai avuto lettera vostra, che non le abbi risposto subito, nè mai è ora o punto che non mi ricordi di voi, e che non vi desideri o a Piazzuola, o qui, o in qualche altro loco del mondo; poichè mi è vietato il poter venir da voi, dove pur *meo jure* dovrei venire e stare; perchè fui pure il primo possessore di Rosazzo, e quel che ruppi il guado; ma 'l diavolo e la fortuna, miei grandi amici, mi trattano così in questa come nelle altre cose.

Dio facci pace all'anima di quelli peccatori, che si può dire siano morti martiri, poichè sono stati così maltrattati. Se così è, non se ne parli più; e siate pregato quest'anno che viene ad averci un poco l'occhio, perchè *volo saturari carnibus eorum*, poichè qui non si magna se non l'uccello di san Luca; ed è la più ladra cosa che sia nel mondo. E ricordatevi che siano grassetti, e non operosi, come vi dissi per l'ultima lettera.

Di grazia non mi fate venire l'acqua alla bocca con ricordarmi Piazzuola inutilmente, perchè io ne sono esclusissimo, e messer Marco cerca d'andarci; me n'ha dato quest'anno le più belle incanate che voi mai vedeste. Stavo per andare a Brescia, e scorrere per la Lombardia tutto questo tempo che monsignore sta in visita, ma mi pare che Giove e Giunone abbiano fatto lega contro al mio disegno. Ha cominciato a rovinar il cielo di pioggia da quattro dì in qua; e tira per il dado di sorte che non so ciò che mi farò. So bene che ovunque sarò *et quidquid agam, amabo te, et tuus ero.* Così vi prego che facciate voi, e andiate dietro spendendo ciò che potete

fare e dire per fabbricare costì, *si quo modo hæc possit avelli de complexu hujus non sponsæ, sed lupæ.* Che le vegna il cancaro, e a chi fu cagione che si maritasse con essa! Vi bacio la mano, signor mio, e mi vi raccomando.

Da Verona, alli XVI di sett. MDXXX.

XIII.

AL MEDESIMO.

Addio quel giovine. Voi fate fatti e state cheto. Così piace alle donne. È venuto il cane, che se non fosse peccato, direi che fosse divino. Monsignor di san Zeno vi aveva prima per quel che sete, ma adesso vi tiene per molto più, e dove vi conosceva solo per nome e relazione di quel poverino, a cui Dio perdoni, adesso vi conosce per prova e per la vostra virtù. Vi ringrazia e vuole tutto l'obbligo per sè; ed è ben giusto, chè sua signoria ha molto miglior spalle che non ho io, poveretto, il quale non so che mi dir altro.

Ottobre, MDXXXI.

Servitor vostro
FRANCESCO.

« Affermando quanto il Berni ha scritto di sopra,
» non farò altre cerimonie con voi, messer Vincilao
» mio, che potrei dire molte cose dandomene occa-
» sione questo bel giovine che ci avete mandato; al

» quale ancora speriamo di avere a dar moglie per
» mano vostra, innanzi che venga la settuagesima,
» che si farà l'alleluia. Intanto state certo che questo è stato un presente degno dell'animo di quello
» che più volte mi dipinse quel poverino, la cui
» amara memoria fa che io interrompa qui lo scrivere, affermandovi che quel ch'è morto in lui vive
» in me, per quello ch'io posso, verso di voi e di
» tutta casa vostra. E così mi vi offero, pregandovi
» che mi raccomandiate al signor vostro fratello
» messer Eustachio, il quale desidero intendere che
» sia sano.

» Alli servizj vostri
» L'ABATE DI SAN ZENO. »

XIV.

AL MEDESIMO.

Magnifico Messere.

Eccovi un muratore eccellente e uomo dabbene, per il pilastro e per ogni cosa. Viene mandato da monsignore, e indirizzato a vostra signoria con ordine di fare quanto li comanderete in tutto quello che resterete d'accordo con lui. Vedrà il lavorio, e squadrerà bene quello che ha da fare; *et si res exiget* che torni in qua per provvedersi di cose necessarie, che non abbi portate seco, lasciatelo tornare, chè ritornerà poi più risoluto e più stabile: e *si non exiget,* lasciatelo fermare, e datevi drento a far una

bella fabbrica, restando prima, come dìco, d'accordo seco, perchè noi l'abbiamo rimesso a voi *in omnibus et per omnia;* e quello che voi farete aremo per rato e fermo. *Nec plura his,* avendovi scritto alli dì passati, credo, abbastanza per quanto si può scrivere in un mezzo foglio. Monsignore vi si raccomanda, ed io vi bacio la mano.

Da Verona, alli v di luglio MDXXXII.

XV.

A MONS. IPPOLITO CARD. DE' MEDICI.

Rever. et Illustr. Padron mio.

S'i' avessi l'ingegno del Burchiello, io vi farei volentieri un Sonetto, chè non ebbi giammai tema e subbietto più dolce, più piacevol, nè più bello. Signor mio caro, io mi trovo in bordello, anzi trovianci, per parlar più retto, come tante lamprede in un tocchetto; impantanati siam fin al cervello. L'acqua e 'l fango, i facchini e i marinari ci hanno posto l'assedio alle calcagna, gridando tutti: Dateci danari. L'oste ci fa una cera grifagna, ed ebbe a dir fra sè: Frate' miei cari chi perde in questo mondo, e chi guadagna; all'uscir della ragna, di settimana renderem gli uccelli: e facci vezzi come a' suoi fratelli. Vengon questi e poi quelli e dicon che la rotta sarà presa qua intorno a san Vincenzio e santa Agnesa; che noi l'abbiamo intesa più presto sotto a mangiarci lo strame, che andar innanzi a morirci di fame a quello albergo infame, che degnamente è

detto Malalbergo; ond'io per stizza più carta non vergo.*

Che venga il canchero alle barche, al Po, all'Adige e a Ferrara e al Bondino! non mi trovai mai in tanta susta: chi ne dice una, chi un'altra; chi che a Malalbergo è una pescaria che tiene in collo quante barche si son partite da Ferrara e da Bologna da quindici dì in qua; chi che si passa, chi che non si passa. Non fu mai la più dolce festa! Dall'una banda mi costrigne amore, dall'altra la pigion della bottega. L'amore vuole ch'io venga; la pigione dice ch'io son pazzo, che non c'è furia, che voi avete ben tanta discrezione che sapete che saremmo stati costì già otto giorni, se si potesse venire. Meo buoi è di questa opinione largamente. *Medicus est in voto,* come filosofo e come medico. Messer Giammaria da Callino, come soldato, vorrebbe volare *super pennas ventorum;* io vorrei star in letto, *discrucior animi;* e non sapendo che altro farmi, starò finalmente a veder piovere: chè piove tanto e tanto, che pare che l'elemento dall'acqua sia stato portato sopra quello dell'aria. Frattanto sendomi venuto questo pezzo di carta squartata alle mani, il cui squartamento vi farà fede del nostro grazioso stato, ho voluto mandarvelo in scritto, in testimonio di quel che vorremmo, e di quel che possiamo fare per pregarvi che preghiate Dio per noi, se non ci potete altrimenti aiutare. Quando vorrà Dio e sua Madre, che

* *Questo sonetto l'abbiamo già posto a pag.* 180; *nè ha altra varietà che alla l.* 9, *ove si legge* debbe dir *cambio di* ebbe a dir.

egli spiova, e che le rotte cateratte si rattacchino e si serrino, noi verremo; *alias ad impossibile nemo tenetur.*

Baciamo la mano di vostra signoria reverendissima *in solidum et in comune.*

Da Ferrara, a XIX di dicembre MDXXXII.

XVI.

A MESSER GIO. FRANCESCO BINI

Signor Bino mio onorando. Ho avuto la vostra amenissima lettera, che m'ha fatto venir l'acqua alla bocca, ricordandomi a tavola i morti di Roma; e per Dio avete avuto torto a mettermi in succhio in questo modo, sendo teatino e mortificato, come sono. Ora io credo d'aver inteso quel che mi scrivete per conto del Signor Sadoleto, e dico così, che monsignore è stracontento di fare tutto quello che sua signoria vuole; e darassi ordine che sia servito. *Cæterum tres vale* sopra l'allegare il Coriolano. Che possa io morire, se s'appose mai sopra pronostico nessuno, se non sopra il mio! Nondimeno ancora io sono stoico come voi, e lascio correre allo ingiù l'acqua di questo fiume, che non vedeste mai meglio. A vivere avemo sino alla morte a dispetto di chi non vuole, e 'l vantaggio è vivere allegramente come conforto a far voi, attendendo a frequentar quelli banchetti che si fanno per Roma, e scrivendo soprattutto manco che potete; *quia hæc est victoria quæ vincit mundum.* Se potessi far così io, avendo

quel cervel pazzo che ho, sarei da più che 'l papa. Sono schiavo a quel poeta, che per dir male degli altri comincia da se: *prima charitas incipit a se ipso;* e per Dio arei caro conoscerlo. Signor Bino mio, voi sarete contento darmi licenza che io non scriva più, avendo scritto tutta mattina. Mi raccomando alla signoria vostra e a quella di messer Ferrando Ponzetto.

Di Verona, a XXIX di giugno MDXXIX.

XVII.

AL MEDESIMO.

Risposi ieri brevemente alla cortesissima lettera di vostra signoria; fu però la brevità tale, che mi parse aver satisfatto a tutto quello che potevate desiderare per risposta, sì che non ho altro da dire. Vi dissi, che messer Ubaldino era guarito e ito fuori; ma oggi gli è tornata una grossa febbre, che se ferma qui, sarà gran ventura; perchè le recidive, e in questi tempi, sapete di che nature sono. Pure potrebbe anche essere che avesse ventura; ma certo la febbre è stata bestiale. Di mano in mano vi avviserò dello stato suo, e non mancherò di tutti quelli servigi che potrò, sì per satisfazione di monsignor Carnesecca che l'ama tanto, sì anche mia, che non l'amo meno, benchè abbi ancor io il mio impiccato e le mie corna, chè mia madre sta pessimamente, e mio fratello Dio sa come; che ringraziato sia Dio d'ogni cosa.

Se quel Centurione torna, vorrei che monsignor protonotario gli domandasse conto di quel memoriale; e se per sorte messer Giovanni Poggio nunzio gli avesse dato quella mia translazione della pensione intimata a don Francesco di Mendoza, vorrei che sua signoria se là facesse dare, e fra voi e lei me la guardaste bene; perchè m'importa dugento ducati d'entrata. Addio, signor mio: io son chiamato da' cristei.

Di Firenze, a III di settembre MDXXXIII.

XVIII:

AL MEDESIMO.

Scrivendovi ieri delle cose di monsignore, non ebbi tempo di ricordarvi le mie, il che farò con la presente. Raccomandatemi dunque a monsignore il protonotario, e di grazia pregatelo che abbia memoria delle mie faccende, e massime di quella del vescovo di Como, dal quale desidero che mi liberi *vel vi, vel clam, vel precario;* e uno di voi faccia che lo sappi, e non stia più con questo cocomero in corpo. E quando sua signoria, dico quella del protonotario, arà un dì parlato de' casi di quel suo amico con quell'altro amico, che promise di parlar fino a Roma di quella pensione di XXX, e di quel vescovado dalle Fate, che fa far ben versi, ricordisi anche di fargliene avere un poco di risposta. Voi, messer Bino mio, anche non m'abbandonate, e scrivetemi talora per quella via che vi ho detto.

Io mi veggo fitto qui per un pezzo, e pur ora scrivendo sento il rumore del freddo della febbre, ch'è venuto bestialissimo al mio povero fratello, dopo tre dì ch'era stato senz'essa, avvengachè sempre in letto. Quell'altro mio zio sta anche peggio che mai del cervello, e del corpo non bene. Mia madre non può levar la testa. Bisognami comparire innanzi a' consiglieri e magistrati per conto di questa negra casa che ho comprata; bisogna che contenda con contadini, che non mi vogliono dar del pane nè del vino; e vi so dire, che sto fresco! E 'l mio signor cardinale illustrissimo attende a dire: Scrivi che venga, e lasci stare ogni cosa. Per Dio è uno spasso il caso suo. Che sia maledetto, sto per dire, il mio, come maledisse Giobbe. *Foris vastat me gladius, et intus pavor.* Pure *in Domino confido.* E a voi, messer Bino mio, e agli amici mi raccomando, chè non posso più scrivere.

Di Firenze, a XIII d'ottobre MDXXXIII.

XIX.

AL MEDESIMO.

Per rispondere alla vostra de' 16 da Roma, messere Gio. Francesco mio, dico prima, che buon pro vi faccia dell'essere giunto a salvamento, e sia pregato Dio che vi stiate lungamente senza muovervi più ad ire per le mondora; che certo sarebbe cosa da dire al podestà, che ogni sei mesi aveste ad ire

in Calicut. Poi dico che non importa che abbi prima inteso da voi, che da altri, il giugner vostro; basta che l'ho inteso ora, e n'ho grandissimo piacere. Così dia Dio il malanno e la mala pasqua a quel ghiotto mariuolo, che ha seminato per tutta Italia la morte di monsignor di Verona: che quando tornai l'altro dì da Certaldo dal reverendissimo de' Ridolfi, e trovai qui questa baia, pensai che la fusse tale, sendomi detto chi l'aveva portata. Ora veggo ch'ella è penetrata sin costà, ed honne avuto lettere e nuove da tanti altri, che da voi, che sono ormai stracco; e se avessi nelle mani quello impiccato, credo certo che lo impiccherei daddovero per insegnargli a mettere sottosopra il mondo a questo modo; chè certo è stato scandalo universale, e veggo che la è stata creduta da ognuno.

Questo ghiottoncello è un figliuolo bastardo di un canonico di Verona, fuggito dal padre più anni fa, e uomo che l'ha data pel mezzo di tutte le ribalderie immaginabili. Vive in su queste bugie, trovandone oggi una e domane un'altra. Èssi fatto frate tre o quattro volte, e sempre se n'è ito, ora con calici, ora con paténe. Ultimamente fu questa state a Roma, e dette ad intendere a' frati di santo Stefano in Celio monte che si voleva vestir quivi. Levò loro un cavallo, e andò via. Maestro Damian nostro sa benissimo questa istoria; fatevela contare, e ditegli che egli è quel medesimo. Ora è stato qui, in quelli dì appunto ch'io fui a Certaldo; empiè tutta questa terra di questa poltroneria, di sorte che ho avuto una fatica incredibile a tener vivo il mio padrone. Pur sia ringraziato Dio ch'egli è vivo, e sarà, *e in eo gentes sperabunt.* E voi, se vorrete degnarvi di far

qualcuna delle cose sue, io credo che ve ne ricercherà molto volentieri, e arallo di grazia. Così ha scritto a me, e so che dice il vero, e che v'ama, e ha fede in voi. È ben vero che per stare dov'egli sta non potrà con altro rimeritarvi delle vostre fatiche, che con quella gratitudine d'animo e memoria, che suol avere verso chiunque lo serve: sicchè con la speranza di questa mercede sola potete entrare a questo servizio; ed io, se vi fo piacere, lo solleciterò.

Ora, messer Gio. Francesco mio, e' bisogna che a' molti piaceri che avete fatto voi a me, aggiugniate ancora questo importantissimo e di grandissimo momento, come vi dirò poi a luogo e tempo: ma di grazia servitemi bene e presto. Vorrei che mi mandaste una copia di tutte le facultà, esenzioni e privilegi de' protonotari apostolici, partecipanti e non partecipanti, estratta fedelmente dagli originali dell'archivio, o dove le fussino, autenticata ed acconcia di sorte, che possa far fede in giudizio. E perchè so che, oltre alla fatica che ci arete, ci sarà ancora spesa, vi prego, metteteci ancor questa per amor mio, chè subito che mi avvisiate quanto ella sarà, vi rimetterò i danari senza patire che ne patiate punto. Ma fate, per vostra fè, ch'io sia servito presto, chè, come ho detto di sopra, m'importa estremamente all'onore e all'utile. E intanto che menerete le mani, non vi sia grave di rispondermi due parole alla ricevuta di questa, di quello che sperate di fare intorno a questa materia, e mandatemi le lettere per mano di monsignor nostro protonotario, dirette qui al suo signor padre, acciocchè vengano con più riputazione, *idest* fedelmente.

E non avendo che più dire nè in proposta nè in risposta della vostra lettera, farò fine, raccomandandomi a voi ed agli amici senza fine.

Da Firenze, a XVIII di settembre MDXXXIII.

XX.

AL MEDESIMO.

Reverendo signor mio.

Io vorrei parecchie cose da voi. La prima e principale è che foste contento rispondermi sopra quei privilegi de' protonotari apostolici che vi ho chiesti; *idest*, che me li mandaste presto ed autentici. Appresso, perchè monsignor di Verona me ne ricerca, vorrei che mi avvisaste dov' è quel vescovo di Cavaglione; se costì, o pure a Volterra. E dicemi il medesimo monsignor di Verona, che vorrebbe mandaste a dire al Sadoleto, che facesse quello epitaffio di monsignor di Baiosa, che voi, o più presto io mi sono dimenticato; ma lo vorrebbe di velluto, e tale quale saprà fare sua signoria. *Item*, monsignor Giovanni della Casa mi ha detto qui, che messer Carlo da Fano costì è apparecchiatissimo a pagarmi la mia pensione di questo Natale; il che mi è soprammodo grato, e ne ringrazio esso messer Carlo. Ora vorrei che voi pregaste il signor Protonotario nostro, che se la facesse dare, e come l'ha avuta, mandasse a chiamare un certo mercante fiorentino che ha in campo di Fiore un fondaco, e chiamasi Girolamo

Salvadori, e dicessegli aver ordine da me di pagargli quell'ormesino, che levai da lui la state passata; e se trovi che monti tanto, gli dia i detti denari; se meno, facciasi dare il resto; se più, dica ch' io lo satisferò per messer Domenico Canigiani a ogni modo.

Nec non vi prego che siate contento, quando andate ad esso monsignor lo Canonico, portare con le vostre proprie mani la qui alligata lettera a casa de' Mellini, raccomandandola strettamente a madonna la madre di messer Piero, con dire ch' ella importa estremamente. A voi e a tutta l'Accademia mi raccomando.

Da Firenze, alli XXVII di dec. MDXXXIII.

XXI.

AL MEDESIMO.

Deh di grazia, messer Gio. Francesco mio, non mi fate rimanere un' oca pelata senza queste facultà protonotariali. Quest'è la più ladra istoria ch'io sentissi mai dire, che le non si trovano, e che saranno, come molte altre, che *dantur sine origine verbi*. Alla fè che io son ruinato, se le non si trovano; non per me, che non ne ho che far certo, ma per chi m'ha ricerco che le facci venire, ed io gliel'ho promesso, e mi vi sono quasi obbligato, pensando d'averle costì a cavaliero. Non io faria, presso che non mi dissi una strana parola, che messer Gio. Francesco Barengo

non le sepellisse a posta, e non fusse uomo da darvele in mano a vedere e non vedere. Fate un poco capo a lui, che sapete che compagno egli è, e seguitate quella traccia che messer Piero l'altro dì mi scrisse che avevate presa, dico del mezzo ed opera sua; e intanto avvisatemi che diavol è di questa maledetta nave, dove dite ch'è il quinterno della Camera, sul quale s'ha l'ultima speranza, che queste negre facultà possino essere, acciò ch'io abbi almanco da dar pastura a questi miei creditori, a chi me ne sono obbligato. L'altra è quella cosa delle cerimonie.

Può far il mondo, che quel gentil giovane, che vi rimenò la vostra mula, non si voglia degnare almanco di rispondere a due lettere che gli ho scritto, e non ne voglia cavar le mani? Per Dio, quest'altra chiacchiera mi preme anche più che la prima, e resto scornato, se non mi mandano tutti due presto quella attestazione. Monsignor protonotario sa se l'una e l'altra di queste faccende mi pesa, e diravvelo, se voi vorrete saperlo, perchè a sua signoria l'ho scritto ultimamente a lungo. Non l'ho scritto, nè lo scrivo a voi, per non vi romper gli orecchi, oltre alle gambe e alle mani. In cambio di volerlo intendere, sarà forse meglio che intendiate se sua signoria ha avute tutte le mie lettere, che le ho scritte in questa materia; ed avendole avute, la preghiate ad esser contenta di darmene un poco di risposta, perchè sono conquiso, assassinato e consumato.

Potta! mi fareste dir qualche pazzia! Questa è una grande allegrezza, che abbiate a mandar le lettere a Venezia per via di qua. È ben segno che le

cose vanno bene, e che non c'è faccenda. Quando il procaccio andrà in là, che sarà sabbato, le manderò per quella via; meglio non vi posso fare, e questo vi offerisco da qui avanti. L'altra vostra al Bini, messer Gio. Battista Figiovanni vostro e mio, che dice che vi vuol tanto bene, quanto presso che non dissi alla casa de' Medici, stamattina prese assunto di darla esso in propria mano; chè dice che conosce quel giovine, e non è uomo in questa terra che sia per darle meglio ricapito di lui. Io l'ho ringraziato mille volte; e a voi non ho altro che dire, se non che prego Dio, che ogni dì abbiate da darmi una nuova simile a quella che m'avete data, e duriate tanto che la cosa si riduca a due fin tre, e poi stia a me quello che voglia far di loro.

Da Firenze, a XIV di genn. MDXXXIV.

XXII.

AL MEDESIMO.

Signor mIo osservandissimo.

Il Barba Figiovanni nostro mi ha mostro il capitolo che gli scrivete in una lettera, che mi faccia favore ad entrare ed uscire della libreria di San Lorenzo per far quei servigi di Nostro Signore; alla cui Santità sarete contento dire, che lunedì, al nome di Dio, sarò addosso al Giambullari, e caverò il marcio dell'uno e dell'altro negozio; dico del libro di Filosofia, e dello Ippocrate. Direte anche a Sua Santità che già ho avuto in nota il dì della natività

di Piero, da uno che lo può sapere, e dice a' 16 di febbraio del 71. Andrò appresso cercando meglio, e mi sforzerò fra quattro o cinque dì risolverne in tutto Sua Beatitudine, alla quale bacio i piedi umilmente; ed a voi le mani, non avendo altro che dirvi.

Da Firenze, alli XXVIII di marzo MDXXXIV.

XXIII.

AL MEDESIMO.

Il Figiovanni mi dette l'altro dì una lettera di monsignor di Verona scritta a me, sotto la soprascritta della quale (o volete sotto la cui soprascritta, *utroque enim modo dici potest*) erano scritte di vostra mano queste parole formali: Risponderò alla lettera di vostra signoria de' XXVIII come abbia parlato con Nostro Signore.... servitore Bino. Or domine! che non abbiate più parlato a questo Nostro Signore, e che non siano mai più finite le confessioni e le scuse de' dì santi? *O ego lævus*, che scrivo d'ogni tempo, e scrivo ora che ho una gamba al collo, che ieri tornando dalla Certosa mi ruppe la mia cavalla, cascandomivi sopra! Sono pure un gran coglione! Pure vi scriverò ancora delle altre volte, e dirovvi, sì come vi dico anche adesso, che mi pare esser chiaro che noi non faremo mai niente, quanto al ritrovar quelli quinterni scambiati nel libro, di che mi dette la nota mastro Ferrando; perchè, oltre alla diligenza che ne feci io il primo dì, l'ha fatta

parecchi dì alla fila quel prete de' Giambullari ch'è quivi custode, e ultimamente Piero Vettori, il qual mi risolve, ch'è come cercar de' funghi: pure non si lascia per questo di far nuova diligenza, nè si lascerà. Quanto al farli riscrivere dall'archetipo, in caso che non si trovassino, non bisogna pensare; perchè siamo risoluti che tale libro, non solo non v'è, ma non vi fu mai. Lo Ippocrate con lo Eroziano che Nostro Signore mi disse, e il signor Lascari, dice il Giambullari ch'è un pezzo che il Guarino cavò di libreria, e mandollo a Roma, nè sa a chi; e conclude che non v'è. E anche di questo non bisogna far conto qua; cerchisi costà, e per cercarlo, io vedrò d'avere dal detto quelle più conietture che potrò, ma fin adesso la cosa sta come voi intendete.

Ho fatto, e fatto fare l'ambasciata duplicata a' legatori de' libri, e alli soprastanti, che stemperino la colla col suco dell'assenzio, e credo che in questo Sua Santità sarà ubbidita. Ancora non ho finito di cercare tutt' i libri battesimali dell'arte dei mercatanti per trovare il giorno della natività del magnifico Piero de' Medici buona memoria. Tuttavia vi sono drieto, e sino ad ora trovo due relazioni, l'una che nacque alli 15 di febbraio, l'altra alli 16 del 75; non ci passeranno però otto dì, che spero di cavarne il marcio. Se vi par di dire tutte queste novelle a Nostro Signore, fate voi; io ve lo scrivo acciocchè sia in elezione vostra, avendo il modo da dirlo e da non dirlo. Arei ben caro che glielo diceste per testimonio di parte della mia diligenza; e vorrei anche che faceste un servizio a me, di dire a monsignor Valerio, *idest* di domandarlo, se mandò

mai quella mia lettera a Camerino a messer Piero Mellino, e se crede che io ne possa stare con l'animo riposato; e che mi raccomandiate a sua signoria, e a quella del mio dolcissimo maestro Damiano, con pregarlo che sia contento di raccomandarmi alla mia magnifica madre e padrona madonna Ginevra. Oltre a di questo, quando vi vien visto monsignor di Segni, *alias* monsignor Grana, vi piacesse fare a sua signoria le mie umili raccomandazioni; e poi di mano in mano agli altri signori, come vi piace; e fra gli altri, e sopra gli altri al dabbenissimo signor Molza, a messer Giovanni della Casa, e a tutta quella divina Accademia. Così vi dia Dio grazia di avere un cosone grande per il vostro orto, con una fruscina trabale tra gambe e una falciazza in mano, e che non vi s'accosti mai nè brinata, nè nebbia, nè bruchi, nè vento pestilente, e abbiate fave e baccelli, e pesche e carote tutto l'anno, sì come desidero di avere io nel mio orticciuolo fallito qua giù, che attendo pure a raffazzonarlo quanto posso; ma trovo finalmente ch'è una gran differenza dagli uomini agli orciuoli. *Pure vo driè fazando el meio che posso,* e in *tenui labor. Stè con Dio.*

Da Firenze, alli XII d'aprile MDXXXIV.

XXIV.

A M. LUIGI PRIULI.

Priuli, signor mio dolcissimo e amorevolissimo. *Ni te perdite amo, atque amare porro. Omnes sum assi-*

due paratus annos, dico, Quantum quipote plurimum perire, peream, et ne vivam. Io non vidi mai il più dolce gentiluomo e 'l più gentile spirito di te. La tua cortesissima lettera, che m' è venuta mezzo consumata da chi dovette portarla in seno un pezzo, tanto che non ho potuto leggere una parte d'essa, γλυκῦν ἵμερον ἐμβαλεῖυμῷ di correre a Venezia e a Padova, e ovunque pensassi che poteste essere per baciarvi, per abbracciarvi e per adorarvi. Nè si può stimare il martello che m'avete cresciuto a quello che avevo prima, e che, 'l più che ho potuto, mi sono ingegnato di esprimere nelle lettere che ho scritto a monsignor di Vidore; nelle quali, e in tutte le altre che scrivo in quelli paesi (che ne scrivo però poche), se non fo menzione di voi, se non ho sempre in bocca voi siccome v' ho nel cuore, chi ho io ad avere? chè non credo che non pure costà, ma in luogo alcuno del mondo si trovi persona da compararvi. Siate certo che io vi adoro, e ho voluto cento volte pigliar la penna per scrivervi, e rompere tanto silenzio quanto ho usato con voi da poi che vi lasciai, e darvi conto di me e della mia vita, e di tutto quello che fo, come a persona tanto benemerita di me, che deve essere ragguagliata e informata di tutte le cose mie; ma giammai la negligentaccia, anzi la mia disgrazia mi ha lasciato. Ora che voi mi avete prevenuto *et in tantis benedictionibus dulcedinis,* pensate che mi son vergognato e doluto di me medesimo estremamente; pure m' è anche piaciuto estremamente vedere, che non pertanto vi siate punto alienato da me, ma mi scriviate una lettera tanto dolce e tanto cara, quanto non so se uomo potesse scrivere ad un altro ben amatis-

simo e ben carissimo. Ve ne ringrazio con tutte le viscere dell'anima mia, e prego Dio che ve ne renda merito per me, e voi che siate contento seguitare di darmi talora, quando vi avanza il tempo, qualche consolazione simile; chè vi prometto, per l'amore che vi porto, καί τοι μεγαν ὁρκὸν ὀμοῦμαι, che non mi può venire in questa vita cosa più cara.

Infinito piacere ho preso d'intendere che abbiate saputo il progresso della vita mia dappoichè vi lasciai; e molto più infinito, se potessi ricevere argomento che lodiate la mia deliberazione, perchè non stimo meno il vostro giudizio di me, che l'amore che mi portate; e parmi avere un condimento suavissimo delle mie azioni, avendo il beneplacito vostro. Non so che semi mi avessi, ch'abbino potuto far frutto o fiore alcuno buono; so bene che ho da ringraziar il mio Signore Iddio di molte cose, ma d'una massime, che mi dette quando io nacqui il timore e l'amor suo, e 'l desiderio d'esser cristiano; il quale interrotto ora dalla mia fortuna dura, ora dalla mia perversità, non ha mai potuto far segno alcuno di sè fino ad ora, che (mercè di Dio) m'è pur apparsa un poco di luce della benignità e umanità sua spiritualmente e temporalmente; ed ho fatto sì ch'io ho preso il camino che avete inteso, chè ben un poco viaggio per insino a qui, e una piccola parte di quello che averei a fare secondo che sono obligato; pure mi vo aiutando quanto posso, e ingegnando l'esser ogni dì meno riprensibile.

Starommi qui fino che piacerà alla Maestà di quello che mi ha inspirato a fermarmici, e quando non gli piacerà più che ci stia, andrò dove sarò chiamato da lei; perchè non penso d'avere nè que-

sta nè città alcuna manente e stabile, ma quella sola che non vedo, e solamente credo. Voglio dire che non mi dispero però in tutto, come fate voi, di non avervi a rivedere, a godere e a vivere anche con voi gli anni; e forse che mi verrà il grizzolo un tratto, senza dir niente qui a persona, di venirmene a Padova per le poste (come feci l'altro dì a Roma, e tornai), e assalterovvi all'improvvista, che non ve lo penserete. Crederestemi ciò che vi dico più facilmente, se poteste vedere il cuore che ho verso di voi, e quanto amore vi è dentro verso le vostre virtù e 'l vostro gentile animo. Salvatemi pure una camera terrena, o volete in palco o in mezzo, e segnatela col nome mio, che vi prometto ad ogni modo venire ad usarla; e se mi verrà bene, tornerò indietro; se no, sarò anche uomo per starmi e morirmi col mio Priuli, e seguire il disegno che, sendo a Verona, ebbi più di cento volte in animo (e sapete che ve lo dissi), dico di far la mia vita con voi.

Tutta la estrema parte della vostra lettera, mandatami dal veramente unico in ogni virtù signor Contarini nostro, era consumata, anzi stracciata di sorte, che non ho potuto leggere se non certi fragmenti di linee; le quali parea che dicessino di non so che mie composizioni, e che desidereresto averne, pensando che ora debbano esser gran cose. Se avete voluto dir questo, io vi rispondo che non ho fatto mai a' miei dì cosa buona, e meno da poi che non vi vidi; e oltre a questo, non mi trovo al presente cosa alcuna scritta. Ma di grazia non ve ne venga voglia, o se pure l'avete, tolleratela tanto che vi rivegga; chè per mia fè potria esser più presto che

non credete, perchè io non sono per stare lungamente senza la vita del mio reverendissimo padrone monsignor di Verona; e sapete che andando là, non si può senza infamia lasciare Padova, e 'l complesso di tanti signori virtuosi, e, come voi ben dite, veri amici miei; e conseguentemente quello de' miei singolarissimi padroni, gli signori Contarini, che quando penso a quel convento di spiriti divini, mi vien voglia di avere ale e volare, *et requiescere ut columba.* Intanto andrò tollerando questo desiderio al meglio che potrò con la memoria e col pensiero; e pregherò Dio che altrettanto facciate voi verso di me, e preghiate gli altri padroni ed amici che faccino ancora essi.

Raccomandatemi alli miei signori Abati, e a quel di Vidore principalmente, al mio signor Navaieretto, a messer Iacopo Barbo, e a tutta quella felicissima compagnia; e scrivete qualche volta mandando le lettere a Venezia a Messer Francesco Corboli, che fa per li Strozzi, chè ne farà bonissimo servizio.

Di Fiorenza.

NOTE

AGLI SCHERZI SCENICI

NOTE ALLA CATRINA

INTERLOCUTORI.

Catrina *da Caterina.*
Nanni *da Giovanni.*
Beco *da Domenico.*
Mecherino, *o* Mechero *da Domenico*, *quasi* Dominiculus.
Giannone *accrescitivo di Gianni, di Giovanni.*
Accalappiato (*p.* 21, *l.* 10). *Accalappiare*, *da* illaqueare, *rinchiuder nel calappio*, *allacciare: qui per metaf. Saresti mai ammogliato?*
Musorno (*p.* 21, *l.* 11), *che musa; stupido*, *insensato.*
Manganato (*p.* 21, *l.* 13), *per similit. infranto*, *sfragellato.*
Che la rabbia te spannocchi (*p.* 23, *l.* 3). Spannocchiare, *tagliar la pannocchia. Morg.* E spicca

i capi, come una pannocchia Di panico, o di miglio, o di saggina; *onde sembra che qui voglia dire:* Che la rabbia ti tolga il capo, che la rabbia t'ammazzi.

Aghetti de seta (*p.* 23, *l.* 10), *cordicelle o passamani di seta.*

Tocco *coll'o largo* (*p.* 23, *l.* 10), *sorta di berretta.*

Decimoni (*p.* 23, *l.* 12). *Il Bocc. Lab. usa* decimo *per isciocco, scimunito: qui* decimone *sembra l'accrescitivo di* decimo, *e mi pare usato con egual senso.*

Tu sei sempre a riddoni (*p.* 23, *l.* 15). *Qui* riddone *si piglia per lo Ridotto, nel quale si fa la ridda, ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto; che anche dicesi Rigoletto, Ballo tondo, e Riddone.*

Tu parevi un maggio delle sei (*p.* 23, *l.* 17), *cioè tu eri nella maggior gala.*

Ghiarghionaccio (*p.* 24, *l.* 2). *Peggiorativo di* ghiarghione, *che vedremo più innanzi. Parmi* chiacchierone, ciarlone.

No alle guagnele (*p.* 24, *l.* 5). Guagnelo *voce corrotta da Vangelo, ed usata a maniera di giuramento da villani, e contadini, e dicesi* alle guagnele *e vale Per lo Vangelo.*

Quella de Ton de Chele (*p.* 24, *l.* 8), *d'Antonio di Michele.*

Quinavalle, *o* Quindavalle (*p.* 24, *l.* 9), *laggiù basso, ma alquanto lontano.*

Atasti (*p.* 24, *l.* 10), *aiutasti.*

Batacchiare (*p.* 24, *l.* 10), Abbatacchiare, Abbacchiare, Bacchiare, *battere con batacchio, o pertica, e dicesi per lo più delle frutta quando son sull'albero.*

Aval (*p.* 24, *l.* 12), avale, *ora, testè, adesso.*

Rappattumare (*p.* 24, *l.* 15): *Min. Ann. al Malm. dà la seguente spiegazione a questo verbo:* O vincere, o pattare, cioè pareggiare, far pace; e da questo credo venga Rappattumare.

Bofonchiello (*p.* 24, *l.* 16), *broncio, ma non s'usa che nel detto modo: e pigliare il bofonchiello significa: mostrare d'essere adirato, pigliar il broncio.*

Guarnello (*p.* 25, *l.* 3). *Panno tessuto d'accia e bambagia; qui per veste da donna, fatta di cotal panno, ed è usitato modo di favellare il chiamar la veste per lo nome del panno di che ella è fatta.*

Io me rivilico (*p.* 25, *l.* 4). *Nella Crusca si legge soltanto il verbo attivo* Rivilicare *che significa, ricercar con diligenza e minutamente; parmi che qui* rivilicarsi *sia preso nel significato di* ricercare in se stesso, meditare, logorarsi la mente *per* trovare qualche spediente.

Lagare (*p.* 25, *l.* 7), *lasciare.*

Sgretolare (*p.* 25, *l.* 12), *tritare, stritolare, ecc.*

Assillo (*p.* 25, *l.* 13), *insetto alato maggiore della mosca, il quale è armato di un forte e lungo pungiglione, con cui molesta asprissimamente i buoi a segno di rendergli smaniosi, e talvolta infuriati.*

Derittamente (*p.* 25, *l.* 15), *lo stesso che* dirittamente. *Per l'appunto, affatto.*

Fiolariso (*p.* 25, *l.* 15). Fioraliso; *che è un fior campestre, di color azzurro, o bianco,* Giglio. *Centaurea Cyanus. Linn.* I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, *ec.* furono chiamati fioralisi, quasi fiori da visi, o fiori atti all'adornamento del viso. *Fir. Dial. bell. donn. Vol. I, p.* 78. *Ediz. Class. Ital.*

Vitalbaio (*p.* 25, *l.* 17). *Luogo pien di vitalbe. Sembra che qui voglia dire:* tu t'esponi a sicuro pericolo *ec. ciò che si può dedurre dagli effetti che produce la Vitalba, pianta le cui foglie sono così caustiche, che messe su la cute fanno levar vescica.*

Sgherrettare *o* sgarrettare (*p.* 25, *l.* 20), *tagliare i garretti. Garetto o Garretto è quella parte, e nerbo a piè della polpa della gamba, che si congiugne col calcagno; come se dicesse io romperò, spezzerò loro le gambe.*

Petto, *ecc.* (*p.* 25, *l.* 24), *l'armadura, che copre il petto:*

Tu vai caiendo (*p.* 26, *l.* 9), *tu vai cercando.*

Arrandellare (*p.* 26, *l.* 17). *Significa propriamente stringere con randello, che è quel baston corto piegato in arco, che serve per istringere e serrar bene le funi, con le quali si legano le some, o cosa simile; vale anche avventare, e tirare altrui il randello, e si dice anche per similit. di qualunque altra cosa che s'avventi o si tragga come si scorge da questo esempio.*

Se ti tarpa (*p.* 26, *l.* 19), *sembra che voglia dire, se afferrandoti, abbrancandoti nel mezzo, t'impedisce fuggire, come si fa cogli uccelli* tarpando *ossia* spuntando *loro le penne dell' ali; giacchè* tarpare *vale appunto spuntar le penne dell' ali, e figuratam. indebolire alcuno, togliergli le forze.*

Ti manda al rezzo (*p.* 26, *l.* 20). *Mandar uno al rezzo fig. e in modo basso, vale ammazzarlo, cioè mandare il corpo suo sotto terra, al fresco.*

Sgherro (*p.* 26, *l.* 22) *qui in significato di uno che fa del bravo, ma che è timoroso e buono a nulla.*

Astetta, astetta (*p.* 27, *l.* 1), *aspetta, aspetta.*

To'! (*p.* 27, *l.* 7) *interiezione dinotante meraviglia.*

Livi (*p.* 27, *l.* 7) *quivi.*

Alla pulita (*p.* 27, *l.* 9), *in forza d'avv. per pulitamente.*

Venire alle dita (*p.* 27, *l.* 13), *venire alle mani, Azzuffarsi.*

Al corpo a dieci (*p.* 27, *l.* 15), *spezie di giuramento, come corpo del mondo, corpo del Diavolo ecc.*

De' principali (*p.* 28, *l.* 4), *mi sembra che voglia dire: tu te ne ridi, che sarai de' primi ad essere ammazzato.*

Avventategli (*p.* 28, *l.* 18). *Avventatello dim. d'Avventato, nel senso d'inconsiderato e precipitoso.*

Sottecchi, *e* sottecco (*p.* 28, *l.* 19), *di nascosto, alla sfuggiasca,* quasi dicasi *sott' occhio.*

D'imbolío (*p.* 28, *l.* 19), *furtivamente.*

S'egli è zuccone *ecc.* (*p.* 28, *l.* 20). *Continua a spropositare dicendo di volersi appiccare ai capelli se ha la zucca scoperta, cioè se non ne ha in capo.*

Pillacchera (*p.* 28, *l.* 26). *Schizzo di fango, attaccatosi a' panni. Figurat. si dice d'uomo da nulla, o anche sordido, avaro.*

Gaveggino (*p.* 29. *l.* 5), *vagheggino.* Gaveggiare, *vagheggiare.*

La staffetta (*p.* 29, *l.* 6), *che anche dicesi staffa è uno strumento da sonare, fatto a guisa di staffa con alcune campanelle.* La staffetta, la quale vogliono alcuni che fusse il crotalo antico. *Varch. Ercol.*

Nardo (*p.* 29, *l.* 7) *da Lionardo.* Menichello *da Domenichello.* Nencio, *lo stesso che Lenzo, da Lorenzo.* Meo *da Bartolommeo.* Drea *da Andrea.*

Sbonzoli (*p.* 29, *l.* 16). *La Crusca al verbo* sbonzolare *dà la significazione di spenzolare e d'es-*

ser come cascante per abbondanza di umori; porta quindi l'esempio del Salvini che dice: Di latte colma sbonzolante poppa. *Per approssimazione al detto significato parmi che qui voglia dire: e perchè sei sì pieno, sì carico di roba?*

Terracrepi (*p.* 29, *l.* 19). *Questo vocabolo non si legge nella Crusca, ma bensì* Terracrepolo, *spezie di piccola cicerbita che nasce per le muraglie antiche, e si mangia in insalata.*

Pappastronzoli (*p.* 29, *l.* 19) *non si trova nella Crusca: è lo stesso che* Mangiastronzi, *parola qui detta per ischerzo.*

Lattonzolo *e* Lattonzo (*p.* 29, *l.* 21). *Vitello che si nutrica di latte. Toretto appena nato sino a che poppa.*

Che pare il mio paglia' (*p.* 30, *l.* 1). Paglia', Pagliaio, *massa grande di paglia in covoni, fatta a guisa di cupola con uno stile nel mezzo che chiamasi stollo. Si dice a persona di statura grande, e particolarmente quando si vanta della sua grandezza.*

Quinamonte (*p.* 30, *l.* 2), *la Crusca spiega: Lassù alto, ma alquanto lontano.*

Ceri (*p.* 30, *l.* 12), *certi legni, coloriti a modo di cero, che si portavano a offerire il giorno di S. Giovanni a Firenze nella Chiesa del Santo. Dice il Salvini nelle sue annotazioni alla* Fiera, *che eran portati come a figura d'offerta, su certe barelle dagli Abbandonati, che son fanciulli restati senza padre, ed alimentati in Firenze in un Conservatorio così nominato.*

Enn' ei (*p.* 30, *l.* 14), *sono essi.*

Mattacone (*p.* 30, *l.* 16). Mattacchione, *accresc. di Matto, Pazzerone.*

Traino (*p.* 31, *l.* 1) *è quel peso che tirano in una volta gli animali che trainano.*

Oh vamo Nanni? (*p.* 31, *l.* 6) *Andiamo Nanni.*

Intraversato il brulichio (*p.* 31, *l.* 11). Intraversare *attraversare, porre o andare* in traverso; *qui è usato figuratam.* Brulichío *e* brullichío *è quel leggier movimento che fanno le cose quando cominciano a commoversi; e si dice comunemente d'una moltitudine d'insetti adunata insieme. Per metaf. Rimescolamento, e movimento interno. Sembra dunque che voglia dire: Mi si eccitò gran voglia d'averli.*

Che Dio te sbruchi (*p.* 32, *l.* 6). Sbrucare *e* brucare, *levar via le foglie a'rami. Qui per similit. vorrá dire che Dio ti levi da questo mondo.*

Quinc'oltre (*p.* 32, *l.* 11), *qui intorno.*

Masserizia (*p.* 32, *l.* 12) *roba, cosa.*

Dificio (*p.* 32, *l.* 16), *edificio, macchina.*

Ed aveva uno stil de quei dal bosco (*p.* 32, *l.* 23). Stile, *legno tondo, lunghissimo e diritto, ma che non ecceda una certa grossezza.*

Codiare (*p.* 33, *l.* 9), *propriamente andar dietro a uno senza ch'ei se n'accorga, spiando con diligenza quel ch' e' fa, o dove e'va. Sembra però che il suo senso qui sia: non sapevi tu osservarla tanto da poter distinguere ciò che era.*

Girandola (*p.* 33, *l.* 11), *tonda macchinetta piena di trombe di fuoco, razzi, ed altri fuochi lavorati, la quale girando schizza fuoco.* Gran fuochi lavorati appesi a'cerchi, Che sostiene una pertica, Ch'ha in man quel moro, alla qual su su 'n vetta Sta fitta una girandola. *Buon. Fier.*

Sconciatura (*p.* 33, *l.* 15), *propriamente Aborto; per metaf. si dice di cosa imperfetta o mal fatta, onde*

sconciatura si dice anche ad uom contraffatto; mi sembra quindi che qui debba significare qualche malanno.

Trillare (*p.* 34, *l.* 3), *per muovere, dimenare con grandissima velocità.*

De que' marchiani (*p.* 34, *l.* 15). Marchiana, *propriamente sorta di ciriegia, che è molto grossa; onde* essere *o* parer marchiana, *dicesi di cosa, che eccede nel genere di che si favella, e si prende in cattivo significato.* Or questa sì, che sarebbe marchiana! *Salv.*

Codiai (*p.* 35, *l.* 10), *qui è posto nel suo proprio senso. V. sopra.*

Viso de moría (*p.* 35, *l.* 12), *viso d' appestato.* Moría *mortalità pestilenziale.*

Ch'io per me la vo' dar (*p.* 35, *l.* 20), *ch' io me ne voglio fuggir.*

Quinc'entro (*p.* 35, *l.* 20), *quaentro. V. i Deput. Decam.* 69 *e* 89. *Quicentro.*

Stentare (*p.* 35, *l.* 22), *per aspettare.*

Michinino (*p.* 35, *l.* 22). *Miccinino dim. di* miccino *che vale un pochin pochino.*

Ch' e' non me mandi in qualche buco strano (*p.* 35, *l.* 23); *equivoco per avventura sconcio, come noi diremmo,* in quel paese: *abi in malam crucem.*

Sguerruccia (*p.* 35, *l.* 24). *Specie di* arme offensiva.

E vien bollendo (*p.* 35, *l.* 25). *Bollire fig. per rimbrottare, borbottare.* Il marito sofferiva, e stava cheto, e costei pur bolliva, e 'l marito le disse sta cheta, se non che tu potresti avere la mala ventura. *Pecor. Vol. I. Giorn. V. Nov. II. pag.* 117. *Ediz. Class. Ital.*

Come una bertuccia (*p.* 35, *l.* 25), *brontolare sotto voce, facendo con la bocca quei gesti che fa la scimia quando è in rabbia, che pare ch' ella borbotti. Dire il paternostro* o *l'avemaria* o *l'orazione della Bertuccia, vale Imprecare, Bestemmiare.*

Conciar (*p.* 36, *l.* 3), *ironicamente per isconciare, guastare, trattar male.*

Smillantarsi (*p.* 36, *l.* 4), *lo stesso che millantarsi.*

Che tu sra' siavo (*p.* 36, *l.* 7). Siavo *per* savio, *cioè* prudente, *avvertendo, che la seguente promessa* te darò 'l perdono *è ironica.*

Dar nella scarsella (*p.* 36, *l.* 14), *cioè per quanto parmi* battere sui panni senza offendere?

E sai ch'io me ne scrupo (*p.* 37, *l.* 7) *cioè forse* e sa ch'io me ne offendo.

Gridar al lupo (*p.* 37, *l.* 8), *prov. usitatissimo, e vale dir pubblicamente una cosa d'uno:* E' non si grida mai al lupo, ch'ei non sia in paese, o ch'ei non sia lupo, o can bigio, *non si dice mai pubblicamente una cosa d'uno, ch' ella non sia o vera o presso che vera. Mi sembra però che questo modo di dire qui sia preso in un senso più letterale, cioè in quello di* abbaiare inutilmente, senza far danno, *come si fa gridando al lupo senza inseguirlo.*

Cristion (*p.* 37, *l.* 10), *questione, lite.*

Gavocciolo (*p.* 38, *l.* 10), *enfiato cagionato per lo più dalla peste, e dicesi alle volte per maniera d'imprecazione.*

Tu vai caiendo (*p.* 40, *l.* 23), *cercando. Gli antichi* cheendo, *e* caendo, *dal Lat.* Quærendo.

Rombazzo (*p.* 41, *l.* 14) *strepito, o romore.*

Solatio (*p.* 42, *l.* 7), *propriamente è quel luogo, che risguarda il mezzogiorno, e gode più del lume del*

sole: qui è posto figuratamente, e mandar uno al solatío *vorrà forse dire mandarlo all' aria aperta od al sole, cioè al Campo Santo.*

Casciano (*p.* 43, *l.* 7), *paese a 7 miglia da Firenze su la via che mena a Roma.*

Vogliano (*p.* 43, *l.* 9) *invece di* Vogliamo. *La nostra edizione per errore ha* vogliamo.

Ratire (*p.* 43, *l.* 14), *tirar le recate, che sogliono precedere la morte, cioè raccolte di fiato tardo, sottile e lento; morire di dolore.*

Lapo (*p.* 43, *l.* 24) *da Jacopo.*

Unguanno, *e* Uguanno (*p.* 44, *l.* 6), *questo anno.*

Gran d'anno (*p.* 44, *l.* 7), *cioè* grano di un anno, *cioè molta scorta di viveri.*

Siate (*p.* 44, *l.* 16) *invece di siete si trova usato anche dal Cellini.*

Brulicame *e* Bulicame (*p.* 44, *l.* 18), *propriamente è il nome, che si dà ad alcune vene d'acque, che sorgono bollendo nel piano di Viterbo; e pigliasi eziandio per qualunque sorgente di simili acque. Si prende anche per Moltitudine, Quantità grande, ma di cose che si muovono.*

E 'l sambuco derieto (*p.* 44, *l.* 22). *O qui vuolsi indicare naturalmente una casa col forno, ed una qualche siepe di sambuco, o fors'anco vuolsi introdurre un equivoco nelle parole* forno *e* sambuco derieto.

Ciaccherina (*p.* 45, *l.* 2). *Ciaccherino è diminutivo di Ciacco, Porcello. E dicesi d'uomo finto e accorto.* È *un* buon ciaccherino.

Che me l'addesi (*p.* 45, *l.* 3), *forse, che me la tolga. Nella Crusca non è che* ADDESIARE *per* desiare.

Paffuta (*p.* 45, *l.* 5), *grassotta, carnacciuta.*

Sofficioccia (*p.* 45, *l.* 5), *accrescit. di soffice.*

Bracciatoccia (*p.* 45, *l.* 6), *atta ad essere abbracciata.*

Sfanfanare (*p.* 45, *l.* 8), *struggere, disfare, consumare.*

Gambata (*p.* 45, *l.* 12). Aver la gambata, o la stincata, *modo basso esprimente l'Esclusione da matrimonio desiderato, che vien concluso con un altro; e dicesi anche* Dar la gambata, *cioè prender per moglie, o per marito la dama, o il damo altrui. Il Salvini (Ann. sopra la Tancia) dà alla suddetta parola una spiegazione più ampia di questa riportata dalla Crusca parlando della leggiadrissima composizione intitolata* La Gambata di Barinco, *ove gli si dice:* fasciati lo stinco. « *Credo, che ciò sia venuto (così egli) dal voler rappresentare un contrattempo, che quando uno corre a tutta carriera verso un luogo (poichè il desiderio portato dall'ali della speranza, non è altro che una corsa) trova un inciampo tra via, cade e batte lo stinco, o la gamba, e si riduce impotente a proseguire il cammino.* » *Così ne vennero i nomi di* stincata, *e* gambata, *e semplicemente* aver avuto uno sgambetto, *essere fatto cadere.*

Ed hanne strascinato le parole (*p.* 45, *l.* 14), *cioè ne ha* tirato in lungo la promessa, *non dandole mai effetto.*

E tu t'avvolli *ecc.* (*p.* 46, *l.* 2). Avvollere, *voce contadinesca, avvolgere, qui al fig.*

Io so' in tenuta (*p.* 46, *l.* 10). *Dicesi in proverbio* Chi è in tenuta Dio l'aiuta *per dinotare, che chi è in possesso è in miglior condizione.*

Che la te puta (*p.* 46, *l.* 12), *d'averne dispiacere,* PUTA *da* PUTIRE.

Appipito (*p.* 47, *l.* 6), *voce contadinesca per appetito. Qui fig.*

Rugiolone (*p.* 47, *l.* 7), *pugno.*

D'andarne al cassone (*p.* 47, *l.* 10). *Cassone vale anche Deposito, Sepolcro, sopra di cui è una lapida, e si dice ancora Arca, per esser fatto a questa foggia; onde* Andare al cassone, *dicesi in modo basso, per Morire, e* Mandare al cassone, *per ammazzare.*

Camarlingona (*p.* 47, *l.* 17), *accrescit. di Camarlinga; dicesi di persona grande e grossa.*

Recipiente (*p.* 47, *l.* 18), *per Orrevole e di laudabili maniere, Convenevole.* In pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente. *Fir. Nov.*

Assiuolo (*p.* 47, *l.* 19), *uccello notturno simile alla civetta, se non che alberga per lo più ne' monti, al contrario della civetta, che ama le pianure, ed ha sul capo alcune penne a foggia di corna, come l' allocco e'l barbagianni.* Capo d' Assiuolo *dicesi altrui per ingiuria, come Capo di castrone, pecorone, ignorante ecc.*

Tarchiata (*p.* 47, *l.* 23), *voce bassa. Di grosse membra; Fatticcia.* La Beca mia è soda, e tarchiatella. *Luig. Pulc. Bec.*

Stietta (*p.* 47, *l.* 23), *schietta, contr. di tarchiata; era grossa, ma non grassa.*

Vendereccia (*p.* 47, *l.* 23), *o per donna agevole a trovare spaccio, oppure per donna che si muove per denaro, o per mercede.*

Mettegli una boce (*p.* 48, *l.* 2). Metter voce *vale chiamare; come chi dicesse: Dagli una boce.* Dare una voce significa Chiamare. *Varch. Erc.* 86.

Stravalicare (*p.* 48, *l.* 8), *valicare di subito, trapassare con fretta.*

Ciglion (*p.* 48, *l.* 12). *Quel terreno rilevato sopra la fossa che soprastà al campo.*

Maluscristo (*p.* 48, *l.* 14) *non si legge nella Crusca, ma bensì* Manuscristo, *e* Manicristo, *sorta di confezione, la quale si adopera per le Pasticche.*

Eccola qua la ladra (*p.* 48, *l.* 18). *Ladro usasi anche fig. ed in forza d'aggiunto, che talora esprima buona, e talora cattiva qualità; e si dice tanto delle cose animate, che delle inanimate, onde* Occhi ladri, *vale micidiali, che feriscono colla loro bellezza, che rubano i cuori.*

Scioprata (*p.* 48, *l.* 24). *Scioperare, e scioprare, Levare chicchessia dalle sue faccende, facendoli perder tempo.*

Acetone (*p.* 50, *l.* 4), *specie di malattia, epidemica fra certi animali. Fu usato a modo d'imprecazione, come Canchero, peste, malanno venga ecc. Il Cecchi nelle Comm.* L'acetone venga alla falla.

Rovenío (*p.* 50, *l.* 7). Rovinío *Gran rumore.* Pieni di desiderio d'entrar dentro facevano quel rovinío d'intorno alla porta. *Fir. As.*

Brulichío (*p.* 50, *l.* 10). *V. sopra. Qui però ha un significato un po' diverso, e vale, la più piccola cosa.*

Che n'hai tu veduto *ecc.* (*p.* 50, *l.* 13): *mi pare che voglia dire: perchè mai hai pensato, o ti è venuto in mente, o hai voluto farmi questo torto?*

Biancoso (*p.* 50, *l.* 17), *molto bianco.*

Relevato (*p.* 50, *l.* 18), *ben allevato, cresciuto.*

Arabico (*p.* 50, *l.* 19), *qui vale strano, villano.*

Fatto al ritroso (*p.* 50, *l.* 22), *fatto al contrario, a rovescio; poichè prima aveva moglie, ed ora è senza.*

NOTE AL MOGLIAZZO

Il Mogliazzo (*p.* 53, *l.* 1), *il Matrimonio.*

Spricolato (*p.* 53, *l.* 4), spericolato, *che teme pericoli; che in ogni cosa apprende pericoli, sgomentevole,* qui *sgomentato, sgomento.*

Quinavalle (*p.* 53, *l.* 6), *laggiù basso, ma alquanto lontano.*

Dirubbiato (*p.* 53, *l.* 7), *mi sembra che voglia dire: quest'è un anno tanto cattivo, tanto rovinoso, che tutto va a precipizio.*

Lonza (*p.* 53, *l.* 8), *dicesi anche a quell'estremità carnosa, che dalla testa, e dalle zampe rimane attaccata alla pelle degli animali che si macellano nello scorticarli;* menar la lonza, *affaticarsi molto, affacchinarsi.*

Balzello (*p.* 53, *l.* 12). *Sotto* Balzellato. *Balzellare vale Imporre balzelli, o gravezze straordinarie ai sudditi.*

E sì ci avvollan come un arcolaio (*p.* 54, *l.* 10). *L'arcolaio è quello strumento rotondo, per lo più fatto di canne rifesse, o di stecche di legno, sul quale s'adatta la matassa di accia, o d'altro filato per dipanarla o incannarla.* Avvollan *qui è posto per* Avvolgere, *poichè dicesi in proverbio, Aggirare uno come un arcolaio, cioè strapazzarlo, avviluppparlo, avvolgerlo, che si dice anche far girare come un paléo.*

Ciloma *o* Sciloma (*p.* 54, *l.* 11), *ragionamento lungo, e talvolta inutile.*

Che vai tu ratolando? (*p.* 54, *l.* 14) *Che vai tu facendo, pensando, forse Razzolando, cioè, scrutinando.*

De piatto (*p.* 54 *l.* 18), *nascosamente, di soppiatto.*

Buzzicare (*p.* 54, *l.* 19), *vale anche Bucinare, Esser qualche voce, o sentore di alcuna cosa.*

Spricolato (*p.* 55, *l.* 3), *qui pare che voglia dire, che non teme pericoli, che si espone a' pericoli.*

Cristione (*p.* 55, *l.* 4), *per questione.*

Dar nel fango come nella mota (*p.* 55, *l.* 12), *vale Favellar senza distinzione e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccoli. Qui Far d'ogni erba fascio.*

Processione (*p.* 55, *l.* 17), *per possessione, maniera usata dagli antichi, e oggi rimasa solo ne' contadini.* Ho bestiame, e case, e processione. *Luig. Pulc. Bec.*

Andare a' confini (*p.* 55, *l.* 25), *per ridursi quasi al nulla, ad esser senza danari.*

Disrobbiato logorante (*p.* 56, *l.* 3). *Par che valga* lavoratore disperato, terribile, *cioè* indefesso.

E' veggone i segnali (*p.* 56, *l.* 4), *cioè* se ne veggono i segni.

Gli spricola il poder fino alle piante (*p.* 56, *l.* 5). *Il verbo* spricolare *è usato in questo componimento a guisa quasi di intercalare, in significati diversi, come suol farsi popolarmente con certe parole enfatiche. Qui dovrebbe valere* metter sossopra, svolgere, *in somma* coltivar minutamente.

Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali (*p.* 56, *l.* 6), *cioè gli ha forato il terreno, coltivandolo fino dentro alla casa.*

Sveglione (*p.* 56, *l.* 8), *sveglia grande: strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.*

Quand'egli è in bilico (*p.* 56, *l.* 8), *cioè, per quanto parmi, quand'egli è mezzo ubbriaco, e difficilmente si regge in piedi.*

Dara'li un buco al campo allato al sodo (*p.* 56, *l.* 12). Sodo *vale ancora terreno incolto, infruttifero, trasandato, lasciato stare senza lavorarlo o coltivarlo; laonde potrebbesi intendere questo verso:* Gli darò un buco *cioè un pezzetto di terreno* al campo *allato al terreno incolto.*

Io non vo' che te squota (*p.* 56, *l.* 16). *Squotere o scuotere per ritirarsi, sottrarsi o per opporsi.*

Accanato (*p.* 57, *l.* 7). *Essere accanato vale Essere invelenito, istizzito e acceso, come quando l'animale è attaccato da' cani, e dicesi delle bestie, e delle persone.*

Deguazzati (*p.* 57, *l.* 13), *diguazzati, per dimenati*

cioè pensa e ripensa tanto, che tu te n'addía, *finchè tu te n' accorga, indovini.*

Quasi averla masticata (*p.* 57, *l.* 16), *averla quasi intesa.* Masticare *fig. vale esaminar bene alcuna cosa seco medesimo ragionando tra sè, da che ne segue che la s' intende bene o male, secondo che viene masticata.*

Manzotta (*p.* 57, *l.* 21). *Giovenca, Vaccherella; qui fig.*

Se ben te ne incoglie (*p.* 57, *l.* 22). *Incogliere, e Incorre in signif. neut. vale Accadere, Intervenire, Succedere.*

Boccata (*p.* 58, *l.* 7). *Voce dello stil burlesco. Che ha gran bocca.*

Dassaiaccia (*p.* 58, *l.* 9). *Parola che deriva dal* Dassai *che significa Sufficiente, valente, valoroso ecc., onde si forma* Dassaiezza, *che vuol dire Capacità, attitudine, e prestezza nell'operare destramente, valorosamente ecc.* Era donna di grande dassaiezza. *Tratt. gov. fam. Qui per ironia.*

Chiesastra (*p.* 58, *l.* 15), *donna che frequenta la Chiesa:*

Branco (*p.* 58, *l.* 18), *propriamente moltitudine d'animali della medesima specie adunati insieme, e fig. in modo avvilitivo, Quantità di persone.*

Teio (*p.* 58, *l.* 19), *o Teo, da Matteo o Taddeo.*

Ghiro (*p.* 58, *l.* 23). *Animal salvatico di colore e di grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiuta, il quale senza mangiare dorme tutto il verno, e si desta di primavera.*

Bucellacci (*p.* 59, *l.* 10). Bucello *nella Crusca significa* Giovenco; *ma io non credo, che qui si parli di cose di tanto valore, trattandosi di una giunta ad una dote di* ventisei fiorini.

Strainare (*p.* 59, *l.* 11) *vale* Levare dal traino *ossia dal lavoro.*

Burrone (*p.* 60, *l.* 5), *luogo scosceso, dirupato, e profondo, e per conseguenza buio, e scuro. Qui per similit. vuol dire:* trammi dal buio, dalle angustie in cui sono di sapere come hai fatto *ecc.*

Pazzerone (*p.* 60, *l.* 10), *poco meno che pazzo.*

O ponla su, mozzala (*p.* 60, *l.* 21), *forse* finiscila, troncala.

Te l'ebbi arrovesciato (*p.* 61, *l.* 6), *l'ho fatto cangiar di parere, l'ho indotto a far a modo tuo.*

Raticon (*p.* 61, *l.* 13). Raticone *o* Raticoni *è avverbio, e* andar raticoni *vale* andar ratío, andar vagando in qua e in là.

Ingraticchiati (*p.* 61, *l.* 15), *strettamente congiunti insieme a modo di graticcio.*

Segnata e benedetta (*p.* 61, *l.* 16), *aggiunti che si danno ad alcuna cosa, che si voglia rilasciar liberamente, e senza eccezione alcuna, e con animo di non rivolerla.*

Per questo io non ho lor la laurea tolta,
La lascio lor segnata e benedetta. *Menz. Sat.*

Codrione *e* Codione (*p.* 62, *l.* 15), *l'estremità delle reni appunto sopra 'l sesso, più apparente negli uccelli, che negli uomini.*

Fatticcia (*p.* 62, *l.* 24), *atticciata, di grosse membra, ben complessa, ben tarchiata.*

Cioppa (*p.* 63, *l.* 1), *sorta di vesta a guisa di gonnella, usata altre volte dagli uomini, e dalle donne.*

Plore (*p.* 63, *l.* 7) *per parole.*

Ch' io trafelo (*p.* 63, *l.* 21), *ch' io vengo meno. Propriamente* Trafelare *vuol dire languire, relassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica, o caldo.*

Chelo *e* Chello (*p.* 64, *l.* 15), *da Rusticello, e più verisimilmente da Michele, o Michaello, onde corrottamente Michello.*

Scorporare (*p.* 65, *l.* 9): *forse lo stesso che* Scorpare *che vale Mangiar bene e assai.*

Riddon riddone (*p.* 65, *l.* 11). *Nel Fanfani si legge:* Riddone o Riddoni. *Avv. ant. Con aria di ridda.*

NOTE
ALLE LETTERE

NOTE ALLE LETTERE

Lettera I.

A MESSER AGNOLO DIVIZIO.

pag. 69.

Angelo Divizio da Bibbiena, allora pronotario apostolico, era nipote del celebre cardinale Bernardo Divizio, detto comunemente Il Cardinal di Bibbiena, *a' servigi del quale sin dall'età di* 19 *anni erasi il Berni accomodato.*

Lettera III.

A MESSER LATINO IUVENALE.

pag. 86.

Di Latino Giovenale, che fu della famiglia de' Manetti, *ci ha lasciate diligenti notizie il Marini* (degli Archiatri Pontificj ec. Tom. I. c. 384) *ed egli ha prodotta* (ivi, T. II. c. 353) *la Iscrizione sepolcrale che gli fu posta in Roma alla Minerva, in cui si notano i suoi meriti letterari, e gli onorevoli impieghi sostenuti sin al fine del viver suo, cioè sino all'anno* 1553, *in età di* 67 *anni.*

Lettera V.

A MESSER GIAMBATTISTA MONTEBUONA.

pag. 92.

Per non esserci il Sanga ecc. *(l. 26). Giambattista Sanga fu segretario del cardinale di Santa Maria in Portico, e poi del Datario, e appresso di Papa Clemente VII. Abbiamo di lui pure lettere assai piacevoli fra quelle pubblicate dall'Atanagi.*

Lettera VI.

AL MEDESIMO.

pag. 95.

Pensai essere nell' Abruzzo ecc. *(p. 96, l. 22). Era stato il Berni nell'Abruzzo occupato nell'azienda*

di un' abbazia di monsignor Giammatteo Giberti vescovo di Verona, di che, come di carico a cui aveva l' animo avverso, egli talvolta si duole anche nelle sue Rime burlesche.

Lettera VII.

ALLI SIGNORI ABATI CORNARI.

pag. 98.

A questi medesimi indirizzò il Berni anche quel capitolo che leggesi nella Parte I, pag. 102, *ed ove dice loro tra l'altre cose:*

Le virtù vostre mi v' han fatto stiavo,
E m' han legato con tanti legami
Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo.

Lettera VIII.

A MONSIGNOR MARCO CORNARO.

pag. 99.

Sono certissimo che quel Ruzzante ecc. *(p.* 100, *l.* 27*).* *Qui intende di ricordare Angelo Beolco, che sotto il nome di* Ruzzante *stava componendo le famigeratissime sue Commedie in dialetto padovano.*

Lettera IX.

AL MAGNIFICO SIGNOR MIO ONORANDO
MESSER VINCILAO BOIANO.

pag. 101.

La famiglia Boiano era una delle illustri della patria del Friuli, ebbe suo domicilio in Cividale, ed ora sussiste tuttavia nel Friuli qualche ramo della medesima.

Lettera X.

AL MEDESIMO.

pag. 102.

Stanno in questa lettera alcune lacune per non essersi potuto leggere chiaramente l'autografo.

Perchè se non è uno, che da Venezia conduca questo messer Marco in qua ecc. *(p.* 103, *l.* 26*). A questo messer Marco da Venezia, che sarà forse stato un Contarini, famiglia che ha in Piazzuola beni stabili, e case di delizie, scrisse il Berni il capitolo che sta nella Parte I, pag.* 97, *e che comincia:*

Quant' io vo più pensando alla pazzia.

Lettera XV.

A MONS. IPPOLITO CARD. DE' MEDICI.

pag. 110.

A questo medesimo Cardinale indirizzò il Berni due Capitoli che leggonsi nella Parte I, pag. 105*; ed è quegli ch'ebbe la infelice morte di veleno fattogli apprestare dal Duca Alessandro, pel quale misfatto si volle da taluno che il Duca tentato avesse di servirsi del Berni medesimo, come confidente di entrambi. Si aggiunse, ch' egli fosse soggiaciuto poi per comando del principe alla medesima infelicissima fine, su di che però vuolsi leggere quanto scrive il Roscoe nella* Vita di Papa Leone X *(Tom. VII. Mil.* 1817 *in*-8, *pag.* 72*).*

Lettera XVI.

A MESSER GIO. FRANCESCO BINI.

pag. 112.

*Questa e le susseguenti lettere sono dirette al Bini fiorentino, ch' è stato anco costantemente amico del Berni, ed autore felice egli ancora di Rime burlesche, e di saporiti versi latini. Scriveva il Mazzuchelli (*Scritt. d' Ital.*) d'essere in possesso di otto lettere autografe allo stesso Bino dal Berni indirizzate negli anni* 1533 *e* 1534*, e tutte spettanti*

ad affari di monsignore Giberti. Riescimmi infruttuoso il tentativo di aggiugnere anche questo manipolo alla presente raccolta.

Lettera XVIII.

AL MEDESIMO.

pag. 114.

Per conto di questa negra casa che ho comprata ecc. *(p.* 115, *l.* 8*). Di questa sua casa, di sua madre, de'suoi parenti non s'astenne il Berni di fare burlevole menzione nel Sonetto che comincia* Non vadin più pellegrini o romei, *che leggesi nella Parte I, pag.* 165.

Lettera XX.

AL MEDESIMO.

pag. 118.

Messer Carlo da Fano ecc. *(p.* 118, *l.* 20*). Questo Carlo da Fano era Carlo Gualteruzzi intimo amico di molti valentuomini del suo tempo, ed in ispezieltà del Cardinale Bembo. Fu l'editore delle* Novelle antiche *impresse in Roma nel* 1525, *in*-4.

Monsignor Priuli, eletto vescovo di Brescia, ebbe da papa Paolo IV annullata la sua nomina, e passò la vita in Inghilterra col celebre card. Polo sino

che questi visse, cioè sino all'anno 1558. *Alla morte del Pontefice tornò il Priuli in Italia, e veggonsi le Notizie della sua vita nelle lettere del cardinal Polo pubblicate dal card. Quirini.*

Lettera XXIV.

A M. LUIGI PRIULI.

pag. 124.

Et requiescere ut columba ecc. *(p.* 128, *l.* 9*). Quest'affetto del Berni pel suo Priuli e per altri amici viniziani si fa palese anche in alcuno de' suoi capitoli burleschi, e in quello, già citato, ai Signori Abati, si legge (Parte I. p.* 104*):*

Se i fati o le stelle, o sian gl' Iddei
Volessin ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspicj e voti miei,
Dappoi che 'l genio vostro sì m'invita,
Vorrei farla con voi ecc.

VITA

DI

PIETRO ARETINO

A Benedetto Lomellino genovese il Berni salute.

Eccoti la vita di Pietro Aretino, la quale ho raccolto nei ragionamenti che ne facemmo pur ieri, cioè il Mauro e io.

Queste son le virtù del poeta Aretino, che l'innalzano al suon di campane alle stelle, onde volando la fama, forse è creduto dottissimo e ricco. Dotto era quando aveva Agostino Ricci lucchese. — Certo che Lorenzo Veniero dice bene, dicendo ricco come Don Falcetto, o ser Quinto, dotto come maestro Pasquino (e pur fosse egli così), grande come Gio. Francesco della Stuffa, e il Bruciolo taglia legne; ma sia come si vuole. Io vi dono la vita di Pietro, e perchè sarebbe peccato a non metter il millesimo quando fu fatta, ecco io lo metto.

Di Roma, a dì 20 settembre 1538.

VITA DI PIETRO ARETINO

INTERLOCUTORI

Berni e Mauro.

BERNI. Ah, ah, ah!

MAURO. Che diavol hai tu stamattina? che vuol dir tanto ridere?

B. Se tu sapessi per che cosa rido l'aresti caro.

M. Se tu non mi dici altro che questo non lo saprò.

B. Forse, che se tu lo sapessi non te ne rideresti.

M. Anzi riderei più di te. Che diavol sarà? di' sù.

B. Vuoi che te lo dica?

M. Sì, dimmelo.

B. Oh, non bravare per Dio; se tu vai in colera adesso, pensa ciò che sarà, quando tu lo saprai.

M. Orsù, di grazia, dimmelo per Dio.

B. Son contento. Io ho visto una lettera di Pietro Aretino indirizzata al signor Giovan Giacomo Leonardi, la qual è fatta de' sogni. Egli finge (essendo ubriaco) aver visto Parnasso, e dopo la loda de' molti, egli disse queste parole. « Ma importandomi più il dare uno sguardo alle vivande che contemplarle con presonzion fratina, saluto il cuoco che si ebbe a disperare perchè io gli ruppi un capitolo dello Sbernia, e di sier Mauro, che si fosse biscantato da lui al suon del voltante schidione. »

M. Come diavol sì tu ne ridi; sì rido non mica io.

B. Che vuoi tu? ch'io pianga. Io non stimo la parola d'un asino povero, come è Pietro, e dirò come dice il Fortunio: io so far più con li piedi, che non sa far egli con l'ingegno e con le mani. Se le sue cose durassero dopo la morte, forse ch'io me ne curerei, ma non avendo a durare non le stimo un baiocco.

M. Doveva esser a vino costui; tu mi hai chiarito. Quando dice del cuoco, dev'esser qualche guattaro; certo che sarà parente di Gabriel Giolito. Si diletta egli del bere?

B. Che! tu nol sai?

M. Nol so, nè viddi mai Pietro se non in ritratto, il quale trovai di quaresima con un principio delle sue lettere nel caviaro. Ne ho ben udito a dir male di lui dal gentil cavaliero Andrea Zane, ed ho visto non so che lettere sue. Dopo questo ho sentito a contar la sua vita ad un ragazzo, che era stato con lui, ma non intesi delle quattro parole le tre.

B. Io credeva che tu sapessi ogni cosa.

M. Non ne so niente.

B. Poichè tu hai così caro, avendone tu desiderio, ti vo' contar la sua vita, la qual parte ho sentito da quel matto di Niccolò Franco, e parte da Francesco Marcolini: ma io ti dico bene, che se per sorte io lasciassi qualche cosa, che tu mi perdoni, perchè le sue gaglioffarie sono tante, che chi le volesse contare, o non se ne ricorderebbe, o non ne verrebbe alla fine quest'anno.

M. L'avrò a caro d'udire quel poco che tu mi dirai; sì che di' pure ch'io t'udirò volentieri, benchè sia tempo perso a ragionare d'un furfante come Pietro Aretino. Poi farem bene a qualcheduno, che per sorte saprà questa cosa. E per Dio, che bisognerebbe impiccar li signori, che gli mandano danari.

B. L'Aretino, acciò che tu sappi il principio, nacque in una villa appresso Arezzo forse tre miglia, di padre villano, di madre schiavona e puttana.

M. Fu simil a quel del poeta Virgilio.

B. È vero, ma Virgilio col tempo fu ristorato, e fatto nobile romano, con Cicerone parentato, e costui fu stroppiato, e alla fine sarà impiccato, come quello che dice:

Il duca vuol per corsaletto un muro.

Dicesi che la madre la notte innanzi sognò partorir un otro di vino, il che forse è stato cagione ch'egli si sia chiamato di-vino.

M. Così avvenne alla madre di Pluto, non già ch'egli sognasse otri, o bottazzi, ma un albore grandissimo, che andava fino alle stelle.

B. Nato dunque Pietro Aretino sotto il Gonella, e pieno suo padre di nuova speranza, uscito già di

cinque anni, si mise a studiare il babbuino la Macaronéa di Merlin Mantovano con tanto studio, e con tanta cura, ch' avrebbe di gran lunga perso Alfisibro, che studiava quindici ore ogni giorno.

M. Così par ben nell'opre sue.

B. Contasi un miracol di lui.

M. Che sarà.

B. Fugli posto da picciolo innanzi, Virgilio e il Petrarca da un canto, e dall' altro l' Ancroia e gli Amori di Luciano. Mirabil cosa! egli inspirato da quel furor poetico, che gli donano i cieli, tolse di tutti l' Ancroia, e il Dialogo detto, il che fu grandissimo segno della grandezza dell'animo suo.

M. Cosa mirabil certo, e degna d'uomo sì fatto.

B. Fugli posto da poi dalla madre dinanzi, lauro, edra, mirto, cavoli, erbette e lattuga; il putto non ebbe così tosto visto quelle erbe, che egli allanciatosi al cavolo, onorevolmente se ne coronò la fronte con gran piacere d'alcuno.

M. Non merita altro costui, e degli altri, che ce ne sono assai, come il Porro poeta, il cavalier Bolognese, Quinto Gherardo, il Tinto profeta, Carlin capo di Vacca, sier Dragoncino, Matteo conte di San Martino, che nuovamente ha fatto la Pescatoria a concorrenza dell' Arcadia del Sannazzaro divino, e colui che fece la spada di Dante.

B. E degli altri ancora; ma odi me: poseli innanzi sua madre, rame, oro e argento: egli prese l' oro; diede segno evidente del suo saper assassinare ciascuno. Ma che dirò io di tanto uomo? Certo merita che alcuno s' agguagli alla grandezza dell' animo suo (ben che egli si muoia di fame), ma questo si dia a licenza poetica.

M. Cazzo, io n'incaco questa licenza, e se ne deve avvedere quando esso va a tavola sparecchiata.

B. Che importa questo? basta ch'egli si pasca di contemplar la natura.

M. La deve contemplar alle volte più che non vuole; pensa; si deve forsi pascer di Spirito Santo.

B. No, diavol, che Spirito Santo? Il diavol nol vuole; pensa, se Cristo il vorrà.

M. Si pasce forse di contemplar i culi dei suoi bacini.

B. Basta mò, dico che studiando egli quelle cose, ch'io dissi, di dieci anni compose, e fece profitto in una opera al suo giudicio perfetta; il titolo fu *Le sette allegrezze*, quelle dico io, che cantano i ciechi nella chiesa.

M. Per Dio, ch'elle han dello stile di Pietro: mi maravigliava bene, ch'altri che esso facesse queste cose così bene.

B. Fece il lamento della Madonna, il concilio e la pompa del Papa e dell'Imperatore, la circoncisione del Vaivoda, fece il capitolo del Mellone a comparazion dei miei, il quale Quinto Gherardo sì caldamente rubò, con tutto quello, ch'egli mette nella Cortigiana commedia, sotto nome di furfante che vende istorie.

M. Non poteva far meglio che fingersi furbo, benchè non finga, ma facci davvero. Ho visto tutte le cose che dice, e ho visto il capitolo; egli mi pare la sciocca minestra, cagioni coloro, che vogliono gareggiar teco. Che cera ha Quinto da far capitoli, o capitelli, per Dio, mi maraviglio; ma ringrazia Dio, che tu hai chi procura di far vendetta per te.

B. Chi è costui?

M. L'inverno, che assassinò il Gherardo, quel verno, ch'egli ha lodato, l'ammazza, e quel Cotonaro, ch'egli aveva sì caro, lo lasciò.

B. Sta ad udire se tu vuoi; ébbene allegrezza suo padre talmente, che esso venne in speranza di salire a qualche grado onorevole, e in vero ch'egli non stava mica assai bene.

M. Che arte faceva suo padre?

B. Il ciavattaro, e di più venne in speranza; non solo adattossi all'arte del padre, ma restano ancora di sua mano un paio di stivali avuti cari dall'Aretino, più che non son cari ora i sonetti della marchesa di Pescara, che non sono stampati.

M. Oh questo sì, che stava bene a costui, e non si conveniva altro che questo, e io farei, potendo, quel che dice Lodovico Dressino, notaro a Vicenza, che ora è in Venezia, e tien baratoia, cioè, ch'egli mi facesse sempre le scarpe così, com'egli è.

B. Lo farebbe, perchè sempre adattossi a qualche cosa, ch'egli voleva, e ciò seppe suo padre, che vedutolo accostumato, leggiadretto e bello, volse menarlo alla Romana Corte.

M. . . . . ! Oh, Dio, che cose son queste! come alcuno ha punto bel viso, subito se ne corre verso Roma; . . . . . ; le bardasse precedono gli uomini dotti, le bardasse sono li patroni, e li virtuosi li schiavi; da tutti sono avute care le bardasse, e trionfano; li virtuosi sono dispregiati da tutti, e muoion di fame; beati i pedanti! . . . . . : or togli mondo! ch'io te ne incaco, e a chi si sta.

B. Odi, se tu vuoi. — Lo conduce alla corte Romana, nè sì tosto fu giunto, ch' egli fu tolto per bardassa da messer Agostino Ghisi, uomo riputatissimo e ricco. Ivi compose parte de' suoi sonetti divini, compose quel suo strambotto che dice, « *O stelluzza d' amor, o angel d' orto*, » ch' egli ha poi messo nella Cortigiana comedia, fece un sonetto sopra la cuoca del mio padron monsignor Giovan Matteo vescovo di Verona, per il che ne fu stroppiato col tempo.

M. Dimmi di grazia, come andò quella cosa?

B. La cosa fu come ti dirò. Il sonetto ch'egli fece sopra la cuoca, venne in mano a un certo suo innamorato, il quale parte per odio, e parte per questa ingiuria, trovatolo solo, con pugnale lo guastò di cinque ferite nel petto, e stroppiògli le mani. Credessi ciascuno il vescovo aver fatto far simil errore, e si disse. L' Aretino, saputa la cosa, disse mal di Clemente, che non ne l'aveva volsuto vendicare, e mal del mio vescovo, che l'aveva ingiuriato. Io gli risposi con quel sonetto:

Tu ne dirai, e farai tante e tante,

con il resto che seguita.

M. Gli stette molto bene, e bisognava avergli partita la testa. Io sapeva bene, ch'egli era stroppiato, perchè ho visto un verso che dice:

Più volte fu stroppiato (o braccia sante).

B. Tu hai udito; ma tornando dove io era, dico ch' egli compose il sonetto, fece quella bellissima

lettera in nome del cardinal da Siena, la quale cominciava, « Salve, Regina, abbi misericordia, perchè i nostri odoriferi occhi, ecc. » ed è quella, dic'io, ch'egli ha messo poi nella detta Cortigiana comedia in nome di messer Maco da Siena. Compose la vita di Lippotopo, la quale, trovata dal Dragoncino, è stata data fuori in suo nome. Avrebbe fatto cose più dotte; la sorte lo spinse fuori della casa del Ghisi per aver robato una tazza d'argento.

M. Certo ch'io mi maravigliavo molto, ch'egli stesse tanto a far male. A quel ch'io veggo costui merita mille forche, e credo ch'egli sia sempre trattato male, e tutti quelli ch'egli biasma nell'opre sue, son quelli che non gli hanno dato danari, o gli hanno fatto ingiuria ad ogni ora.

B. Non restò per questo il poeta, ma accostatosi col cardinal di san Giovanni, che prima l'amava, parte per le sue virtù, e parte per esser egli buona robetta, tenne l'usato cammino, il che gli diede credito e fama nel tinello, e fu tanto caro al cardinal, che per esser attissimo a porgergli l'orinal di notte, benchè alle volte lo porgesse al maestro di casa.

M. Non mi maraviglio dunque quando l'Aretino dice: « Si mangia sopra una tovaglia di più colori, che non è il grembiale dei dipentori » col resto che seguita; per Dio, che ha provato il tinello costui.

B. Ventura certo rarissima ebbe costui, ma la sconciò l'immatura morte del cardinale, il quale non in tutto ingrato, però gli lasciò un saggio di velluto del bisavolo suo, una catenina di dieci ducati, una berretta di velluto, con non so che cosette di più. Questo fu il primo velluto, ed ebbelo caro, perchè messosi in ordine, e sdegnando la corte dei cardi-

nali, volse acconciarsi con Papa Giulio, il che non successe, perchè il maestro di casa dice, che qualunque volta toglieva il poeta, bisognava scacciare il Pattolo.

M. Il Pattolo dell'orchesse?

B. Quello, sì, nimico dell'Aretino, per aver detto Pietro, che dicendo orco, bisognava dire orchina, sì come si dice re e regina.

M. Bella questione! per Dio, dovevano star bene insieme!

B. Caduto Pietro da questa speranza, e non sapendo dove abitare, e trovandosi in ordine e in età forse d'anni dieciotto, deliberò diventar cerretano. E venutosene in Lombardia, cantò con Calcagno a Vicenza, imitando il grandissimo Omero, nel cantar li suoi versi alle genti.

M. Che sì, che sarà stato il poeta tutto quello, che fa dire in persona del Rosso ad Alvigia nella detta Cortigiana comedia, cioè frate, garzone d'oste, giudeo, alla gabella, mulattiero, compagno del bargello, in Galea per forza e per amore, mugnaio, corriero, ruffiano, cerretano, furfante, famiglio dei scolari, servitor dei cortigiani, il diavol e peggio.

B. Poco manco per Dio! So ben questo, che egli già sazio di cantar in le piazze, s'acconciò con l'oste dal Montone in Bologna, e quivi, atteso un tempo a servir di mano e di . . . ., volendo uscir di travagli ancor giovanetto, si fece frate in Ravenna.

M. Uh che bocconi han questi frati, per Dio, che il miglior tempo, che abbia l'uomo, è il farsi frate! le pinzochere li vanno a vedere, gli portano le torte, e li fan mille carezze, e poi quella comodità di parlar alle donne da solo a solo, e quando si vuole!

B. Quivi studiò l'Aretino di cuore non già Pavolo, Agostino, Gregorio, Giovanni, ma invece di quelli leggeva i libri di Baldassar Olimpo da Sasso Ferrato, studiando pur tuttavia con grandissima fatica il Burchiello, nè mai si seppe dove egli si fosse, nè i frati i quali di lui si servivano nei loro bisogni, come a cantar la pistola per B. molle, e a voltar le carte de'libri, e simili cose.

M. Sì, forse il missal . . . . . ., come dic'egli certo, ch'egli ha cavato li suoi dialoghi di là sapendo ciò che fanno le monache e frati loro.

B. Compose, finchè vi stette, l'istoria del becco all'oca, e la novella di Biancofiore rubata al Boccaccio, tenendo però queste secrete, ma che volse la sorte per levarlo a maggior bene, con un piacevol male.

M. Che sarà?

B. Volse la sorte ch'egli, ..., questa fu somma virtù del poeta divino; fu eccellente in quest'arte il gran poeta, e di ciò dimandassi a Leonardo Parpaglioni Lucchese, e dimandassi Polo: ma che più? egli nella sua comedia lo dice: il mondo si voterebbe tosto de'signori e de'gentiluomini.

M. Oh che furfante! dunque egli è gentiluomo.

B. Se si fanno assai, che non sono, perchè non vuoi che si faccia chi merita?

M. Malan che Dio gli dia loro, a quelli che il fanno, perchè ognuno a dì nostri si faccia gentiluomo, e trovi nuove armi e cognomi; fino i ciavattini sono nobili.

B. Il mondo è oggi così, ma pazienza, lasciamo andar questo, e ascoltami, sfratossi il poeta. —

M. Cancaro a te e al poeta, tu mi fai fastidio; tanto poeta poeta.

B. Se ei si chiama così, ed egli da sè si chiama poeta, perchè non vuoi tu ch'io gli dica poeta?

M. Orsù di'.

B. Sfratossi il poeta, e fatto la volta di Roma, si trovò appunto alla creazione di Leone, e alla morte del Pattolo inimico, il che quanto gli fu in piacere, pensalo tu, e messo mezzi col maestro di casa, fece sì ch'egli fu tolto a tinello con gli altri non per poeta, non per datario, o scrivano, ma per ruffiano di bardasse, per pazzo e buffone.

M. Ho inteso ch' egli era valente ruffiano e però lo tolse Leone, e lo chiamò divino per questo.

B. Così è, furono suoi compagni in comparte maestro Andrea, dipentore, il Rosso e il Zoppino, ruffiano ciascuno, il qual egli mette nella sua comedia, che tu sai, rubò quel capitolo che dice:

Oh Dio Iddio, oimè! morbo francese.

M. E che ne sai?

B. Lo so per sua bocca, perchè egli lo dice nelle giornate, quando ei fa, che queste cose le facesse da giovane. Ma, per dirti di lui, fu compagno di Romanello buffone, messo per giudeo nella detta commedia, e vo' che tu sappi, che la sua vita si comprende facilmente in quella comedia.

M. Gran furfante costui! non dire mal se non dei morti! ora che il Romanello dice mal di lui, che sì che li sarà fatta la festa.

B. Qui l'Aretino cominciò a notare li vizj dei prencipi; parte n'imparò per il bisogno, e parte lasciò andare come disutili; però il bestemmiare, il giocar, il mentir per la gola di ogni parola che si dice, e tutte quelle altre cose, che sono amiche alle cose ch'io dico; lasciò andare la virtù, ed i costumi che fa onorevole e grande ciascuno. Odiò il gran Navagero e volse male a M. Pietro Bembo, come imitatore di quello che a lui punto non piacque, nè dilettò.

M. Che vuol dire, ch'egli li loda così?

B. Per mostrar dilettarsi de'grand'uomini; ma chi vedesse il pensiero, egli si diletterebbe di star più presto in cucina, con una bardassa e con un boccal alla bocca, che ragionar di M. Pietro Bembo.

M. Gaglioffo, val più l'ombra de' peli de' coglioni del Bembo, e così del gran Navagero, che non vale esso, con ciò ch'egli pensa de' grandi, o sa chiedere a bocca.

B. Serviva Leone dell'arte sua prima, cioè del ruffiano; assai volte volse lo spedone in cucina, il che egli esprime nella detta comedia sotto nome di Cappa, dicendo: « Oh soave, oh dolce, oh divina musica che esce dalli spedoni in cucina, ricamati di tordi, di pernici, e di capponi! quanta consolazione porgi tu all'anima mia? » con quello che resta. In somma fu avuto caro da signori e monsignori, e mentre che visse Leone bisognò ch'egli s'acconciasse per staffiero col signor don Giovanni de'Medici nostro.

M. E ora il furfante vuol fare il signore col scrivere a questo e a quello, che era suo compagno nel bene e nel male, e che egli lo governava come fra-

tello, facendo il domestico con madonna Maria sua donna, come s' ella fosse sua fantesca di casa.

B. Morto il signore, da capo tornò a Roma e si mise con Clemente successor di Leone, dopo quell'asinaccio di papa Adriano. Fu caro a Clemente per esser egli simile a Pietro, simile dico nei costumi, d'ingegno dissimile, perchè Pietro diceva parole, e Clemente faceva i fatti, e che ciò sia vero guardisi la mia città di Firenze. Ma lasciamo andar questo; servì Pietro Clemente di quello che prima aveva servito Leone, fino che venne la guerra e il sacco di Roma.

M. Almeno è buono, che costui fu ruffiano dei papi.

B. Sta cheto, se tu vuoi; tu mi rompi il parlare, io tacerò.

M. Non può far Dio; chè sarebbe peccato che si tacesse di Pietro. Dì su.

B. Dico che quivi ebbe da fare il poeta, per essergli stato fatto un torto da certi.

M. Che torto?

B. Entrati che furono in Roma i Spagnuoli, e messo a sacco ciascuno, dopo un uccider e abbruciar ogni cosa, si ridussero insieme per cerner i prigioni ricchi dalli poveri, cavarono ciascuno che a loro pareva, e quelli che per nome sapevano con gran cura cercavano. Accadde che l'Aretino fu preso sotto ombra di Giovanni Bandino, fiorentino, e messolo alla corda, gli fecero dire ch'egli era Pietro Aretino. Averonlo caro i Spagnuoli, e disposti di fargli l'onore ch' egli si aveva acquistato, così fatto come era, lo fecero . . . . ad un cuoco furlano. Però

nella predetta comedia egli fa li Spagnuoli simili alli giudei pel segno.

M. Questa mi par la vita d'Ovidio, e tu mi pari Aldo nel citare i luoghi nell'opre sue, benchè io non dico che Ovidio fosse tristo, come costui.

B. Tu odi, lo . . . . .

M. Più tosto un pezzo di legno, che il manegoldo non meritava simil onore.

B. Spiacqueli questo rispetto (come colui che pareva esser qualche cosa), e fatto pensiero di partirsi di là, truffando però un ferrarese, se ne venne a Venezia.

M. S'intese più di truffar che di poesia, e credo certo che chi il dimandasse quanti piedi bisognano al rubare, e quanti a fare un versetto, saprebbe meglio dire del rubare che d'altro.

B. Giunto il poeta a Venezia senz'altro favore, e senza riconoscenza d'amico, si mise a camera e stato non so che giorni, scrisse a Francesco re di Francia per certi danari, ed ebbegli.

M. Mi fan ridere certi, che stupiscono di ciò. Il Re oltre l'altre virtù ch'egli ha, è il più liberal uomo che sia, e così il più cortese, e chi è quel sciocco, che essendo il Re come io dico, che non creda che gli donasse cento scudi a uno, se bene fosse il più diserto uomo del mondo. Fu per liberalità del Re, non per merito di Pietro, ed ebbe per sua prosonzione, e non per virtù, e che sia il vero, se il Re volesse mandare per virtù, non manderebbe egli al Bembo, che è il primo?

B. Sì.

M. Non gli manda: che vuol dire adunque?

B. Vuol dire che la prosonzione dell'Aretino gli fa aver danari; ma tant'è: avuti i danari, il poeta tolse una casa a pigione, e diede fuora la fama, che era Pietro Aretino a Venezia (benchè non fosse conosciuto ancora) tolse un garzone, e vestitolo di raso, lui si vestì d'oro e d'argento.

M. O mal nata poesia!

B. Oh ti dia Dio!

M. O infelice quel dì che vedesti la luce, poichè tu alberghi nei buffoni, nei barbieri, nei sartori, e nei berrettai! oh bell'onore, che acquista il secol nostro! anco l'antichi furon così.

B. Io t'intendo, tu dici buffoni per l'Aretino, barbieri per il Burchiello, sartori per Domenico Taglia Calze, e berrettai per Jan Antonio Berretta. Ti ho pur detto, che taci.

M. Non posso far ch'io non dica, non resterò per questo di dire.

B. Vuoi tu saper il tutto?

M. Sì.

B. Tolse il poeta Leonardo Parpaglioni, lucchese, in casa, il quale serviva per femmina e uomo: femmina per acconciarsi come voleva il poeta, uomo per acconciarsi come voleva Leonardo, benchè anche Polo abbi . . .

M. La mi par quella novella di Dante, s'io....

B. E ben s'intricano eglino. Fu caro a Pietro costui, e fu il primo bardassa che tenesse Pietro a sue spese, e amollo oltra modo.

M. Che sì che sarà il famoso Alessi di Virgilio.

B. Amollo ti dico, e ciò chiaro si vede, quando fu ferito da alcuni, e la ragione fu questa; scrisse al duca di Ferrara il poeta, chiedendo danari; non volse

Ercole, che un furfante si vantasse che un signore si degnasse di lui; ebbe a male il poeta, e scrisse del Duca. Ercole il seppe, e tenne uomini per ammazzarlo a Venezia. Non successe la cosa perchè egli stava serrato in casa, parte per questo, e parte per debiti; per il che furon sforzati dare al ganimede, spiacque molto al poeta, nè se ne poteva dar pace.

M. Averei ben saputo far io.

B. E che averesti fatto?

M. Avereigli mandato un presente, con un poco di veleno attaccato, e per quella via sarebbe andato a Caronte, ove egli ha mandato Gradasso e quell'altri.

B. Sì, ma tu non dici, ch' egli si guardava, e si faceva far la credenza di tutto.

M. Faceva bene, ma dimmi: non compose egli cosa alcuna?

B. Poichè vuoi saper l' opre sue, io te lo dirò; ma per dirtela dirò le sue proprie parole le quali sono queste: « In capo delle fini mi fu recata innanzi una cesta di corone per laurearmi: onde io dissi loro, s'io avessi la testa di Alifante non mi bastaria il cuore a portarle: come no? mi dice l'amico. Questa di ruta ti si dona per li acuti dialoghi puttaneschi. »

M. Di foglie di ravano piuttosto.

B. « Questa d'ortica per i pungenti sonetti preteschi . . . »

M. Questa si conviene per tutte l'opere sue.

B. « Questa di mille divise, per le piacevoli comedie . . . »

M. Cioè d'agli, di porri, e di cipolle.

B. « Questa di spine, per i cristiani libri . . . »

M. Quando egli sarà sopra un palco, o in berlina.

B. « Questa di cipresso, per la mortalità data da' tuoi libri a' nomi . . . »

M. Mortalità si conviene, perchè il cipresso si dà a' morti.

B. « Questa d'oliva, per la pace acquistata coi principi . . . »

M. Di foglie di vite, perchè egli si diletta di bere, come tu dici.

B. « Questa di lauro, per le stanze militanti, e per le amorose, e per il dialogo delle Corti » il quale è l'ultima sua vergogna.

M. Questa sarà di cavoli, di lattuca, e radicchio, per onorarlo più. Ma dimmi un poco, hai tu visto quelle sue lettere tutte?

B. Sì.

M. Che dicono elleno?

B. Le non dicono altro, se non che chiedon danari a questo e quello, e ringrazia quelli da che ne ha avuti, acciocchè servino a darne più largamente; oh se tu le vedessi! troveresti mille coglionerie.

M. Come, che?

B. Come saria dire, quando si chiama signore, quando loda la Zaffetta, la maggior puttana che sia, e quando loda sè stesso, benchè lo faccia anco in parole.

M. Che fa?

B. Come alcuno va a casa gli mostra subito qualche coglioneria, e si loda, che nessuno arriva a quel segno, perchè le sue cose son vive e simil cose.

M. Non me ne dir più.

B. Vuoi tu che ti conti della Marfisa che fece?

M. Sì, sì.

B. Come la Marfisa fu fuori, si gli scopersero mille nimici, e prima il Dolce fece le stanze che incominciano:

« *Voi che leggendo or queste carte, or quelle,* »

e più giù, « lamento di Marfisa all'Aretino. »

M. Dici tu Lodovico Dolce, sì dotto e galante?

B. Sì.

M. Doveva renegar Dio l'Aretino.

B. Egli dice di no, anzi corregge le cose in mal conto di lui, per mostrar che non se ne cura; oltre di questo gli fu messo mille sonetti a Rialto, e tutti in dispregio, e per Dio, che maestro Pasquino era venuto a star a Venezia.

M. Oh se ci era io, n'averei fatto i millioni; altro che fava e baccelli!

B. Passata questa influenza, e posato l'animo, Pietro si diede . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . »

M. Ah, ah, ah!

B. Certo non li bastava . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Partito costui con gran dolor di Pietro, venne in casa un famiglio a mezza barca di messer Francesco Donato, il qual si chiamava Polo, e ora il gaglioffo lo fa figliuolo di madonna Maddalena Bertolini nobile in Firenze, e egli ignobile in Schiavonia; si lo fosse nei Bertolini averei fatto qualche pazzia.

M. Di quel farlo de' Bertolini non mi piace, ma sì ben, ch'egli abbi nome Polo, perchè Pietro ha Polo, e Polo ha Pietro.

B. Che diavol di' tu?

M. Dico di Polo.

B. Non contento Pietro di Polo, tolse un Ambrosio Eusebj, milanese, bardassa eccellente, e becco divino.

M. Ben si poteva dir alla veneziana, becco futuo.

B. Sì, sì, ..., voltò l'animo a far grande il suo nome, e ricordandosi del sogno di sua madre, e di Leone per le bardasse, si disse, chiamatemi il divin Pietro Aretino.

M. Cognome che si mette in un boccale, disse colui.

B. Si tolse licenza per aver detto l'Ariosto:

. . . . *Ecco il flagello*
De' principi il divin Pietro Aretino.

Finse nelle sue lettere, che il vescovo di Vassone lo voleva far cavaliero, chiamossi profeta nella Cortigiana, e alla fine si dice flagello de' principi.

M. Oh miracolo novo! l'Aretino flagello de' tanti, e la fame sola di Pietro Aretino.

B. Si fece ritrar sopra i libri a concorrenza del Dragoncino, si fe' fare in medaglia da Leone scultore, e vi scrisse intorno così: « *Divus Petrus Arretinus flagellum principum.* » Di dietro una corona di lauro, e in mezzo vi è: « *Veritas odium parit* 1537. »

M. Che vuol dir, che tu proferisci *Aretinus*, che par scritto con due R?

B. Ella è grammatica dell'Aretino, che è dotto. Indirizzò una comedia al cardinal di Trento, il quale

a un bisogno se ne forbì il culo, come fe' il duca di Mantova delle guerre di Marco Guazzi; nè è da tacer la berta che fe' l'Aretino.

M. Dilla di grazia; in ogni modo il furfante merita esser sepolto in un cesso.

B. L'Aretino, dati i suoi libri alla stampa, fe' prima stampar la pistola dedicatoria in forse venti sorte di lettere, e ciascun libro ha quella medesima pistola, ma dedicata a varie persone, tanto ch'ei venne a far trarre tutti questi, mentre l'opera sua da vero si stampa.

M. Questa sì che è da senno, e se la divinità sta in così fatte persone, io n'incaco Platone, che si chiamava divino, e non chiamar di qui innanzi Quinto Gherardo poeta bestiale e profeta, che è il più grosso che sia.

B. Tu hai inteso, ma tornando alla prima dico, che messosi i titoli, Pietro mancava solo a canonizzarsi per pazzo, e per poter tal effetto, cominciò a quelli che andavano da lui a mostrar com'era atto a farli immortali, e che aveva ducento ducati dallo stato di Milano per conto dell'Imperadore per immortalarlo, e forse a qualche coglione, che con questa speranza trasse i danari.

M. Che mortale o immortale! Durerà più il capitolo che facesti dell'orinale, che non faran tutte l'opre ch'egli ha fatto o pensato di fare, e presto moriranno, dalle cose sante in fuora.

B. Perchè così, quelle cose sante?

M. Per esservi sopra il nome di Gesù; ma non dubitar che saran presto stampate senza il suo nome, perchè non è lecito, che quel di Cristo, ch'è santo

e divino, stia con quel dell'Aretino, che è infame e vizioso.

B. Tu hai ragione, ma odi: prese amicizia con quattro gentiluomini de' primi che fossero in quella città; il primo fu messer Girolamo Querini, che compose (per Dio santo) spirito dotto e galante, dilettasi d'antiquaglia, e d'uomini dotti e gentili; l'altro fu messer Fortunio Spira, uomo a' tempi nostri di giudicio e di dottrina, sì nell'ebraico e greco come al latino. Il terzo fu M. Giacomo Sansovino architetto e scultore eccellentissimo, e uomo in quella Republica grandissimo, e per tutta Italia a' dì nostri. L'ultimo fu messer Tizian, cavaliero, pittore eccellentissimo, tanto in ritratto quanto in disegno, e avuto caro dall'Imperatore e da signori Veneziani.

M. So ch'egli andò avanti tutti questi, conosco e sono miei amici, per grazia loro.

B. Dio l'aiutò, che li conobbe a tempo. Per costoro può dir ch'egli è vivo. L'asino nol meritò, e ha saputo dove ricorrere nei suoi bisogni, ma opera giovevole saria stata a levarlo di vita, non già giovevole perchè egli nuoca a nissuno.

M. Per levarsi la lepra dalle spalle, disse Lelio Romano.

B. Sì, sì, spesse volte corse al Giudeo con le veste dorate, massime avanti che il Re gli mandasse la catena fatta di lingue, la qual messe a cavallo il poeta.

M. Forse era meglio una fune; ben veggo che li signori si pascono di nudrir li vizj, e veder morte le virtù.

B. Avuto il presente il gran poeta Pietro, con una coppa di Antonio di Leva (che tante volte fu co-

glione, quante onze pesava la coppa) fece il dialogo della Pippa e della Nanna; Pippa si chiamava sua sorella, ch'egli tenne in chiasso in Arezzo, e Nanna chiamasi sua madre schiavona. Dirizzò questi dialoghi ad una scimia, il quale aveva in casa, la qual credo ch'egli . . . , perchè la teneva seco a dormire. Il titolo fu Pietro Aretino al suo Monicchio.

M. Oh fece bene, mai più non conosce sè stesso il poeta.

B. Io mi era scordato il più bello.

M. Che cosa?

B. Finse che una cosa sua fosse stampata senza sua volontà, e di nascosto la fece vender sul ponte di Rialto in Venezia. Fatta la cosa, subito si seppe.

M. Chi era lo stampatore?

B. Francesco Marcolini.

M. Chi è questo Francesco Marcolini?

B. Uno il quale è compare di Pietro, e fagli . . . la moglie.

M. Deve esser quello, che Rocco tentore gli diede tante bastonate, quando gli ebbe ben . . . . la moglie.

B. Questo è desso per lo che ne è divenuto anco Zaffo a Mestre, e questo onore non gli bastò, lo fece far Zaffo al dazio del vino di Venezia. In tanto il poeta li godeva la moglie, benchè anco i lavoranti, che tiene in stamperia, la . . . . . a suo beneplacito.

M. Che cose ladre sento io.

B. Innamoratosi in quella Angioletta, ch'egli mette nei dialoghi suoi, e fatte mille cosette, ch'io ristringo in poche parole, ultimamente per por capo di virtuosi, e uomo, che si dilettava d'essi, tolse in casa

Agostino Ricci, Francesco Caccio, e Niccolò Franco di Benevento. Messe Polo benissimo in ordine, e al Franco fece un paio di scarpe di terzo pelo, benchè adesso gli renda mal merto, perchè ho inteso dire che Niccolò Franco fa certe lettere a concorrenza di quelle dell'Aretino, più belle e più dotte assai mille volte.

M. Per Dio ch' egli è un peccato, che tu non sii adorato.

B. Questo è niente a quello che si potrebbe ancora dire.

M. Di grazia, dimmi qualche altra cosa; menami fino al fine, e poi lasciami.

B. Son contento, odi questa di Polo: fu vestito di raso, cominciò (come fanno i giovani) a far all'amore, e imbattutosi in una bellissima putta chiamata Perina Riccia, l'amava da vero; la putta, addimandato del stato di Polo, intese ch'egli era nepote di Pietro Aretino. Crescendo la putta (udendo dir Pietro Aretino) che egli fosse nepote, come dir, del re d' Inghilterra, e disiderando attaccarsi con lui, fece tanto che si parlarono insieme; egli la chiese per moglie, ed ella gli promise di torlo; disselo Polo al poeta; ed il poeta confortò molto Polo a menarsela a casa, sperando di goder . . . . di quella putta, giunse il termine dato alli amanti. Polo parlò da capo alla putta, ed in somma la menò seco a casa da Giovan Antonio Serena, quel matto, dove venuto il poeta vestito d' oro e pelle, mandò per il prete, ed ivi celebrate le nozze se la menò a casa.

M. Oh ben . . . . . , oh ben . . . . . Riccia, . . .
. . . . . stalla e taverna.

B. Menatala a casa il poeta, dopo non so che dì, cominciò a far le baie per . . . . . La Perina (non sapendo ancor li chiassi di Pietro) non volse, nè valse a Pietro il pregare. Per il che fu ordinato un pasto da Francesco Marcolini, dove che Isabella, moglie di Francesco, pregò la Perina che si lasciasse . . . . a Pietro, e questo gli aveva ordinato il poeta.

M. Questa Isabella deve esser stata . . . . da Pietro?

B. Sì! ora non la volse intender per niente: ma che fece Pietro? gli cominciò a dir male di Polo a Perina, e gli promise mostrargli, che Polo . . . . . Contentossi Perina, e messo ordine Pietro con Polo, fece sì, che la Perina vidde per il fesso d'un uscio, ... : dispiacque la cosa a Perina, ed entrata in grazia di Pietro, un dì l'andò a trovare in camera sua. Ivi Pietro, ...
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

M. Togli su quest' altra, Pietro, Pietra, Polo, ci mancava la Pola, e sarebbe finita la festa; mi par così vederli chiavar su casse, disnando, cenando, sui forzieri, e in cucina.

B. Odi quest' altra: innamoratosi il poeta in madonna Angela Serena, moglie di Giovan Antonio, e spinta da non so che amore (non già di Cupido, che

non s' arrischia impazzarsi) con lui mercè del suo bel viso di latte) compose le stanze che incominciano:

. . . Aure aure che vi raggirate
Per questo disvelato ciel sereno.

Oltre di questo presentògli un par di maniche d'oro, un paio di calzette ricamate d'argento, e non so che altre cosette; seppelo il marito, e messo a cuore di vendicarsi di questo, cominciò a praticar col gran Pietro, e tenne modo e via che li . . . la Perina più e più fiate, tal che per dispregio la . . . . . sulla scala, e sul balcone della sala di Pietro, benchè anco Ambrosio . . . . . e non li bastando sì poco, ordinò menarsela seco, e messo ordine con la Perina gli fuggì di casa con esso, e con un' altra puttana, che vi era.

M. Che chiassi son questi! per Dio, che il bordello è più onesto a quel ch'io odo.

B. Rimase Pietro scontento, e saputo, che Ambrosio faceva l'amore, gli fece torre per moglie colei, sperando col nuovo amore di quella, cacciar via l'amore ch'egli portava a Perina. Fu fatte le nozze, ed egli gettossi nel letto; pregò Ambrosio, che non lo volesse abbandonare, che faria sì, che sarebbe erede de' suoi beni.

M. Che fece Ambrosio?

B. Menògli la moglie, ed andò a spendere, e lasciolla in mano di Pietro, che la . . . a suo uso, e poi gli donò una vestura di raso per voler dar esempio alli signori, che si vuol esser larghi nei doni, e si dice che Pietro quasi ammalato, colle la-

crime sugli occhi, diceva: oimè, Perina, dove sei tu? in fine, io non trovo . . . . . chi ti gode ora?

M. Ah, ah, ah, per Dio, che l'è bella, ma che fu di lei?

B. La Perina se la menò a casa il Serena, e come l'ebbe . . . . . la menò dalla madre, e gli dice come le cose passavano, a dar una querela al poeta per . . . . . Fu contenta la madre e gli diede la querela, la quale fu per farli rompere il collo e capitar male; oltre di questa gli ne diede un' altra per bestemmia, ovvero la fece dare ad un suo vicino, per la quale bisognò che il poeta fuggisse, ed andò sulle possessioni della Perina alle Gambarare, le quali poteva esser tre campi e un forno. Si disse allora, che Polo l'aveva ammazzato, e si dice anco ch' era stato appiccato: che Dio il volesse! pur s'aiutò.

M. E chi l'aiutò?

B. L'aiutò, che la querela non fu lasciata andar avanti, e ciò fece M. Giovan Giacomo Leonardo, il quale oprò sì, che non fu altro. Ed egli mandato per Polo gli disse: Polo io non posso voler quel che non vuoi tu, ma se tu vorrai far quel che io ti dirò, buon per te. Polo promise di far ogni cosa potendo; e Pietro gli disse: fa ritornar la Perina, ch'io crepo senz'essa; sì, s'ella vorrà, rispose Polo. Vorrà bene, disse il poeta, pregala che ella vorrà. Farò, disse sier Polo a don Pietro.

M. La cosa andava stretta, mercè . . . . . oh, vada a riposarsi la Calandra o il Negromante, e quest' altri, io non so che più bella comedia di questa.

B. Tornò Polo al poeta, e gli disse che la Perina chiedeva carta bianca, per metterli quelle condizioni, che voleva, e che come usavano li principi a metter a vinti. Fu contento il poeta (. . . . .) e mandògli carta bianca, ed ella fece scrivere a Polo, e gli chiese che Polo fosse vestito d'oro e di seta, e mantenutogli sempre un ragazzo, come a cavalier da senno; a lei facesse una veste di raso divino; l'altro capitolo fu, che mai l'Aretino dimandasse alla Perina conto alcuno di cosa alcuna, e la tenesse come padrona di casa con due fantesche: l'ultimo fu, ch'egli non gli buttasse mai in occhio, per che cosa era fuggita, nè mai li dicesse parola di ciò.

M. Gli osservò?

B. Gli osservò, e di più egli si sottoscrisse: « Io Pietro Aretino sottoscrivo di mia mano, e prometto quanto ha di sopra scritto Perina, » e così ebbe da capo la sua tanto desiata Perina.

M. Non gli chiede già nei capitoli . . . . . eh?

B. Diavol! e più tosto la se averia cavato un occhio, che privarsi di quello; tu non conosci le donne, elle non desiderano altro, ...

M. Oh Cristo, che sento io dir di costui!

B. Odi quest'altra, e poi ti lascio: avuta la Perina, e messogli sotto la Catterina,

M. Qual Catterina?

B. Una fantesca da chi l'Aretino ha avuto una putta.

M. Dio sa s'ella è sua; la deve esser di più albumi, che le frittate de' frati.

B. Ella è putta, e si chiama Adria.

M. Orsù, basta.

B. Dico che la Perina se ne venne in casa da capo, e stata non so che giorni con esso, di nuovo gli hanno fatto una burla galante.

M. Che burla gli hanno fatto?

B. Essendo Pietro a ragionamento con Ambrosio in una camera, e forse . . . . . , Polo con la Perina tolsero ciò che era in cucina, tolsero per sala ogni cosa, benchè non ci era altro, che un letto con le cortine di sargia verde, e chiotti chiotti con la Catterina, con le massere e con tutti si sono andati con Dio, ed egli è rimaso solo come un cane.

M. Che vuol dir, che è fuggita?

B. Perchè l'Aretino, non avendo da vivere, voleva impegnar le robe di Polo e della moglie, di modo che gli veniva a romper i capitoli fatti.

M. Gli sta bene molto, e un dì la farà male.

B. Vedutosi l'Aretino solo rimaso, e non avendo danari, e morendo di fame, ha scritto una polizza pur al duca d'Urbino in Venezia, che voglia degnarsi accettarlo pur nella corte con gli altri in tinello: si dubita di no, per quel che si dice, perchè il Duca non vuol queste genti per casa. Pensa mò, come sta l'Aretino; non ha can nè gatta che lo vogli vedere, ed ha perso quelli quattro amici ch'io dissi, ed ha sazio di stuffar ciascuno.

M. Io vi son schiavo, io non ne voglio più, se bene tu volessi contare dell'altre, non voglio più udirne, ch'io son sazio, pieno e stuffo.

B. Non ti vuo' dir altro, se non questo, che non ti curi, s'egli ti ha messo in quel sogno goffo, e senza sale in quel loco vile.

M. Non me ne curo, e s'egli ha messo me per cucina, egli sarà messo su le forche ai corvi, ovvero fino all'ospedale la sua vita, e sarà vero quel detto:

Il fin sará la forca, o l'ospedale.

Addio.

B. Mauro, non ti curare di parole d'uomo, come tu hai udito ch'egli è: attendi al vivere, e sta sano.

Qui finisce il dialogo tra il Berni ed il Mauro sopra la vita di Pietro Aretino.

Il Berni a Pietro.

Io so che tu non ti curi di questo, perchè tu dici, che correggi le cose di quelli che ti vogliono male. Io ho inteso che tu vuoi fare un Dialogo contro il Fortunio: fallo, egli è contento, ma confessati prima, e pensa che sa più il Fortunio dormendo, che tu quando sei desto, e se egli è Bastiano, tu sei Pietro, egli è da Viterbo, e tu da Villa, egli sta bene, e tu muori di fame. Ma tacciamo di grazia; le mie son parole gettate via; fa quello che tu vuoi, che tu sarai sempre un asino, un porco, e un ignorante. Sta sano, se puoi.

FINE.

TERREMOTO

DEL DONI FIORENTINO

Con la rovina d' un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età. Opera scritta a onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno de' Prelati che de' buon Cristiani e salute.

DIVISA IN SETTE LIBRI.

LIBRO PRIMO

Sed si minimum addideris:

Hoc per se nihil est

O O O O O O
O O O O O O
O O O O O O
O O O O O O
O O O O O O
O O O O O O

Maximum erit.

Stampato l' anno MDLVI
a dì primo di marzo.

SETTE LIBRI DEL DONI

In favore dell'Aretin Divino

Il Terremoto.

La Rovina.

Il Baleno.

Il Tuono.

La Saetta.

La Vita e la Morte.

Le Esequie e la Sepoltura.

LO STAMPATORE CONOMELO AL DONI

SALUTE.

Gentilissimo signor mio, perdonatemi. Io ho stampato il primo scrollamento del vostro Terremoto, e andrò seguendo tutti gli altri libri; perdonatemi, dico, se la stampa è vecchia e che gli mancano accenti, come apostrofi e lettere; perchè non ho altro, e pure li voglio stampar tutti, per fare non solo piacere a' particolari gentiluomini, ma universalmente a tutt'il mondo. Perdonatemi adunque se io li publico in questa forma, perchè non ho il modo a far meglio. Assai mi ha da esser obbligato tutto il mondo, poichè io gli mostro l'error suo, d'aver comportato tanti e tanti anni sì fatto uomo scellerato.

Dove si udì mai in alcuna monarchia, che si comportassi, o fra i turchi, fra i mori o fra i cani, uno che tutti gli altri oltraggiasse? Lo Aretino ha ogni qualità di persone e d'ogni stato e grado lacerate e ferite. Gran cosa certo (per i peccati nostri) sopportarlo insino a oggi. Perchè non si levano i popoli a furore con dire: Tu, ribaldo, ci hai con l'esempio della vita e con lo scritto, ne' costumi ammaestrati a ogni sorte de vizio; tu l'eresie nelle cose di Cristo hai mescolate e ti sei fatto inventore d'un nuovo vangelo; e tratti i cristiani da uno svisceratissimo zelo inverso l'ottimo e massimo Iddio, e ardentissimo amore inverso il prossimo suo, andare alla casa del nimico di Dio e lapidarlo. È stato ed è gran vitupero mantener l'Aretino conservador della sodomia, affrontator di ciascuno, tagliaborse de' Principi, puttanieri unico e ignorantaccio scrittore: uomo infame, mala lingua e vituperator de' buoni. Gran cosa certo di Vinegia, tanto degna, a dar ricetto a un suo par maledico tanto tempo! Egli ha vituperata la Chiesa de continuo, e tutto il cristianesimo sfregiato malamente: e i sapienti e buoni che verranno, son chiarissimo che si maravigliaranno che alla nostra età si

sia pasciuto uno sì fatto mostro crudele, che tutto il mondo ha ingiuriato con le pasquinate velenose, con i versi disonesti, con le sporche figure e con le ignoranti scritture maladette. Però, Doni magnifico, perdonatemi, avendo con gran fatica e favore copia dell'opera vostra, degna che si vegga, se ho publicatola. Manco male è far così, anzi è bene, giovando a tutti; e ancora a lui gli fia di giovamento. Forse che con questa piccola e dolce, ovvero valida sbrigliatura, potrebbe raffrenarsi; se già non fosse, come scrivete e mostrate con autorità e con esempio, un diavolo in carne e ossa. Tosto vi manderò il restante.

Di Roma, a dì VII di marzo MDLVI.

Ai piacer vostri C. S.

TERREMOTO DEL DONI

CON LA ROVINA DI UN GRAN COLOSSO BESTIALE ANTICRISTO DELLA NOSTRA ETA'

Al vituperoso, scellerato, e d'ogni tristizia fonte e origine, Pietro Aretino, membro puzzolente della diabolica falsità, e vero anticristo del nostro secolo.

Questo libro, Aretino diabolico, contiene tutte le tue tristizie, quelle dico che per ora io di te so dire. Qua dentro ci son lettere de' tuoi vizj scritte a tutta la cristiana monarchia, e particolare ed universalmente. Ho lasciato solo da parte il discorso che io fo come tu sei il vero anticristo della nostra età, contrario in tutto e per tutto alla ecclesiastica religione, il qual discorso va innanzi alla umanità di Cristo. Là vedrai, com' io ho realmente detto, che in quest' anno del LVI tu morirai; perchè l'apparizione che fu della stella ai magi nella nascita del Signore, si tenne per gran segno, ed ora per piccolo tengo io la cometa di questo anno, venuta per conto tuo per esser tu contrario a Cristo. Ella è apparita innanzi alla tua morte, sì come dopo la nascita apparì quella divina. Tuo padre fu del terzo ordine, e

tua madre pizzochera: nato, come dire, quasi di monaca e di frate: in ombra, dico, e non così pienamente, perchè tu sei un anticristo, braccio del gran demonio. Veggasi il quadro della Nunziata, che tu tieni in camera, ritratto fatto da M. Giorgio Vasari, fatta copiare da te con dire, che la è l'effigie di tua madre, che si fece sopra la porta della chiesa di san Pietro d'Arezzo ritrarre per una Vergine Maria. Così a tutti di': questa è mia madre, mostrando quella madonna. Ecco che tu contrasti con Gesù Cristo, che esso veramente fu figliuol di Maria V.; e se bene fosse stata la effigie di tua madre, la dovevi con altro abito far ritrarre, tenere e mostrare. Ma come membro di anticristo concorri con Cristo, ed in dispregio hai la sua umanità lacerata, con lo scrivere i sensi a rovescio dello evangelio; poi ti scusi con dire, sono ignorante. Tu di' che la Maddalena disse: Signore, la tua partita è stata cagione della morte del fratel nostro. Quanto questo sia vero, o si trovi mai questo senso nell'evangelio, chi lo sa lo dica per me. Ma questa è la minore; alla riprova ne vedrai mille delle false intelligenze da nessuno mai curate di leggere, il quale sia stato uomo di lettere; perchè non avrebbono sopportato al mondo un corruttor di testi sì mendace, uno che si è un Genesi avviluppato attorno a modo suo, e le vite di tanti divini santi ha tessute tutte di bugie e di triste pazzie. Questo è il titolo del Divino, che ti usurpi falsamente, veramente contro al Divino. O anticristaccio terreno, nato per esser contro al Divino Cristo. Basta che tu di' che i re e gli imperadori ti hanno tributato, come feciono i magi il Salvatore. Sì, ma esso per amore e degnamente fu presentato; disse

bene, visse meglio, e insegnò ottimamente la divina legge. Tu scrivendo male, vivendo peggio, colle Pippe e le Nanne e sporche Cortigiane, hai le tristizie pubblicate. Esso da noi è chiamato il Redentor del mondo, e tu affermi d'essere il redentor della virtù arrogantemente nella lettera a Giovan Antonio da Fuligno, dove ancora chiami il tuo mal dire, evangeli. La sua maestà è salute de' principi, e tu flagello. Cristo fondò la chiesa, e tu con le pasquinate e con gli scritti hai cercato sempre di rovinarla, mordendo pontefici, lacerando i cardinali e pungendo vescovi e prelati della ecclesiastica religione. Onde esso ricuperò con il sangue l'umana generazione, e tu con gli sporchi inchiostri l'hai avviata alle mani del diavolo. Pietro vuol dir capo, e a leggere Aretino a rovescio, perchè sei il rovescio di tutti gli aretini, dice Onitera, quasi di tutte le terrene tristizie capo. Io ti dedicai in nome del Perduto un inferno, conoscendoti perduta anima, fermamente diavolo incarnato: e tu goffo, mi dicesti e di tua mano me lo scrivesti, che io ti nominassi Satanasso, e così feci. Fu profezia, per che sarai il Satanasso da tormentare te e tutti i tristi nell' altra vita, sì come in questa hai travagliato i buoni, i quali ti hanno fatto un mostro di pezzi come si vede. Aspetta adunque le esequie tue e la tragedia che io ti ho fatta: dove, condannatoti alle forche, fo leggere un gran processo delle tue scelleraggini: ma tu, su la scala salito, mostri con una diceria brava, che quello è nulla che ditto si è, e da te medesimo manifesti cose sì vituperose, che stracco il boia di udir tante tristizie, ti dà la pinta, non ti lasciando finire. In questo mezzo ti urto con questi

discorsi, vestendoti di quello che non ti posso spogliare; e a dirti il vero, non ho trovato uomo più degno della lezione delle tue tristizie, di te medesimo. Chè non ti avrei fatto tanto onore; se onore però si chiama mettere una veste di vitupero addosso ad un pessimo uomo, come sei tu, certo un diavolo vituperato e svergognato ribaldo.

Il Doni gastigator de' tuoi pari insolenti e temerari.

Alli lettori. — Protesta del Doni.

Spiriti illustri; come si può vedere in venti e più opere che io ho composte, mai fu mio costume di dir male di persona particolare alcuna, se ben e' vizj ho ripresi universalmente: e se a qualche uno ho tocco la vena, egli solo ha conosciuto il salasso, per aver taciuto con ogni rispetto il nome. Ha voluto la sorte, che dopo dodici o quindeci anni, che io mi sia dalla peste partito di Vinegia e ritiratomi in Pesaro. Lo Aretino bestia, non considerando l'ufficio dell'uomo da bene, che sempre ho fatto, è montato sul cavallo della sua invidiosa asineria, e credutosi ch' io gli sia per levare il pane di mano con le eccellenza del miglior signore del mondo; e io affermo mai aver favellato, nè favellare, nè favellato di lui con sua Eccellenza, in bene con verità; e così mi ha con questa lettera cacata, che qui sotto scritta vedete, salutato. Onde, tirato per i capegli, son sforzato a rispondergli; e acciò che non mi abbia più da rompere il capo con queste sue sciocche ciance, gli ho risposto tante lettere quant'egli mi ha scritto parole. Sì che scusatemi, se ho detto male al suo giudizio, ma al mio mi pare aver detto bene: pure io mi rimetto in voi, e mi raccomando.

LETTERA DELLO INFAME ARETINO SCRITTA AL DONI FIORENTINO.

A messer Giovan Francesco Doni, mio compare osservandissimo.

Se io avessi saputo che foste a Pesaro, come si credeva nella Puglia o a Roma, non sarei stato tanto a fare intendere al Duca bonamente mal di voi, e fare sulla di voi vita una invettiva. Il che farò senza dubbio e ben presto, e quando sarà scritta se ne crederà qualche poco; il che vi fia di danno e di vergogna per tutto, venendo da me scrittore verità. E sarà accettata la mia scrittura, se non per amore, almeno per timore della tanto mia famosa penna. Questo lo farò in premio della gratitudine che mostrate inverso i continui beneficj ricevuti da me, chè sino a qui mi è parso di vendicare di mia natura contro le offese (che mi ha dette il Marcolini, con le quali perseverasti in dir male di me) con la cortesia: e dipingerovvi custode d'ogni ribalderia, e troverò tutte cose in vostro danno, le quali scriverò al mio Guid' Ubaldo. Dalle quali difficilmente, per avermi la di lui Eccellenza in luogo di figliuolo, vi potrete difendere. Ma fa una grande ingiuria alla mia virtù qualunque ve le tiene in grazia. Sì che sentirassi il come so dire in trovato per vero io, quello che farà parer bugia la di voi verità.

P. Ar.

Al forbiculario delle Muse, e rubino di Parnaso maestro Pietro Aretino cicalone, plusquam perfecto.

Se il tuo pensiero, bestiaccia senza vergogna, si fosse imaginato per sorte che io temesse la tua arroganza, penso di sgannarlo. Tu credi adunque, mostro infernale, storpiato manigoldo, ch'io abbia paura del puzzolente tuo fiato velenoso? tu sei in grandissimo farnetico. Io ti fo adunque intendere, che in Roma, a Pesaro, in Puglia e dove io sarò, che sempre sono per rispondere, per una che tu me ne scriverai, un libro delle lettere, e insegnerotti di non istuzzicare il vespaio mio; il quale forse non sentisti punger mai, perchè se trovato lo avessi, non così insolentemente saresti corso ad attizzarlo. Non ti vergogni tu, o faccia sfregiata, bilingue porcone, a voler tastar me, il quale teco non ebbi mai convenienza nessuna? Considerati un poco, uomo sfrontato, e riguardati nello specchio insino alle rappezzate mani, e tutta la inguidalescata vita, e poi della vita degli altri ragiona. Forse che facendo questo, tu metterai la lingua in un cesso, piuttosto che velenosamente ragionare degli altrui fatti. Non ti basta, lupo ingordo, tanto quanto hai (che pure è infinitamente troppo) a saziare la tua sporca gola senza fondo? a non volere che coloro che si affatichino mangino? La sarebbe bella che la rete della malignità del tuo animo volesse pigliar tutti i tafani, che alla campagna si pascono di fiori. Io ti ricordo, ciabattin furfante, che se ne trovano di quegli, che con una puntura sola ammazzano gli uomini,

tanto hanno acuto l'ago. Ma dimmi, ignorantone, affrontatore disonesto, donde hai tu usurpata cotesta autorità di voler così assassinare le persone con la tua linguaccia marcia? Se fussi battezzato, non terresti la strada che tu tieni, come dice il tuo processo nella tragedia Aretina. Assai ti dovrebbe bastare la mandria delle vacche da minacciar tutto il giorno, e con le braverie farti tiranno della meschinità loro, senza scriver cartaccie attorno a questo e a quell'uomo da bene. Pazzo da catena che tu sei! Quale è stato mai il più infame tristo di te, come lo vedrai nella vita tua, benchè in te medesimo ognor ti senti? Nessuno non è stato ardito mai di metterti le unghie a dosso de' tuoi vituperj, e graffiarti con le penne delle tue sporcizie la tigna delle tue manigolderie, per non sì fare spettacolo del popolo? Fa che il diavolo de' tuoi furiosi pensier tristi tenti le persone da bene, e vedrai se ti sarà stracciata la leonina pelle della arroganza da dosso, e scoperta l'asineria de' tuoi ghiotti concetti. Ma che ti curi? A ogni modo la mitera, che tu porti in testa dei libri del Franco Cavalieri, te la reputi a onore, e lo debbi fare perchè i literati buoni mettono un pari tuo a mostra con onore. Scuotiti adunque quella polvere di su le cornaccia di boia, e poi cozza gli altrui difetti: e se questo libro non sarà assai a farti ficcar la penna di dietro, tu vedrai se io t' insegnerò scrivere, perchè, riprovando le tue leggende a pezzo per pezzo, ti farò abbruciar per eretico; benchè tu meriti per sodomito ancora il fuoco. Voi tu altro, che le età che verranno non leggeranno mai più le tue disoneste Nanne, nè le tue sporche Cortigiane? Il mondo, vedendo svolazzare attorno uno sì gran

barbagianni, credeva, perchè andava tanto alto, che la fosse qualche aquila. Per la mia fede, che io ti tarperò quegli alioni, e ti farò dare uno stramazzo in terra con la ignoranza tua, che mai più tu leverai la testa: e così t'insegnerò alle tue spese andar destando il can che dorme. Ricordati ancora, Aretino, bestiale nimico di Dio, che tu sei un dei maggiori bufoli del fondo, e che per esserti stato dato del dito della adulazione sotto la coda della tua sciocca opinione, tu l'hai alzata troppo: perchè con quella linguaccia doppia di serpe, ti sei messo intorno alle cose di Dio, e da cervel grosso ti sei creduto sapere dire bene; e hai da tuo pari diavoloso, bestemmiato, come si vedrà, contro al tuo Genesi. Abbi a mente ancora, innanzi che tu metta la tua bocca d'avello più negli uomini da bene, di conoscerti fiera macchiata d'ogni sporchezza di libelli infamatorj, di bastonate, di fregi, di smerdamenti e di ferite; ma quegli, che da altri ti sono stati fatti, poco importano; quegli che tuoi sono, te medesimo imbrodolano. Le vergini da te corrotte, che al chiasso son ite per te dipoi, non son nulla? nè le donne che mal condotte si sono? Il diavol non ha da perder del fatto tuo se non il litame. Del resto noi abbiamo in virtù di Dio a vedere levarti di terra vivo, e sepellirti a casa sua sì grosso, come per molte cagioni leggendo le tre giornate, che de' tre tuoi stati ragionano, pienamente si conoscerà. Tu fai adunque il meglio a lavarti con l'acqua del pentimento, chè oggi mai la candela della tua vita è al verde degli anni vituperosi, e smorbati la casa del chiasso che tu tieni. Cerca di metter freno alla tua lengua ribalda e dir bene de' buoni e de' letterati, che oggi mai ne sarebbe tempo.

Al beatissimo padre, papa Paolo Quarto, Vicario del Salvator nostro, splendore della apostolica sede.

Padre beatissimo, dopo lo aver baciato i piedi beatissimi, le domando umilmente perdono, se troppo arditamente io ragionassi. Poichè il cielo, Santo Padre, ha posto nelle sacratissime vostre mani la bilancia che pesa il giusto e pio, voglio umilmente ancora pregarvi che piamente e giustamente pesiate quanto io vi scrivo. E se io peserò sopra la equalità lo impio e lo ingiusto, la vostra santa prudenza della bilancia lo getti a terra. Ecco che da un canto si pone l'uffizio del cavaleratico, e di quegli favello che la Chiesa adorna cui n'è degno, quando non è violentata da' favori. Questo adunque lo pongo sulla giusta bilancia delle vostre buone opere da un lato, e poi dall'altro metto il poeta Aretino, cavaliere di san Paolo. Il cavaliere vuol essere di buona fama, nobile e ben creato. Ecco un vile infame, e disonesto. Vuole essere il cavaliere di san Paolo litterato costumato e buono; egli è ignorantissimo e tristissimo, come sa tutto il mondo, e come in questo libro si vedrà. Perchè comportare che si dia il frutto giusto della Santa Chiesa al ribaldo, non meno eretico che vituperoso? Non voglion le leggi che si renda a ragione, ciò che della fede allo infedele a torto si è dispensato? Lo sceleste Aretino, conoscendo non meritare, e vedendo quello che gli potea avvenire, vendè la dignità come indegno. Ritrovisi chi la comperò, e faccisi rendere il mal venduto, e

i dinari ch'egli tiene a usura in Pesaro, tornino con la dignità in grembo alla pietà ecclesiastica, dove è stata dallo inganno e dalla falsità aretinesca tristamente furata. Se Iddio ottimo massimo ha dato prudenza, sapienza e virtù di fortezza alla vostra beatitudine per servizio alla Santa Chiesa sua, provvedete che questo serpente vomiti ciò che ha inghiottito. Questa fia opera gloriosa, santa, buona e ricordevole, da scolpire in un arco a perpetua memoria del vostro santissimo seggio. O casa Caraffa, quanto sarà illustrissimo il nome? Opera adunque che il pio padre facci, che l'infame mostro Aretino, che sempre conculcò il glorioso regno della Chiesa con le pasquinate universali e particolari contro ai pontefici, a' cardinali, a' vescovi, e a tutta la cristiana religione, rendi il rubato onore. Come far cavalieri di san Paolo l'Aretino? Potevasi egli impiegar peggio tanta dignità? O papa Giulio, o Balduino, voi atterrasti ben la gloria de' Monti quando vestisti il cerbero di pelle d'agnello. Scortichisi la disonesta belva di tanto splendore. Dove è la cognizione, dove il prudente veder del cristianesimo a sopportare una tanta insolenza? Dico a comportare che il vituperoso versificator disonesto viva vituperando il mondo, e si pasca di manna. Diasegli il fiele al puzzolente scrittore di disonestà, obbrobrio de' battezzati. Chi ha insegnato alla nostra età tutte le diaboliche sporchezze altri che l'Aretino? Egli merta (come ha sputato) tossico, da far recere il goduto tanto tempo falsamente dalla Santa Chiesa. Le pazzie, che egli ha scritte nel Genesi suo, le scempità registrate nell'Umanità del Salvatore, e le bugie dette nelle aggiunte, ch'egli alle vite de' santi ha fatte e

alla scrittura, son non meno bestiali che senza numero. Però merita d' esser privo, non solamente di quello che ha furato alla Chiesa, ma come eretico ostinato vituperatore de' buoni costumi, debbe essere scacciato come martano e morto. Il mio costume è favellare, Padre beatissimo, sempre nella mia lingua, cioè dir sempre di ciascun uomo bene, come in vinticinque mie opere a stampa si è veduto e vede. Ma bisogna con li animali senza ragione, in altra lingua che con la solita farsi intendere. Con tal Lucifero incarnato, anticristo della nostra età, non è da operare nè amorevolezza nè cortesia; perchè egli è invecchiato ne' cattivi giorni, e ha gli anni suoi adornati d' ostinazione, e ha avvezzo a tutte le ore le sue mani a far male. Ha impiegato tutte le suo parole a vituperio generale di tutti, e la penna destinata a sfregiare ogni bene. Io non ho rispetto alcuno a favellar contro a' suoi canuti peli, perchè sono imbiancati nel perverso de' suoi errori. Io rispetterei bene, se avesse i sensi canuti, come gli ha giovanissimi. La sua sporcizia non ha mai mutato primavera; sempre hanno fiorite tutte le sorte dei vizj in esso, e ora i fiori della feccia del suo divino vengan fuori della botte del disonesto corpo con molto puzzo. Adunque, Padre beatissimo, siavi raccomandato l'onor di Dio e la purità della Chiesa, perchè l'infernale Lucifero è entrato per le finestre, a vergognar la Chiesa e corrompere il cristianesimo con le scellerate composizioni: e di nuovo le bacio i piedi beatissimi.

Alla maestà dell' invittissimo Carlo Quinto imperatore dignissimo di mille imperi, ecc.

O invittissimo Cesare, l'adulazione ha tanta forza ne' sudditi, che ogni cenno d'inclinazione che veggono nel signore, a qualunque cosa la sia, vi aderiscono subito, e ogni giorno del continuo la inalzano, ancora che la cosa mal fatta sia. Onde in colui, che già poco di principio favorevolmente tenea, la si fa tanto grande, ed è tanto dai sudditi tenuto in pregio, che difficilmente vien posto a sedere in terra. Diversi accidenti fanno favore a un uomo per venire in grandezza. Bene spesso un rumore universale porta agli orecchi qualche falso suono che piace; talvolta l' affezione di un servidore cordiale con una parola fa questo effetto; un presente, un cenno, un atto fa beato l'uomo fortunato e sfortunato, e altri casi infiniti son cagione delle grandezze di tali, che non sarebbono degni d' aver due occhi in testa dipinti. Ma di queste maravigliose cose, per esser vario il potere, valore e volere de' sudditi inverso i principi, non è da maravigliarsi. Bene è da stupirsi quando a un principe sincero, a un animo reale, a una mente sana, a una celeste, e a un valoroso imperadore sia stato posto innanzi cosa brutta; non avrei mai creduto che un vero servo si fosse a tanta vituperosa impresa adoperato. Quando si troverà nelle istorie Carlo V imperatore d'eterna fama degno, che soggiogò provincie, stati e regni, vinse i non più vinti, fu chiaro, fu celeste, e non

ebbe eguale in ogni impresa valorosa fra mortali, ciascuno stupirà. Ma dall'altro canto sentendo dire; ei mantenne dello erario publico, de'danari dei pagamenti del primo stato d'Italia, la maestà sua pascè la infamia, saziò il vitupero, nutrì il vizio, mantenne la falsità, tenne in piedi la adulazione, vestì la lussuria e provvide alla malignità, come potranno i popoli riverire la vostra sacra deità in terra ed adorarla in cielo? Chi fu mai che diede favore a sì fatto disonore? Ah Carlo candido, ah Carlo pien di pietà, ah Carlo tre e quattro volte giusto! movi la destra invitta del braccio invincibile, e cancella lo Aretin Pietro dalla tavola sacra de' virtuosi pagamenti, distribuiti tutti giustissimamente, tutti impiegati con misura, salvo che in questo reo uomo, il quale visse, vive e sempre viverà in una vita sceleste e diabolica. La lussuria ha in casa sua il regno; la gola vi ha la voragine; la malignità vi tien la monizione; il veleno vi ha la fucina, dove fabrica continuamente parole crudeli; e la falsità vi sculpisce le lingue, le quali poi l'adulazion sua ministra, sparge per tutto. Egli non fu mai più, Corona sacratissima, danari gettati via più che quegli, che questo mostro di natura infernale spende. Tutti si convertiscono in carne umana e sangue. La viltà del suo animo è tutta pronta in sverginar meschine poverette; tutto intento a empire il postribolo di fanciulle, che egli male fa capitare, e lo studio suo non è stato mai, giorno e notte, che parasitare e lussuriare in ogni vaso abominevole. Date, date, invittissimo Cesare, i dugento ducati a' poveri di Milano, impiegategli in quello spedale, grande casa di Dio, e toglieteli di mano alla peste de' peccati. Non lasciate mai, invit-

tissimo monarca della milizia, sì pessima fama alla vostra gloria di aver pasciuto un Licaone. Considerate da quante meschine braccia escano gli affaticati danari spesi in tanto infame mostro. La seguente opera mostrerà esser la verità (per la sua vita) di quanto io dico. E questo ho scritto, acciocchè, in virtù di Dio, la Maestà vostra ricerchi la verità; perchè, facendo questo, son certo che darete ordine che sia distribuito il sudore de' vostri fideli vassalli in gloriose imprese sante e giuste, le quali accompagneranno il merito ne' cieli accanto la eternità. E di nuovo supplico a farne migliore elemosina; inchinandomi con quella umiltà che son tenuto per debito e per reverenza.

Al solenne poltrone, Pietro Aretino, gagliofferia di questa età, e vitupero degli uomini.

Infinite pazzie ha scritto la S. V., mastro Piero, e molte signoria vostra più ne dice a bocca. Delle scritte qui io non dirò nulla, perchè nel riprovare i libri vostri le farò note. Di quelle che cicalate, in parte ne udirete dir adesso. Voi frappate che il duca Alessandro voleva donarvi il palazzo degli Strozzi; non lo crediate, bestion gonfiato come una vessica di porco, che la sua Eccellenza dicesse daddovero, perchè era principe di giudizio, e vi tratteneva con alcuni scudi da buffon cianciatore. Che merito ha la vostra inguidalescata vita da far residenza in sì fatto casamento? Se già il Duca, per vituperar in parole qualche suo nemico, non avesse detto ciò, che voleva significare; ecco che io metterò il più vituperoso uomo nel più onorato luogo di Fiorenza, acciocchè sia per sempre vituperato. Io giuro per la vostra cavezza, che se fosse stato, che non solo gli Strozzeschi, ma i Palleschi l'avrebbono abbruciato con sì fatta reliquia dentro, a perpetuo fregio della faccia della tristizia. E perchè sua Eccellenza vi sollevò più che voi non meritavate, il fine suo mostrò che male aveva fatto. Non vi maravigliate che tutti hanno fatto per cagion vostra, o cattivo fine, o in vita sono stati travagliati per penitenza di sì fatto errore. Non dite voi di quel bell'intelletto acuto del generosissimo signor Pier Luigi cose grandi? Ch'egli voleva mandar per voi, e come gioia di anello

preziosa tenervi, quasi per una ricchezza di Piacenza? Questo e non altro, questo solamente, vi dico, fu cagione del suo assassinamento. Il signor marchese del Vasto, che con tanta sollecitudine vi traeva i danari sull'uffizio delle biade a Milano, e vi presentava da re, non ebbe egli infinite disgrazie per farvi tanta cortesia? Certo sì. Ed altra cosa con verità non si può dire che macchi la fama sua, se non l'esser stato prodigo con voi, che sete il più vituperoso pezzo di tristo che fusse, è, o sarà mai. Anton da Leva, dicon costoro che el diavolo lo portò via; non lo credo, pure ha questa fama cattiva, e ne do la cagione io all'avervi fuor di misura mantenuto con presenti e con doni sopra la terra. Chi tenne nel letto storpiato dalle gotte il gran conte Stampa? La roba di gran valuta che egli a torto vi mandò con animo d'imperadore. E lo imperadore è stato ed è travagliato dall'infermità e dalla lunga guerra, perchè egli persevera in lasciarvi godere il sudore ed il sangue di quei poveri gentiluomini, il qual entra in queï ducento scudi. E so di certo che non sì tosto resterà di darvi, che la pace sarà bella e conclusa. E quel ricco mercante, Agosto d'Adda, che vi fece ritrarre ducento scudi frammessi per trascorso di tempo, morì subito. Paionvi questi fatti a onor di Dio? Veramente sì. Il marchese di Marignano non è morto per altro, se non perchè vi mandò cento scudi, e vi promesse ogni Natale donarvene cento altri; la morte l'ha tolto innanzi che sia arrivato al primo tempo, perchè non gli aveste, e per mostrar che non vi si convenivono. Io non credo che il Duca di Fiorenza dia fine ai suoi travagli insin che vi tributa, e certo contro a ogni me-

rito vostro vi paga quel ridotto disonesto. La bontà di Guido Baldo di cuor sincero, se ha lasciato i Viniziani, o ricusato la Chiesa, ne è stato cagione l'onor che vi fece a Verona, ed il bene che vi fece a Roma. Ma son certo, poi che il lume di sopra lo tocca, ed il puzzo vostro l'ammorba, che le sue cose (lasciandovi) succederanno bene. Il catenone fatto a lingue (acciocchè voi sappiate) che vi diede il re Francesco, lo fece esser prigione. Ed il re Filippo ha avuto molti contrari accidenti per avervi con un'altra catena legato il collo. Una corda indorata farebbe la vendetta di tanti auguri pessimi, e lasciarvi come un penzolo attaccato longamente.

Al bilingue furfante, ser Piero Aretino, ecc.

La S. V., ser Piero, non crede forse ch'io dica da dovero; cascar vi possi la lingua se io non dico dalla più sana mente ch' io abbi. Voi lo vedrete ben nel Genesi, come io vi forbotto realmente con la scrittura in mano. Ma perchè mi son avanzati alcuni rimasugli in pro vostro, ed in danno di chi vi ha fatto bene, ed onore ed utile di chi vi ha fatto male, ecco che io vi scrivo qui dieci cosette e non più. Non dite voi il sig. Giovanni vi dava il pane? Non affermate voi ch'eravate il suo colombino, e che un dì egli vi voleva impatronire della vostra terra? Messer sì, risponderete, ed io vi giuro che quel moschetto che lo levò di terra per rovinare Italia a fatto, lo fece per conto della maladizione che avete addosso, la qual nuoce a voi facendovi infame, e gli altri offende. Papa Clemente non fu prigione in castello per altro, se non per isfamarvi un tempo; e Roma andò a sacco perchè la non vi tolse la vita, quando pasquinavi in vitupero del suo stato. Paolo fu felice sedici anni nel regno per non vi aver dato mai nulla. Vedete quanto è discagiuto il sig. Balduino per lo sbardellato favore ch' egli vi fece con Giulio terzo? E sua Beatitudine, in fino che non messe su la vostra forma da sarti quella croce, fu tenuto un papa mirabile; ma egli cominciò in quella benedetta ora che vi diede, ed andò sempre allo in giù; e senza dir altro si è pur ditto troppo. Onde deriva che il Duca di Ferrara vive con tanta quiete? Perchè non vi dona. Il gentil duca Orazio, perchè commesse

al duca Ottavio che vi mandasse cento scudi, fu morto; e se mi direte che fosse Ottavio, replico che quegli sono stati cagione della guerra ch'egli ebbe. Il Conte della Mirandola vinse solamente per non vi aver mai donato: e vi fu ammazzato il sig. Giovanni Battista Monte, perchè gli fu dedicato il primo libro delle lettere tutte scritte a voi, che il Marcolini serbò quando vi fuggiste da Vinegia per la bestemmia, e quelle che favellavon di cose, che vi potevan nuocere (forse di stato, chi sa?) abbruciò. E non sì tosto ebbe il reverendo Beccatello la dedicazion del secondo, che gli fu levata la legazione; ed al Marcolino mai gli succederanno le sue cose bene insin che non getta sul fuoco il vostro ritratto, che tiene per cosa cara. Voi avete nociuto sempre a tutti, vi dico; insino all'Ariosto fu disprezzato da quel cardinale, che gli trasse il libro sul letto con dirgli; son forse io uomo da romanzi? che altro non vuol dire se non che in quello Orlando aveva messo voi e lui, quasi che sotto a un tetto avesse alloggiato Domeneddio e il diavolo, che non istanno bene insieme? E così foste, con il pessimo augurio vostro, cagione che la sua opera fu poco accetta: la vi pare strana questa profezia, pure la verità sta di sopra. Quel poveretto de Trippa, famiglio nella corte d'Urbino, non fu egli ammazzato, poco di poi che gli intitolaste le stanze della viola? Le non sono favole queste: ed il Principe di Salerno, per avervi sempre pien la gola di scudi, ha perduto tutto lo stato; e la Reina di Francia, che mai vi dette nè darà (fate pur de' capitolacci quanto volete), è stata feconda, e di gentil donna fiorentina è divenuta reina di Francia; ed il Re, mentre che egli non vi darà, sempre

sarà felice e vittorioso. Il buon Dolce, che tanto si è affaticato con lo scrivere le Metamorfosi d'Ovidio, opera eccellente, non ha avuto nè ricompensa, nè risposta da sua Maestà della dedicazione; per amore, dico, di quel sonettaccio goffo vostro, ch' egli vi ha stampato innanzi, e per quello anco il Ruscelli gli ha scritto contro. Facciasi questa prova, se non si crede ciò; levisi il sonetto, e che sì che ne trae un profitto mirabile! Piglisi l' esempio di Giovanni Andrea dall' Anguillara, che nel suo non ha nominatovi dentro, ed è stato dal re Enrico conosciuto, onorato e premiato. Il Bernia si è beccato su il principato di quello stile piacevole, e dicesi stil berniesco, perchè vi fece quel bravo lavacapo. So che don Ferrante non istette troppo governator di Milano, poi che vi mandò quei cento scudi. Basta, messer Pietro, voi siate un terribil morbo. Chi avrebbe mai creduto che il cardinal Caraffa fosse stato Papa, ed il cardinal Bembo morto, essendo l'un vecchio e l'altro giovane? Nessuno, salvo che io, che conoscevo il vostro veleno. Fu gran cosa certo, che subito che scriveste quel sonetto di casa Caraffa ed in lode del Bembo (quel comincia; *Padre santo, quell'ecc.*), io giudicai che fosse Papa come è, e quel mancasse, come è mancato. Fui profeta un'altra volta, e lo dissi per tutta Vinegia, quando messer Tomaso Giunti ristampò le vostre leggende, bene dissi io, egli avverrà qualche sinistro a questo buon gentiluomo, e così fu, perchè non vi andò molto che se gli levò un nome di fallimento. La invidia, che è portata da certi pittori a messer Tiziano, non vien da altro se non che vi è troppo amico; ed al Sansovino, figliuol di messer Jacopo scultore, vanno

felici gli anni suoi, perchè vi scrisse contro; e perchè il Sansovino suo padre impedì che non si stampasse ciò, gli venne quel sinistro della rovina della fabrica. Concludiamola pure, in Vinegia, città unica, sola, mirabile e divina, non per altro toccò la città eccelsa quella parola in sua vergogna dal Boccaccio, *Vinegia d'ogni bruttura ricetto*. Questo ingegnoso scrittore ebbe spirito di profezia, e vedde questi anni, che la vi riteneva; chè certamente in voi si è adempiuto la parola, che siate il vitupero, l'obbrobrio, la sporchezza, il peccato, la morte, il danno, la vergogna, la peste e tutta la bruttura e lordura del mondo.

State insano.

Alla boccalità e divinità del quondam messer Pier d'Arezzo boccal divino.

La coda della sopra scritta lettra si accorda con il capo, ch'io vi vo' dare a questa. Dicon poi le brigate che' poeti non sono indovini. Verbigrazia hanno del profeta. Credo bene che abbiate, con sottil spirito di porco mastio, compreso il Boccaccio aver voluto dir di voi. Il vero dichiara il tutto. Ecco il testo. Venezia non ha ella un sito mirabile, un aere ottimo ed una sicurezza buona? Sì ha, direte. Non ci sono eglino dentro sangui nobili e regali? Messer sì. Le miglior cose da vivere al mondo? Affermo. Pratiche di litterati, di sapienti e di ogni sorte virtù? Così sta. Le brigate dolcissime in superlativo grado? Sì, nel nome di Dio. Che vuoi tu inferire, mi risponderete. Oh! dove son le brutture? In me, vi odo dire, che son brutto di mostaccio, quasi un ceffo di mastinaccio, un bel paio di moncherini sporchi e puzzolenti; e da capo ai piedi sete un gran boccalonaccio sucido, macchiato di più sorte vinacci. Cioè che il vino vi ha macchiato d'imbriaco, di resipola, di mal caduco, di mal francese, di stianze, di piastrelli, di rotture, di buchi e di puzzolente tanfo di zibetto calabria per tutto. E per questo lasciate di non iscrivere nella lettera la data, perchè se dicevi Vinegia, avendo da fare con un cervel balzano come il mio, subito vi sete pensato ch'io dica, Vinegia è tutta pulita e illustrissima; altro che questo porco non ci è che la possi sporcare. Sì che, ser Piero boccalonaccio, voi non sete altrimenti come vi credete, ma

siate compagno dell'altre cose di tal nome. E' si dice un baril divino, un bicchier divino e un boccal divino; di questi tre vostri frategli vi somigliate più al boccale. Voi non lo credete? Ecco ch'io parlo con la logica sulle dita. Del boccale il manico sopra tutto adoperate; nè si può mescere chi non dà prima delle mani sul manico, ancora che ci son dei boccalonacci grandi come il vostro corpo, che bisogna abbracciarlo stretto, e dargli bene nel fondo del suo sedere. Io entrerei qui nelle belle metafore; ma queste lettere voglio che le possi leggere insino alle monache del vostro munistero. Però scorro senza dire de' boccali da doi manichi, come s'intendino, perchè non si può pigliare per il manico un disonesto pezzo di terra pien di vino, e mescere, se con una mano tu non pigli il manico, e con l'altra puntègli sotto il manico nel cul del boccale. Basta, io ne la passo, perchè io so che favello con mercanti, che son usi a far grossi fondachi di sì fatta mercanzia. Sempre si accompagna il boccale con la mezzetta o con la metadella, e un fiasco tien due boccali; tutte masserizie buone per casa vostra. Credo che siate stato fiasco voi ancora, perchè si dice fiasco divino, e che siate stato di misura, cioè marchiato. Tutte queste novelle fanno per voi, che sete poeta, a sottoscriver in verso, come dire:

Io Pietro Aretino baril divino.
Pietro Aretino boccal divino.
Lo Aretino Piero fiasco divino.

Quel bicchiere è un certo nome diminutivo, che non istà bene alla grandezza vostra. Egli tiene an-

che troppo poco; sotto scriveretevi da qui innanzi, barile o boccale o fiasco, chè quel divino vi s' intenderà per conseguenza; e con licenza poetica potrete levare e porre, verbigrazia: fiasconaccio; barilaccio, boccalonaccio, e per nulla non faceste mai più quel P. solo, e quell'A. o quell'Ar. acciò che non si dica, pezzo d' asino, arri! O diavol vi porti! io mento per la gola; sì, sì, scrivete pure come avete fatto infino a ora ch' io mi ricordo. Io vi mando un asino carico di vino; egli è ben vero che sete asino raro, fuor della razza degli altri, perchè portano il vino e beon l'acqua, e la vostra asinità poltrona bee vino e caricasi di vino. Orsù, diànvi qualche prerogativa più degli altri asini, poichè sete un asino imbriachevole, e diciamvi Re degli asini principale. Dichiaro questo a chi non intendesse lettere per parte, e scingetevi se l'avete per male. Baciovi i ferri novi.

Al ragghiante elefante, vituperatore de' buoni intelletti, l'Aretin bestione.

Comparaccio, e' non si fa così a me che vi sono schiavo in catena come una sboccata bertuccia. La sarebbe bella che voi mi volessi morto per non nulla. Siavi raccomandato la mia riverenza. Volete voi però crucifiggermi con una leggenda? Non è già costume degli elefanti temer le mosche. Guardate come voi fate, perchè se io mi vi poso sul viso, non lascerò avere un ora di bene, e voi avete quei moncherini e non mi potrete acchiappare, talmente ch'io vi farò rinegare la pacienza. Oh! io farò la tua vita: e io la vostra. L'andrà fra barcaiolo e marinaio; alla fine avremo fatto badalucco alla plebe de' fatti nostri, senza goder nulla e guadagnato le barile vote. Tenete le mani a cintola, ser Pecora, e non vi lasciate scappar della penna mai più una sì arrogante e furfante lettera sciocca, scritta a uno che, s'egli la perde con voi, gli è onore, poi che sete spaventacchio universale di tutti i grandi, e se io la vinco, avrò fatto più che Francia con Carlo. Rimettete adunque la colora in qualche filalana, o bravate qualche barcaiolo, perchè il tossico, che sputerete con quella maladetta invettiva che dite, scorticherà prima la bocca a voi, innanzi che giunga addosso a me.

Alla stiuma di tutti i furfanti del nostro secolo, l'Aretin Piero, porco poltrone, ecc.

Io avrei creduto, magnifico M. Piero, che la S. V., la quale è la lanterna del mondo, e che vi siete fatto tributare dal nostro secolo, che Ella non avesse invidia che un mio pari avesse pane. Che vi ho fatto? Trovasi egli una parola in vostro disonore da me scritta? No. O che vuol dire tanto sdegno con un servo suo? Mi direte, ho udito dirlo. Fate ch'io sappia da chi. Mostratemi, di grazia, queste male lingue, perchè io farò conoscere alla magnifica vostra persona come menton per la gola, che io abbia detto di voi male, anzi ho detto bene sempre, cioè la verità. Perchè non posso dir se non sempre bene, quando dico che il fuoco arde e che l'acqua bagna. Chi dicesse che voi foste luce del mondo mentirebbe. Adunque quel che ho detto di sopra di lanterna, è male, per avervi attribuito quello che non avete. Potrò dir poco ben di voi, essendo un vaso pieno di malignità, d'invidia, di frappe, di vanti, di cicalamenti e brevemente di tristizie: tanto che ho detto sempre bene di vostra signoria, se già non chiamaste ciò che di bene ho scritto in vostro onore. Se io ho fatto questo male, me ne pento; ma chi avrà giudizio sano vedrà se sempre ho detto ben del bene, e mal del male, che Domenedio vi dia, bestia senza freno e senza timore.

Al colosso de' goffi, l'Aretino mostro d' ignoranza.

Il mirabil Tucidide dice per sentenza, che si taglia la strada a' cattivi del mal fare, quando l'uomo si vendica delle ingiurie. Egli è ben vero che non si può mettere a campo cosa più grata a' vostri pari ribaldi, la qual sia, secondo la vostra trista mente, più a proposito, che tardare assai nel fare una onorata vendetta. Questo è quel che dice il savio, che indebolisce la speranza degli offesi il non poter, dico, talvolta così tosto sfregiare gli offenditori; e fa ancora appresso di ciascun plebeo avvilire la buona qualità, e abbassare ogni ottimo merito negli offesi che non risentono. Onde, quando i perversi pari vostri conseguiscono questo fine desiderato, cioè di avere offeso e non essere stati offesi, moltiplicano d'audacia infinitamente e di temerità si gonfiano. La vendetta adunque giustamente fatta, non solamente raffrenerà le ingiurie, che far mi potresti da ribaldo come siete, ma mi darà un poco da respirare per il tempo presente, e forza da difendermi per l'avvenire.

Alla reliquia dello spedal de' diserti, il magnifico ser cavaliere Aretino, burla de' perdi giornate.

So che mi sono attaccato almanco con un bravo capitano; questo non è uno abbattimento a corpo e corpo, ma a penna e penna. Che diavol di Golìa mi ha egli dato alle mani? Un gigante che ammonta l'un sull'altro monte, corone sopra mitere, cappegli e berrette. Un fulgure o un sasso terminerà questa guerra. Il sasso fia Cristo, chè riprovando io ciò, che questo bestione ha detto scrivendo la sua umanità, fia risoluto tutto come la statua di Nabucco in polvere. Il fuoco della carità, che io userò nella riprova di tutte le dentate, che egli ha fatte a' buoni nell'onore, abbrucerà la bestia. E così saperà chiaramente dove io sono, senza credersi di Puglia o d'altro. Chi disse peggio del marchese del Guasto di questo Briareo? E pure il Marchese gli empiè la bocca cento volte con mille cortesie. Chi stiacciò mai l'onor del duca di Fiorenza più di questo furfante? Ah, ser Piero gigantaccio scommesso, fassi così? E' non istà bene a chi vi attuta la gola morder sì malamente. Se il duca di Ferrara non vi faceva sacchetta, e voi attendevi a frappare. Or dite quanto mal volete di tutti i buoni, perchè, siccome fo io, ve ne incacano. E' par che voi abbiate fatto con i piedi il duca d'Urbino, alle cose che di esso dite e di tutta la corte. Non avete giammai del fango i papi ricolti, nè della polvere i cardinali, da farne lo strazio che ne fate. Dubito certamente, poi che non

sete stato ammazzato cento volte per la trista e ribalda vostra lingua, che altra cagione non abbi tenuto il coltello de un de' lor servidori, se non l'aspettar le esequie che io vi fo. Ma molti ancora vi hanno scusato per matto da un canto e per buffone dall'altro. Matto, perchè straparlate fuor d'ogni regola d'uomo che viva: buffone, perchè la mandate tonda. Or via, nella mal ora, io vi do licenza che mi saltiate sul più bel di Roma con la lingua arrotata: e leccate e succiate e mordete come vi torna bene, chè io son contento.

Al mariuolo Aretino, tagliaborse de' principi, sfacciato ed arrogante avventurato.

Bestione, l'odio manifestamente chiaro che tu mi porti, ti ha fatto scacazzare una mezza faccia di foglio, piena di parole da traditor cane. Ma le ciance vituperose, che vomita un animo maligno, non usciranno mai per la via della verità. Talmente che dalla radice di queste cagioni e dalla pianta cresciuta nel tuo petto ribaldo, non si può maturare altro frutto veramente corrotto, e degno di non rispondere altrimenti, se non con un duro e nodoso pezzo di legna, come mille volte ti è stato risposto, o uno affilato e ben temprato coltello, il quale liberassi i buoni dalle storpiate tue mani. Taci, diavolo incarnato, chè non nacque mai il più vizioso pezzo di carne della tua. Taci, con il malanno che Dio dia a te e alle tue vacche, pollastrier e ruffiani. Taci, ti dico, porco da stabbio, chè il perverso animo diavoloso, che tu possiedi, oggi mai è noto al nostro secolo, e ciascun sa che tu sei il maggior ghiottone che fosse, è, o sarà mai. Però non accade che tu scriva più tristamente e vituperi la cristiana religione. Taci adunque.

Al saracino delle penne sfaccendate, non meno di legno, che inorpellato Aretino.

O che giudizio di bestia che ha la S. V.? Non vedete voi che giucate meco a perdere? Perchè se dite mal di me, io entro nel numero di tutti coloro che trafitto avete falsamente. Ma di chi dicesti voi mai bene? E degli uomini da bene che ben dicesti? Io voglio alla coda cominciarmi e mondar questa nespola. Egli non fu mai uomo, che meglio vi facesse di messer Francesco Marcolini: dico per povero, poi andrò scorrendo all' in su. La sua bontà ha tenuto le vostre vacche a casa sua a spregnare, e atteso a' vostri figliuoli, i quali gli son morti in casa con suo dispiacere. Egli è condannato nelle spese di molte operaccie delle vostre, che realmente per debito di coscienza, mai doveva stamparle. Egli vi ha sempre impinzato di presenti; egli, quando fuggisti per la bestemmia di Vinegia, tolse tutte le vostre lettere, che sapete (io non lo so) voi, che favellavano di stati e d'altre tristizie da vostro pari, acciò che voi non fossi impiccato. E perchè si disse; egli ha pubblicato tutte quelle che dicon bene, e così è condannato nella spesa, perchè non se ne vende una, mercè che non lasciò gastigarvi. Così chi spicca lo appiccato, l'appiccato appicca lui. Voi mi direte; o non vi era nulla da forche. Non accadeva torle, e con lo stampar le buone, oltre al danno, ha fatto dispiacere a molti, che scritto vi avevano per burlarvi. Ma per non fare una bibbia de' beneficj, che egli vi ha fatti, prima dirò, delle vostre cose non credo che

mai ne abbia fatto bene punto; e poi vengo a dirvi il merto che renduto gli avete. Voi dite che gli montavi la bella vostra comare e sua moglie, e che l'era pubblica puttana, e che una volta a un fesso dell'uscio, e che questo e quello, madesì; e che tutti gli stampatori erano cavallari; onde alla fine accortosi di tante corna, ch'egli la menò andando cavalieri in Cipro, e là gli diede il tossico e ammazzolla, e che se si sapesse da' signori che farebbono e direbbono. Questo è il primo benefizio che voi fate all'amico gentiluomo. Sì che la genealogia (cosa che voglio tacere) di puttane, delle vacche, delle ruffiane, de' ruffianesmi, delle sodomie, voi di tutta la casa ne sapete rendere un bravo conto, perchè gnene avete contaminata. Poi dite ch'è stato birro in Cipro per pagare i fallimenti suoi di Vinegia. Talmente che il mirabil uomo viene da voi mal trattato per ruffiano, per becco, per puttanieri, per fallito, per birro e per ignorante. Ignorante, dico, perchè facendosi architetto del ponte di Murano, sapete dire; egli rubò il modello a un tedesco, che si fidò di quel podestà. E per non entrare nelle pazzie che dite del suo trovato in aere delle galee, dove tutto Vinegia se ne beffa, e da' signori ne è, come si vede, uccellato, farò fine con dire che gli dite: tornate a far i pettini, che è vostra arte, e non vi fate architetto nè poeta, rubando l'invenzion delle Sorti da quel ridotto da Murano, e farvi fare i versi. Onde io, perchè gli son servitore, dico che voi mentite per la gola tante volte, quanto direte cosa nessuna in suo pregiudizio. Ecco che belle canzonate che fate del buon uomo. Se di lui, che tanto bene vi ha fatto, dite male, che farete di me, che giuro che voi siete un gran ribaldo e traditore?

All'Aretino non meno puttaniere che sodomito.

Credo che la gratitudine vostra si sia cominciata a vedere: pure voi andate slogicando come dotto castrone, acciò che stia in dietro. La vostra scrive ch'io dissi sempre mal di lei, e io dico di no, anzi dissi del bene bene, e del male male sempre mai. Che? volete quando si parla dell'Aretino per gentiluomo, ch'io dica egli è vero? Io non sono uso a mentir per la gola come voi, che chi non ve la sfondola dite male, e bene di chi ve la colma. Avrò caro d'intendere che male dico di voi. Perchè se dico vile, sete vilissimo figliuolo d'un ciabattino; se ignorante, il mondo sa che sete ignorantissimo; se porco, i fatti vi mostrano porchissimo; se disutile, chi vi pratica sa che sete disutilissimo: onde per un grado ordinario che io vi do, quando udirò la vostra ragione, vi metterò in superlativa cima di scala. Ma se voi cadete poi, io vi protesto che romperete il collo. Sì che non ve ne impacciate di queste taccole.

Al sig. Aretino più cavallo che Cavalleri, non meno da soma che da carretta.

Egli bisogna che v'immaginate, ser Aretino, che la Eccellenza buona, che dite sia buona in tutti i modi universalmente e non particolarmente, Ella è buona certo, poichè la vi dà da vivere, essendo voi il cerbero di questi tempi. Dà da vivere anco a dei pazzi, perchè saviamente gli sono stati servi, dà da vivere a' dotti, perchè da lor pari la onorano, ai buoni perchè perseverino. E se ne dà ad alcun cattivo, lo fa acciò che diventi buono. Chi tiene in sua grazia questi, tiene anco me. Del qual numero io sarò? L'Eccellenza sua ne saprà dar ragione, come quella che sa che cosa sien gli uomini, tanti ne ha trattenuti e onoratamente, con premj, con donar castelli, ville, terre, palazzi e casamenti, secondo i meriti loro, e con la cortesia sua sempre mantenuti. Io non volsi mai mezzi a venir seco, perchè so con le opere mostrarmi; cercherò ben d'averne per mantenermi, il primo sarà di farvi mentir per la gola di quanto direte di me; il secondo di fargli conoscere la ignoranza vostra, la prosonzione, l'arroganza, la malignità e la tristizia delle vostre operazioni in fatti e non in parole; il terzo farmi con le composizioni chiaro in versi e prose con i scritti diversi, con musiche e con l'ufficio dell'uomo da bene. Questi testimoni sono assai a farmi grato a sua Eccellenza, onde ne spero maggior luce di quella, che ha imbiancato voi nelle tre giornate della Pippa e della Nanna: alle quali farà paragone i tre vostri stati, uno

puro uomo, l'altro mezzo uomo e mezzo diavolo, e il terzo tutto diavolo. Chè certo sete un diavolo al mondo, che voi stesso tormentate del continuo con le tristizie, e i buoni travagliate con le malignità.

Alla carogna del morbo universale, l'Aretin forche bene.

Se dirò le bugie, tosto si chiarirà il mondo, e se direte voi il vero, se ne farà riprova colla penna; onde il giudizio universale saprà, come ottimo maestro d'abaco, chi sa meglio calcular di noi. Allora si chiariranno i popoli, quando vedranno che voi sarete il bugiardo, e io quello che ho detto la verità: perchè la dissi sempre, e voi sempre mentiste per la gola, come mentite adesso di quanto mi avete scritto in quello stracciafoglio. E quando farete invettiva, mi riderò della vostra prosonzione arrogante e sfacciata. So ben certo che non mi direte corruttor di furfantelle vergini, sodomito, affrontatore, bilingue e boia de' buoni, conciossiachè le son vostre priminenze, le quali non cedereste, nè ve ne spotestereste per tutto l'oro del mondo.

Alla guida degli asini, l'asinone Aretino.

Da che io ho cominciato a toccar qualche passetto della lettera di vostra asinità, son forzato a toccare, innanzi ch'io inalberi nel discorso grande, due tastetti della sopra e sotto scrizione; la qual dice: *a messer Giovan Francesco Doni, mio compare osservandissimo,* e alla sotto scritta vi è un P. ed un Ar. Al disopra dimostrate d'esser non meno bufolo che ignorante. Bufolo, perchè ho nome Anton Francesco e non Giovanni. Ora se gli è vero, come mentite per la gola, ch'io tanto di voi ragioni o scriva, è possibile che non sappiate il nome mio? Ma quel *compare* guasta la festa. O questo è bello; quando battezzai o voi me battezzaste? Sognate voi o pur farneticate? Io non son barcaiolo vostro ruffiano, che mi abbiate, come chiamate tutti, a chiamar compare; se già non foste compar pugliese. Ecco già sì come nella sopra scritta stramentite. Egli è ben vero che l'è da perdonarvela, avendo rifatto il danno con la sottoscrizione; quel P. vuol dir poltrone, e quell'Ar. significa Arri, voce quando si pungono o si bastonano gli asini. Che s'interpreta così: Io, o Doni, come poltrone e asino, a tante punzecchiate e tante bastonate di lingua e di penna, quanto può portare un poltrone e asinaccio mio pari, che pur son grande al ragghiare, a' costumi, all'ignoranza, al mangiare, al poltrire, e a quell'altra faccenda; e che sia il vero leggasi la vostra lettera scritta al Dolce nel primo libro, dove scrivete queste parole: Io, disse san Giordano, non so nè ballare nè cantare, ma chiaverei

come un asinaccio. Le son parole sporche da dire, ma peggio da stamparle all'onor del vostro Marcolini, che tanto infamate, poichè la stampò per il primo saggio di stamperia, della quale non farà mai bene, poi che sì ribalde cose ha pubblicate. Rider mi faceva il cavalier Gandolfo, quando si abbatteva a leggere un de' vostri libracci di lettere, che dove trovava quel P. e quell'A. e' diceva, poltrone, asino, pezzo d'asino, pazzo asinaccio, porco asinone e altri bei epiteti, i quali dal testo della vostra bocca non discordano. Ora, poi che vi chiamate asino, ecco che io vi pongo un bel basto nuovo sulla schena. Messer P. A. a Dio.

All' inalberato ser Piero, gufo scappellato ecc.

Cinque son le cose che mi bisogna dire, non già di mio, ma cavate dal Piovano Arlotto; materia, forma e privazione; innanzi ci va agente e da poi fine: tanto che le fanno cinque. Io non intendo il Piovano, mi direte. Lo credo, perchè non è studio da buoi questo Piovano, di ch'io favello. Agente è ciascuno uomo che opera, il fine è che a qualche fine lo fa, e tutto cade in materia, forma e privazione. Io intendo manco, risponderete. Vi farò bene intendere, non dubitate. L'orefice è colui che fa, la materia è l'ariento, la forma è un vaso fatto a fine di bere o altro fine, e il disfarlo per farne un'altra cosa è la privazione, la qual fa di nuovo la forma, poi la privazione che viene in materia. Voi sete una gran bestia. Ecco lo agente. La materia è che avete nel capo mille chimere, e le disfate con rifare dell'altre chimere, a fine di assassinare la borsa dei corrivi, da saziar la gola e la coda di voi, P. A. Le ciance che mi avete scritte, voi sete stato lo agente; la materia è stata carta ed inchiostro, la forma la lettera, ed io torrò la materia medesima e ne farò cento libri; e con questa materia di carta e d'inchiostro riproverò i vostri Salmi traditi, che sarà altro che la Nanna, il Genesi, le Vite de' santi, la Umanità di Cristo, che tanto scomunicatamente avete scritto, dannerò le tragedie, le comedie ignorantissimamente fatte, e getterò gli sporchi Dialoghi a terra, e tanto tosto che vi parrà strano. Il mio fine sarà per onore di Dio, e per isgan-

nare il mondo, che crede che siate qualche cosa; e così v'imbasterò per uno bello asino poltrone ecc., come vedrete.

Alla asineria della di voi poetaggine, sere Aretino, Sardanapalo della gagliofferia.

E' mi pare di dare una tiratella a quel tenermi in grazia, acciocchè la stolta tua fantasia non ti giri in qualche fondo da non ne potere uscire così tosto. Ecco ciò che io scrivo al Signore: guarda, tu saperai chi me li ha messo in grazia.

Allo illustrissimo ed eccellentissimo signore Guido Ubaldo Duca meritissimo d'Urbino.

La corte del Ducato d'Ubrino, sì de' passati principi illustrissimi, come negli anni di V. Eccellenza, ha sempre avuto per il mondo fama d'abbracciare ogni virtuoso che se gli inchina, e l'opera continuamente lo ha dimostrato. Io vengo adunque, come

minimo di tutti coloro che adorano la bontà di Vostra Eccellenza, a farvi riverenza con queste quattro parole, e presento alcuni frutti del mio ingegno, e molti più me ne sono riserbati per non mandar sì gran fascio di libri, ed alcune carte di musica, le quali ho composte e scritte di mia propria mano, e disegnate, ma so ancora più e so far meglio. A che fine io presenti a Vostra Eccellenza questi miei mal maturi frutti, non ad altro se non che, ritrovandomi XL anni, nè mai mi è venuto voglia di servitù alcuna, ora la desidero; ma solamente quella di Vostra Eccellenza, non però con altro util pensiero che vitto e vestito, perchè non sono nulla assetato di quella sete cortigianesca. Se per quelle poche lettere, musica, scrivere, che io ho, o fidatissimamente operare, io sia buono per il minimo di vostra corte, mi sarà cosa gratissima. Non voglio operare favore alcuno nè altri mezzi, che la purità dell'animo di V. Eccellenza, e la realità del mio procedere. So che questo fia assai; e non potendo ottenere tal servitù da me desiderata, averò pazienza, e resterò, come sono, schiavo alla illustrissima e eccellentissima vostra persona, che nostro Signore Iddio la feliciti e conservi lungo tempo. Di Vinegia.

Al Doni carissimo, e nostro magnifico.

Amatissimo mio e magnifico. Ebbi la vostra lettera, e' libri che mi mandaste, insieme con la mirabil musica; e mi è stata carissima la dimostrazione del buon animo che avete fatta verso di me. Della quale terrò sempre grata memoria, e mi troverete sempre prontissimo ad ogni vostro benefizio ed onore; avendo cara ogni occasione che mi sarà data a potervene fare, sì come ho dato ordine all'Agatone mio secretario in Vinezia, che vi dica più largamente in mio nome. E resto sempre al piacer vostro. Di Urbino, il dì XIIII d'agosto MDLIIII.

Al piacer vostro prontissimo
IL DUCA D'URBINO.

Hai tu veduto, bestia, la proposta mia e la risposta di Sua Eccellenza? Ora tu puoi comprendere a che fine ei mi mandasse quegli scudi. Egli fu un darmi l'eletta dell'arme e del campo; vieni se ti piace, eccoti il modo; e godi questi, se ti torna bene a stare. Sì che tu hai inteso chi me gli messe in grazia. Lo aver la quartana mi tenne allora a Vinegia, e la peste mi spinse a Pesero. Ma che rabbia menavi voi meco, quando vi feci dire al Zoppo, che voleva venir al Duca, e arrogantemente dicesti, io non voglio che tu vadi, e se tu vi vai, ti farò e dirò? O che bestia a creder di tenermi! O io dirò mal del

Duca, direte. Tu hai anco detto mal di Cristo, avendo stampato che fu cagione che Lazzaro morissi; oltre che tu hai interpretato tutto il testo dello evangelio, dell'umanità di Cristo a rovescio, e peggio hai detto della Madre e de' santi, come io ti mostrerò; gran fatto non sarà se di Sua Eccellenza, sì come della Chiesa, straparlerai. Ma leggi ciò che io scrivo al Duca di Fiorenza; poi del resto frappa quanto più puoi e ragghia forte, chè io ti so dire che da qua innanzi tu udirai un maggio di dodici mesi.

Allo illustrissimo ed eccellentissimo signore Duca Cosimo.

Principe illustrissimo; per esser io vostro vassallo non accade ch'io metta la rettorica sulla penna, a far noto al mondo quanto io ami la vostra Eccellenza; nè manco mi affatichi a darvi a credere ciò che io sia, conoscendomi, e quanto io vaglia. Egli è ben bisogno farvi a sapere, che sempre ho tenuto memoria del vostro merito senza aspettar merito: onde ho scritto così nel mille cinquecento LI. un libro che tratta della fortuna di Cesare felice e infelice, al qual libro feci un discorso innanzi con piacevole stile, che le anime rientravano ne' corpi, o almanco il medesimo valore. Dove caddi in proposito che l'anima di Cesare, primo imperadore, era nel corpo del duca Alessandro primo duca di Firenze; e dicevo in questa forma. Alessandro si fece signor per forza, Cesare per forza: Alessandro fu amato da'popoli e odiato da' cittadini, Cesare similmente. Tutti due si dilettavano di donne, tutti due eran liberali. Quello, da Bruto suo cugino fu morto; questo, da Lorenzino suo cugino fu ammazzato. Bruto non credette che avessero ad esser più imperadori, spento quello; quell'altro più duchi, estinto il primo. Un greco, mezzo astrologo e tutto spiritato, disse al Duca, presente Lorenzino e altri suoi camerieri: Un molto famigliar vostro vi debbe tor la vita: delle quali parole si rise un pezzo. A Cesare da un buffone fu detto ancora (quando fu dimandato del monte di Capua aperto) che non passerebbono quindici giorni

del presente mese, dove egli era, con la vita; e a questo detto ogni uomo se ne rise. Coloro, che diedero la morte a Cesare, si fuggirono; quei, che finirono il Duca, anco scamparono. Quello fu tolto di questa vita in un senato secreto, e questo in una camera riposta. La morte di Cesare fu da tutto il mondo pianta, e tutta Fiorenza si dolse di sì acerbo caso. Cesare si difese da' senatori, quanto egli potè, e Alessandro meglio ch'egli seppe, perchè non casi da padrini. E quelle prove che fece Cesare, innanzi che fosse imperadore, le faceva Alessandro, dopo che fu creato Duca, non accadendo la morte, perchè era destinato d'andar luogotenente di Sua Maestà, alla Goletta e a Tunisi. Fu di gran legnaggio Cesare, e Alessandro di sangue illustre, e fece parentado con l'imperador sì grande, come quello con cittadin romano sì grande; e oltre a questi particolari ce ne sono infinite da dire generalmente. Or vengo all'Eccellenza vostra. Dopo Cesare fu Ottaviano, il quale ebbe gli inimici di Cesare nelle mani, che si messono a difesa, e voi quei d'Alessandro, che fecero esercito. Fu pace universale a tempo d'Ottaviano e premiati i virtuosi; ai tempi nostri da voi sono stati premiati molti. Lorenzino è stato morto e Bruto fu ammazzato. Quanti virtuosi fece ricco Ottaviano, e quanti ne ha tratti di miseria Cosimo? Quando io queste con molte altre cose scrissi, la illustrissima persona vostra non tributava l'obbrobrio del mondo; la Eccellenza vostra non pagava il lupanario; i vostri danari non apparecchiavano la tavola al postribulo. Adunque un Duca famoso spenderà la moneta, ch'egli riceve de' più nobili cittadini, nel più vituperoso mostro che ha il mondo?

La magnanimità illustrissima vostra non sa (so che non lo sapete, perchè non gli dareste) dove si spendino gli scudi che imborsate all'Aretino infame? In poltrone, vaccaccie, ruffiani, tabacchini, pollastriere; in un pozzo di vizj senza fondo cascono; in un porco s' impiegano, che sta del continuo nel fango delle braccia di meretrici puzzolenti e diserte. Con quei danari e' fa limosina per le fondamente a soldo a soldo, e con quegli di sua Maestà alle filalane poverette, alle furfantelle de' chiassolini, non per Dio, ma per il diavolo, acciò che le corrino alla casa, che paga Vostra Eccellenza, pubblico mercato di ruffiane che contrattano pur furfantelle (sotto spezie di carità) e poverine vergini, poi che i maschi non fan più per lui. Lascerà mai l'Eccellenza vostra questa macchia sullo scettro ducale? Il gettar via in uno avoltoio sì fatto i vostri danari fa pianger cento meschini. Teme forse l'Eccellenza vostra la penna sciagurata, o lo fa per altra cagione lo sborsamento? Io non ho voluto, scrivendo a Sua Maestà Cesarea, dir nulla di questo; perchè un Carlo V imperatore ottimo non ha in conto alcuno da tenere sì velenoso vigliaccone; l'Eccellenza vostra manco. Perchè è lingua doppia, fiera bilingue, e morde con rabbia chi non gli empie il ventre, e lecca con graffio ruvido melacchino chi gne ne sazia. Ma di questo non accade dir altro, avendo nella sua vita in più luoghi trattato della tributerìa. Che l'Eccellenza vostra lo facci per conto di vostro padre, non lo credo, perchè tutto quello che l'Aretino parabolano cicala di sè medesimo, per ingrandirsi è detto tutto; ma il bestial cervello dell'Aretino gli serviva per buffone sporco e disonesto; nè troverete nè lingua

viva nè parola scritta che dica altrimenti mai di questo elefante, vitupero della cristianità. Poi che si comporta nè battezzati il bestemmiatore, lo sceleste, lo infame e il vituperatore di ciascuno universalmente, e maravigliomi di chi lo visita e di chi ha seco pratica o alcuna intrinsichezza; perchè il demonio infernale fa male, con la parola sempre offendendo il prossimo, con gli scritti nuoce alla suprema Maestà; e con l'una e con l'altro universalmente, rovina quanto di buono fu edificato mai. E nel dar fine al mio discorso, prego Dio che pigliate informazione da ciascun buono che lo conosce, e virtuoso, acciò che la limosina vostra sia distribuita in disonor del diavolo, e non in disgrazia di Domenedio.

All' uccellatore per la sua coda e corruttore (sotto spezie di limosina) delle poverette di Vinegia, m. P. Ar. e Ar. P.

Nelle cronache del contrasto dell'acqua e del vino si legge che tre gran priminenze ebbe Catone: ottimo oratore, ottimo imperatore e ottimo senatore. Al paragone del quale sete voi per un bel rovescio di medaglia: perfetto ignorante, perfetto furfante e perfetto parabolano. Egli è vero che lo sopravanzerete in questo, che egli fu quaranta quattro volte accusato, si difese e fu assolto, perchè era uomo da bene: Voi sete accusato da me con un sol libro, nè vi potrete difendere, nè sarete libero: la causa non verrà da altro se non che siate un gran tristo. Però innanzi che voi mi scriveste quella lettera, voi dovevi pensare, che il pigliarla con meco vi aveva a esser di danno; conciossiachè lo avere duello con uno uomo da bene, come in vostro dispregio son io, vi atterrava per sempre con molta vergogna e danno.

Al sorbitore a giornata d'uova marcie, il disonesto Aretino, gallo delle furfantelle di Vinegia.

La discrezione è madre degli asini; però io l'ho per amor vostro sempre avuta per raccomandata. Io adunque mai vi avrei così tirato gli orecchi, se fosti stato giovane, o di quella età, che ha sulla bilancia di darsi al bene e al male, perchè quei furori o quelle pazzie della gioventù son senza termine e senza regola. Noi, i padri nostri, e tutti gli uomini hanno rotto le lor cavezze, e quando i figliuoli vengono su, conoscono solamente del padre le saviezze, perchè non si son trovati alle pazzie della gioventù; e così ammirano la gravità, il procedere e la vita onesta. Ma s'egli avessero veduto la gioventù (cosa impossibile) de' padri loro, si farebbon beffe d'esser ripresi da loro e non temerebbono. Ma quello avere i costumi regolati, e gli anni pieni di prudenza, fa star a regola la loro sregolata vita. Voi siate alle sette croci, e io alle quattro; e so che sono sul colmo della bilancia da diventare o voi, o un uomo da bene. Se io divento voi, si potrà raccapezzare da capo e cominciare a dire, a tal tempo ci fece la tal pazzia, a tale visse tristamente, alli tanti anni perse tutti i buoni costumi. Credete voi che il Petrarca anch'egli facesse il suo corso? Sì certo, e però disse: dove sia chi per prova intenda i giovenili errori, spero trovar perdono. Insino a san Paolo si scusò con dire: quando era fanciullo parlava cose da fanciullo. Di tutti i buoni ci sarebbe che dire,

se egli avesse da far principio della giovanezza, non che alla puerizia. Voglio riferire in mio linguaggio, che io non dico de' vostri trenta, quaranta, cinquant' anni; perchè vi perdono le truffe, gl' inganni, le imbriacherìe, i debiti, le ladrerìe composte contro a Dio e gli uomini, le disonestà scritte, i ragionamenti sporchi, lo sfondolato pappare, il velenoso sputar di parole, i trentuni, le sodomie, le pasquinate, le bestemmie, l'agente e il paziente lussurioso corso, perchè tutte le istadere levano in collo qualche tacca, ma chi più chi meno. Ancora sul mio libriccino vi sono i sette dolori e le sette allegrezze. Egli è ben vero che comincio, ora ch' io sento quel nome di anta, a riparare alla mia casa, chè la non rovini: ma voi che siete a mano a mano decrepito e crepato negli anta anta anta, a che siamo? Come io sarò (se Dio mi presta vita) al settimo suggello, do campo franco a chi vuol dire, e per ora gnene perdono, perchè ci ho qualche scusetta, qualche occasione, e qualche poco d'appicco di difendermi. Però di voi non so che dirmi, nè scusarvi con altro, se non che siete invecchiato nel dir male e far peggio, e delle tristizie sete più giovane che mai. Pure ora cominciate a morder con il dente di tossico, e punger con l'acuta lingua arrotata. In questi anni da scender nella fossa dello emendarsi, salite sul campanil dei vizj, da rompere il collo, sverginando meschinamente furfantelle, ingannando semplici donnicciuole, e brevemente far peggio che mai abbiate fatto. Tanto che lo aver discrezione con esso voi, e non lo avere, è tutto una medesima mestura. Or fate a senno mio, emendatevi; perchè egli è scritto, meglio è tardi che non mai; e sarete cagione che vi

si cancellerà l'assai trista vita passata, con questa poca che v'avanza, se sarete buono. Non dirò altro per ora. Son tutto mio.

Al serenissimo Principe della illustrissima ed eccellentissima Republica di Vinegia, città invittissima.

Il Doge virtuoso e buono debbe far cose, le quali siano notabili e degne di memoria; però se scacciaste di Vinegia il mostro del peccato, l'Aretino vituperoso, avreste eterna lode e unico ringraziamento, e la patria gloriosa resterebbe sempre. Perchè la sfrenata licenza e libertà d'infamare è vergognosa nella penna e nella lingua sua: e dove si comporta è macchia notabile, ed è un fregio di biasimo alle repubbliche, ed a' principati universal danno. E con molta riverenza mi raccomando a Vostra Serenità.

Al capo generale degli archimisti dell'arte falsa, lo arci deserto P. Arri.

Dice che egli è così villania ricever quello che l'uomo non debbe, come non dare ciò che sei obbligato. Però non volsi ricever la vostra lettera, e or ho voluto mandarvi queste, sì per non vi torre ciò che è vostro con quella, come in queste rendervi quanto voi meritate.

Alla porcheria del verro Aretino, diluviator di porchette arrostite, molto venerabilissimo.

Dice che fu una volta (eccoti l'orco) un certo scimonito, il quale aveva in fantasia, e se lo credeva, che i membri, i quali si mangiavano delle bestie morte, dessino nutrimento a' nostri membri vivi; il cervello al cervello ed il cuore al cuore. Ma, dopo la particolarità, trovava che la natura dell'animale faceva prò all'uomo in questo modo. Il cerbio faceva viver più, il toro esser gagliardo, gli uccelli più leggieri, e così di mano in mano, e vattene via malinconia. Però avendo costui un occhio burlasco, cercava di mangiar occhi, e desiderava di quegli dell'aquila, credendo migliorare di vista e soddisfare a quel membro. A dirvi il vero, sempre sono stato in dubbio che la fosse una baia. Ora son certo che l'è cosa da dovero, poi che voi, volendo soddisfare alla lussuria e alla porcheria, mangiate così volentieri carne di porco. Se voi stavi ancora un mese a Urbino, voi spegnevi la semenza delle troie e de' verri. Or via, imporcatevi del continuo, perchè aggiungendo verri a verro e porcella a porcone, verrete uno stupendo ed unico porcaccio; così vi sazierete di stare nel pantano delle manigolde e delle scrofe. Questo è la prima scossa la qual non fa cader l'albero. Questa altra sarà la rovina, perchè della prima scrollatura io son giunto al fine.

FINE.

VARIANTI

VARIANTI ALLE RIME *

Nostra Edizione			Altre Edizioni
Pag.	linea		
37	6	il core,	core, — U.
»	15	può,	può ben — U.
41	13	svaporati,	isvaporati, — B.
»	17	avrien	arien — B.
43	7	mi 'ntervenne	m' 'ntervenne — R.
»	8	Padrone,	padrone, — R.
44	6	poi, se	poi se — R.
»	9	detti	diedi — R.
»	13	Ben, rispos'io,	Be', respos'io, — B.

* *NB.* L'asterisco indica che la lezione seguita è erronea. La lettera R. indica la edizione del Rolli; la B. l'*Errata-corrige* del Bottari; la U. l'edizione di Usect (Utrecht) al Reno, 1726.

44	19	e Omero.	ed Omero — R.
»	20	Sanazzaro:	Senazzaro: — R.
46	3	E dà	Che dà — B.
»	30	muoio di	moio di — R.
47	12	stile.	stile! — R.
»	13	stretto,	stretto; — R.
»	15	camicie ed	camicie e — R.
»	22	indecisa; Fra loro	indecisa Fra loro, — U.
»	23	carpita	carpita: — R.
48	12	so in qual	so qual — B.
* »	28	dormii mai:	dormi' mai: — R.
49	13	che le	ch'elle — R.
»	23	E a far	E far — B.
»	28.	dir, poich'ella	dir poi, ch'ella — R.
»	32	diventava	diventavo — B.
50	1	pareva	parevo — B.
»	5	Era	Ero — B.
»	6	Pareva	Parevo — B.
51	10	era	era il — U.
52	15	rinfrescatoio di	rinfrescatoio pien di — R.
53	8	; stassi a	; e stassi a — R.
55	7	fede,	fede; — R.
»	13	ognun	ognuno — R.
57	19	fece l'aratol,	fece l'aratro ed — B.
58	31	maluzzo	malazzo — B.
		»	malvaggio — U.
62	12	morto e se	morto o se — R.
»	12	e se	o se — U.
»	23	, e un'altra	, ed un'altra — R.
* 63	12	più grossi	più goffi — R.
»	18	, e ogni	, ed ogni — R.
64	2	che vuole,	che e' vuole, — R.

64	6	o colle	e colle — R.
"	21	astrolagando.	astrologando. — U.
65	8	ceti	cete — R.
		"	I ceti, — U.
"	12	contanti;	contanti! — R.
"	19	Questa per	Questa è per — R.
66	6	curatella	coratella — R. U.
"	16	mi desse	mi dasse — R.
68	10	, questo	questo, — R.
"	21	E andiam	Ed andiam — R.
"	27	Ammelo	Hammelo — U.
69	6	e adorno.	Ed adorno. — R.
"	8	monaci	monachi — B.
* "	12	il ricetto	il roccetto o rochetto — R.
70	3	che agli	che gli — R.
"	13	io veggio	io 'l veggio — R. U.
* 71	14	ristrisse	rifrisse — R.
"	17	ringiovanire,	ringiovenire, — B.
"	32	, e osservo,	, ed osservo, — R.
73	12	segrete	secrete — R.
75	7	e alla	ed alla — R.
"	20	s'io	s'io più — U.
77	18	DI MUGELLO	DEL MUGELLO — R.
"	19	DI	DEL — U.
78	7	satanasso,	setanasso — R.
"	31	e uomini	ed uomini — R.
79	4	a udire,	ad udire, — R.
"	18	Come fa	Come sa — U.
81	16	s'intendesse	s'intendessi — B.
"	17	all'anguilla	l'anguilla — R.
* "	22	Eccone	Eccene — B.
82	1	barbio	barbo — R.
"	2	granocchi,	ranocchi, — R.

82	4	e apre	ed apre — R.
84	19	e a chi	ed a chi — R.
* »	28	salerno,	Falerno — R.
85	1	fusse	fussi — B.
»	2	volesse	volessi — B.
»	26	intieri,	interi, — B.
87	2	fusse,	fussi, — B.
»	7	cuoco,	quoco — R.
»	13	la insalata	la 'nsalata — R.
89	10	volessi	volesse — B.
90	12	e ai	ed ai — R.
»	16	a un	ad un — R.
»	32	necessità,	necessita; — R.
91	5	schiena,	stiena, — B.
»	8	schianta,	stianta, — B.
»	23	disse	dice — R.
92	25	Ha la primiera mille	Nella primiera è mille — R.
93	9	, e osti	, ed osti — R.
»	27	e a	ed a — R.
94	5	maninconia,	malinconia, — R.
95	17	, dirette,	, diritte, — R.
98	5	star due	star duo — R.
99	24	son forte	son forse — B.
100	22	mal francese,	mal franzese, — R.
101	12	corbelli	corbegli — R.
102	7	e in	ed in — R.
103	4	schiavo,	stiavo, — R.
»	33	e a fare	ed a fare — R.
104	25	onor,	orror; — R.
105	19	Compongono	Compongo — B.
106	9	Ne siete	Ne sete — B.
107	9	fumeranno,	sfumeranno, — R.

108	27	s'apprezza.	s'apprezza! — R.
110	27	Bettonica,	Brettoniça, — B.
111	1	facea	faceva — B.
"	22	strano,	strano; — R.
"	23	E che	È che — R.
112	15	gentil sparavieri,	gentile sparvieri — R.
"	16	preso e	preso ed — R.
114	20	vadi troppo,	vadi a troppo, — B.
"	29	s'abbia	s'abbi — B.
115	8	desse	dessi — B.
"	20	avesse	avessi — B.
"	22	facesse	facessi — B.
116	19	E ognun	Ed ognun — R.
117	23	chiudo	chiuggo — B.
119	7	macinare,	manicare, — B.
"	9	mostrerei	mostrerei, — R.
120	24	pazïenza.	pacienza. — B.
122	5	dubitavan.	dubitavon — B.
"	6	scrupolosa.	scrupulosa. — B.
"	7	volevan	volevon — B.
"	15	Tubbia.	Tobbia. — R.
"	18	Se fossi	Se fussi — B.
"	21	desiderare?	disiderare. — R.
"	27	noi abbiamo	no' abbiamo — R.
123	10	s'avesse	s'avessi — B.
"	17	che gli	ch'egli — B.
"	18	benefizi	beneficj — B.
"	28	di chi vi	di che vi — R.
124	10	e onesta,	ed onesta, — R.
127	30	le altrui	l'altrui — R.
128	26	scrocchi	stocchi — B.
129	16	banchi,	Banchi, — R.

130	26	carezze e	carezze ed — R.
134	4	si strofina,	si strascina, — B.
»	13	Damasco	Dommasco — B.
136	8	doverebbono	doverebbeno — R.
»	13	effetto,	effetto — R.
* »	21	me sia	me fia — R.
»	29	Solo si	Sole si — R.
137	20	acciocchè	acciò che — R.
137	25	vengon	vengan — B.
138	23	e a	ed a — R.
139	8	allora	all'ora — R.
»	13	far atti	fare atti — R.
140	16	e al	ed al — R.
»	33	s'innanzi	s'innante — R.
»	34	Acciò tenga lo	Acciò vi tenga il — R.
141	3	guardo	sguardo — R.
142	1	in sur un	in su' 'n — B.
»	5	all'improvviso	all'improvista — R.
»	21	vaglion	voglion — R.
»	22	appresso	presso me — R.
»	27	in fuor l'hai viste	in fuori hai visto — R.
»	34	Perocchè il	Perocchè 'l — R.
143	3	muoia	mora — R.
*144	6	matera.	mattera. — B.
»	15	non è	non v'è — R.
145	6	gonfia e li	gonfia li — B.
»	8	Li torce	Li storce — R.
»	9	segreto	secreto — R.
»	29	li	lor — R.
146	25	Provandol voi,	Provandol, voi, — R.
148	12	nervi delle	nervi e delle — R.
150	3	astratto.	attratto. — R.
»	15	quattro ritto,	quattro or ritto, — R.

151	11	nel	del — R.
152	16	e s'ei	o s'ei — U.
153	3	trapani.	trapani: — R.
»	10	Ahi quanto	Ma quanto — R.
154	3	e a	ed a — R.
»	14	e attorte	ed attorte — R.
»	19	disuguale	diseguale — R.
*156	4	forti	forte — R.
156	5	fesse	sfesse — R.
* »	9	in gualdirosso:	igual di rosso — B.
157	11	e via	e va — R.
»	22	spelonche, grotte	spelonche, e grotte — R.
158	5	terre piazze	terre, piazze — R.
»	6	spedale,	spedali, — U.
»	10	ve	me — U.
»	20	marchesi, di	marchese, e di — R.
»	23	ch'adoran	ch'adornan — R.
159	4	sviati	isviati — R.
»	8	uno sparvieri:	un sparvieri: — R.
*160	23	maniera,	miniera, — R.
»	31	testone	testione — R.
»	32	vede	vedi — R.
161	13	ore	ore, — R.
»	16	E ai maggiori	Ed ai maggior — R.
162	13	e una	ed una — R.
163	5	stagni o	stagni od — R.
»	6	piattegli e	piattegli ed — R.
164	10	liofante:	lionfante: — R.
»	12	sudicia	sudica — B.
*165	16	stazioni,	stazzoni — R.
*168	8	Che per	Che por — R.
»	11	snello,	e snello, — R.
»	18	damaschina,	dommaschina, — R.

169	19	cornale	corniale — U.
»	20	e un	ed un — R.
170	9	fulgor,	folgor, — B.
»	27	buon a	buoni a — R.
171	15	presa	preso — R.
»	21	dalle	delle — R.
»	23	tanto sta di	tanto è star di — R.
174	2	Porlo	Porla — R.
»	22	del	nel — R.
175	2	Dovizio	Divizio — R. U.
»	19	stai	vai — U.
176	14	e amori	ed amori — R.
»	15	e	ed — U.
»	17	io che	io — U.
177	12	e mezzo almeno.	o poco almeno. — R.
»	14	E han	Han — U.
»	17	Date loro	E date lor — R. U.
»	25	apporsi	apporsi; — R.
»	27	udienze	audienze — R.
178	14	distici	distichi — R.
»	21	faceva	facevan — R.
»	23	e io	ed io — R.
* »	24	E so	E fo — R. U.
180	15	duoi,	dui, — R.
»	16	Ambedue	Ambidui — R.
»	21	lo vo	lo vo' — R.
181	24	IN CUI	IN CHE — R.
* »	29	con	coi — R.
182	10	fame.	fame: — R.
»	18	altro	altro, — R.
»	19	siete	siate — R.
184	7	è una	una — R.
»	8	nol vede	nol crede — R.

* „	9	Se da Dio si	Sei tu: or si — R.
„	11	ch'io ho	ch' i' ho — R.
* „	12	Qual Dio vi tiene	Qual tu mi tieni — R.
		a pascere il suo	a pascere il tuo — R.
189	22	Luoghi	Lochi — R.
190	5	chiuso nè	sì chiuso e — R.
* „	6	fia	sia — R.
„	23	abbiamo	abbiam sì — R.
„	31	ch' una	se una — R.
„	32	colta.	è colta. — R.
191	4	malegni.	malegni, — R.
„	25	Dateci campi	Dateci i campi — R.
„	30	i dardi,	il dardo, — R.
198	7	quietanze?	quitanze? — R.
„	11	Or su	(*capoverso*) Or su — R.
„	16	e a quello,	e quello, — R.
199	4	da venti fanciullo	da' venti, fanciullo,
		in là	in là — R.

VARIANTI ALLE LETTERE *

				Nostro Testo	Altri Testi
Pag.	69	lin.	12	ch' e'	che G. che ei A.
»	70	»	5	passa G.	passan A.
»	»	»	5	Banco? M.	Bauco? G. A.
»	»	»	10	a questi G.	questi A.
»	»	»	16	o chi M. A.	e chi G.
»	»	»	17	da scrivere! G.	a scrivere! M. A.
»	»	»	20	bisognava. G. M.	bisognaria A.

* Noi abbiamo consultato per questo riscontro

1. La Raccolta delle Lettere facete di D. Atanagi, Venezia, Altobello Salicato, 1601.
2. La Raccolta delle Lettere di M. Bernardino Pino, Venezia, 1682.
3. L'edizione dell'opere del Berni, Milano, 1806.

La prima contrassegnammo A, la seconda P, la terza M, la fiorentina G.

Quando queste edizioni convengono con la nostra abbiamo posto i segni dopo la nostra lezione.

Pag.	71	lin.	7	ad adoprarla G. M.	ad oprarla A.
"	"	"	18	licenza anche M. A.	licenza G.
"	"	"	29	che Lettere M. A.	che le Lettere G.
"	72	"	25	poichè G. M.	come A.
"	"	"	19	Anch'io adesso vi consiglierei *fino a: et tandem patientia vincit.* M. A.	*Manca.* G.
"	74	"	3	fuggita	fuggito G. M. A.
"	"	"	6	parlargli e ricordatomi M. A.	parlargli. Ricordatomi G.
"	"	"	29	; non G.	, nè M. A.
"	75	"	1	*dicat* etc. M. A.	*dicat.* G.
"	"	"	2	risposi sì che G.	risposi che M. A.
"	"	"	16	e a G.	e M. A.
"	76	"	1	M' increse ch' e' si parta ora, che ci ha mezzi ammorbati, che pur adesso trionfavamo. M. A.	*Manca* G.
"	"	"	21	vostra. G.	nostra. M. A.
"	"	"	27	trovò G.	trova M. A.
"	"	"	31	giuchiate M. A.	giudichiate G.
"	77	"	6	imbriaca; G. A.	imbriaca, M.
"	"	"	22	non G.	non me M. A.
"	78	"	1	*quis* M. A.	*qui* G.
"	"	"	27	e G. M.	e che A.
"	79	"	21	*crediu vu?* G.	*credivu?* M. A.
"	80	"	11	*espetasse* G.	*esperasse* M. A.
"	"	"	17	guardarvi c M. A.	guardarvi G.
"	"	"	20	Cesure G.	censure, *errore evid.*
"	81	"	24	non G. M.	non si A.

Pag.	81	lin.	28	messer Martino G.	Martino M. A.
"	82	"	6	le si sono racquistate. M. A.	si sono acquistate. G.
"	"	"	18	Gurea, M.	Ghurea, G. A.
"	"	"	21	è G.	è nè M. A.
"	84	"	1	molta M. A.	molto G.
"	"	"	27	la carta, G.	le carte, M. A.
"	"	"	30	l'avere lettere di G.	aver lettere da M. A.
"	87	"	30	mutato) l'animo mio, e con quanta indegnità la mia fortuna m' abbi (come si dice) giunto M. A.	mutato, giunto G.
"	88	"	12	mo è, G.	mo M.
"	"	"	15	in che G.	che M.
"	"	"	31	molto ben M.	molto G.
"	89	"	14	avete G.	avevo M.
"	"	"	25	più, M.	, più G.
"	"	"	30	fuori. G.	di fuori. M.
"	"	"	30	Armanno M.	Arminio G.
"	90	"	9	volerla mandar M.	voler mandarla G.
"	"	"	29	rimessa M.	rimasta G.
"	91	"	3	come G.	come e' M.
"	"	"	6	da G.	di M.
"	92	"	3	non G.	non ne M.
"	"	"	9	*foro* M.	*fori* G.
"	"	"	25	Montebuona G.	Mentebuona M. A.
"	93	"	2	XXV G. M.	20 A.
"	"	"	5	un' M. A.	di un' G.
"	95	"	6	che G.	che e' M. A.
"	"	"	25	col M. A.	con un G.
"	96	"	4	la messa G.	le messe M. A.

Pag.	96	lin.	6	avessero G.	avessero fatto M. A.
»	»	»	11	Borsella G.	Bersela M. bersela A.
»	»	»	23	quietanze, G.	quitanze M. A.
»	»	»	24	vostro, e mi G.	vostro. Mi M. A.
»	97	»	12	n'è G.	non è M. A.
»	»	»	14	scimunito G.	Scimignato M. A.
»	»	»	24	lo M. A.	io G.
»	»	»	28	perdita M.	partita G. A.
»	98	»	9	pur G.	or P.
»	»	»	27	Arcivescovo. G.	Arcivescovo fin che vedo S.S. P.
»	99	»	8	Cornaro G.	Cornelio P.
»	»	»	16	assai per imparare assai. G.	assai P.
»	»	»	26	durare G.	durate P.
»	100	»	4	padrone che G.	padrone P.
»	»	»	23	lo G.	la P.
»	112	»	22	stoico M. A.	storico G.
»	»	»	22	allo M.	alla G. A.
»	113	»	15	parse M.	parve G.
»	115	»	15	il mio, G.	il dì mio, M.
»	116	»	18	un canonico M.	un . . . . . G.
»	117	»	9	lo G.	ve lo M.
»	119	»	26	mi vi sono M.	mi sono G.
»	»	»	27	io G.	lo M.
»	»	»	27	non mi M.	non G.
»	121	»	10	darle M.	darvi G.
»	122	»	17	abbiate G.	abbiate mai M. A.
»	123	»	11	cavò G. M.	lo cavò A.
»	»	»	32	che faceste *fino a* Oltre a di questo, G. M.	*Manca* A.

Pag.	124	lin.	14	cosone G.	priapone M. A.
"	"	"	14	con una fruscina trabale tra gambe M. A.	*Manca* G.
"	125	"	4	mezzo G.	mezza P.
"	"	"	18	luogo alcuno G.	luogo P.
"	"	"	25	ma giammai la negligentaccia, G.	nè mai la mia negligentiaccia, P.
"	"	"	31	scriviate G.	scrivete P.
"	126	"	1	ringrazio G.	ringrazio bene P.
"	"	"	4	il tempo, G.	tempo, P.
"	"	"	22	virtù G.	v rtù il P.

FINE DELLE VARIANTI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PARTE SECONDA.

CARMINA.

Elegia. . . . . Pag. 5.
Epigramma. . . . . " 7.
Votum. . . . . " ivi.
Amyntas. . . . . " 8.
Elegia de puero peste ægrotante. . . . " 10.
De sanitate eiusdem pueri. . . . . " 12.
Elegia. . . . . " 13.
Votum. . . . . " 14.
Angelo Divitio. . . . . " 15.
Angelo Divitio. . . . . " 16.
De Elyce. . . . . " 17.
Authoris tumulus. . . . . " 18.

Scherzi scenici.

La Catrina. . . . . Pag. 19.
Il Mogliazzo. . . . . » 51.

Lettere.

Lettera I. - A messer Agnolo Divizio. . » 69.
» II. - Al medesimo. . . . . » 77.
» III. - A messer Latino Iuvenale. . » 86.
» IV. - Al medesimo. . . . . » 90.
» V. - A messer Giambattista Montebuona a Verona. . . . » 92.
» VI. - Al medesimo. . . . » 95.
» VII. - Alli signori Abati Cornari. » 98.
» VIII. - A monsignor Marco Cornaro. » 99.
» IX. - Al magnifico signor mio onorando, messer Vincilao Boiano. » 101.
» X. - Al medesimo. . . . . » 102.
» XI. - Al medesimo. . . . » 104.
» XII. - Al medesimo. . . . » 106.
» XIII. - Al medesimo. . . . » 108.
» XIV. - Al medesimo. . . . » 109.
» XV. - A mons. Ippolito card. De' Medici. . . . . » 110.
» XVI. - A messer Gio. Francesco Bini. » 112.
» XVII. - Al medesimo. . . . » 113.
» XVIII. - Al medesimo. . . . » 114.
» XIX. - Al medesimo. . . . » 115.
» XX. - Al medesimo. . . . » 118.
» XXI. - Al medesimo. . . . » 119.
» XXII. - Al medesimo. . . . » 121.
» XXIII. - Al medesimo. . . . » 122.
» XXIV. - A M. Luigi Priuli. . . » 124.

NOTE.

Note alla Catrina. . . . . Pag. 131.
Note al Mogliazzo. . . . . » 145.
Note alle Lettere. . . . . » 153.

VITA DI PIETRO ARETINO. . . . . » 161.

TERREMOTO del Doni Fiorentino, con la rovina d'un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età. . . . . » 197.

Varianti alle Rime . . . . . » 259.
Varianti alle Lettere. . . . . » 269.

IL FINE DELLA PARTE SECONDA.

BIBLIOTECA RARA, raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

Non è nuova l'idea nè singolare la impresa, di prendere a pubblicare scritti pregevoli e rari. Ogni età, così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori del senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico, le feconde, come la nostra, ci ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v'ha vera fecondità letteraria quando la letteratura non padroneggia ed esprime tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani, Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirla col Dati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito al compagno. La nostra antica letteratura è sì doviziosa che non v'ha cantuccio ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzale d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotile; non curando i di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetarj, e insieme fan l'universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, oltre il pregio intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stil e di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI e trarne libri od opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati per la scarsità degli esemplari che ne furon tirati, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li corredremo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi che essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazione, e dei più essenziali schiarimenti, e quello che è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; con l'eleggere libri che abbiano valore per la materia, e attraenza per la forma; e col porli ad un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile e di gran lunga inferiore alle cure di elezione, di revisione, e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diamo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pagina, o d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga subito quali siano i nostri intendimenti, e modi che teniamo nel metterli in atto. Chiunque prenda ad esaminarli si accorgerà di leggeri come noi miriamo a dare mediante una collana di opuscoli bene eletti, un'**illustrazione** dei secoli letterarj d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera; amorosa, nelle sue idee, e ne' suoi affetti, ne' suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarie.

Annesso è il prospetto della nostra prima infornata. Ci pajono **gulæ irritamenta** per dirla con Tacito e seguir la metafora onde i monaci si ghiotti un tempo di libri e di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio. Ma della preziosità della nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio. Intanto **Adparet domus intus**, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba piacere la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

MILANO — G. DAELLI E C.° — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA

raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

L'Editore si propone di pubblicare in questa Raccolta scritti classici e rari della nostra o straniera letteratura, trascegliendoli in modo che a poco a poco costituiscano una illustrazione del secolo a cui appartengono; corredandoli di appositi proemi che ne additino l'importanza letteraria ed il nesso colla storia presente e passata. Queste Edizioni, popolari pel buon mercato, sono condotte colla maggior diligenza perciò che riguarda la scelta e la revisione, e sono arricchite di tavole, note, indici e dei ritratti degli autori, o dei personaggi di cui trattano.

LORENZINO DE' MEDICI.

L'Aridosio; con l'Apologia e le Lettere dello stesso, con documenti che lo riguardano, e con prefazione e medaglie inedite.

PAOLO GIOVIO.

Dialogo delle imprese militari ed amorose; con prefazione e note e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli: e col ritratto dell'autore.

LODOVICO DOLCE.

Dialogo della pittura; con l'aggiunta delle lettere di Tiziano a varii e dell'Aretino al Tiziano; con prefazione e indice dei nomi propri e delle cose notabili; e col ritratto di Tiziano.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Mescolanze d'amore. Questo volumetto contiene: 1. ***Ragionamento d'amore*** di Plotino, tradotto da A. M. Salvini; 2. Due novelle amorose di L. B. Alberti: l'***Ecatomfila*** e la ***Deifira***; 3. il ***Dialogo dell'onore delle donne*** di S. Guazzo; 4. ***Callista e Filetore,*** frammento d'una novella greca di Melchiorre Cesarotti; con proemio ed il ritratto di L. B. Alberti.

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

(lo Stordito Intronato).

La Raffaella: ovvero dialogo della Bella Creanza delle donne; ridotto a miglior lezione, con proemio e note, e col ritratto dell'autore,

IMPRESE NAVALI.

Questo volumetto, con proemio, contiene; 1. la ***Narrazione della battaglia di Lepanto*** di G. Diedo: 2. ***La Invencible Armada*** o la fallita invasione dell'Inghilterra nel 1588, relazioni e documenti; con il ritratto della regina Elisabetta.

CRISTOFORO COLOMBO.

Lettere autografe edite ed inedite; fra cui il testo spagnuolo rarissimo della lettera scritta da Colombo nel 1493 sulle isole da lui scoperte, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, ed ora ristampato; premesso un discorso di C. Correnti; con proemio e con nove tavole.

MORO e CAMPANELLA.

L'Utopia e la Città del Sole; aggiuntavi la **Storia del reame degli Orsi** narrata da Gaspare Gozzi; con prefazione e note; e coi ritratti di Moro e Campanella.

ONOSANDRO PLATONICO.

Dell'ottimo capitano generale e del suo officio; traduzione dal greco di Fabio Cotta romano; con proemio.

GIUSEPPE AVERANI.

Del lusso della mensa presso i Romani; con prefazione e col ritratto dell'autore.

ANNIBAL CARO.

Gli Straccioni, commedia; ed il **Commento sopra la prima ficata, ossia capitolo della Ficheide;** e la **Naseide;** con proemio ed il ritratto dell'aut.

GIORDANO BRUNO.

Gli eroici furori e **il Candelajo,** commedia; con proemio, note e ritratto dell'autore. Vol. 2.

GIAN MARIA CECCHI.

Dichiarazione dei proverbi toscani e l'**Assiuolo,** commedia; con una lezione di L. Fiacchi sui proverbi toscani; ed uno studio sulle commedie del Cecchi; con prefazione e ritratto dell'autore.

ERASMO DI ROTERDAMO.

Elogio della pazzia; con proemio e note; ed illustrato con 80 incisioni sui disegni originali d'Holbein.

ANTON FRANCESCO DONI.

Novelle e **lo Stufajolo,** commedia, e **la Mula** e **la Chiave,** dicerie; con proemio, note ed il ritratto dell'autore. Vol. 2.

FILIPPO SASSETTI.

Vita di Francesco Ferruccio, aggiunta una lettera sul Ferruccio di Donato Giannotti; con proemio, note ed il ritratto dell'autore.

CARDINAL BIBBIENA.

La Calandra, commedia; aggiuntavi **Un'Avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria** dello stesso autore: con proemio, note ed il ritratto dell'autore.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU